



CONFINI, IDENTITÀ E CITTADINANZA

Uno sguardo multidisciplinare

a cura di

Matteo De Toffoli e Calogero Laneri

Edizioni ETS

CONFINI, IDENTITÀ E CITTADINANZA

Uno sguardo multidisciplinare

a cura di

Matteo De Toffoli e Calogero Laneri



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

*Publicato con i contributi dell'Università di Pisa
e del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Pisa*

© Copyright 2021

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884676154-5

INDICE

ELENA DUNDOVICH PRESENTAZIONE	11
----------------------------------	----

MATTEO DE TOFFOLI, CALOGERO LANERI INTRODUZIONE	13
----------------------------------------------------	----

SEZIONE PRIMA *QUAESTIONES DIRIMENDAE.* DIALOGHI TRA ITALIA ED EUROPA

EVA CHRISTINA MÜLLER-PRAEFCKE IL LUNGO CAMMINO DELL'INTEGRAZIONE POLITICA EUROPEA. IL DIALOGO TRA ITALIA E REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA	19
----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	----

CALOGERO LANERI «IN POSIZIONI POLITICHE DEL TUTTO DIVERSE DA QUELLE DELLA VOLTA PRECEDENTE». IL DIALOGO TRA ALTIERO SPINELLI E GIORGIO AMENDOLA	31
----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	----

SEBASTIAN CARLOTTI ANTINOMIE UMANITARIE NEL MEDITERRANEO: DA MARE NOSTRUM A IRINI	43
-----------------------------------------------------------------------------------------	----

MATTEO DE TOFFOLI INTRODUCING A PAN-EUROPEAN PROJECT. AN IDEOLOGICAL PROFILE OF VOLT ITALIA	55
---------------------------------------------------------------------------------------------------	----

SEZIONE SECONDA
 LOTTA PER IL DIRITTO E RIVENDICAZIONI POLITICHE
 DELLE AGGREGAZIONI SOCIALI

VANESSA CORRADO

WEST BENGAL, 1948-1966. POLITICAL SUBJECTIVITY IN
 CONTENTIOUS POLITICS: NOTES ON THE HISTORIOGRAPHY 73

CRISTIANO LA LUMIA

APOLIDIA, *ENEMY ALIENS* E DIRITTI DI PROPRIETÀ DOPO LA
 PRIMA GUERRA MONDIALE (1918-1925) 87

PIER GIUSEPPE PUGGIONI

LE *TRADE UNIONS* FRA SOCIALISMO E LOTTA PER IL DIRITTO.
 LAVORO E IDENTITÀ POLITICA NELL'INGHILTERRA TARDO-
 VITTORIANA 101

CHIARA CATERINA RAZZANO

IL DIRITTO ALLA TERRA DELLE COMUNITÀ DELLA GAMBELLA.
 GLI EFFETTI DEL *LAND GRABBING* SULLA CAPACITÀ DI AUTO-
 DETERMINAZIONE DELLE COMUNITÀ MARGINALI D'ETIOPIA 115

SEZIONE TERZA
 PROSPETTIVE METODOLOGICHE PER LO STUDIO
 DELLA COMPLESSITÀ DEL SOCIALE

IVAN GALLIGANI

L'INCONTRO CON L'ALTRO PER L'EDUCAZIONE ALLA
 CITTADINANZA GLOBALE. RIFLESSIONI DALLA VALUTAZIONE
 D'IMPATTO DEL CASO "DIMMI DI STORIE MIGRANTI" 131

MARTINA CRESCENTI

IL VISUALE SFIDA I CONFINI CULTURALI. OSSERVAZIONI
 SUL DOCUMENTARIO *WHO I AM* 147

ANTONIETTA RICCARDO

LA *MULTILEVEL ANALYSIS* PER LO STUDIO DELLE RETI DI
PARTECIPAZIONE URBANA 159

SEZIONE QUARTA

IL *MARE NOSTRUM* E I SUOI CONFINI. DIPLOMAZIA,
GUERRA E POLITICA DI POTENZA DELL'ITALIA FASCISTA
(1922-1940)

DOMENICO MAZZA

LA TRADIZIONE MAZZINIANA NELLA POLITICA ESTERA
FASCISTA NEL MEDITERRANEO. I CONTRIBUTI DI SARFATTI,
TITTONI E GRANDI (1922-1932) 175

CHRISTIAN CARNEVALE

L'IMPERIALISMO FASCISTA E LA CONQUISTA DELL'ETIOPIA 185

JONATHAN PIERI

LA POLITICA DI POTENZA DELL'ITALIA FASCISTA E LE SUE
CONSEGUENZE SULL'ADDESTRAMENTO DELLA REGIA
AERONAUTICA (1935-1940) 199

SEZIONE QUINTA

IL PROBLEMA DELLA SOVRANITÀ NELLO SPAZIO
POLITICO EUROPEO

ANDREA RACITI

QUALE SPAZIO PER LA SOVRANITÀ? IL *NOMOS* DELL'
"EUROPA DEI CLASSIFICATORI LEITZ" 215

CARLO DE NUZZO

UNA NUOVA SOVRANITÀ EUROPEA?
L'"IMPERO" DA KOJÈVE A NEGRI 229

MARIA GRAZIA DERI

OLTRE LA SOVRANITÀ. DINAMICHE E IMPLICAZIONI DEL
TURISMO DI MASSA IN EUROPA 241

SEZIONE SESTA

FARE LO STATO, DISFARSI DELLO STATO. ATTORI E
STRATEGIE TRA EPOCA MODERNA E
STORIA POST-COLONIALE

OLGA PIRO

I TEBU E LA CITTADINANZA. CONFINI, *STATE-BUILDING* E
GUERRA PER UN POPOLO NOMADE DEL SAHARA 251

VALERIA RIBECHINI

IL SAHARA OCCIDENTALE. STORIA DI UN POPOLO
DESTINATO A UNA LOTTA SENZA FINE 263

ANDREA CALABRETTA

ANTENATI ED EREDI DI BURGHIBA. CONTINUITÀ E CESURE
NELLA COSTRUZIONE DELLO STATO-NAZIONE IN TUNISIA 275

MARTINO PINTUS

ALCUNE QUESTIONI AL CENTRO DELLA STATUALITÀ MODERNA.
IL PROBLEMA DELLA NATURALIZZAZIONE IN BACON 289

SEZIONE SETTIMA

MAFIE E CORRUZIONE IN ITALIA. NARRAZIONI DELLA
POLITICA E RISPOSTE DELLA CITTADINANZA

FRANCESCA RISPOLI

STORIA ED EVOLUZIONE DEL MOVIMENTO ANTICORRUZIONE.
DA TANGENTOPOLI AI GIORNI NOSTRI 303

LAURA MASCARO

LAMEZIA TERME TRA MAFIA, ANTIMAFIA E
ASSOCIAZIONISMO CIVILE (1990-2020) 317

FELICE PIEMONTESE

IL CONTRASTO ALLE MAFIE ED ALLA CORRUZIONE TRA
INTERVENTI DEL LEGISLATORE E RUOLO DELLA
SOCIETÀ CIVILE 337

APPENDICE

BARBARA HENRY

IDENTITÀ, EROSIONE DEI CONFINI, LOTTE PER I DIRITTI.
UNA PROSPETTIVA METODOLOGICA E SOSTANTIVA 351

TITO MARCI

BREVI NOTE INTORNO AI CONCETTI DI CONFINE, IDENTITÀ E
CITTADINANZA RIPENSATI ENTRO L'ORIZZONTE
DELL'ALTERITÀ 369

BIOGRAFIE 387

PRESENTAZIONE

Questo volume raccoglie i contributi presentati al Seminario nazionale di studi *Confini, identità e cittadinanza* organizzato nell'ottobre del 2020 dagli allievi e dalle allieve del Dottorato in Scienze Politiche dell'Università di Pisa e che ha visto la partecipazione di molti altri giovani studiosi e studiose che seguono un analogo percorso di studi presso altri Atenei italiani. Segno distintivo di quest'opera, così come dell'incontro di cui è frutto, è il suo taglio interdisciplinare, specchio di quell'intreccio di competenze che deve caratterizzare la formazione di chiunque intenda farsi interprete della complessità politica, sociale, economica, storica e filosofica tipica del mondo contemporaneo.

L'organizzazione del Seminario e la stessa pubblicazione del volume sono stati resi possibili grazie al contributo finanziario e organizzativo offerto dall'Università di Pisa; per il secondo anno consecutivo, infatti, l'Ateneo pisano ha deciso di promuovere un bando competitivo per l'attribuzione di finanziamenti con i quali organizzare iniziative scientifiche che vedessero protagonisti i dottorandi e le dottorande dei Corsi dell'Ateneo accanto a esperti di prestigio scientifico internazionale in grado di offrire consigli e suggerimenti critici alle loro ricerche. Lo scorso anno l'iniziativa ha portato alla pubblicazione dei saggi degli allievi e delle allieve del Dottorato di Scienze Politiche di Pisa, con la partecipazione di alcuni specialisti dei vari temi affrontati, in un volume, edito dalla Pisa University Press, dal titolo *Partecipazione, conflitti e sicurezza. Mutamento e dinamiche evolutive dagli anni Cinquanta a oggi*. Quest'anno, la scelta è stata confermata; si è però deciso di dare all'incontro e, quindi, anche ai suoi atti una dimensione non più locale ma pienamente nazionale.

Sono oggetto del volume una numerosa serie di interessanti articoli pensati alla luce dei tre diversi paradigmi del confine, dell'identità e della cittadinanza. Si spazia, in questo contesto, da temi internazionali specifici, come la politica estera fascista o il rapporto tra l'Italia e l'Europa, a questioni di carattere politico più

generale: il rapporto tra cittadinanza e godimento effettivo dei diritti civili, politici e soprattutto sociali in determinati contesti geografici; l'evoluzione del rapporto tra autorità centrale, istituzioni preesistenti e individui in territori ex-coloniali; il ruolo del concetto di sovranità nello spazio politico europeo. Sul piano dell'analisi sociale si muovono invece altri contributi dedicati sia ad alcuni approcci teorico-metodologici, quantitativi e qualitativi, utili alla comprensione della realtà, sia ad alcuni fenomeni concreti come l'intreccio tra mafie e corruzione nel nostro Paese. La sfida, insomma, è stata quella di proporre una riflessione articolata e trasversale su aspetti cruciali della "storia" e della "contemporaneità", analizzati alla luce del filo di Arianna dei tre paradigmi sopra menzionati. Una sfida che, ci auguriamo, verrà raccolta da lettori e lettrici.

Elena Dundovich

Ordinaria di Storia delle Relazioni Internazionali
Coordinatrice del Dottorato in Scienze Politiche dell'Università di Pisa

INTRODUZIONE

Il volume raccoglie le riflessioni emerse dai lavori del Seminario Nazionale dei Dottorandi in Scienze Politiche dal titolo *Confini, identità e cittadinanza*¹. La volontà di interrogarsi su queste tre categorie nasceva dalla consapevolezza che, pur nelle loro mutevoli declinazioni e interpretazioni, esse rivestono ancora una centralità tutt'altro che trascurabile.

È opinione diffusa che il complesso intreccio di processi che passa sotto il nome di “globalizzazione” abbia messo in crisi la capacità esplicativa di tali concetti e, al contempo, prefigurato una nuova topografia politico-sociale – libera da frontiere, conflitti e ideologie – dal carattere apparentemente ineluttabile. Nondimeno, la persistenza e la riemersione di alcuni fenomeni che questa narrazione designava come residuali ci persuade a non archiviare quel *corpus* di nozioni e, anzi, a continuare a interrogarlo. Il ritorno dei nazionalismi, l'erezione di barriere politiche ed economiche, l'inasprimento delle relazioni internazionali e l'affermazione di nuove soggettività globali e locali, infatti, ci pongono di fronte ad alcuni quesiti dirimenti: perché i confini, nonostante la loro riconfigurazione, continuano a fungere da mezzo di esclusione? Perché l'identità, sebbene parzialmente svuotata del suo nucleo essenzialista, anima ancora vecchie e nuove rivendicazioni sociali? Perché la cittadinanza, ancorché proiettata nell'orbita di un astratto universalismo, rimane elemento di contesa in concreti agoni politici?

Dinanzi a un quadro siffatto, il tentativo di abbozzare delle risposte ragionate non può fare a meno di una quanto mai feconda collaborazione tra ambiti disciplinari diversi. La compresenza di pratiche e saperi propri di ciascuno di essi, cifra caratterizzante delle scienze politiche, si riverbera nelle diverse sezioni del volume, ove

¹ La giornata di studi, promossa dal Corso di dottorato in Scienze Politiche dell'Università di Pisa, si è tenuta il 16 ottobre 2020 e ha visto la partecipazione di dottorandi e dottorande provenienti da tutta Italia. L'iniziativa è stata finanziata mediante i fondi stanziati nell'ambito del *Bando per il conferimento di finanziamenti destinati all'organizzazione di iniziative scientifiche proposte e organizzate dai dottorandi e dalle dottorande dell'Ateneo* e con il contributo del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Pisa.

contributi di taglio storico, politologico, sociologico, giuridico, filosofico e geopolitico affrontano sette questioni trasversali ai tre concetti che stanno a fondamento del presente lavoro.

Nello specifico, i contributi della prima sezione del volume indagano alcuni momenti del travagliato rapporto tra Italia ed Europa. Ad una ricostruzione sul ruolo esercitato dal nostro Paese e dalla Repubblica Federale Tedesca nell'ambito del processo d'integrazione europea (Eva Christina Müller-Praefcke) fa seguito una riflessione sul dialogo tra la cultura federalista di Altiero Spinelli e quella dell'europesismo comunista di Giorgio Amendola (Calogero Laneri). Volgendo lo sguardo al presente, Sebastian Carlotti ricostruisce l'avvicinarsi delle politiche di gestione del fenomeno migratorio nel Mediterraneo, mentre Matteo De Toffoli presenta i risultati del suo studio sul movimento pan-europeo Volt Europa.

Nella seconda sezione viene sottoposto a disamina lo scarto tra cittadinanza e godimento effettivo dei diritti, prendendo in esame una pluralità di fenomeni attinenti ad ambiti spaziali e temporali tra loro differenti: dalla politica di contestazione del Bengala Occidentale nel ventennio successivo all'indipendenza e partizione dell'India (Vanessa Corrado) alla condizione dell'apolidia nell'Europa del primo dopoguerra (Cristiano La Lumia), dalle *trade unions* dell'Inghilterra post-vittoriana (Pier Giuseppe Puggioni) al fenomeno del *land grabbing* nell'Etiopia contemporanea (Chiara Caterina Razzano).

Nel quadro di una riflessione attenta alla complessità dei fenomeni sociali, la terza sezione raccoglie tre casi di studio dai quali emergono le potenzialità e le criticità di differenti approcci teorico-metodologici: la valutazione di *outcome* attraverso la *theory-based evaluation* (Ivan Galligani), la metodologia visuale (Martina Crescenti) e la *social network analysis* (Antonietta Riccardo).

A partire dalle acquisizioni della più recente storiografia, i contributi della quarta sezione problematizzano il tema della politica estera fascista su diversi fronti. Domenico Mazza tratta della rievocazione della figura di Mazzini da parte della pubblicistica fascista in vista della legittimazione della missione coloniale, Christian Carnevale riflette sul concetto di imperialismo in relazione alla conquista dell'Etiopia; da ultimo, Jonathan Pieri tematizza le

ripercussioni negative della politica di potenza fascista sull'addestramento della Regia Aeronautica.

Nella quinta sezione del volume, un saggio sulla nozione schmittiana di *nomos* (Andrea Raciti), un'ampia panoramica sulla categoria di "Impero" (Carlo De Nuzzo) e uno studio delle dinamiche del turismo di massa (Maria Grazia Deri) restituiscono un variegato ventaglio di riflessioni su uno dei temi centrali dello spazio politico europeo: quello della sovranità.

Tramite un'indagine sulle rivendicazioni del popolo Tebu (Olga Piro), una ricostruzione delle lotte per l'indipendenza nel Sahara Occidentale (Valeria Ribechini), una panoramica sulla costruzione dello Stato-nazione in Tunisia (Andrea Calabretta) e una riflessione sul problema della naturalizzazione in Francis Bacon (Martino Pintus), i saggi della sesta sezione si confrontano con il tema dello *state-building* a partire dalle dinamiche che caratterizzano i rapporti tra autorità centrale, individui e istituzioni preesistenti.

A fronte della continua evoluzione e della capacità trasformativa che caratterizzano i fenomeni di mafia e corruzione, i contributi della settima sezione adottano uno sguardo diacronico per esaminare la presenza del tema dell'anticorruzione nello stile comunicativo populista (Francesca Rispoli), i mutamenti nella percezione dell'antimafia e dell'associazionismo civile (Laura Mascaro) e l'intervento del legislatore in materia di lotta alla criminalità organizzata (Felice Piemontese).

La raccolta è infine arricchita da un'appendice che si compone dei contributi a firma di Barbara Henry e Tito Marci. A partire da orizzonti disciplinari differenti, le due riflessioni articolano in una visione d'insieme la vasta gamma di problemi che attraversa il volume, fornendone delle utili cornici interpretative.

Matteo De Toffoli e Calogero Laneri

SEZIONE PRIMA

QUAESTIONES DIRIMENDAE. DIALOGHI TRA ITALIA ED EUROPA

A settant'anni dalle prime iniziative di costruzione di uno spazio politico comune, il rapporto tra Italia ed Europa continua a caratterizzarsi per un costante dibattito sui limiti e le prospettive del progetto comunitario. Attraverso un approccio multidisciplinare, i contributi presenti in questa sezione si propongono di analizzare alcune questioni che segnano, e hanno segnato, questo dialogo.

IL LUNGO CAMMINO DELL'INTEGRAZIONE POLITICA EUROPEA. IL DIALOGO TRA ITALIA E REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA

Eva Christina Müller-Praefcke
(Sapienza Università di Roma)

The paper intends to outline the Italian political path up to the collapse of the first Republic, undertaken in agreement, or at least hoping for it, with the German Federal Republic, for the definition of a European architecture that also included a common foreign policy. In fact, Italy and the German Federal Republic are two countries with a Christian Democratic tradition, and main actors in defining the policies of the EPP, which have marked with their convergence the process of European integration.

1. STORIE PARALLELE

Tra gli attori fondamentali del processo di costruzione dell'Europa¹ figurano l'Italia e la Germania, due Paesi che hanno tracciato il comune cammino europeo in modo rilevante, nella convinzione che fosse necessario trovare nuove vie di dialogo e collaborazione per unire pacificamente gli Stati.

La tesi costantemente sostenuta dalla diplomazia e dalle cancellerie di Roma e Bonn era l'importanza di uno stretto rapporto tra i due Paesi per la costruzione di un equilibrio europeo basato su un consenso di fondo in politica estera. La collaborazione italo-tedesca, facilitata dalla sintonia del dialogo tra i rispettivi Partiti democristiani, ha tuttavia risentito di condizionamenti interni ed internazionali che hanno trovato nella fine della Guerra fredda un punto nodale. L'approdo comunitario in Maastricht segnerà infatti la conclusione di una stagione che guardava al comune cammino come strumento fondamentale per giungere alla definizione di una dimensione politica accanto a quella dell'integrazione economica.

¹ Sulla storiografia della costruzione europea, cfr. Cacace e Mammarella (2011), Gilbert (2005), Laschi (2008), Olivi e Santaniello (2010) e Rapone (2015).

2. COOPERAZIONE POLITICA E CED

In seguito alla definizione dei nuovi equilibri politici nel contesto di Guerra fredda e di ostilità in Corea, gli Stati Uniti avevano ipotizzato il riarmo della Repubblica Federale Tedesca per far fronte alla crescente minaccia sovietica. Tuttavia, tale prospettiva venne accolta con preoccupazione nell'opinione pubblica europea, che temeva il risorgere di tendenze egemoniche nazionaliste da parte germanica. Fu Jean Monnet che propose di estendere per la Germania anche al settore militare il principio del contenimento industriale. Francia, Germania, Italia, Belgio, Lussemburgo e Paesi Bassi idearono, quindi, sulla base del piano Pleven il progetto di una Comunità europea di difesa (CED), arrivando sino a prospettare la creazione di un esercito europeo comune composto di contingenti messi a disposizione da tali Paesi. Uno degli aspetti più ambiziosi, che trovava il pieno appoggio italo-tedesco, era la previsione di un'estensione oltre il campo militare, che guardava verso l'obiettivo della costituzione di un potere politico sovranazionale. L'Italia e la Germania manifestavano infatti il confluire delle loro aspirazioni su tre concetti: l'occidentalismo, l'atlantismo e l'uropeismo. Quest'intesa politica, rafforzata dalla comune esperienza personale di Alcide De Gasperi e Konrad Adenauer, permise soprattutto durante il primo decennio dopo la fine del Secondo conflitto mondiale una stretta cooperazione tra i due Paesi (Guiotto e Lill 1997). Come affermato dal Cancelliere tedesco: «Una più stretta collaborazione tra i partiti cristiani favorirebbe soprattutto l'integrazione politica dell'Europa» (Weidenfeld 1976: 331). La proposta di una Comunità europea di difesa divenne quindi un presupposto strategico per promuovere la creazione di una comunità politica, nonché la definizione di una federazione europea².

Si tratta a ben vedere di un nodo ancor oggi centrale e irrisolto, che i due leader riconobbero come risolvibile solamente attraverso il trasferimento di poteri di controllo sovranazionali alla Comunità. Il

² Paolo Canali, segretario e stretto collaboratore di De Gasperi, ricordava: «A un dato momento, ogni cosa sembrò convergere verso la causa dell'unità europea, come sul punto focale di tutta una politica. Vi mirammo come alla meta più alta e al mezzo più certo». Canali P., *Procedeva con gradualità*, in «Concretezza», 16 agosto 1964, ripubblicato in Capua (1976: 233).

merito di De Gasperi fu di insistere per l'inserimento all'interno del progetto di trattato della CED dell'art. 38 (Preda 1989), preludio alla stesura di un progetto di statuto istituyente una Comunità politica europea. Nel 1953 a conclusione di un difficile percorso venne elaborato il progetto di Comunità politica europea che completava la CED con la creazione di istituzioni politiche di tipo federale. Tuttavia, dopo quattro anni di accese discussioni, la CED e la Comunità politica europea fallirono, bocciate dal voto dei deputati francesi. Nonostante ciò, la sua realizzazione restò un obiettivo che non poteva essere ignorato.

3. DAL RILANCIO DI MESSINA AGLI ESORDI DELLA COOPERAZIONE POLITICA

Durante la Conferenza di Londra del 1954, grazie anche alle sapienti mosse del ministro degli Esteri italiano Martino, vennero raggiunti: l'accordo per il riconoscimento della sovranità tedesca occidentale e la possibilità del suo ingresso nella NATO, l'adesione italo-tedesca al patto di Bruxelles e l'avvio del progetto relativo all'Unione Europea occidentale³. Su invito di Martino i ministri degli Esteri della CECA si riunirono in Sicilia per la Conferenza di Messina del giugno 1955 che ambiva ad un rilancio del processo integrativo, dopo il brusco arresto dell'esperienza della CED. La proposta del Benelux sulla creazione di un mercato comune aperto anche all'adesione di altri Stati europei aveva visto da subito l'assenso dei governi italiano e tedesco⁴. Di fatto, i lavori aprirono la strada alle codificazioni dei Trattati di Roma, firmati il 25 marzo 1957, sancendo la nascita della Comunità economica europea e della Comunità europea dell'energia atomica.

³ In tale occasione Martino affermò che «l'Europa non si costituisce finché la Germania non è in grado di collaborare con gli altri popoli» (1957: 7).

⁴ L'ambasciatore Bruno Bottai ricordava come «quello che fu subito percepibile a Bruxelles fu l'importanza fondamentale del ruolo dell'Italia fra i sei. Come sappiamo, una delle motivazioni della Comunità era il superamento del tradizionale dissidio franco-tedesco. Ma fra i due era necessaria la presenza di un terzo grande». Intervista a Bruno Bottai di Maria Grazia Melchionni, 17 febbraio 1998, in Voices on Europe Collection, https://archives.eui.eu/oral_history/INT581, consultato il 14 settembre 2020, 4.

L'obiettivo di proseguire verso l'unione politica della comunità non era stato perso di vista, tanto che nel 1969, durante il vertice dell'Aia, i membri della Comunità ribadirono tale necessità e l'anno successivo, nel corso di un vertice tenuto a Lussemburgo, fu adottata la relazione Davignon, con la quale venne ufficialmente sancito l'inizio della cooperazione politica europea. Tuttavia, nonostante il tema dell'unificazione politica fosse stato nuovamente messo in luce, la cooperazione rimase all'interno del quadro intergovernativo, non andando oltre la definizione di dichiarazioni congiunte emesse al termine di consultazioni periodiche su temi che trovavano una sostanziale unanimità di vedute. In questo contesto va ricordato come le aspirazioni dei singoli governi, in questo caso quello italiano e quello tedesco, dovessero tener conto di problematiche nazionali che limitavano un forte attivismo dalle prospettive di politiche comuni. L'Italia, infatti, era segnata da ricorrenti crisi governative, mentre in Germania il corso della *Ostpolitik* richiedeva la definizione di nuovi equilibri politici e programmatici. Nonostante ciò, l'impegno europeo restava in cima ai programmi governativi e durante gli incontri, ufficiali e non, dei responsabili politici di entrambi gli Stati, il comune perseguimento di una unione politica veniva costantemente ribadito, nella convinzione che l'asse Roma-Bonn fosse sicuro emblema di affidabilità (Schmitz 1992).

Si collocano in tale quadro le azioni della commissione congiunta di leader della Democrazia Cristiana e della Christlich Demokratische Union promosse a favore dell'elezione a suffragio universale del Parlamento europeo⁵, nonché l'impegno all'interno del Partito popolare europeo per perseguire l'obiettivo di affiancare alla dimensione economica europea anche quella politica.

4. TENTATIVI DI NUOVO RILANCIO CON IL PIANO GENSCHER-COLOMBO

Gli anni Settanta si conclusero con la prima elezione a suffragio universale del Parlamento europeo e aprirono la strada ad un periodo di transizione che si sarebbe protratto fino alla metà degli anni

⁵ Si veda l'intervento di Giulio Andreotti alla Conferenza al vertice a Parigi dei nove Paesi CEE, 19 ottobre 1972, in Ministero degli Affari Esteri (1972: 395).

Ottanta. Il Consiglio europeo di Venezia presieduto dall'Italia approvò una dichiarazione sul Medio Oriente, ritenuta un primo segno di una comune valutazione di politica estera. E in effetti, i punti più importanti che l'Italia voleva portare avanti con gli altri Stati europei riguardavano le riforme istituzionali e la cooperazione in politica estera, in quanto la coesione comunitaria era percepita come condizione decisiva per l'azione comunitaria nei settori delle relazioni esterne⁶.

Nel 1981 l'Italia, approfittando del disinteresse francese si fa promotrice di un'iniziativa congiunta con il ministro degli Esteri tedesco Genscher, il noto piano Genscher-Colombo. Il piano, il cui scopo ultimo era quello di migliorare le procedure di consultazione nel campo della cooperazione politica europea e prevedere un allargamento comunitario agli aspetti economici e politici della sicurezza⁷, venne presentato al Parlamento europeo nel mese di novembre. Genscher non aveva trovato grande riscontro da parte dei partner europei verso le sue proposte, espresse fin dagli inizi del 1981⁸, e solo il ministro italiano Emilio Colombo si era mostrato interessato, anche se con qualche riserva. Quest'ultimo sosteneva, infatti, che innanzitutto bisognava utilizzare fino in fondo tutte le disposizioni già esistenti nel Trattato CEE, prima di elaborare un

⁶ «Ricordo la Dichiarazione di Venezia. Fu Colombo colui che ispirò e riuscì a portare quel documento alla firma. Furono anni, non dico di entusiasmo, ma di grande novità. Avevo la sensazione che si costituisse un Ministero degli Esteri europeo unitario, con i propri uffici nelle nove capitali. C'era un confronto quotidiano intenso del tutto nuovo». Intervista a Bruno Bottai di Maria Grazia Melchionni, 17 febbraio 1998, in Voices on Europe Collection, https://archives.eui.eu/oral_history/INT581, consultato il 14 settembre 2020, 12. Si veda anche il *Progetto di relazione della Giunta per gli affari delle comunità europee* dell'On. Granelli del 1980, <http://www.luigigranelli.it/index.php/i-temi-guida/il-ruolo-della-politica-internazionale/2271-relazione-alla-giunta-per-gli-affari-delle-comunità-europee-1981>, consultato il 14 settembre 2020.

⁷ «Risposta europea vuol dire anche risposta comune europea alle sfide internazionali. La politica estera comune, la politica di sicurezza comune – sicurezza non nel senso antico, ma nel senso attuale che comprende anche la lotta contro la droga, la lotta contro la criminalità organizzata, – questa è essenziale. Allora, cosa bisogna fare? Spingere per l'integrazione politica, una politica estera comune e di sicurezza, istituzioni forti e rappresentative». Intervista ad Angelo Bernassola di Daniela Preda, 16 aprile 1998, in Voices on Europe Collection, https://archives.eui.eu/oral_history/INT580, consultato il 14 settembre 2020, 19.

⁸ Già durante un incontro del Freie Demokratische Partei a Stoccarda il 6 gennaio 1981, Genscher aveva detto: «Europa braucht einen neuen politischen Impuls. Es braucht einen sichtbaren Schritt in Richtung auf die Europäische Union» («L'Europa necessita di un nuovo impulso politico. Vi è bisogno di un chiaro passo in direzione dell'Unione Europea»). Riportato in Genscher (1985: 309).

nuovo trattato. Nel frattempo, in Germania nel 1982 i cristianodemocratici tornavano alla guida del governo con il cancelliere Helmut Kohl, per il quale la Comunità europea era da intendere soprattutto come unione politica e non semplicemente come una zona di libero scambio.

Dopo mesi di negoziati bilaterali la bozza del piano venne infine presentata. L'accoglienza, tuttavia, fu tiepida. Durante il Consiglio europeo di Stoccarda organizzato dal 17 al 19 giugno del 1983 i capi di Stato e di governo, insieme ai ministri degli Esteri, firmarono la Dichiarazione solenne sull'Unione Europea, la quale riprendeva i principi lanciati dal piano Genscher-Colombo, ma che per quanto mostrasse l'impegno per andare incontro ad un rafforzamento dell'architettura europea, non incise realmente sull'approccio intergovernativo, affermando solamente dei generici impegni. Entrambi i Paesi, incoraggiati però dalla sintonia approfondita, restavano d'accordo sul proseguimento del cammino intrapreso⁹, come mostrano anche le annotazioni di Andreotti, allora ministro degli Esteri, del gennaio 1984 nel suo diario. Vi si legge che durante un pranzo a Villa Madama con Genscher «sottolineo il ruolo fondamentale di Italia e Germania nel costruire il rilancio della costruzione europea e per dare una dimensione politica alla Comunità» (Andreotti 2020: 366). Inoltre, in vista del Consiglio di Fontainebleau, il leader italiano esprimeva in una lettera la convinzione del governo italiano che le difficoltà e le trasformazioni dell'economia mondiale richiedessero l'urgenza di un'azione congiunta per l'unione politica unita ad una collaborazione caratterizzata da crescente unità¹⁰. A metà degli anni Ottanta si aveva quindi l'impressione che stesse maturando un progressivo spirito di intraprendenza, a dispetto di chi aveva definito gli anni passati caratterizzati da un'«eurosclerosi». Le posizioni dell'Italia e della Germania si avvicinarono e in un generale clima di fervore nella

⁹ Anche sulle spinte dell'azione federalista di Altiero Spinelli con il "Club del Coccodrillo" per la riforma della Comunità, tra il 1982 e il 1984 un consistente gruppo di eurodeputati dei due Paesi lavorava insieme con l'obiettivo di giungere ad una costituzionalizzazione europea (Guerrieri 2009).

¹⁰ Archivio storico Istituto Luigi Sturzo, Archivio Giulio Andreotti, Serie Europa, b. 352, Lettera dell'On. Ministro ai colleghi dei Dieci in vista del Consiglio europeo di Fontainebleau a firma Franceschi.

costruzione europea¹¹, gli Stati e gli organi istituzionali si fecero promotori di nuove politiche e progetti che rispondessero alle problematiche presenti¹². Ma, come apparso in una vignetta di un quotidiano tedesco dell'epoca, la situazione in cui si trovava la Comunità restava ambivalente, come gli interessi dei suoi Stati membri, e veniva descritta nel seguente modo: «Europa: Euphorie, Unmut, Resignation, Optimismus, Pessimismus, Apathie» (Lappenküper 2003: 275)¹³.

In seguito ai lavori della Conferenza intergovernativa convocata durante il Consiglio di Milano, per elaborare tra l'altro un Trattato su una politica estera e di sicurezza comune, il 17 febbraio del 1986 venne firmato l'Atto unico europeo. Esso riformava le Comunità europee e fissava la creazione di un grande mercato comune per il 1992, inglobò inoltre la cooperazione europea in materia di politica estera: venne infatti creato un segretariato CPE, senza per altro parlare di una "politica estera comune" e mantenendo una netta separazione tra l'attività delle Comunità e quella della CPE stessa (Guasconi 2020).

5. FINE DELLA GUERRA FREDDA E INCOMPIUTEZZA DELLA COSTRUZIONE EUROPEA

A dispetto dell'impegno promosso da parte della classe politica italiana, sul finire degli anni Ottanta le cancellerie europee sembravano quasi unanimi nel notare la mancanza di una forte partecipazione del governo di Roma nelle questioni europee e anche l'allora Segretario del PPE, Thomas Jansen, segnalava un certo distacco da parte della DC. Per smentire tuttavia la scarsa incisività della politica italiana a Bruxelles, il governo democristiano De Mita, nell'aprile del 1988, si impegnava a porre la questione europea al centro del suo programma di politica di governo. Durante l'incontro

¹¹ In una lettera di Peter Hartmann a Horst Teltschik del 9 gennaio 1984 si afferma che il cancelliere Kohl avesse discusso con gli italiani la necessità di procedere con delle iniziative europee che portassero alla soluzione del problema ancora irrisolto sul suo futuro politico. Archiv für Christlich Demokratische Politik, VIII-009-038.

¹² Nel 1986 durante un viaggio in Germania, Andreotti scriverà di una convergenza di vedute a tutti i livelli (2020: 502).

¹³ «Europa: euforia, dispiacere, rassegnazione, ottimismo, pessimismo, apatia».

di Villa Pamphili tra Kohl e De Mita del 12 maggio 5 1988, De Mita affermò che il disegno principale italiano per l'Europa fosse far crescere la sua unità politica e che tale progetto sarebbe stato agevolato e non contraddetto da rapporti più intensi tra i due Paesi. Kohl e De Mita erano concordi sul progetto per la creazione di un esercito comune europeo, strumento che secondo entrambi avrebbe permesso una politica estera comune¹⁴.

A frenare la realizzazione dei piani italo-tedeschi avrebbe però contribuito l'evento che segnò il futuro sviluppo di tutti gli Stati europei. La caduta del muro di Berlino nella notte tra il 9 e il 10 novembre del 1989, infatti, accelerò da un lato il processo di integrazione comunitario, ma, dall'altro, diede avvio ad un percorso di allontanamento tra la Repubblica Federale Tedesca e l'Italia, che restava anche fuori dalle trattative per la riunificazione tedesca¹⁵.

Si giunse quindi all'adozione del Trattato di Maastricht il 7 febbraio del 1992. Frutto di una complessa sintesi, il trattato permise un avanzamento di carattere politico sino a quel momento impossibile, a causa delle resistenze manifestate dai partner nei confronti di un maggiore processo di integrazione. È stata, infatti, istituita un'Unione Europea, cui spetta, tra l'altro, l'attuazione di una politica estera e di sicurezza comune e la realizzazione di una cooperazione nei settori della giustizia e degli affari interni. Alla base si prevedevano tre pilastri: la Comunità europea, la politica estera e di sicurezza comune e la politica di cooperazione in materia di polizia e nel campo giudiziario e penale. La cooperazione politica si sviluppava quindi nella cornice istituzionale europea e si poteva avvalere di nuovi strumenti giuridici di cooperazione, adottati all'unanimità dal Consiglio, quali le "posizioni comuni" e "le azioni comuni". Non si poteva però parlare di un'Europa unificata dal punto di vista politico.

Nel corso degli anni il dialogo europeo tra Italia e Repubblica Federale Tedesca ha tracciato momenti importanti per l'integrazione, mostrando la capacità di riflettere sulle necessità che già i padri fondatori avevano espresso. Se Maastricht ha avuto il merito di

¹⁴ Archivio storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Giuseppe Sangiorgi, b. 35.

¹⁵ Andreotti nel settembre del 1984 si era espresso a favore di due Germanie, suscitando l'immediata reazione irritata del governo tedesco e una campagna di critiche da parte dei quotidiani tedeschi.

segnare un passo avanti per la collaborazione politica, negli anni successivi non è stato così per le relazioni italo-tedesche.

A fronte di un progressivo rafforzamento tedesco come potenza politica ed economica¹⁶, si è registrata invece una forte instabilità del sistema politico italiano e la conseguente difficoltà del Paese a giocare un ruolo di rilievo sullo scacchiere internazionale ed europeo. Le divergenze in tema di stabilità economica e controllo dell'inflazione e la scomparsa di una classe politica democristiana che aveva incoraggiato una collaborazione che guardasse alle singole tappe europee come vettore dell'integrazione politica hanno così influenzato i rapporti tra i due Paesi. Eppure, Italia e Germania restano ancora oggi due perni fondamentali attorno ai quali ancorare la costruzione europea.

BIBLIOGRAFIA

Andreotti G. (2020), *I diari segreti 1979-1989*, a cura di S. Andreotti e S. Andreotti, Milano, Solferino.

Cacace P. e Mammarella G. (2011), *Storia e politica dell'Unione Europea*, Roma-Bari, Laterza.

Di Capua G. (a cura di) (1976), *Processo a De Gasperi*, Roma, EBE.

Craveri P. e Varsori A. (a cura di) (2009), *L'Italia nella costruzione europea. Un bilancio storico 1957-2007*, Milano, FrancoAngeli.

Diekmann K. e Reuth R. G. (a cura di) (1996), *Helmut Kohl, Ich wollte Deutschlands Einheit*, Berlin, Propyläen.

Genscher H. D. (1985), *Deutsche Aussenpolitik. Ausgewählte Reden und Aufsätze 1974-1985*, Stuttgart, Aktuell.

¹⁶ Già nel 1979 la classe diplomatica riconosceva alla Repubblica Federale Tedesca una posizione di indiscusso primato in Europa. Archivio storico del Quirinale, Ufficio del Consigliere per le questioni della CE, b. 23, Documento riservato del 22 novembre 1979.

- Gilbert M. (2005), *Storia politica dell'integrazione europea*, Roma-Bari, Laterza.
- Giovagnoli A. e Pons S. (a cura di) (2003), *Tra guerra fredda e distensione*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Guasconi M. E. (2020), *Prove di politica estera*, Milano, Mondadori.
- Guerrieri S. (2009), *Il contributo degli europarlamentari italiani ai progetti di unione politica: dall'Assemblea ad hoc al progetto Herman (1952-1994)*, in P. Craveri e A. Varsori (a cura di), *L'Italia nella costruzione europea. Un bilancio storico 1957-2007*, Milano, FrancoAngeli, 165-186.
- Guiotto M. e Lill J. (1997), *Italia-Germania 1948-1958 / Deutschland-Italien 1948-1958. Riavvicinamenti / Wiederannäherungen*, Firenze, Olschki.
- Kohl H. (2005), *Erinnerungen 1982-1990*, München, Droemer.
- Lappenküper U. (2003), *Die deutsche Europapolitik*, in «Historische Mitteilungen», 10(1), 275-294.
- Laschi G. (2008), *L'Unione Europea. Storia, istituzioni, politiche*, Roma, Carocci.
- Martino G. (1957), *Per la libertà e la pace*, Firenze, Le Monnier.
- Ministero degli Affari Esteri (1972), *Testi e documenti sulla politica estera italiana*, Roma, Servizio storico e documentazione.
- Olivi B. e Santaniello R. (2010), *Storia dell'integrazione europea*, Bologna, il Mulino.
- Preda D. (1989), *De Gasperi, Spinelli e l'art.38 della CED*, in «Il Politico», 54, 575-595.
- Rapone L. (2015), *Storia dell'integrazione europea*, Roma, Carocci.

Schmidt H. (1992), *Die Deutschen und ihre Nachbarn*, Berlin, Siedler.

Weidenfeld W. (1976), *Konrad Adenauer und Europa. Die geistigen Grundlagen der westeuropäischen Integrationspolitik des 1° Bonner Bundeskanzlers*, Bonn, Europa Union Verlag.

ARCHIVI CONSULTATI

Archiv für Christlich Demokratische Politik.

Archivio storico Istituto Luigi Sturzo.

Archivio storico del Quirinale.

FONTI ORALI

Intervista a Bruno Bottai di Maria Grazia Melchionni, 17 febbraio 1998, in *Voices on Europe Collection*, https://archives.eui.eu/oral_history/INT581, consultato il 14 settembre 2020.

Intervista ad Angelo Bernassola di Daniela Preda, 16 aprile 1998, in *Voices on Europe Collection*, https://archives.eui.eu/oral_history/INT580, consultato il 14 settembre 2020.

«IN POSIZIONI POLITICHE DEL TUTTO DIVERSE DA QUELLE DELLA VOLTA PRECEDENTE». IL DIALOGO TRA ALTIERO SPINELLI E GIORGIO AMENDOLA

Calogero Laneri
(Università di Pisa)

The aim of this paper is to reflect on the dialogue between two cultures: the federalism of Altiero Spinelli and the communist Europeanism of Giorgio Amendola. The main source of the work is represented by the diaries of the federalist leader, of which a critical reading is given. What emerges is the interconnection of two biographies which, without flattening the diversity of positions, is characterized by an intense dialectic that has deeply marked the last thirty years of the history of the Italian Communist Party.

1. ALTIERO SPINELLI E LA SINISTRA EUROPEA

Altiero Spinelli rappresenta indubbiamente una delle figure che ha maggiormente attraversato ed influenzato la storia novecentesca dell'Europa. Come evidenziato da alcuni studi, la battaglia primigenia che ha contrassegnato il suo impegno, quella federalista, non esaurisce tuttavia la sua ricca biografia politica. In particolare, nel ricostruire i rapporti tra il leader federalista e la sinistra europea, il lavoro di Daniele Pasquinucci (2000) ci consegna un elemento dirimente della sua parabola politica. Collocandosi all'interno di questo campo di studi, il presente lavoro si propone di indagare la relazione tra Altiero Spinelli e il dirigente comunista Giorgio Amendola.

Affascinato dall'idea di una lotta contro «il capitalismo e l'imperialismo mondiale» finalizzata alla costruzione di un «nuovo ordine», nell'autunno del 1924 il diciassettenne Spinelli aderisce al PCI (Spinelli 1984: 191). È un anno più tardi, in occasione di una turbolenta assemblea studentesca, che il giovane Altiero incontra per la prima volta Giorgio Amendola. Figlio del politico liberale Giovanni Amendola, Giorgio, seppur già noto tra i giovani antifascisti, non ha ancora compiuto quella “scelta di vita” che lo porterà ad aderire al PCI. Spinelli, al contrario, in quella sede veste

già i panni del rappresentante degli universitari comunisti (Cerchia 2004: 116-117).

Dodici anni dopo, confinato a Ponza dal regime fascista, Spinelli cade proprio sotto la responsabilità di Amendola. Quest'ultimo, difatti, ha il compito di dirigere la *troika* di cui fa parte anche Maria Baroncini. È in questo contesto che maturano in Spinelli alcuni giudizi critici sui rapporti tra il partito e l'Unione Sovietica, da questi ritenuti eccessivamente subalterni. Tali posizioni emergono in maniera ineludibile quando Amendola, riunendo il terzetto di comunisti, chiede di approvare la versione ufficiale dei processi di Mosca. Il federalista ignora l'invito a fare autocritica e raccoglie le sue obiezioni in un quaderno indirizzato al direttivo del collettivo comunista (Graglia 2008: 120-123).

Espulso dal partito, Spinelli comincia a dedicare tutte le proprie energie alla battaglia che segnerà il resto della sua vita, senza rinunciare, tuttavia, alla costruzione di un dialogo con le componenti più variegata della sinistra italiana ed europea. Nello specifico, per ciò che concerne la realtà nazionale, Spinelli individua nel Partito socialista il suo principale riferimento. A testimoniare tale rapporto è la proficua collaborazione con il Segretario socialista Pietro Nenni; collaborazione che, durante la permanenza di quest'ultimo alla Farnesina, lo porterà ad entrare nel gruppo di consulenti del Ministero. Tuttavia, a cavallo tra anni Sessanta e Settanta, si assiste ad un riavvicinamento tra l'autore de *Il Manifesto di Ventotene* e il partito dal quale era stato espulso negli anni Trenta. Ad attrarre l'interesse del leader federalista è l'opera di revisione delle posizioni antieuropeiste che, sin dal secondo dopoguerra, avevano caratterizzato la concezione internazionale dei comunisti italiani¹.

Uno dei passaggi chiave di tale processo si consuma indubbiamente l'11 marzo del 1969, quando sette eurodeputati comunisti guidati da Amendola fanno il proprio ingresso nel Parlamento europeo (non ancora democraticamente eletto). Tale evento, di certo storico giacché il PCI fu il primo partito comunista ad ottenere la designazione dei propri rappresentanti a Strasburgo,

¹ Per una ricostruzione dell'evoluzione della posizione del PCI nei confronti della costruzione europea si veda Galante (1988), Maggiorani (1998), Maggiorani e Ferrari (2005), Ferrari (2007) e Lomellini (2016).

decreta l'effettiva partecipazione dei comunisti italiani all'interno della principale istituzione dell'Europa comunitaria. L'impegno europeo, oltre a consacrare Giorgio Amendola a figura chiave dell'europeismo comunista², pone le premesse del riavvicinamento con il vecchio compagno di confino.

«Non sapevo che a distanza di anni mi sarei imbattuto in Giorgio Amendola ancora in due circostanze decisive per la mia vita politica – scrive Altiero Spinelli nella propria autobiografia – ed ogni volta, lui ed io, in posizioni politiche del tutto diverse da quelle della volta precedente» (Spinelli 1984: 227).

2. INCONTRO IN EUROPA

A partire dagli anni Settanta, quando riveste il ruolo di commissario, Spinelli segue con grande attenzione l'impegno europeo del PCI, che si esplica soprattutto grazie all'azione parlamentare del suo vecchio compagno di partito Amendola. In questa prima fase, tuttavia, i giudizi espressi sul dirigente comunista appaiono profondamente critici: «Mezze frasi, mezzi pensieri, affastellati disordinatamente, con la evidente sola intenzione di mostrare quanto moderati i comunisti sono nella loro opposizione»; «confusione di idee e di argomentazione» ed ancora «Amendola continua la sua cauta lunga marcia verso un europeismo integrale. Ma cade sempre in contraddizione appena si arriva al punto, cruciale per i comunisti, dei rapporti con l'URSS» (Spinelli 1992a: 40, 54, 280). Nondimeno, al netto delle severe critiche, nel complesso Spinelli annota parole di approvazione che certificano l'adesione del PCI ad un nuovo intendimento sull'Europa.

Il 15 novembre, a Strasburgo, Amendola ha parlato a nome del suo partito [...]. Ha tenuto un discorso federalista che io avrei potuto benissimo fare se non fossi stato commissario: non si fa l'Europa senza partecipazione popolare e istituzioni democratiche. [...] All'uscita della seduta gli ho fatto le mie congratulazioni ed ho aggiunto: “Ma Amendola! Molti anni fa mi avete espulso dal partito e ora state diventando tutti spinelliani!” (ivi: 355).

² Sulla centralità della questione europea nell'azione di Giorgio Amendola mi sia consentito un rinvio a Laneri (2020).

Intravedendo *in nuce* il riavvicinamento al suo vecchio partito, nel prosieguo di quest'ultima annotazione Spinelli restituisce un'intima riflessione sulla sua militanza politica e sul tortuoso rapporto con lo stesso Amendola.

Il partito comunista è stato l'organismo politico in cui ho, per così dire, preso i voti di dedicarmi all'azione politica, e per essere più preciso, di diventare un rivoluzionario professionale, di concepire cioè la politica non come gestione di un ordine esistente, ma come creazione di un nuovo, creazione continua malgrado ostacoli e sconfitte, visionaria. Ho rotto col partito comunista non perché ho rinunciato a questa vocazione, ma perché in qualche modo ho sentito che la rivoluzione da fare non era quella comunista. E dopo anni di ricerca ho trovato la via del federalismo europeo. Fino a quel momento avevo continuato una lunga disputa con gli antichi compagni, che era il segno che ero in qualche modo ancora attaccato a loro. Li volevo convincere, deplorare, condannare, maledire, ma il mio modo di pensare era pur sempre legato a loro. Da quando sono diventato federalista mi sono disinteressato a loro [...]. La stranezza arriva fino al punto che Amendola è uno di quelli che mi hanno espulso, ed è quello che guida ora la lenta e prudente ma continua marcia del suo partito sul mio sentiero (ivi: 355-356).

L'autore dei diari indugia su questo concetto, ricorrendo a diverse metafore incaricate di dare forma alla medesima idea: «Credo di essere il solo ex-comunista che riucontra il suo antico partito, non perché abbia fatto nulla per riavvicinarsi ad esso, ma perché il partito si è progressivamente avvicinato a lui» (ivi: 422). Al di là dell'enfasi nella valutazione espressa – che tradisce la sua natura di uomo «sorretto da un alto concetto di sé», come più tardi avrebbe scritto di lui Giorgio Napolitano (2007: 62) – Spinelli individua nel PCI l'unico partito comunista occidentale che, nel quadro di una rinnovata visione dello scenario internazionale, non sottovaluta la rilevanza dei rivolgimenti europei. Non a caso, alle attenzioni mostrate nei confronti dei comunisti fanno da contraltare dure critiche mosse alle altre forze politiche italiane³. Tra i numerosi episodi che intessono la trama del ritrovato rapporto tra i due, emblematico è quanto avviene nel novembre del 1975, anno in cui Giorgio Amendola, oramai

³ «Nel convegno ciò che mi ha più sorpreso è la forza dell'impegno non solo europeista, ma federalista dei comunisti. Amendola ha detto che loro accettano anche la difesa comune. In sostanza oggi i più decisi europeisti in Italia sono gli industriali, i sindacati, i comunisti. I democristiani stanno in mezzo. I socialisti e i repubblicani sono i più distratti e spesso diffidenti» (Spinelli 1992a: 515).

definito «sempre più spinelliano» (Spinelli 1992a: 867), redige un articolo che raccoglie il sincero interesse di Spinelli.

Barbara mi ha portato un articolo che Amendola ha scritto per il Consiglio europeo che si riunisce oggi e domani a Roma. Pirani, quando l'ha letto, ha detto a Barbara: "Tuo padre ha scritto un articolo sull'Unità, firmato Amendola". Dovrò scrivere una lettera meditativa a questo mio strano e inatteso discepolo (ivi: 869).

È su questi presupposti, dunque, che un anno più tardi il lento riavvicinamento tra il PCI ed Altiero Spinelli giunge a definitivo compimento. Nel preparare le liste per le elezioni politiche, Amendola è consapevole che la candidatura di Spinelli, intellettuale di indiscusso prestigio, darebbe grande rilievo alla campagna del partito. A tal proposito, come osserva Valentine Lomellini:

Botteghe oscure fu abile nell'utilizzare la figura di Spinelli per ottenere una maggiore credibilità sul piano europeo, un obiettivo che era essenziale per la strategia internazionale e interna del PCI. Il sostegno di una personalità come Spinelli, un ex comunista che aveva abbandonato il partito negli oscuri anni '30, quelli delle purghe sovietiche, era la migliore e più concreta prova che i comunisti italiani avevano preso le distanze non solo dal passato staliniano, ma anche dall'immagine contemporanea dell'Unione Sovietica (2016: 86).

Parallelamente, il Psi offre a Spinelli il posto di capolista per le elezioni comunali a Roma. Ciononostante, ancorché di grande pregio, l'incarico appare distante dagli interessi del commissario europeo. Quest'ultimo, difatti, comprende perfettamente che sedere in Campidoglio porrebbe fine per un lungo periodo alla sua battaglia federalista. Il PCI, al contrario, offre a questi la candidatura nelle proprie liste con la promessa di indicarlo al seguente rinnovo della rappresentanza italiana al Parlamento europeo. Spinelli declina l'offerta dei socialisti – precisando che preferisce una funzione che gli permetta di continuare la battaglia per l'Europa unita – e accetta quella del PCI che, come egli stesso comprende, trova in Giorgio Amendola il maggiore ispiratore. A questi, egli indirizza una lettera nella quale specifica le ragioni per cui ha accettato la proposta: la convinzione che la partecipazione dei comunisti al governo sia non più rinviabile, la consapevolezza di aver influenzato l'evoluzione

europeista del PCI e la certezza che la candidatura coi comunisti avrà molta eco in Europa. Da ultimo, viene specificato che «la quarta ragione è che all'origine di questo invito ci sei tu e che credo che le ragioni che ti hanno mosso siano state simili alle mie»⁴.

Al di là del “racconto”⁵ consegnatoci da Spinelli stesso, le motivazioni alla base di questa scelta sono evidentemente più complesse. Da un lato, come osserva Paolo Ferrari (2007: 215), nel leader federalista matura una forte delusione nei confronti della Commissione. L'organismo che all'inizio gli appariva il più adeguato alla battaglia federalista si rivela, ai suoi occhi, attraversato dalle divisioni, legato a interessi nazionali e preda di una deriva tecnocratica. Più in generale, poi, è possibile affermare come in questa nuova fase Spinelli si ponga il problema di concepire una diversa Comunità europea, capace di formulare politiche di riforme sociali, di sviluppo regionale e di investimenti che fossero incentrate sui “bisogni dell'uomo” e non sul mero allargamento del benessere individuale (Pasquinucci 2000: 277). Tale visione, che ha indiscutibilmente numerosi punti di contatto con quanto viene emergendo nel PCI, necessita non solo di strumenti tecnici ma di reali poteri politici e, agli occhi di Spinelli, il partito di Amendola e Berlinguer rappresenta la forza più adeguata ad incarnarla.

In ottemperanza a quanto concordato, in occasione delle prime elezioni europee a suffragio universale Spinelli viene candidato nelle liste del PCI. Nondimeno, il suo rapporto con i comunisti continua a caratterizzarsi per un'accesa dialettica⁶. Ancora in questa fase, nei diari vengono appuntate dure critiche allo stesso Amendola, definito a più riprese «pasticcione», «improvvisatore» e colpevole di voler «tenere tutto sotto la sua cappella» (Spinelli 1992b: 124, 157). D'altra parte, al di là dell'affinità di vedute sui temi europei, quanto descritto in queste pagine non può certo annullare le marcate differenze che intercorrono tra la cultura politica di Spinelli e quella dei comunisti italiani. Nello specifico, tra i momenti di dissenso più rilevanti non si può non fare cenno a due avvenimenti: il voto sull'adesione dell'Italia

⁴ La lettera del 18 maggio 1976, parte del Fondo Spinelli conservato presso l'Archivio storico dell'Unione Europea, è riportata in Maggiorani e Ferrari (2007: 317).

⁵ Per racconto inteso come «costruzione» si veda Wiewiorka (1999).

⁶ «Sono furioso. Questi comunisti sono diventati opportunisti prima ancora di essere arrivati al potere, che obbliga sempre a un certo opportunismo» (Spinelli 1992b: 101).

al Sistema monetario europeo, rispetto al quale, a differenza di Spinelli, il PCI manifesta la propria contrarietà (Maggiorani e Ferrari 2007: 70); e l'installazione degli euromissili, su cui il PCI tiene ferma la sua netta opposizione mentre Spinelli appare molto più possibilista (Spinelli 1992b: 389-390).

Già gravemente malato, il 5 giugno del 1980 Giorgio Amendola muore a Roma all'età di settantatré anni. Nei suoi diari, Spinelli ne offre un ricordo che vale la pena riportare integralmente, giacché memore dei tratti di un travagliato rapporto che ha attraversato sessant'anni di storia italiana ed europea.

Ci giunge la notizia alle 10 che stamattina alle 6 è morto Giorgio Amendola. È stato un lento spegnersi per lui [...]. È stato uno strano personaggio. Culturalmente un rozzo, come diceva lui stesso di sé, ma con intuito politico forte e lungimirante e con una notevole carica di umanità. Non ha mai saputo approfondire cosa volesse dire impegnarsi per la democrazia, ma ha capito fra i primi che il suo partito doveva diventare una colonna portante di democrazia. Non ha mai capito bene che cosa volesse dire la costruzione europea, ma ha capito e condotto il suo partito a capire che bisognava impegnarsi a fondo per la costituzione europea. E poiché non aveva problemi di coerenza teorica, ha mantenuto intatto il culto della Russia sovietica, pensando sostanzialmente che chiedeva tali cambiamenti nella politica interna ed estera dei compagni, che valeva la pena di non toccare anche il loro culto dell'URSS. Con lui mi sono scontrato duramente nel '25, io giovane leninista e lui giovane democratico; poi nel 1937, io apostata, lui stalinista. Poi ci siamo incontrati negli anni '70, io commissario e lui deputato al PE, e l'ho visto avvicinarsi passo a passo alle mie posizioni europeiste. Infine nel 1976 è stato lui, che mi aveva comunicato la mia espulsione nel 1937, a proporre al suo partito di portarmi candidato alle elezioni italiane e poi europee. Eravamo diventati infine amici, anche se con una certa riservatezza da entrambe le parti (ivi: 472).

3. SUL PCI "SPINELLIANO"

Nel 1984, a quattro anni dalla scomparsa di Amendola, gli eurodeputati comunisti votano favorevolmente all'adozione del Progetto di Trattato istitutivo dell'Unione Europea. Il trattato, concepito da Spinelli, prospetta la creazione di un'Unione di tipo federale, caratterizzata da un rafforzamento sostanziale del potere legislativo del Parlamento e del potere esecutivo della Commissione,

nonché dalla configurazione del Consiglio come organo responsabile della politica estera comune (Telò 2014: 127). L'approvazione del PCI – distaccata nella fase iniziale, più convinta dopo l'adesione di Berlinguer – rappresenta il più significativo sostegno non solo ai disegni di integrazione già in atto, ma ad un piano ancora più innovatore in tema di attribuzione di poteri a una realtà sovranazionale. Difatti, con una radicalità alla quale non aveva mai fatto ricorso in precedenza, il Segretario del PCI così motiva la propria adesione:

La dimensione comunitaria è quella adeguata per far fronte con una vera forza economica, politica e culturale alle sfide e alle trasformazioni del nostro tempo. [...] Da ciò deriva, secondo noi, che vanno posti in modo nuovo – diverso dal passato – i tradizionali termini del contrasto sovranazionalità-difesa degli interessi nazionali. [...] Andare su questa strada significa dunque rispondere con lungimiranza agli interessi veri dei nostri popoli⁷.

Quantunque prevalentemente frutto del protagonismo di Berlinguer⁸, l'appoggio al Progetto ideato dal padre del federalismo europeo rappresenta la definitiva acquisizione, da parte del PCI, di una nuova teoria sull'Europa.

In conclusione, il ricongiungimento tra Altiero Spinelli e il PCI, in larga misura connesso alla figura di Giorgio Amendola, è considerabile, come scrive Pasquinucci, «l'esito finale, in Italia, di quel processo di espansione dei valori democratici, che alla metà degli anni Settanta erano ormai completamente accettati – secondo Spinelli – anche dal partito di Berlinguer» (Pasquinucci 2000: 17). Sulla scorta delle suggestioni offerte da Piero Graglia (2008), possiamo tuttavia affermare che intorno a questo riavvicinamento, e all'idea di un PCI “spinelliano”, sia stata costruita una mitologia alimentata, *in primis*, dallo stesso leader federalista. Un riavvicinamento ovviamente vi fu, ma esso rappresenta il portato di due evoluzioni diverse che avevano poco in comune.

⁷ Il discorso è riportato in Cecchetelli *et al.* (1984: 42).

⁸ In tal senso, come sottolineato da Lomellini, «uno dei principali problemi del PCI fu l'incapacità di tradurre la propria evoluzione in politica estera in termini chiari e intelligibili per la base del Partito» (2016: 81).

Una era l'evoluzione del gruppo dirigente del PCI berlingueriano, che cercava di inserirsi nel gioco democratico nazionale [...] e non poteva disdegnare l'appoggio di un intellettuale di rilievo [...]. L'altra evoluzione era stata quella di Spinelli, che fin dagli anni della Commissione aveva valutato positivamente l'evoluzione del PCI di Berlinguer e sosteneva un suo inserimento nel sistema democratico italiano (ivi: 585).

D'altra parte, l'europesismo dei comunisti italiani si presenta più evanescente di quanto lo stesso Spinelli intendesse ammettere e, in ogni caso, indiscutibilmente lontano dalle prospettive federaliste da quest'ultimo propugnate. In tal senso, pur avendo ben in mente l'obiettivo principale della sua azione politica – la costruzione europea – Spinelli non si dedica seriamente ad affinare la sensibilità del partito al quale si riavvicina. Come fa persuasivamente notare Ferrari (2007: 250), ciò è spiegabile alla luce di due elementi: da un lato la sua scarsa passione per le polemiche teoriche e dall'altro l'idea che egli si è fatto del PCI, ovvero di un'organizzazione che, sebbene priva del rigore di analisi del Movimento Federalista, possiede tuttavia quella forza politica necessaria per stimolare un'azione riformatrice in campo europeo.

Il 23 maggio del 1986, a sei anni dalla scomparsa di Giorgio Amendola e a due da quella di Enrico Berlinguer, il settantannovenne Spinelli si spegne a Roma. In questa fase il PCI si presenta come una forza orfana della leadership di Berlinguer ed impreparata a gestirne la successione. A fronte di tale incertezza, all'interno di un partito nel quale la politica estera aveva storicamente esercitato una funzione centrale nella definizione identitaria del militante comune, i dirigenti comunisti si concentrano nel consolidamento dell'ormai decennale «opzione europeista» (Lomellini 2016: 89).

All'origine di tale *opzione* figura indubbiamente il comune impegno di Amendola e Spinelli. Pertanto, interrogarsi su di esso e sulle travagliate vicende che lo hanno intessuto rappresenta una *conditio sine qua non* per comprendere i mutamenti che, a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, segnano, irreversibilmente, la storia della sinistra italiana.

BIBLIOGRAFIA

- Cecchetelli P., Migliardi G. e Mugnai S. (a cura di) (1984), *Berlinguer parlamentare europeo*, Roma, Salemi.
- Cerchia G. (2004), *Giorgio Amendola. Un comunista nazionale. Dall'infanzia alla guerra partigiana (1907-1945)*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Ferrari P. (2008), *In cammino verso Occidente. Berlinguer, il PCI e la Comunità Europea negli anni '70*, Bologna, CLUEB.
- Galante S. (1988), *Il Partito comunista italiano e l'integrazione europea. Il decennio del rifiuto 1947-1957*, Padova, Liviana.
- Graglia P. S. (2008), *Altiero Spinelli*, Bologna, il Mulino.
- Laneri C. (2020), *Il contributo di Giorgio Amendola alla formazione del pensiero europeista del PCI: una prospettiva di indagine storica (1962-1980)*, in M. Baldassari, E. Castelli, M. Truffelli e G. Vezzani (a cura di), *Prospettive euroscettiche. Critiche all'Europa nella storia dell'integrazione*, Napoli, Editoriale Scientifica, 95-109.
- Lomellini V. (2016), *Dall'europposizione all'euroeuforia. La traiettoria del comunismo italiano nel processo di integrazione europea*, in D. Pasquinucci e L. Verzichelli (a cura di), *Contro l'Europa? I diversi scetticismi verso l'integrazione europea*, Bologna, il Mulino, 71-92.
- Maggiorani M. (1998), *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, Roma, Carocci.
- Maggiorani M. e Ferrari P. (2005), *L'Europa da Togliatti a Berlinguer. Testimonianze e documenti 1945-1984*, Bologna, il Mulino.
- Napolitano G. (2007), *Altiero Spinelli e l'Europa*, Bologna, il Mulino.

- Pasquinucci D. (2000), *Europeismo e democrazia. Altiero Spinelli e la sinistra europea 1950-1986*, Bologna, il Mulino.
- Spinelli A. (1992a), *Diario europeo 1970-1976*, Bologna, il Mulino.
- Spinelli A. (1992b), *Diario europeo 1976-1986*, Bologna, il Mulino.
- Spinelli A. (1984), *Come ho tentato di diventare saggio*, vol. I: *Io, Ulisse*, Bologna, il Mulino.
- Telò M. (2014), *Dallo Stato all'Europa. Idee politiche e istituzioni*, Roma, Carocci.
- Varsori A. (2010), *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 ad oggi*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Wieviorka A. (1999), *L'era del testimone*, Milano, Raffaello Cortina Editore.

ANTINOMIE UMANITARIE NEL MEDITERRANEO: DA MARE NOSTRUM A IRINI

Sebastian Carlotti
(Università di Pisa)

In the last decade, the relationship between Italy and Europe suffered a condition of continuous debates and disagreements regarding the organization of Search and Rescue missions in the Mediterranean. Since the Mare Nostrum operation, the controversial EUNAVFOR Med Sophia operation, and the current operation Irini, the inability to adopt an agreed line of action resulted in dire consequences for migrants and their safety. Eventually, the difficulty of constructing a common humanitarian position in Europe led to a set of securitized policies which led to securitized politics which view migration as a menace to fight against.

1. INTRODUZIONE

Durante lo scorso decennio lo spazio mediterraneo si è affermato come sede di una serie densa di contrasti e contraddizioni che affliggono i rapporti interni all'Europa su una molteplicità di piani istituzionali, politici e morali. A livello visivo, il vuoto della superficie marina nasconde uno spazio colmo di attori e costruzioni normative che definiscono e trasformano continuamente l'esperienza vissuta in quel breve quanto articolato tratto rappresentato dallo stretto di Sicilia. Definito da Cuttitta (2018) come uno spazio frammentato e non omogeneo, il Mediterraneo è contemporaneamente governato da logiche di inclusione e di esclusione che rendono l'esperienza e l'esito della rotta mediterranea sempre più incerto ed imprevedibile per chi la attraversa. La molteplicità di attori sovra-nazionali, statali e non, con i rispettivi livelli normativi e accordi internazionali, ha creato un quadro in costante cambiamento e dalla lettura molto complessa. La suddivisione legale del mare in acque territoriali, zone contigue, acque internazionali e regioni di *Search and Rescue* (SAR) è frutto di un ampio insieme di convenzioni che compongono uno dei fattori di questa frammentazione. In questo spazio normativo si inseriscono le pratiche degli attori presenti che includono gli Stati, le ONG, le navi commerciali, i migranti e i richiedenti asilo, ma anche le reti degli

stessi trafficanti. Il mar Mediterraneo si presenta così come uno spazio imprevedibile e diseguale, con dinamiche proprie e in continuo mutamento.

Il rapporto tra l'Italia, l'Unione Europea e i Paesi membri si è contraddistinto per una continua sequenza di frizioni e dibattiti sulla natura e le responsabilità di un intervento istituzionale nel Mediterraneo. Politicamente divisi tra l'esigenza di salvare le vite in pericolo durante il tragitto e una crescente spinta securitaria e populista, nel recente periodo la fase conclusiva dell'operazione Sophia ha evidenziato i profondi limiti insiti nel dialogo tra l'Italia e l'Europa (Mantini 2019). In questo contesto, le numerose discordie tra l'Italia e l'UE hanno riguardato la responsabilità operativa ed economica delle attività di monitoraggio e di salvataggio. Le difficoltà di una presa di posizione forte e condivisa dopo i naufragi del 3 ottobre 2013 e del 18 aprile 2015, soprattutto in materia di salvataggio di vite umane, nel tempo hanno dato forza ad una retorica imperniata su un rigido contrasto alle migrazioni. Di fronte a una retorica umanitaria molto fragile, si è imposto e consolidato in molti Paesi europei un clima di ostilità ed un approccio securitario nella gestione delle rotte intraprese dai migranti. Questa nuova strategia, evidente già dall'operazione EUNAVFOR Med Sophia, non solo mira a controllare il Mediterraneo e a contrastare le reti dei trafficanti, ma si inserisce in un quadro dove l'obiettivo è ormai apertamente la riduzione degli arrivi attraverso il coinvolgimento attivo dei Paesi terzi di origine e di transito delle migrazioni. Con la recente adozione nel 2020 della nuova operazione Irini, la dimensione umanitaria delle attività SAR è stata definitivamente abbandonata e ha lasciato spazio al solo controllo aereo del Mediterraneo e al contrasto delle partenze dalla Libia.

2. LA COSTRUZIONE SECURITARIA DELLE MIGRAZIONI IN EUROPA

Negli ultimi anni si è progressivamente affermato in molti Stati europei un processo definito di *securitization* o securitizzazione dei confini finalizzato al contrasto dell'immigrazione. La securitizzazione, concetto sviluppato da Buzan *et al.* (1998), rappresenta una tipologia di retorica politica e mediatica che,

costruendo artificialmente un pericolo percepito per mobilitare l'opinione pubblica, mira ad implementare una risposta normativa di stampo restrittivo per trarre un vantaggio politico dalla creazione di un clima di paura e di minaccia. Nel contesto delle migrazioni che attraversano il Mediterraneo, questa tecnica politico-mediatica ha fatto un ampio uso strumentale della distinzione sul piano formale-legale tra migranti meritevoli di entrare ed essere accolti, i rifugiati, e coloro invece da allontanare e respingere, i cosiddetti migranti economici. Questa finzione normativa, tuttavia, cela la complessità intrinseca del fenomeno migratorio e delle singole esperienze, riducendo la questione degli arrivi dei migranti ad un percorso lineare diretto unicamente al raggiungimento del territorio europeo (McMahon e Sigona 2018). Come descritto efficacemente da molti studiosi, infatti, nella maggior parte dei casi la destinazione dei migranti non è l'Italia o l'Europa, ma si tratta di una migrazione intra-regionale come nel caso dell'Africa occidentale ed il Nord Africa. Questo tipo di migrazione, anche definito come *stepwise migration*, ossia migrazione per passi, è altamente incerto nel suo esito e comporta permanenze anche di diversi anni per motivi di lavoro in vari Stati di una regione (Cross 2013). Il sistema di divisione in categorie chiuse e definite riflette l'esigenza di creare una finzione astratta, stabilendo etichette rigide e generiche, spesso contenente al proprio interno soggetti molto eterogenei con il solo fine di facilitare una funzione di controllo e di manipolazione politica e burocratica (Zetter 1991, 2007). Infatti, una delle principali conseguenze prodotte da questa suddivisione è la capacità dello Stato di stabilire normativamente una distinzione netta tra flussi migratori desiderati e indesiderati.

A questo processo si deve aggiungere la creazione di nuovi meccanismi finalizzati a ridurre gli stessi arrivi sul suolo europeo. Il processo di adozione di una politica migratoria e di asilo comune, come ideata nel 1999 durante il Consiglio europeo di Tampere e perseguita nei vari quadri di riferimento come il *Global Approach to Migration and Mobility* del 2011, vede nella cooperazione diretta con i Paesi terzi la chiave per un nuovo sistema di *governance* delle migrazioni. In questo senso, l'obiettivo è il cosiddetto *outsourcing* dei controlli di confine presso quei Paesi ritenuti strategici in qualità di

luoghi di origine o di transito dei migranti diretti verso l'Europa. Gli Stati terzi che decidono di cooperare con l'UE si impegnano ad adeguare le proprie normative in materia di politica d'immigrazione adottando controlli più stringenti su ingressi e transiti nel proprio Paese. In cambio di questo sforzo, al quale si unisce la stipula di nuovi accordi di riammissione, l'UE si impegna a creare nuove opportunità di migrazione legale per motivi di lavoro, formazione e di studio. Tuttavia, questa nuova forma di accordi, denominati *mobility partnerships*, è vincolata alla disponibilità dei singoli Paesi membri di accordare nuovi canali migratori. Nel caso dei Paesi dell'Africa occidentale, ritenuti dall'UE un'area di origine e di transito chiave delle migrazioni dirette verso l'Europa, gli Stati membri si sono dimostrati riluttanti ed indisponibili ad offrire nuove opportunità di immigrazione. I canali di migrazione legale infatti sono stati valutati come politicamente controproducenti a livello domestico, spingendo gli Stati membri ad insistere esclusivamente sulla componente securitaria degli accordi, causandone, infine, il fallimento.

3. DAL 3 OTTOBRE 2013: CONTRADDIZIONI UMANITARIE TRA SALVATAGGI E CHIUSURA DEI CONFINI

La convenzione di Montego Bay del 1982 sulla legge del mare delle Nazioni Unite ha stabilito la divisione dei mari in acque territoriali, sotto la sovranità dello Stato costiero, e in acque internazionali. Le acque internazionali includono le cosiddette zone contigue adiacenti alle acque territoriali che arrivano fino ad un massimo di 24 miglia nautiche dalla costa. Il diritto internazionale ha stabilito la possibilità per gli Stati di avere un controllo diretto sulle zone contigue, in particolare, al fine di imporre il rispetto delle proprie politiche migratorie. La convenzione del 1979 sulle attività di SAR divide le acque internazionali in regioni SAR sotto la responsabilità di uno specifico Stato costiero. Nella pratica questo significa che lo Stato competente ha l'obbligo di gestire le attività di SAR attraverso un *Maritime Rescue Coordination Centre* (MRCC) con il compito di gestire le operazioni di salvataggio individuando le navi più vicine e indicando il luogo di sbarco. Nel caso dei migranti in viaggio verso l'Italia, questi attraversano acque territoriali, zone contigue e regioni

SAR di Libia, Malta, Tunisia ed Italia, spostandosi quindi rapidamente attraverso spazi molto eterogenei e che determinano esiti molto diversi per il proprio viaggio.

La Libia a lungo non aveva né dichiarato la sua regione SAR, né aveva stabilito un proprio MRCC. Per molto tempo, quindi, è stata la MRCC italiana che dalla fine del 2013 aveva *de facto* controllato la regione SAR libica (Cuttitta 2018). Posizionata nel canale di Sicilia sulla rotta tra Libia e Italia, Malta è stata protagonista di molti arrivi nonostante rappresenti raramente la destinazione desiderata dai migranti. La regione SAR maltese è molto ampia, mentre le sue capacità di salvataggio e di accoglienza risultano particolarmente limitate, creando quella preconditione per cui la questione degli sbarchi è vissuta con una forte ostilità da parte delle autorità di Malta. Il rifiuto di accettare gli sbarchi, e la conseguente accoglienza ai termini del regolamento di Dublino, ha portato a numerose violazioni dove sono state ignorate le chiamate di soccorso da parte delle imbarcazioni in difficoltà. In particolare, è in questo quadro che nel 2004 bisogna leggere il rifiuto di Malta di firmare il protocollo alla convenzione del 1974 che prevedeva l'obbligo per lo Stato competente della regione SAR di provvedere ad organizzare lo sbarco.

Il naufragio del 3 ottobre 2013 nei pressi di Lampedusa, nel quale persero la vita 368 migranti, suscitò una forte reazione emotiva nell'opinione pubblica italiana. Seguito da un ulteriore naufragio nello stesso mese e portando il numero di vittime in brevissimo tempo a oltre 600, il governo italiano decise di implementare una missione militare-umanitaria con compiti di SAR vicino alle acque libiche (Leogrande 2015). Inaugurata ufficialmente nel 2013, poche settimane dopo il naufragio di Lampedusa, la nuova operazione denominata Mare Nostrum ha avuto una durata di circa un anno fino ad ottobre del 2014. Il dispiegamento delle navi di pattugliamento in quella che avrebbe dovuto essere la zona SAR libica, da quel momento in poi, era sotto la gestione diretta della MRCC italiana. Come effetto collaterale di questo cambiamento, la SAR maltese è uscita dalla rotta dei migranti provenienti dalla Libia in quanto le imbarcazioni venivano intercettate molto prima che queste la potessero raggiungere. Oltre alla questione umanitaria legata al

salvataggio delle imbarcazioni in difficoltà, Mare Nostrum includeva per il governo italiano anche una dimensione securitaria contro la potenziale minaccia proveniente dalla crescente instabilità libica. Tuttavia, il governo italiano si è dovuto confrontare con la crescente impopolarità e gli oneri molto alti di Mare Nostrum. I costi dell'operazione, infatti, sono cresciuti velocemente dai 1,5 milioni di euro mensili previsti inizialmente, ai 9,5 milioni effettivi.

Dalla fine del 2013 l'Italia ha spinto per una missione UE finalizzata al contrasto del traffico umano nel Mediterraneo, richiedendo in questo modo una condivisione degli sforzi economici. In principio, la proposta italiana mirava ad usufruire delle competenze acquisite dall'UE con l'operazione EUNAVOR Atalanta, la missione di contrasto alla pirateria nei pressi delle acque somale (Novaky 2018). Questa richiesta però non è stata accolta in quanto molti Paesi membri ritenevano che una tale operazione avrebbe comportato benefici sproporzionati a favore dell'Italia. La reazione degli altri Paesi europei, quindi, è stata di una rigida chiusura, accusando Mare Nostrum di rappresentare un cosiddetto *pull factor*, incentivando l'arrivo di migranti con la garanzia di un salvataggio in alto mare (Cusumano 2019). Questo tipo di narrazione però non rappresenta, come discusso nella sezione precedente, la complessità del fenomeno migratorio nel Mediterraneo e limita la capacità di analisi e lo sviluppo di politiche adeguate a confrontarle.

4. DA EUNAVFOR MED SOPHIA AD IRINI: LA RISPOSTA SECURITARIA ALLE MIGRAZIONI NEL MEDITERRANEO

Nel mese di agosto 2014 viene annunciata la nuova operazione Frontex Plus. La rappresentazione data dall'Italia a questa nuova operazione europea era che questa aveva lo scopo di sostituire direttamente lo sforzo navale ed economico italiano di Mare Nostrum. A dispetto di questa narrazione, Frontex Plus non era stata studiata con questo obiettivo in quanto disponeva di risorse economiche, circa 2,9 milioni di euro mensili, e operativo-logistiche molto più limitate di quelle adottate in precedenza dall'Italia. In breve tempo alcuni critici iniziarono a descrivere Frontex Plus come "Frontex Minus" per la limitatezza del suo raggio di azione (Novaky

2018). Nonostante l'Italia fosse al corrente di questo, ha attivamente profuso l'idea di una continuità tra le due operazioni al fine di giustificare la conclusione dell'ormai impopolare e costosa missione Mare Nostrum.

Esauritasi il 31 ottobre 2014, Mare Nostrum è stata quindi "seguita" da Frontex Plus il 1° di novembre e, successivamente, rinominata operazione Triton. Al contrario dell'operazione italiana, che operava vicino alle acque territoriali libiche, Triton ha limitato inizialmente la sua area operativa a 30 miglia nautiche dalle coste territoriali siciliane come zona di intervento SAR, riducendo quindi ampiamente l'area di azione rispetto a Mare Nostrum (Cuttitta 2018). Le conseguenze non tardarono ad arrivare con una serie di gravi naufragi che costrinsero l'UE a ripensare il proprio approccio.

Il 18 aprile 2015 avviene uno dei più drammatici naufragi della storia recente del Mediterraneo quando davanti alle coste libiche persero la vita oltre 700 persone (Cuttitta 2018). Dopo questo avvenimento, causato anche dai limiti operativi di Triton, l'UE si è trovata nuovamente di fronte alla necessità morale di reagire per prevenire ulteriori eventi di questa portata. Pochi giorni dopo, un ulteriore naufragio di fronte alle coste maltesi porta il conto delle vittime ad almeno 800, causando una dichiarazione determinata di intenti da parte di vari leader europei, apparentemente consci della responsabilità in termine di vite umane che comportava la politica europea (Novaky 2018). Tuttavia, il concepimento di un nuovo intervento nella regione ha comportato un complesso dibattito tra le varie anime europee.

Rapidamente viene presentato il quadro entro cui la nuova missione doveva operare. Il 22 giugno 2015 entra quindi in funzione la nuova missione Frontex EUNAVORFOR Med, successivamente rinominata in Sophia. Impernata sul contrasto al traffico umano nel mediterraneo, Sophia ha previsto uno sforzo sistematico di identificazione e distruzione delle reti di trafficanti e delle loro imbarcazioni prima che queste fossero utilizzate (Cusumano 2019; McMahon e Sigona 2018). Inoltre, uno dei compiti centrali dell'operazione ha riguardato il monitoraggio e la verifica del rispetto dell'embargo di vendita di armi alla Libia come stabilito dall'ONU, fornendo un supporto logistico e materiale alla guardia costiera libica.

EUNAVFOR Med Sophia, che nel 2015 era stata adottata con il fine di combattere il traffico umano nel Mediterraneo, ha visto il suo mandato gradualmente esteso anche ad attività di addestramento della cosiddetta guardia costiera libica, pur mantenendo le funzioni di controllo dell'embargo sulle armi ONU nei confronti della Libia. Tra i suoi mandati, Sophia ha anche svolto attività di SAR salvando circa 45.000 migranti nel Mediterraneo nel periodo compreso tra il 2015 e marzo 2019, quando, però, il suo mandato subisce una fondamentale modifica (Cusumano 2019). Prima di questo passaggio, circa l'obiettivo della cooperazione con la Libia, il nuovo governo libico viene riconosciuto dall'UE e diventa un partner strategico nello scopo di fermare i migranti prima che questi possano imbarcarsi verso l'Europa. Il governo libico, bisognoso di procurarsi supporto internazionale nel quadro della guerra civile che continua a imperversare nel Paese, si dimostra subito volenteroso di cooperare. Nel solo 2016, quella che generalmente viene definita come guardia costiera libica intercetta e riporta in Libia un numero record di 18.904 migranti (OIM 2017). I migranti ricondotti in Libia sono sistematicamente soggetti a brutali detenzioni da parte delle forze libiche. Generalmente spogliati di ogni bene, i migranti vedono la propria vita perennemente in pericolo a causa della violenza arbitraria operata nei centri di detenzione da parte delle autorità libiche e dalle milizie presenti nel Paese.

La decisione di rinnovare il mandato dell'operazione Sophia e di eliminare la componente delle forze navali marittime dispiegate nel Mediterraneo costituisce una contraddizione intrinseca allo stesso concetto di rinnovo del mandato (Mantini 2019). Questo esito dai tratti certamente paradossali vede un ruolo determinante nel governo italiano, il Conte I, che lamentava la scarsa solidarietà ricevuta dall'Europa nella gestione dei punti di sbarco e dei ricollocamenti dei migranti (Alagna 2020). Mentre verso fine marzo 2019 l'operazione Sophia volgeva alla conclusione del proprio mandato, l'allora ministro degli Interni Matteo Salvini poneva come condizione per il rinnovo della missione la redistribuzione tra tutti i Paesi europei di ogni nuovo migrante salvato. La rigidità di questa posizione, che in caso di mancato accordo prevedeva di fatto la naturale conclusione

dell'operazione, ha complicato il dialogo e creato una situazione di forte tensione con l'Europa.

Durante il mese di gennaio 2019 l'operazione era già arrivata al suo minimo operativo. Proseguendo le frizioni sul rinnovo, lamentando la mancata accettazione dei migranti soccorsi nei porti italiani, lo Stato tedesco decide di ritirare la fregata Augsburg. In seguito, i Paesi membri si accordano per un rinnovo di sei mesi, rimuovendo, tuttavia, l'intero dispiegamento di forze navali nel Mediterraneo, di fatto cancellando ogni capacità operativa di salvataggio. In parallelo, l'accordo prevedeva il rafforzamento delle capacità di controllo e monitoraggio, ignorando il potenziale costo umano connesso a questa riconfigurazione della missione. Inoltre, è cruciale registrare che il nuovo mandato è la conseguenza diretta dell'assoluto disaccordo tra i vari Paesi europei, dimostrando non solo l'ostinazione politica e la fermezza nella propria posizione sulle politiche migratorie da parte del governo italiano ma, in modo allarmante, quello della maggioranza dei Paesi membri (Mantini 2019). Quello che è prevalso in ultima istanza, tra tutti i Paesi, è la superiorità dei singoli interessi domestici nei confronti delle migrazioni nel Mediterraneo. È da rilevare che questa decisione ha comportato un'ulteriore spinta al rafforzamento dei rapporti con il vicinato europeo, promuovendo un nuovo impegno per la securitizzazione delle migrazioni ed esternalizzando il controllo dei confini ai Paesi di origine e di transito. La riduzione degli arrivi ottenuta tramite questo tipo di approccio ha permesso di ridurre le responsabilità umanitarie in termini di SAR e quindi di evitare lo sconveniente e continuo dibattito sulla redistribuzione dei migranti (*ibidem*). In altri termini, siamo di fronte ad un esempio di come la politica domestica è in grado di minare il multilateralismo europeo nella sua dimensione esterna, facendo prevalere la competizione e la conflittualità dei diversi interessi sovrani sulla logica di cooperazione e di solidarietà, cedendo così alle richieste nazionaliste che ambiscono alla costruzione di nuovi muri.

L'operazione Sophia si è conclusa ufficialmente a fine marzo 2020, in piena emergenza COVID-19, ed è stata sostituita dalla nuova operazione Irini con un mandato molto diverso da quello precedente. Il principale compito della nuova missione è imperniato

sull'attuazione dell'embargo della vendita di armi alla Libia. Irini inoltre ha tre obiettivi secondari che riguardano, in ordine: prevenire l'esportazione illecita di petrolio dalla Libia; assistere e sostenere lo sviluppo di una guardia costiera libica ed il suo addestramento; contrastare e smantellare le reti di traffico umano e il commercio legato ad esso. Questo ultimo punto, in particolare, è da realizzare attraverso attività di raccolta di informazioni e il pattugliamento delle forze aeree sopra il mare. Manca, infatti, ogni riferimento ad attività SAR nel Mediterraneo. Non potrebbe essere diverso, mancando le forze marine dispiegate nel Mediterraneo a pattugliare le aree associate agli itinerari utilizzati dai migranti (Alagna 2020).

5. CONCLUSIONI

Nonostante la sostanziale divergenza nei mandati, le operazioni Sophia e Irini condividono la natura di quelle azioni esterne europee che sono adottate sotto la pressione di “fare qualcosa” ma evitando il rischio di intraprendere quello che sarebbe necessario a livello politico (Alagna 2020). Se nel 2015 a spingere l'Europa ad agire era l'urgenza delle migliaia di morti nel Mediterraneo e la voce dell'opinione pubblica, nel 2020 questa pressione trova origine nel rapido deterioramento della situazione politica in Libia e dall'incapacità dell'UE di rispondere in modo efficace al conflitto in corso ai suoi confini. La progressiva eliminazione delle attività di SAR nel passaggio da Sophia ad Irini sottolinea la natura fragile ed ostile dell'azione esterna UE nei confronti delle migrazioni. Venuta meno l'influenza dell'opinione pubblica, le attività di SAR sono gradualmente andate riducendosi fino ad essere del tutto rimosse con l'operazione Irini. Alagna (*ibidem*) analizza questo processo individuando tre motivazioni che ne stanno alla base: la crescente adozione di politiche di esternalizzazione del controllo dei fenomeni migratori ai Paesi di origine e di transito, che riducono in questo modo il numero dei migranti capaci di raggiungere il Mediterraneo rendendo la migrazione meno visibile all'opinione pubblica; l'azione delle navi ONG in attività SAR che ha ridotto la pressione sulle azioni richieste all'UE; il 2019 ha rappresentato un anno con molte elezioni in Europa, dove si è assistito alla crescita dei partiti populistici e di

estrema destra grazie ad una narrazione del fenomeno migratorio come un evento fuori controllo. Questo processo ha rafforzato l'adozione di politiche securitarie nei confronti dei migranti, colpendo in questo caso le attività SAR in quanto ritenute elemento *pull*, ossia di attrazione dei migranti.

BIBLIOGRAFIA

- Alagna F. (2020), *From Sophia to Irini: EU Mediterranean Policies and the Urgency of "Doing Something"*, in «IAI Commentaries», 20(32), 1-6.
- Buzan B., Waever O. e de Widie J. (1998), *Security. A New Framework for Analysis*, Boulder-London, Lynne Rienner Publishers.
- Cross H. (2013), *Migrants, Borders and Global Capitalism. West African labour mobility and EU borders*, New York, Routledge.
- Cusumano E. (2019), *Migrant rescue as organized hypocrisy: EU maritime missions offshore Libya between humanitarianism and border control*, in «Cooperation and Conflict», 54(1), 3-24.
- Cuttitta P. (2018). *Inclusion and Exclusion in the Fragmented Space of the Sea Actors, Territories and Legal Regimes between Libya and Italy*, in E. Burroughs e K. Williams (a cura di), *Contemporary Boat Migration. Data, Geopolitics and Discourses*, London-New York, Rowman & Littlefield, 75-88.
- Leogrande A. (2015), *La Frontiera*, Milano, Feltrinelli.
- Mantini G. (2019), *A EU Naval Mission Without a Navy: The Paradox of Operation Sophia*, in «IAI Commentaries», 19(33), 1-5.
- McMahon S. e Sigona N. (2018), *Navigating the Central Mediterranean in a Time of 'Crisis': Disentangling Migration Governance and Migrant Journeys*, in «Sociology», 52(3), 497-514.

Organizzazione Internazionale per le Migrazioni – OIM (2017), *Maritime Incidents Libyan Coast 7 January – 18 January*, <https://www.iom.int/sites/default/files/country/docs/tanzania/Libya-Maritime-Incidents-Libyan-Coast-7-18-January-2017.pdf>, consultato il 30 settembre 2020.

Nováky N. (2018), *The road to Sophia: Explaining the EU's naval operation in the Mediterranean*, in «European View», 17(2), 197-209.

Zetter R. (1991), *Labelling Refugees: Forming and Transforming Bureaucratic Identity*, in «Journal of Refugee Studies», 4(1), 39-62.

Zetter R. (2007), *More Labels, Fewer Refugees: Remaking the Refugee Label in an Era of Globalization*, in «Journal of Refugee Studies», 20(2), 172-192.

INTRODUCING A PAN-EUROPEAN PROJECT. AN IDEOLOGICAL PROFILE OF VOLT ITALIA

Matteo De Toffoli
(Università di Pisa)

The purpose of this essay is to provide a concise overview of Volt Europa – a new ecologist, progressive and pan-European movement – with particular attention for its Italian section. Analysing the data I collected through an online questionnaire conducted in Spring 2020, I will examine the ideological orientation and the political collocation of Volt Italia within the Italian and European political landscape, providing some elements to understand its nature compared to other political forces and highlighting some characteristics that make it a political subject worthy of interest.

1. INTRODUCTION

In one of the most critical moments in the history of the European Union, still wounded by the result of the Brexit referendum and restlessly waiting for the electoral competition that could have curbed the integration process, a shudder came from the Europeanist front. On March 29, 2017, while the British Embassy notified the President of the European Council of the activation of Article 50, the pan-European movement Volt Europa was born.

In order to oppose the rising wave of Euro-scepticism and advocate its political programme of reform and reinforcement of the Union, the movement has opted for a suitable institutional set-up. According to its statute (Volt Europa n.d.), Volt Europa is an international non-profit association which acts as coordination unit for national, regional and local sections throughout Europe, with the aim to be officially registered as a European political party. Unlike the existing Europarties, however, Volt can indeed be described (as the movements itself does) as a truly pan-European political force, and not without reasons: its strategies and political objectives are not “negotiated” by its various constituent parts, but defined and implemented directly at the European level through a General Assembly (ivi: 6-8) comprising all the members of the movement, regardless of their national, regional or local membership.

Proof of this, the movement was able to run in the 2019 European elections in no less than seven member countries with the same political programme: the *Amsterdam Declaration* (Volt Europa 2018a), a short programmatic manifesto (although accompanied by an extensive and detailed *Supporting Document* [Volt Europa 2018b]) designed according to the suggestions of all the members of the movement. Despite some rather poor electoral results all over the continent¹, Volt has nevertheless managed to obtain a representative in the new Parliament: one of its founders, Damian Boeselager, was elected in Germany with 0.7% of the votes² and is now affiliated to the Greens/ALE parliamentary group.

In the wake of this unexpected success and its considerable capacity of mobilization (especially among the younger), Volt is now present in 29 European countries and counts more than 25,000 members and volunteers³. The Italian section of the movement was founded in July 2018 as a non-profit organization (Volt Italia 2018: 1), committed to join Volt Europa as a «member association» (Volt Europa n.d.: 3). Although it was unable to run in the 2019 European elections in Italy, in 2020 it competed in regional elections in Emilia-Romagna, Puglia, Tuscany and Veneto, without ever reaching 1% of preferences⁴.

Although it has been examined in several studies (mostly master thesis, as Boheme n.d.; Carpay 2019; Gieda 2019; Habets 2020; Ostinelli 2019) and have intercepted the interest of some local media, the movement has not attracted the attention of the specialist literature, except for some contributions that consider it while examining broader phenomena (Alemanno 2018; Kolster & von Homeyer 2019; Putin 2019; Rosa & Cardoso 2019). Nevertheless, in

¹ In the 2019 European elections alone, Volt was able to compete in only seven EU countries, obtaining a maximum of 2.11% of preferences (in Luxembourg). The figure refers to the official results reported by the European Parliament, <https://www.europarl.europa.eu/election-results-2019/en>, accessed Aug 23, 2020.

² *Ibidem*.

³ Data reported on the movement official website, <https://www.volteuropa.org/>, accessed August 23, 2020.

⁴ Specifically: Tuscany 0.32% (running within the list *Svolta!*); Veneto 0.69% (in coalition with + *Europa*); Puglia, 0.11% (within the list *Futuro Verde*); Emilia-Romagna 0.43%. Sources: Ministero dell'Interno, *Eligendo*, <https://dait.interno.gov.it/elezioni>, accessed September 23, 2020; Regione Toscana, *Elezioni regionali 2020*, <https://www.regione.toscana.it/-/elezioniregionali2020>, accessed September 23, 2020.

the context of the stabilization of a transnational cleavage in Europe, both Volt Europa and its Italian section represent an interesting case study. Although not unique in its kind (think of similar subjects, such as DiEM25) the political experience of the movement allows to shed light on a rather recent and still little documented trend: the emergence of a new pro-European front, seeking to politicize European issues against the resurgence of nationalism.

2. AIM, DESIGN AND METHODS

The purpose of this essay is to provide a concise overview of this new political subject, paying particular attention to the ideological orientation and the political collocation of its Italian section. In order to build these observations on an empirical basis, I designed an online questionnaire consisting of thirty-six questions, addressed to all the members of the movement and disseminated through its internal channels between May 29 and September 6, 2020. As for this essay, only few questions will be considered, namely those concerning the demographic (Q3 and Q4) and the ideological (Q9 to Q12) profile of the members.

The article will develop as follows. After an illustration of the results of the survey, I will briefly frame Volt Italia within the Italian and European political landscape, providing some elements to understand its collocation compared to other political forces and highlighting some characteristics that make it a political subject worthy of interest. Finally, some conclusive remarks will be devoted to discussing the future prospects of the pan-European movement.

3. RESULTS

To draw an ideological outline of Volt Europa or Volt Italia with a single brushstroke is not an easy task. Predictably, in accordance with its transnational and post-ideological vocation, the movement acts as a container for exponents of various political ideologies. Albeit Volt is primarily focused on a comprehensive reform of the European Union, the complex body of portfolios, manifestos and declarations

of intent available on its official webpage depicts the movement as engaged on a broad and heterogeneous reform project, which obviously complicates the effort of assigning it a specific political identity. In this respect, the ninth question of the survey allowed to narrow the field to more specific portion of the political spectrum (see Table 1).

Table 1 Distribution of answers to question 9: «Which is your overall political ideology?» (count and approximated percentage of respondents)

	Volt Europa		Volt Italia	
Christian Democracy	2	2%	1	3%
Communism	0	0%	0	0%
Conservatism	0	0%	0	0%
Green	19	15%	3	8%
Liberalism	18	15%	6	17%
Socialism	3	2%	3	8%
Social Democracy	63	51%	20	56%
Other	15	12%	2	6%
Prefer not to answer	4	3%	1	3%
Total	124	100%	36	100%

This finding reveals a substantial coherence between the ideological orientation of the members as a whole ($N=124$) and that reported by the respondents of Volt Italia ($N=36$). Leaving aside the options which were freely developed by the respondents (“Other”, 12% and 6% respectively from Volt Europa and Volt Italia)⁵, a large majority (81% in both cohorts) recognized itself in the three political families of Social Democracy, Liberalism and the Greens. It is nevertheless interesting to note, in the latter cohort, a lower

⁵ The responses will not be reported here in full. Suffice it to say that, within the respondents of Volt Europa which choose the “Other” option, more than a half ($N=10$) referred to a mixture of green, liberal and social democratic stances, some ($N=2$) considered themselves attached to “Voltaism” or “Volt values”, a few ($N=2$) stated that they do not adhere to a specific political ideology (or even to any ideology at all) and, finally, one respondent declared adherent to “Determinism”. The two responders from Volt Italia respectively stated «A mix of liberalism, Green and social democracy» and «Mixture - green social democracy and liberalism».

adherence to the green area (which, in Italy, does not enjoy significant support) and a greater recognition in the social democratic and in the socialist field, which is probably traceable to the crisis experienced by the Italian parties belonging to this area.

In an attempt to delve deeper and more precisely into the ideological orientation of Volt members, the question on political ideology was followed by three more, designed in accordance with questions number 1, 4 and 7 of the 2019 Chapel Hill Expert Survey (Bakker *et al.* 2020). Namely, respondents were asked to indicate their position with respect to three dimensions of political conflict (the economic, the social and the international one, concerning their attitudes towards European integration) along a 10-item Likert scale. As the previous results, the positioning of Volt members in this multi-dimensional space showed a substantial consistency between the European and Italian level; as well as a quite predictable distribution of the answers.

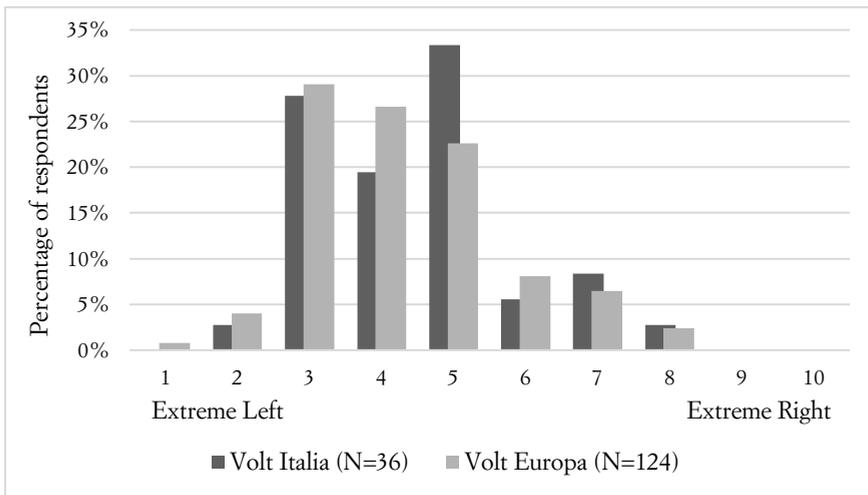


Figure 1 Distribution of answers to question 10: «Generally speaking, which is your position on economic issues?» (approximated percentage of respondents)

Figure 1 illustrates the results of the tenth question of the questionnaire, which asked respondents to position themselves on the axis regarding economic issues, ranging from extreme left (value 1) to extreme right (value 10). Despite some anomalous occurrences

on the left extreme of the spectrum (5% and 3% of the respondents, respectively from Volt Europa and Volt Italia), the vast majority of members declared themselves close to centre/centre-left positions (78% and 81%). Still, a non-negligible slice of the sample (17% in both cohorts) lies on the right half of the spectrum, accounting for a liberal component of the movement which is quantitatively close to the one encountered above (see Table 1). In light of Volt's proposals in economic policy – oriented towards the defence of free market and the promotion of the values of entrepreneurship and competition, but simultaneously advocating the need of major public expenditure, the adoption of a European minimum income and the harmonisation of tax systems in all Member States (Volt Europa 2018a: 4) – such a dispersion is not surprising, also because Volt makes other causes, namely the ecological and progressive one, its main flags.

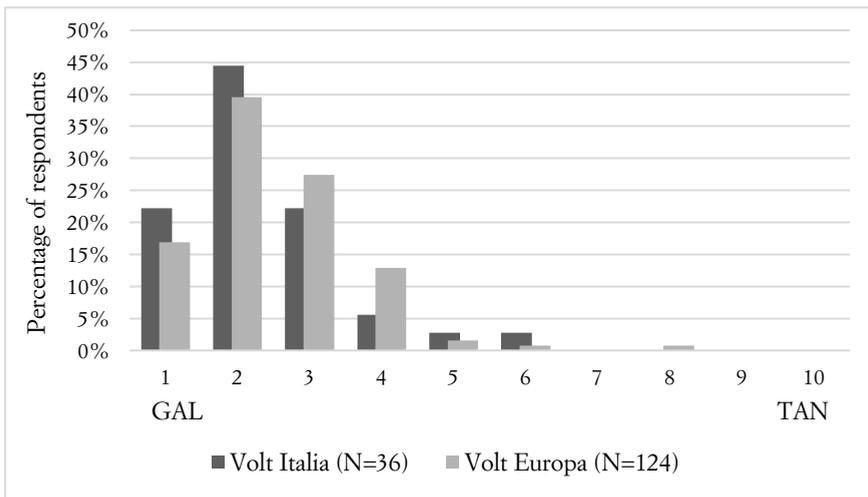


Figure 2 Distribution of answers to question 11: «Generally speaking, which is your position on social issues?» (approximated percentage of respondents)

With regard to this second dimension, whose extremes represent the total adherence to Green/alternative/libertarian (GAL) or traditional/authoritarian/nationalist (TAN) values (Hooghe & Marks 2002), the members of a self-declaring ecologist and progressive movement could not but fall short of the former pole (that is, value 1

on the Likert scale). Not surprisingly, the results (see Figure 2) show even greater consistency between the national and the supranational level, with the respondents almost entirely located (98% and 97%) on the left side of the scale. In fact, although they are outlined within a EU-level implementation framework, the proposals concerning sustainable development (ivi: 7) and the fight against inequalities and discrimination based on «gender, sexuality, disability, appearance, origin, or beliefs» (ivi: 9) are always at the top of the movement's political priorities.

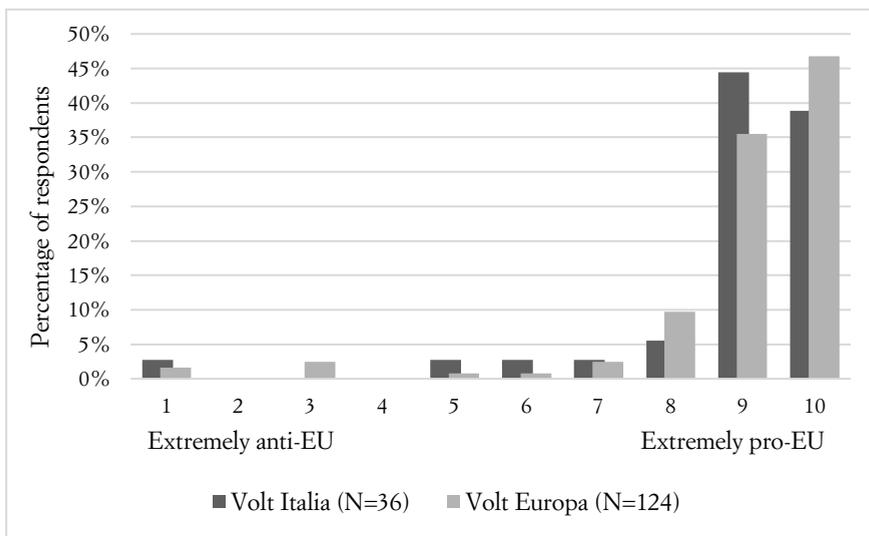


Figure 3 Distribution of answers to question 12: «Generally speaking, which is your position towards the European Union?» (approximated percentage of respondents)

Finally, when asked to declare their position on the anti-/pro-EU scale (values 1 to 10), respondents proved to be highly favourable towards the integration process (see Figure 3), with less than a tenth (8% and 10% respectively) choosing values inferior to 8 in the scale. Regardless of the obvious Europeanist vocation of the movement, it is the very demographic profile of its members that makes this result hardly surprising. As already pointed out by other studies (Carpay 2019; Gieda 2019; Ostinelli 2019) – and confirmed in the present sample (see Tables 2 and 3) – the pan-European movement appears to be mostly composed of young and well-educated people with

marked cosmopolitan attitudes; i.e. the individuals who are typically more inclined to adopt favourable attitudes towards European integration and, with reference to the previous social dimension, openness to diversity and multiculturalism (Down & Wilson 2017; Hainmueller & Hiscox 2007; Kriesi *et al.* 2008).

Table 2 Distribution of answers to question 3: «Which is your age range?» (count and approximated percentage of respondents)

	Volt Europa		Volt Italia	
Under 18	3	2%	1	3%
18-25	44	35%	12	33%
26-40	44	35%	17	47%
41-60	22	18%	4	11%
Over 60	11	19%	2	6%
Prefer not to answer	0	0%	0	0%
Total	124	100%	36	100%

Table 3 Distribution of answers to question 4: «Which is your education level?» (count and approximated percentage of respondents)

	Volt Europa		Volt Italia	
Primary education (Elementary or Middle school)	2	2%	1	3%
Secondary education (High school)	18	15%	7	19%
Tertiary education (College, University)	83	67%	22	61%
Higher education (PhD Student, PhD Candidate, Post-Doc)	20	16%	6	17%
Prefer not to answer	1	1%	0	0%
Total	124	100%	36	100%

4. DISCUSSION

In light of the ideological outline presented herein, neither Volt Italia nor Volt Europa seem to represent a particular exception within the European political landscape. Rather, according to the wide literature concerning the politicisation of European integration and the emergence of a new transnational cleavage (Bornschiefer 2010; Hooghe *et al.* 2002; Hooghe and Marks 2018; Teney *et al.* 2014) articulated on the conflict between «demarcation» and «integration» (Emanuele *et al.* 2020), the movement under examination confirms all the expectations. Like the majority of pro-European parties, Volt falls in the most populous section of the well-known inverted U-curve (Hooghe *et al.* 2002), which finds opposition to European integration at far left and right of the political spectrum. Similarly, its collocation on the GAL/TAN scale is predictable according with further observations (Hooghe & Marks 2018) indicating that the disposition of parties at the two extremes of the social dimension is strongly associated with the attitude towards European integration.

Still, a more in-depth examination of the specific political conjuncture in which Volt has emerged and developed – namely, the period revolving around the 2019 European elections – may allow to highlight some characteristics that make the aforementioned movement quite peculiar and worthy of attention.

Is no news that the most recent outbreak of the long-standing «polycrisis» (Zeitlin *et al.* 2019) that affected the European Union – confronted with an unprecedented crisis of legitimacy fuelled by Brexit and the growing success of nationalist parties in national elections – has exasperated the rift between pro- and anti-European forces all along the continent. The same European elections were depicted in the public opinion as a battle concerning not only the political direction, but the very legitimacy of the communitarian project (Galpin & Trenz 2019; Martinico 2019).

Not even Italy, as Emanuele *et al.* (2020) have observed, was immune from the influence of the stabilization of the transnational cleavage across Europe. Rather, their data suggest that the Italian political space has been strongly impacted by the development of this new dimension. The European elections themselves, albeit

traditionally read in the light of national politics, were in fact characterized by a sharp contrast between a pro-European and a Eurosceptic front capable of dividing the sides on the left/right political spectrum: the former governing parties (*Lega* and *MoVimento 5 Stelle*) together with *Fratelli d'Italia* on the one hand; and a bloc – although not homogeneous – of Europeanist parties, including *Forza Italia*, *Partito Democratico*, the moderate (+*Europa*, *Europa Verde*) and alternative left (*La Sinistra*), on the other.

Even though Volt Italia could not stand for this elections due to the inability to comply with the necessary legal requirements, it would certainly have sided with the latter faction, as we can infer from the proposal for an electoral alliance put forward +*Europa*⁶ and the dialogue with the creator of the manifesto *Siamo Europei*, Carlo Calenda⁷.

The proximity of the pan-European movement to these two political formations⁸ is an important element, although not the only one, to attempt framing Volt Italia within the Italian political space. In the lack of positional data on the latter parties (to whom it appears to be naturally akin) the mere results of questions 10, 11 and 12 of the questionnaire do not allow to establish with certainty the collocation of Volt in this context. Nevertheless, its familiarity with the field of Europeanism, its relative blurriness on economic policy and, mainly, the emphasis on its ecological and progressive nature allow to conceive it as a force capable of dialoguing with different components of the left-libertarian camp of Italian politics: from the liberal wing occupied by *Italia Viva*, +*Europa* and *Azione*; to the radical left of *Sinistra Italiana*; up to the Italian Greens of *Europa Verde* – the party with whom it shares affiliation in the Greens/ALE European parliamentary group. In this regard, an empirical confirmation comes from the alliances that Volt set up during the last

⁶ +Europa (2020), *Lettera aperta a Volt Italia*, “*lavoriamo insieme, mai più divisi alle elezioni*”, <https://piueuropa.eu/2020/02/08/lettera-aperta-a-volt-italia-lavoriamo-insieme-mai-piu-divisi-alle-elezioni/>, accessed August 23, 2020.

⁷ He participated as a guest and gave a speech in occasion of the first national congress of Volt Italia, which took place in Florence on February 2 and 3, 2019.

⁸ Calenda's manifesto, *Siamo Europei*, would be institutionalised, one year later, in the political party *Azione*.

two electoral rounds (regional elections in January and September 2020), where it sided (apart from Puglia⁹) in support of the centre-left coalition headed by *Partito Democratico*.

What is more relevant, however, is the fact that Volt Italia was born exactly in the wake of the new transnational cleavage and in a way that is somewhat exogenous in relation to the internal dynamics of national political systems. The distinguishing feature of the movement, in fact, does not lie much in its position among other Italian political forces, but in its unprecedented willingness to identify common problems and find common solutions for the European Union (Volt Europa n.d.: 1). It is no coincidence that all the proposals contained in the *Amsterdam Declaration* (as well as in its *Supporting Document*) are designed for implementation, as well as funding, directly at European level; for what lies at the heart of Volt's political programme is the destiny of Europe as a whole.

Moreover, such a marked emphasis on the transnational dimension of political agenda gives Volt a great strategic advantage – at least at the European level – over other parties, be they Europeanist or Eurosceptics. In fact, unlike the former, which are traditionally inclined to overshadow European issues or “blur” their positions for strategic reasons (Green-Pedersen 2012; Hobolt & Tilley 2016), Volt has every interest in making Europe a political issue. Accordingly, when compared to all the European parties intended to compete in European elections, Volt is not compelled to build the fragile alliances and the vague manifestos which are necessary to gather forces within the heterogeneous formations of Europarties or Eurogroups, since is able to champion its proposals with one single voice, capable of speaking transversally to electorates across Europe (Alemanno 2018; Kolster & von Homeyer 2019).

5. CONCLUSIONS

On the basis of the brief reconstruction provided so far, it is reasonable to conceive Volt as something new in European politics. Nonetheless, net of its “destiny” of affirmation on a continental level,

⁹ In this region, in fact, Volt supported the candidate proposed by +*Europa, Italia Viva* and *Azione*.

the pan-European movement is still forced to come to terms with national politics and the obstacles that in each of the EU member states stand in its way.

For the Italian case it is possible to identify at least three of them. The first concerns the absence of a strong leader or frontman, capable of representing the movement in the media and allowing its themes to emerge in a political scene which is by now undoubtedly marked by personalization. Secondly, the tendency to avoid a net alignment within the right/left dichotomy may represent a further element of weakness. Although for a long time the centre has been conceivable as a «*safe position*» (Sartori [1976] 2005: 311) capable of attracting the sympathies of the moderate electorate, the recent upheavals in Italian politics have fuelled a polarisation that requires to assume a clear profile within the narrative that sees two factions opposing each other, or to suffer a relative irrelevance on both the political and the mediatic level. Lastly, in light of the ideological and strategic profile adopted, Volt Italia runs the risk of falling into a dyscrasia between the electorate it aims to reach and the (much narrower) one it can realistically count on. In fact, the attractiveness of a political proposal that puts an overall reform of the European Union in the foreground may find little support in a political debate which is still strongly anchored to national issues.

In spite of these criticalities, Volt's pan-European experiment seems extremely interesting and capable of earning a place within both the European and the Italian scene. The ability to enable its members to coordinate a common political strategy for the whole Union across the whole Union itself may in fact be attractive for Europeanist and progressive voters (and activists) who do not feel represented by existing parties; nor by their, primarily national, political vocation. On the European level, moreover, its demands for democratisation and the Europeanisation of political priorities may represent a warning capable of being heard by those who want to overcome the democratic deficit that affects Europe and move further steps in the arduous construction of a truly European polity.

In conclusion, this new political subject presents itself as a useful observatory to investigate the transnational cleavage which

increasingly impacts politics in both Italy and Europe, the reasons for its appearance and the directions of its development.

REFERENCES

- +Europa, *Lettera aperta a Volt Italia, "lavoriamo insieme, mai più divisi alle elezioni"*, <https://piueuropa.eu/2020/02/08/lettera-aperta-a-volt-italia-lavoriamo-insieme-mai-piu-divisi-alleelezioni/>, accessed September 23, 2020.
- Alemanno A. (2018), *Towards Transnational European Democracy? The New Battles Lines of the 2019 European Parliament Election*, <https://papers.ssrn.com/abstract=3205041>, accessed August 23, 2020.
- Bakker R., Hooghe L., Jolly S., Marks G., Polk J., Rovny J., Steenbergen M. & Vachudova M. A. (2020), *2019 Chapel Hill Expert Survey. Version 2019.1*, <https://www.chesdata.eu/2019-chapel-hill-expert-survey>, accessed August 23, 2020.
- Boheme J. (n.d.), *The Pan-European Movement A study of Volt Europa and its role in the Great Realignment*, Master thesis, Lund University.
- Bornschieer S. (2010), *Cleavage politics and the populist right: The new cultural conflict in Western Europe*, Philadelphia, Temple University Press.
- Carpay E. (2019), *We Are Europe: An Ethnography of Volt NL Members During Their First Political Campaign*, Master thesis, Universiteit Utrecht.
- Down I. & Wilson C. J. (2017), *A rising generation of Europeans? Revisited*, in «European Journal of Political Research», 56(1), 199-214.

- Emanuele V., Marino B. & Angelucci D. (2020), *The congealing of a new cleavage? The evolution of the demarcation bloc in Europe (1979–2019)*, in «Italian Political Science Review/Rivista Italiana Di Scienza Politica», 1-20.
- Galpin C. & Trenz H. J. (2019), *In the Shadow of Brexit: The 2019 European Parliament Elections as First-Order Polity Elections?*, in «The Political Quarterly», 90(4), 664-671.
- Gieda M. (2019), *Can cosmopolitanism fix the EU? A case study of the pan-European political movement Volt Europa*, Master thesis, Lund University.
- Green-Pedersen C. (2012), *A Giant Fast Asleep? Party Incentives and the Politicisation of European Integration*, in «Political Studies», 60(1), 115-130.
- Habets R. (2020), *The emergence of pan-European movements in today's Europe*, Master thesis, Universiteit Utrecht.
- Hainmueller J. & Hiscox M. J. (2007), *Educated Preferences: Explaining Attitudes toward Immigration in Europe*, in «International Organization», 61(2), 399-442.
- Hobolt S. B. & Tilley J. (2016), *Fleeing the centre: The rise of challenger parties in the aftermath of the euro crisis*, in «West European Politics», 39(5), 971-991.
- Hooghe L. & Marks G. (2018), *Cleavage theory meets Europe's crises: Lipset, Rokkan, and the transnational cleavage*, in «Journal of European Public Policy», 25(1), 109-135.
- Hooghe L., Marks G. & Wilson C. J. (2002), *Does Left/Right Structure Party Positions on European Integration?*, in «Comparative Political Studies», 35(8), 965-989.

- Kolster C. & von Homeyer H. (2019), *Pan-European Parties In A Time Of Resurgent Nationalism*, <https://www.gmfus.org/publications/pan-european-parties-time-resurgent-nationalism>, accessed August 23, 2020.
- Kriesi H., Grande E., Lachat R., Dolezal M., Bornschier S. & Frey T (2008), *West European Politics in the Age of Globalization*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Martinico G. (2019), *Are You Ready for That? The Next European Elections as a Crucial Moment in the History of the EU*, in «Perspectives on Federalism», 11(1), i-v.
- Ostinelli R. (2019), *The Role of a Pan-European Party in the Current European Public Sphere. Investigating Volt Europa's Online Community*, Master thesis, Aarhus Universitet.
- Putin A. (2019), *Política en red: Entre la cosmopolítica y la pseudopolítica*, in «Espacio Tiempo y Forma», 5(31), 251-280.
- Rosa J. M. & Cardoso D. (2019), *A Construção da Identidade dos Novos Partidos em Páginas Oficiais do Facebook*, in «International Journal of Digital Media and Interaction», 3(2), 71-87.
- Sartori G. (2005), *Parties and party systems: A framework for analysis*, Colchester, ECPR Press (or. ed. 1976).
- Teney C., Lacewell O. P. & Wilde P. D. (2014), *Winners and losers of globalization in Europe: Attitudes and ideologies*, in «European Political Science Review», 6(4), 575-595.
- Volt Europa (2018a), *The Amsterdam Declaration*, <https://assets.volteuropa.org/inline-images/1UdjKvsTBBbBH4WI4OZOOrSVIgr3UKtx1P0eLkzBXfByPGMNxX8.pdf>, accessed September 23, 2020.

- Volt Europa (2018b), *Supporting Document of The Amsterdam Declaration*, <https://assets.volteuropa.org/inline-images/hrze4u1Ve02w0ZR58m2B46TIIDeAKFuv8pz85jsEVtmb5oGJXE.pdf>, accessed September 23, 2020.
- Volt Europa (n.d.), *Statute of Volt Europa*, <https://assets.volteuropa.org/2020-11/Statutes-of-Volt-Europa-AISBL.pdf>, accessed September 23, 2020.
- Volt Europa, <https://www.volteuropa.org/>, accessed August 23, 2020.
- Volt Italia (2018), *Statuto di Volt Italia*, <https://assets.volteuropa.org/inline-images/cKyITuwm59mXEuclS5Zaebfv3On7QVRuHYkeiJa5IOhIKRhRPQ.pdf>, accessed September 23, 2020.
- Zeitlin J., Nicoli F., & Laffan B. (2019), *Introduction: The European Union beyond the polycrisis? Integration and politicization in an age of shifting cleavages*, in «Journal of European Public Policy», 26(7), 963-976.

SEZIONE SECONDA

LOTTA PER IL DIRITTO E RIVENDICAZIONI POLITICHE DELLE AGGREGAZIONI SOCIALI

Gli interventi raccolti in questa sezione affrontano il problema del rapporto tra cittadinanza e godimento effettivo di diritti civili, politici e soprattutto sociali, al di là della mera titolarità formale. Attraverso una prospettiva storica e filosofico-giuridica, le riflessioni degli autori volgono lo sguardo a differenti contesti geografici in cui tali rivendicazioni politiche vengono teorizzate e messe in atto.

WEST BENGAL, 1948-1966.
POLITICAL SUBJECTIVITY IN CONTENTIOUS POLITICS:
NOTES ON THE HISTORIOGRAPHY

Vanessa Corrado
(Università di Pisa)

The paper briefly discusses the aftermath of independence in West Bengal by looking at two specific moments, which I consider break points and, at the same time, a continuum, that are significant for the understanding of contentious politics in the state. I argue that the “aborted revolution” (1948-1950) and the 1966 food movement are relevant examples for showing the importance of its actors in shaping contentious politics, who consequently turn into political subjects.

1. INTRODUCTION

At the dawn of independent India on 15 August 1947, national celebrations happened all over the country. In West Bengal, other events also followed. Between 31 August and 1 September intercommunal clashes made three hundred victims in Calcutta¹ (Bandyopadhyay 2009: 10-11). Another exodus of people from then East Pakistan, now Bangladesh, took place in the last months of the year (Banerjee & Sengupta 2018: 25). Indian Bengal and Pakistani Bengal were the areas which paid high social, political, and economic costs after the British had left. Now, the temporary and future native governments had to deal with what the British had left after their departure: «a bankrupt zamindari estate [...], sterling balance, inflation and food shortages» (Bandyopadhyay 2009: 12). Independence created a mix of joy and anxiety, and above all expectations. During my fieldwork in Kolkata, while collecting oral narrations on the later Naxalbari movement, I had the chance to corroborate this point. Independence had generated contrasted feelings that will influence the following post-1947 young generation: hopes for a successful and productive India, as well as disillusionment

¹ When referred to pre-2001 period, I use Calcutta. Otherwise, I use Kolkata.

for the persisting and worsening of corruption in politics and socio-economic crisis².

In this paper I seek to understand how contentious politics changed from the early years of Independence, when particularly the Communist Party of India (CPI) had launched a revolutionary program that did not enjoy popular support even among its own ranks, to the 1966 food movement, when ordinary people autonomously lamented food shortages and started unorganized protests. In the following section, I introduce two different authors' perspectives on contentious politics that define protesters' subjectivity and discuss their definitions for framing the significance of the two different events I will look at later.

2. POLITICAL SUBJECTS IN CONTENTIOUS POLITICS

Samaddar (2018: 3) defines the long decade he entirely calls «the Naxalite decade» in West Bengal (1965-1975) as a sore point for Indian history. Drawing on Tilly and Tarrow's (2007) concept, Samaddar defines that neglected decade as one of highly contentious politics, where people's claims and collective actions moved further towards radicalization: «[...] the participants of popular movements and politics reappear as the subject of militant politics, of the radical urge of social transformation» (Samaddar 2018: 16). In this respect, I argue, Samaddar grants a much wider recognition to the subject he recognizes as "political subject" who claims rights and justice, instead of what Holston (2008) names and limits as "insurgent citizen", seeing the subject's agency through the legalistic framework of the modern nation-state. In the latter's case, indeed, the everyday contentious politics among middle-low and low classes' people living in auto-constructed neighbourhoods of Sao Paulo peripheries is constantly compared to their less or more improved experience in fighting through law courts and lawyers, trying to turn unjust laws who put them on the verge of eviction into their favour. If political identities come into existence to indicate those groups who create

² «Actually I was born in the colonial India, so had a dream to [take part in the process of] the nation-building, [to be an] engineer. So I studied by engineering, but already by sixties industrial crisis is there, so I could not find any kind of production job» (Sanjay Mitra 2019, oral source).

contentious politics out of requests in the form of socio-economic grievances or to assert their own presence in society, and by doing that they enter the domain of politics (Tilly & Tarrow 2007: 8-10), then it would be restrictive to highlight their agency and subjectivity according to the limiting definition of “citizen” in the context of modern nation-states.

Contentious politics in post-1947 West Bengal was not homogenous, rather characterized by what Tilly and Tarrow describe as the «recurring combination of variations and regularities» (ivi: 11), where claims, actors, performances and repertoires intertwine and intermingle, keep coming and going, innovate themselves. To make my point clear, I take into consideration two moments of contentious politics, namely the period from the end of 1947 to the beginning of 1950, called the “aborted revolution” by Bandyopadhyay (2008) and the year of 1966, known for the second food movement and recurring *hartals* (“general strikes”). I consider these two periods as being, at the same time, break and entry points for the history of West Bengal contentious politics. The period 1948-1950 is an exceptional one because for the first time people confronted themselves with both their newly acquired rights as citizens, and the idea of national sovereignty, national unity and national identity for which many had fought (Bandyopadhyay 2006: 13-14). The role of the Left, represented by the CPI to a great extent and by the Forward Bloc (FB), the Revolutionary Communist Party of India (RCPI), and the Revolutionary Socialist Party (RSP) to a lesser extent, is significant in shaping contentious politics here. On the other hand, 1966 is a break-entry point to times of radicalization, when claiming rights was not understood as anti-national, but as a necessary step to influence politics, to stop recurrent food crises and change inadequate land and labour-related policies.

3. CITIZEN AND POLITICAL SUBJECT IN THE “ABORTED REVOLUTION” (1948-1950)

For a few months after independence, the CPI collaborated with the leading temporary government led by the Congress in an effort to appease the communal riots happening in West Bengal

(Bandyopadhyay 2006: 4). However, by December 1947, they resumed to their social work and activities in villages to fight the zamindari system and in industrial areas to protest against unemployment and retrenchment (ivi: 4-5). With the onset of Cold War, the rise of communist China on the international stage, and the Telangana and Tebhaga struggles as national background, at the second party congress held in Calcutta in February-March 1948, the CPI adopted the Ranadive thesis³. Protest activities received endorsement by this political line, where the Congress government was declared as the major representative of the recently gained fake independence due to its collaborationist role with the colonial rule. Moreover, British persistent management of some major Calcutta-based industries became a clear sign of a deceptive independence (ivi: 5-6). Two weeks later, the CPI was declared illegal and a communist witch-hunt started. Apart from industrial unrest, village-based demonstrators organized by the local peasant associations, reached Calcutta in procession asking for food, but received brutal police attacks in response (ivi: 7). During these years, it is not always clear if violent operations were organized by the FB, RCPI, RSP, and the banned CPI, or whether they were the result of autonomous decisions taken by trade unions, which could be backed by those parties. However, the violent climax reached between April and December 1949 made countless outrages in the city, clashes with police, and the communist hunt was now extended to organizations that were known to be close to the CPI (ivi: 8). Public opinion in West Bengal started to accuse the communists, blame their line as adventurist, and the nationalistic propaganda carried out by the Congress took the stage in the news (ivi: 12-14). In March 1949, the railway strike called by the party revealed the failure of the Ranadive line (Sen 1984: 192-196). Communist membership declined (Bandyopadhyay 2006: 12). In 1950 the Constitution was ready and first general elections had to

³ Independence did not grant real freedom: the People's Democratic Revolution was to be sought to realize the real democracy, People's Democracy, made of workers, peasants and the oppressed middle class. Ranadive (1904-1990) was a trade union leader of the railway workers and was elected as general secretary in the second party congress. His leadership lasted two years after which he was deposed and blamed as adventurist. After the 1964 communist split, he sided with CPI (M). Ranadive times are recalled in some communists' memoirs: see Bandyopadhyay (2018), Kaul (2010), Sen (1982).

take place yet. Moreover, the idea that communists were following Soviet instructions spread and the sentiment that some other foreign nation after the colonial rule was giving directions did not gain much appreciation (*ibidem*). In January 1950 the party publicly admitted its wrong and violent line and from that year on they changed policy by continuously getting involved in social work and mass movements.

In the “aborted revolution”, actors’ political subjectivity is uneven. The Ranadive line was not a decision based on popular consensus, nor gained mass support. However, it showed two major and contrasting points. On one side, it made clear that the newly acquired national identity could not be sold for the sake of a social revolution yet (ivi: 13-14). However, on the other side, 1948-1949 was really a draconian period: counterinsurgency activities endorsed laws that were meant to punish freedom fighters in colonial times and suppressed civil liberties (Security Act, termed Preventive Detention Act in 1950). Police attacked unarmed processions of villagers who went all the way to Calcutta with their skeletal bodies. If it is true that the revolutionary line was unpopular, it is also true that the social and economic claims raised by the Left were very much there (*ibidem*). Fanon ([1961] 2002) saw the period after the departure of the colonizer as a time of disenchantment. It is the time in which the former colonized understands that the colonizer has gone, but the character of the colonizer’s government has not, its coercive system included. The fifties were indeed at the doorstep: popular-based movements (Banerjee & Sengupta 2018; Chakrabarti 1990; Das & Bandyopadhyay 2004; Guha Ray 2007; Sarkar 2013; Sengupta 2018, 2019) will bring to the stage workers, peasants, agricultural laborers, intellectuals, employees, refugees, and the urban poor. Particularly, the 1950 refugee movement will unfold in this period, transform West Bengal Left politics and further popularize it (*infra*).

4. «INDEPENDENT INDIA CANNOT GO HUNGRY»⁴: THE 1966 FOOD MOVEMENT

West Bengal was a witness to two food movements in the first twenty years after independence: the first being in 1959 (Das & Bandyopadhyay 2004) and the second in 1966. Food shortages and consequently crises had a long history in Bengal. The corruption inside the government-led Public Distribution System (PDS) since its inception in 1945, with the resulting profits destined to hoarders and black marketers, was well-known already before the 1959 food movement (Ghosh 2015). Particularly, the central and the West Bengal governments, both led by the Congress since the first general election after independence, were seen as the main culprits and the agents of corruption for this long-standing crisis and incapacity to manage food grains and other basic commodities like salt, sugar, and kerosene⁵.

The 1966 food movement had many similarities with the one that occurred in 1959, as well as with the anti-tram fare rise movement in 1953, which generally paved the way for street actions to counter police attacks (Basu 2018; Chattopadhyay 2015; Sengupta 2019). However, 1966 food movement also featured few differences that allow us to reflect on the innovative character of contentious politics, besides the aspect of continuity (Basu 2018: 99-100). Firstly, it showed the ability to act independently from big leaders' organization, signaling public indignation and intolerance. The speech of Chief Minister Prafulla Chandra Sen, who advised people to change diet to counter food crisis, had a very negative impact (ivi: 100-101). In addition, the killing of a pupil, Nurul Islam, by police firing during an agitation for scarcity of kerosene and increase of price in Swarupnagar (Basirhat) acted as a triggering event (ivi: 102).

⁴ «Khadya begar ko swadhin bharat chalbai na» (Nepali, transl. by Nilanjan Dutta). «Manuscript poster issued on behalf of the C.P.I., found in Mirik area, Darjeeling district, on 10 March 1966. The poster, inter alia, demanded rice at cheaper rates, supply of adequate quantity of rice, release of political prisoners etc. and advocated unity among peasants and agricultural laborers». «Extract of Confidential Report of the Superintendent of Police, District Intelligence Bureau, Darjeeling, for the week ending 18.3.1966», Kolkata Police Headquarters (KPH), Intelligence Branch Archives (IBA), Collect. no. GENL/III, Subj.: *Communism/Activities & Propaganda. Activities of the CPI (Leftists) (C/A&P)*, file no. 971.

⁵ India depended heavily from USA-imported food grains (Public Law 480).

After the news of Nurul Islam spread, people demonstrated in their own towns and villages. Only when the numbers of people killed and police atrocities increased, Left leaders led by CPI (M) started to rally and called for a general strike on 9 March in Calcutta. People autonomously continued the 24-hour general strike by extending it to the following day, and numerous rallies took place (ivi: 105-116). Calcutta's *galis* ("lane", "bylane") and *pārās* ("neighborhood") were witnesses to barricades and people's defense from police attacks and raids (Sengupta 2019). Secondly, the clear distinction between Bengali refugees from East Pakistan and Bengalis domiciled in West Bengal as claim makers had almost vanished (Basu 2018: 100). In 1959, the United Central Refugee Council (UCRC) joined the first food movement as refugees suffered particularly from the food crisis, but this time no distinction happened. In 1966, participation and support came from all localities without making any separation whether they were refugee colonies or not. Finally, students participated massively (*ibidem*). Their presence was felt throughout the post-1947 movements, particularly during the tram movements and in demonstrations against police atrocities. But it was in 1966 and later on in the Naxalbari movement that they came at the forefront⁶.

Notwithstanding the silent procession on 14 March to formalize the end of the movement, disturbances and police arrests of both common people and Left politicians happened (ivi: 109). 29 March was declared as protest day against state government and police murders, and money was being collected for the martyrs' families (ivi: 111-113). After the release of political leaders in the aftermath of the food movement, an important meeting of the Politburo and the Central Committee of the CPI (M) took place in Andhra Pradesh from 8 to 19 June. Particularly, leaders recognized that the masses

⁶ «Then, another big food movement happened. It was in '66. The students played a big role in this '66 food movement too. '66 was horrible. I mean, so many shootings happened where people died. Many of them were students. From schools, colleges, everybody took part in it. And we, all of us, we would go where there was a student demonstration. Police would fire tear gas» (Sumit Chattopadhyay 2019, oral source). Student participation in protest politics of those years is often mentioned but it has not been accurately studied, neither its structures nor its relations have been analyzed in connection to political parties who were directly linked to or influenced students' associations.

were in agitation while the cadres were lacking the “spirit of sacrifice”, and were not pushing for more organizational work⁷.

Later on, the West Bengal State Committee of CPI (M) issued a circular dated August 22nd, 1966 to all district and branch committees, particularly to the party units that were active among factory workers and office employees⁸. The circular, titled *Samgrāmer prastuti* (“Preparation for Struggle”), called for an agitation over the food movement, that the party aimed to begin in September and continue until October at least. The call was directed towards the people of “all walks of life all over West Bengal” and it demanded participation through street corner meetings and village processions on 10 September, to later continue with a week of struggle⁹. Some of the organizations involved in strikes, hunger strikes, mass casual leave, mass squatting, processions, and circulation of leaflets were the Students’ Council of Action, the West Bengal College Employees’ Association, the primary teachers’ associations, the West Bengal College and University Teachers’ Association, the Fire Service Workers, the State Coordination Committee of the West Bengal Government Employees’ Unions and Associations. They claimed rights like wage increase, dearness allowance, provident fund, leave facility, eight hours duty a day, one day’s weekly off, overtime allowance, increase and revision of pay scales. The All Bengal Shop Employees’ Association and its Federation, the West Bengal Sweetmeat Shop Owners’ Association and its Workers’ Union adopted the program asking for the withdrawal of the West Bengal Milk Products Control Order, which banned milk sweets production. The Bengal Motion Picture Employees’ Union embraced the program and jointly demanded rights for cinema employees. The

⁷ «Where there is some agitation there is some response from the cadres. When there is no agitation the party is completely inactive. On the other hand the party should carry on its work on a constant and steady manner». “Proceedings of the Polit Bureau and the Central Committee of the C.P.I. (Marxist) meetings held at Tenali from 8th to 19th June 1966”, KPH, IBA, C/A&P, files no. 946-942. Excerpt from T. B. Ranadive’s speech.

⁸ The general situation for all government employees in India was precarious. They could not afford the rising prices of commodities and only some categories benefitted from allowances. “Annexure XIII. Resolution on Government Employees / CPI Central Committee Meeting, 12th to 19th June, 1966. Tenali, AP”, KPH, IBA, C/A&P, file no. 912.

⁹ “Agitation over the food movement (SECRET)”, continuation of a report dated August 24th 1966. KPH, IBA, C/A&P, files no. 1008-1004.

UCRC programmed mass demonstrations to put forward requests for economic rehabilitation and regulation of squatters' colonies.

The year 1966, started out in its first months by autonomous protests, ended in great turmoil, during which the United Left Front, a coalition of opposition parties including the communists, was preparing for next year state elections by endorsing the general popular unrest.

5. CONCLUSIONS

The subsequent Naxalbari movement and the popular support enjoyed at least during the first phase (1967-1969/1970) was more than a last attempt to bring popular grievances to the forefront. It was the moment where «to the important question doing rounds today – who comes after the citizen – the answer is, not the marginalised object of governance, but the subject claiming rights and justice by rewriting the conduct of politics» (Samaddar 2018: 16).

The discomfort with fighting the native leadership at the dawn of independence in the “aborted revolution” gradually left the room to the anger of watching the plagues of partition all along the fifties and sixties. Refugees were a catalyst force, individuals who for the first time in Bengal after 1947, autonomously organized themselves and it was the Left politicians who found a way to be reintegrated in mass-based politics by associating with them. Refugees thus represented a surrogate proletariat for Left politics (Banerjee & Sengupta 2018), which they made radical and for which they played a role in removing twenty years of Congress government in West Bengal (Chatterji 2001: 315). The city itself transformed under the waves of refugees and gradually enlarged by including occupied land, where people built their own mud huts or plastic shacks. Many areas of Calcutta and its close surroundings had been historically militant in Left politics (n.a. 1996).

Before Naxalbari incident happened, Dum Dum Local Committee [of the Communist Party] was very strong because, it was... Most of the Communist Party people [were] from East Bengal, they came as refugees and there was a huge Lal Garh [“Red Bastion”] Colony where most of these people, majority of them [supported] Communist Party. I mean, [if] you walked to any house you

would find that oh! all they were party members. [...] So, Dum Dum was a strong centre (Sanjay Mitra 2019, oral source).

[...] in Kolkata, in most of the refugee colonies as a whole, [refugees] came forward to support the Naxalite movement. Interestingly enough these things were not recorded at all. Say, in Sodepur, Ramkrishnapur Colony, as a whole, Belgharia, the refugee colony as whole, they came forward to save those children who were actually known as Naxalites. These people had so much sacrificed, they did so much things for the Naxalite movement that we cannot at all write a good history without them (Saumen Guha 2019, oral source).

After the two years of civil liberties limitations that occurred in the whole country in 1975-1977, protest movements of the fifties and sixties, which gave ordinary workers a political subjectivity by fighting in a common framework of justice for all, especially in the food movements and the later Naxalite movement, will later leave the room to identity-based movements (women movements, Dalit movements, Adivasi movements, new farmers' movements). Contradictions and clash of interests opened up a new phase of contentious politics, which proceeded from previous confrontations, but where the unity was now not granted anymore by the communist framework of class, rather by a gender, caste, or ethnic bias.

SELECTED PUBLISHED SOURCES

Bandyopadhyay S. (2006), *The Communist in Postcolonial Bengal, 1948-1952. The Untold Story of 'Second' Tebhaga*, in A. Vickers & M. Hanlon (eds.), *Asia Reconstructed. Proceedings of the 16th Biennial Conference of the ASAA, 2006*, Wollongong, Australia, Canberra, Asian Studies Association of Australia, 1-17.

Bandyopadhyay S. (2008), *The Story of an Aborted Revolution. Communist Insurgency in Post-Independent West Bengal, 1948-1950*, in «Journal of South Asian Development», 3(1), 1-32.

Bandyopadhyay S. (2009), *Decolonization in South Asia. Meanings of Freedom in Post-Independence West Bengal, 1947-1952*, London-New York, Routledge.

- Bandyopadhyay S. (2018), *Dīrgha dagdha din* [Long Scorched Days], in N. Datta (ed.), *Pañc prajanmer Nakśālbāri* [Naxalbari of Five Generations], Kalkātā, Pūrbalok, 13-17.
- Banerjee P. & Sengupta S. (2018), *The Refugee Movement. A Founding Moment of Popular Movements*, in R. Samaddar (ed.), *From Popular Movements to Rebellion. The Naxalite Decade*, New Delhi, Social Science Press, 19-47.
- Basu S. P. (2018), *The Defining Moments of Left-Popular Politics. The Food Movements of 1959 and 1966*, in R. Samaddar (ed.), *From Popular Movements to Rebellion. The Naxalite Decade*, New Delhi, Social Science Press, 85-117.
- Chakrabarti P. K. (1990), *The Marginal Men. The Refugees and the Left Political Syndrome in West Bengal*, Kalyani, Lumière.
- Chatterji J. (2001), *The Decline, Revival and Fall of Bhadrakol Influence in the 1940s. A Historiographic Review*, in S. Bandyopadhyay (ed.), *Bengal: Rethinking History. Essays in Historiography*, New Delhi, Manohar, 297-315.
- Chattopadhyay S. (2015), *Cities of Power and Protest. Spatial Legibility and the Colonial State in Early Twentieth Century*, in «International Journal of Urban Sciences», 19(1), 40-52.
- Das S. & Bandyopadhyay P. (eds.) (2004), *Food Movement of 1959. Documenting a Turning Point in the History of West Bengal*, Kolkata, KP Bagchi.
- Fanon F. (2002), *Les damnés de la terre*, Paris, La Découverte/Poche (or. ed. 1961).
- Ghosh S. (2015), *Famine, Food and the Politics of Survival in Calcutta: 1943-50*, in T. Sarkar & S. Bandyopadhyay (eds.), *The Stormy Decades. Calcutta*, New Delhi, Social Science Press, 204-230.

Guha Ray S. (2007), *Calcutta Tramwaymen. A Study of Working Class History*, Kolkata, Progressive.

Holston J. (2008), *Insurgent Citizenship. Disjunctions of Democracy and Modernity in Brazil*, Princeton, Princeton University Press.

Samaddar R. (ed.) (2018), *From Popular Movements to Rebellion. The Naxalite Decade*, New Delhi, Social Science Press.

Sarkar S. (2013), *The Role of the Communists in the Anti-Bengal – Bihar Merger Agitation*, in «Proceedings of the Indian History Congress», 74, 921-924.

Sengupta A. (2018), *Anti-Tram Fare Rise Movement and Teachers' Movement in Calcutta, 1953-54*, in R. Samaddar (ed.), *From Popular Movements to Rebellion. The Naxalite Decade*, New Delhi, Social Science Press, 48-84.

Sengupta A. (2019), *Calcutta in the 1950s and 1970s. What Made it the Hotbed of Rebellions?*, in «Overview», https://www.sahapedia.org/calcutta-1950s-and-1970s-what-made-it-hotbed-rebellions#_ednref23, accessed September 15, 2020.

Tilly C. & Tarrow S. (2007), *Contentious Politics*, Boulder-London, Paradigm.

n.a. (1996), *Śahīd smarane. Nakśālbārīr bir śahīdder jībanī* [In Memory of the Martyrs. Lives of the Heroic Martyrs of Naxalbari], Kalkātā, Śahīd Saroj Datta Smṛti Rakṣā Kamīṭi.

UNPUBLISHED SOURCES

Kolkata Police Headquarters, Intelligence Branch Archives, Collection no. GENL/III, Subject: *Communism/Activities & Propaganda. Activities of the CPI (Leftists)*, 1966.

ORAL SOURCES

Sanjay Mitra (2019), born 1942, former Naxalite activist, National Liberation and Democratic Front group. Kolkata, November 27. I thank Nilanjan Dutta for this meeting.

Saumen Guha (2019), born 1947, former Naxalite activist, Communist Party of India (Marxist-Leninist) group. Kolkata, November 16.

Sumit Chattopadhyay (2019), 1948-2020, former Naxalite activist, Maoist Communist Centre group. Kolkata, November 3. I thank Nilanjan Dutta for this meeting.

APOLIDIA, *ENEMY ALIENS* E DIRITTI DI PROPRIETÀ DOPO LA PRIMA GUERRA MONDIALE (1918-1925)

Cristiano La Lumia

(Università degli Studi di Napoli Federico II)

The essay intends to analyse the issue of stateless Germans living abroad, who suffered persecution during the First World War as enemy aliens in the same way as citizens of the Reich. In the aftermath of the war, indeed, they attempted to obtain the liberation of their properties through the recognition of their stateless status. The aim is to demonstrate that, historically, statelessness does not always coincide with the legal minority, but that, on the contrary, in certain circumstances it can be a way to defend fundamental rights.

1. INTRODUZIONE

A rappresentare in maniera vivida gli effetti della “guerra civile europea” nella prima metà del Novecento furono senz’altro gli apolidi. In seguito al Primo conflitto mondiale, ai mutamenti di confine negli ex territori imperiali e alle politiche di denaturalizzazione individuale e di massa, almeno due milioni di persone in Europa si ritrovarono prive della cittadinanza (Caglioti 2017; Polsi 2019). Spesso rifugiati in fuga da guerre e rivoluzioni, che sconvolsero l’Europa e il Medio Oriente ben oltre la firma degli armistizi nell’autunno 1918 (Gerwarth 2017), gli apolidi sperimentarono una condizione di incertezza e fragilità legale. Non soltanto erano privi della protezione diplomatica di uno Stato, ma erano anche minacciati nei loro diritti fondamentali, trattati con sospetto dalle polizie nei Paesi di residenza e spesso circondati dalla diffidenza della popolazione. Nonostante gli sforzi per ridurne il numero e attenuarne la condizione di vulnerabilità attraverso il “passaporto Nansen” o le convenzioni internazionali degli anni Trenta (Cabanes 2014; Gousseff 2008; Siegelberg 2020), la persecuzione antiebraica del regime nazista avrebbe portato agli estremi il nesso tra apolidia e “minorità”. La vasta letteratura giuridica tra le due Guerre ha spesso descritto l’apolidia come un’anomalia perniciosa, innaturale e financo inconcepibile, arrivando talvolta ad impiegare una terminologia dispregiativa per designare

quei “vagabondi internazionali” (Gargas 1928; Vishniack 1933). Tuttavia è stato senza dubbio il saggio di Hannah Arendt *The Origins of Totalitarianism* ad influenzare di più l’idea dell’apolidia come condizione di fragilità per eccellenza, sintetizzata nell’espressione «schiuma della terra» (1973: 267). Benché la filosofa intendesse sottolineare come costoro avessero messo in crisi il sistema degli Stati europei costringendo a riconoscere l’esistenza di diritti umani al di là delle appartenenze nazionali, in larga parte il giudizio storiografico ha fatto dell’apolidia una delle espressioni che ha sintetizzato i drammi e le atrocità del “secolo breve” (Hobsbawm 1994). Soltanto di recente alcuni lavori hanno offerto una ricostruzione più approfondita, restituendo la complessità e la poliedricità della condizione di quanti si trovarono privi della cittadinanza (Fraser e Caestecker 2013; Siegelberg 2020).

Lo scopo del mio intervento è fare luce proprio su uno degli aspetti meno studiati, ossia la possibilità che l’apolidia possa risultare vantaggiosa in determinati frangenti storici. In particolare, intendo concentrarmi sul caso degli individui di origine tedesca che, dopo aver subito la persecuzione fisica e patrimoniale durante il Primo conflitto mondiale nei Paesi dell’Intesa come cittadini di nazionalità nemica (*enemy aliens*), tentarono di salvare i loro beni dalla confisca facendo valere la propria apolidia. Nel primo dopoguerra dimostrare di non possedere alcuna cittadinanza poteva rappresentare un modo – seppur non l’unico – per scampare alle misure persecutorie dei Paesi vincitori, riavere indietro le proprietà e salvare la propria esistenza. Secondo la legislazione tedesca del 1870, infatti, molti tedeschi emigrati avevano effettivamente perso la loro cittadinanza poiché la permanenza ininterrotta di dieci anni all’estero causava la perdita dello *status* di suddito del Reich; inoltre, la stessa legge prevedeva che si potesse chiedere il “congedo” (*Entlassung*) dalla cittadinanza comunicando di aver trasferito la residenza fuori dal proprio *Land* di origine (Fahrmeir 1997). La nuova legge nel 1913 aveva abolito queste norme consentendo una procedura più agevole per la rinaturalizzazione degli ex cittadini, ma non aveva restituito retroattivamente lo *status* di sudditi tedeschi (Gosewinkel 2001; Nathans 2004). Per tanti tedeschi all’estero, dunque, l’apolidia era una condizione acquisita spesso inconsapevolmente e senza grande

impatto sulla vita ordinaria. Con la Guerra mondiale e la persecuzione degli *enemy aliens*, le cose cambiarono. L'assenza di cittadinanza diventava una risorsa da sfruttare per poter salvare la propria esistenza. Proprio riferendosi a questi apolidi di origine tedesca, la stessa Arendt aveva riconosciuto in un articolo del 1945 che in certe circostanze ci potessero essere «privileges and juridical advantages in statelessness» (1945: 138).

Insomma, si trattava di un'inversione del rapporto tradizionale tra diritti (*in primis* patrimoniali) e cittadinanza, poiché costringeva gli Stati a riconoscere la validità dei primi indipendentemente dell'appartenenza statale o nazionale (Siegelberg 2020). Inoltre, la vicenda degli ex cittadini tedeschi confermava la natura mutevole, malleabile e multiforme dell'apolidia (Kollmeier 2016). Se è innegabile che questa «changes over time dynamically created and re-created by sovereignties [of states] in their own interests» (Kerber 2007: 9), occorre riconoscere che non sono solo gli Stati a determinare i confini e i contenuti dell'essere apolidi. Questi ultimi, infatti, avevano un ruolo e uno spazio di manovra nella difesa dei propri interessi. Dopo la Guerra, gli apolidi di origine tedesca sfruttarono le aporie delle legislazioni nazionali in materia di cittadinanza, fecero leva sul potere giudiziario per contrastare la persecuzione degli Stati stranieri e riuscirono anche ad ottenere il supporto legale, diplomatico e talora finanziario della Germania. Com'era ovvio, non sempre era così facile dimostrare la propria apolidia e così riavere indietro i propri beni, poiché esistevano dei limiti, fissati dai governi così come dai tribunali. Nondimeno gli apolidi avevano lo spazio per sfruttare la propria condizione in maniera vantaggiosa e non esitarono a farlo.

Il saggio intende prendere in esame dapprima alcuni casi rilevanti in Belgio, Regno Unito e Francia attraverso le sentenze dei tribunali che dalla fine del 1918 esaminarono numerosi ricorsi contro il sequestro dei beni da parte di diversi ex cittadini tedeschi. Nella seconda parte, mi concentro sul rapporto tra gli apolidi di origine tedesca e la Germania nel corso della prima metà degli anni Venti.

2. APOLIDIA IN TRIBUNALE

Per scampare alla persecuzione, già durante la Guerra molti apolidi di origine tedesca avevano tentato di presentare ricorso contro il loro internamento o il sequestro dei beni. Tuttavia, negli Imperi britannico e francese i tribunali erano stati intransigenti. In particolare, le sentenze gemelle del King's Bench britannico *Ex parte Weber*¹ ed *Ex parte Liebmann*² (entrambe del 1915) avevano negato il riconoscimento dell'apolidia di ex cittadini tedeschi, sostenendo che questi fossero rimasti segretamente legati alla loro vecchia patria sfruttando gli appigli legali della nuova legge tedesca del 1913. In particolare, la procedura facilitata per la rinaturalizzazione era la prova che gli ex cittadini non sarebbero stati trattati come gli altri stranieri, e che pertanto avevano conservato dei diritti derivanti dalla loro appartenenza nazionale. Oltre ad essere riprese con argomentazioni simili in altre parti dell'Impero inglese e dai tribunali francesi, le due decisioni ebbero una vasta eco nella comunità giuridica internazionale suscitando l'attenzione dei giuristi sul fenomeno dell'apolidia, fino ad allora trascurato (Wilkinson 1916). Finite le ostilità, però, dimostrare di essere apolidi di fronte ad un tribunale diventò più semplice. Liberati dai campi di internamento e reintegrati nella loro capacità giuridica, gli ex cittadini tedeschi intendevano salvare i loro beni dal rischio della confisca, resa possibile dall'articolo 297 del trattato di Versailles.

La prima sentenza in questo senso arrivò in Belgio nell'aprile 1919. La corte di Liegi riconobbe l'apolidia di un certo Henri B., nato in Germania nel 1876 ma residente in Belgio dagli anni Ottanta, e ne liberò i beni dal sequestro contro il parere del governo, che intendeva far valere il principio per cui l'apolidia dei *sujets ennemis* non potesse essere ammessa. Per il tribunale, il ricorrente aveva dimostrato di essere apolide non soltanto perché non era più tornato in Germania e non aveva svolto il servizio militare, ma soprattutto poiché durante l'occupazione tedesca del Belgio non era stato un "collaboratore": «son attitude au cours de l'occupation étrangère en Belgique ne

¹ *Ex parte Weber* (1915), in «The American Journal of International Law», 10, 169.

² *Ex parte Liebmann* (1915), in «Journal du Droit International», 52, 1188-1190.

permet aucun doute sur la réalité e la sincérité de cet abandon de ses droits de citoyen allemand»³. Si trattava di una svolta rilevante rispetto alla prassi bellica. Nonostante dopo l'occupazione militare il governo avesse avviato la persecuzione della vasta comunità tedescofona residente in Belgio (Caestecker e Vrints 2014), una corte aveva ammesso che l'apolidia degli ex cittadini tedeschi potesse essere rilevante per tutelarne i diritti patrimoniali e che questo non costituisse una minaccia dal momento che si trattava di una condizione “sincera” e non fittizia. Dalle parole del giudice, però, emergeva che tale giudizio non dipendeva soltanto da un esame dei criteri formali della legislazione tedesca in materia di cittadinanza, ma che occorreva prendere in considerazione una serie di elementi circostanziali, decisivi per accertare lo *status* dell'individuo. Non aver assolto gli obblighi di leva e soprattutto aver mantenuto un atteggiamento “leale” alle autorità belghe erano le prove decisive per confermare che l'apolidia fosse effettiva e non soltanto formale; in altre sentenze, sarebbero stati presi in considerazione anche altri aspetti della sfera privata individuale come il matrimonio, il comportamento dei figli, le abitudini linguistiche, e così via. Negli anni successivi, anche altre corti del Belgio seguirono questo indirizzo confermato da una decisione della Cassazione nel 1921. Si trattava del primo Paese in cui era possibile per gli apolidi di origine tedesca sfruttare la propria condizione in sede giudiziaria per contrastare le azioni del governo e riavere indietro i propri beni.

Nel Regno Unito la svolta della giurisprudenza arrivò all'inizio del 1921 con il caso di Max Steock, la cui vicenda è stata ricostruita nel recente volume di Mira L. Siegelberg (2020). Uomo d'affari nato in Germania ma attivo nella *city* londinese dalla fine dell'Ottocento, nel 1896 aveva ottenuto il certificato di “congedo” dalla cittadinanza prussiana ed era quindi rimasto privo di nazionalità. Dopo l'internamento e l'espulsione in Germania alla fine del 1918, aveva tentato di riavere indietro una parte dei suoi averi, facendo valere la sua apolidia di fronte al tribunale. Diversamente dal 1915, il giudice britannico Francis Xavier Joseph Russell diede ragione a Stoeck contro il parere del Public Trustee. Questi venne dunque

³ *Affaire B.* (1919), in «Journal du Droit International», 59, 257-259. La citazione è a p. 258.

ricosciuto quale “*stateless man*” e reintegrato nei suoi diritti patrimoniali. La sentenza *Stoeck v. Public Trustee*⁴ del 1921 rappresentò una svolta sotto vari aspetti. Il giudice Russell diede un riconoscimento definitivo all’apolidia come condizione non più solo teorica ma anche concreta. Infatti, fino ad allora, la “*statelessness*” era stata dibattuta in sede teorica dalla dottrina, che in parte aveva negato la possibilità dell’esistenza di individui privi di cittadinanza, mentre in tempo di guerra la giurisprudenza aveva reso impossibile il riconoscimento dell’apolidia. Con la sentenza del 1921, invece, Russell fece di Stoeck il primo individuo “*with no nationality*” ufficialmente riconosciuto da un tribunale britannico, sostenendo che nel determinare l’appartenenza ad uno Stato occorre fare riferimento alla legislazione del Paese di origine. La cittadinanza era una questione di esclusiva sovranità statale e non poteva essere attribuita da un tribunale o da un governo stranieri. Pertanto, se Stoeck aveva perso la qualifica di cittadino tedesco nel 1896, il tribunale britannico doveva seguire la legislazione tedesca e riconoscergli l’unico *status* possibile: l’apolidia. La conseguenza era l’annullamento di tutti i provvedimenti persecutori. Rispetto alle sentenze dei tribunali belgi, però, Russell rivelava anche un approccio più formalistico, dal momento che nella sua valutazione gli elementi circostanziali non venivano presi in considerazione. Né la sfera privata né il comportamento tenuto in quella pubblica sembravano avere un peso per il giudice, che guardava unicamente al testo delle disposizioni normative straniere. La sentenza divenne anche un “*test case*” per numerosi ricorsi simili. Negli anni successivi, nel Regno Unito come nei Dominions molti tribunali seguirono questo indirizzo, suscitando le ire del governo inglese. L’amministrazione frappose ostacoli burocratici agli apolidi e li considerò ancora come cittadini tedeschi, lamentando pubblicamente il lassismo dei tribunali (Mullins 1922). Soltanto nel 1925 la High Court of Justice respinse un ricorso di alcuni apolidi di origine tedesca, applicando un criterio più rigido. Questi, infatti, non erano stati in grado di dimostrare in maniera convincente che la loro residenza fuori dalla Germania fosse

⁴ *Stoeck v. Public Trustee* (1921), <http://www.uniset.ca/naty/maternity/19212Ch67.htm>, consultato il 21 settembre 2020.

stata ininterrotta. Pertanto la Corte non ne riconobbe la perdita della cittadinanza⁵.

In Francia, infine, la giurisprudenza si schierò in molte occasioni con le tesi governative. Pur riconoscendo che l'apolidia potesse esistere sul piano teorico, diverse corti sostennero che gli ex cittadini tedeschi fossero rimasti legati alla loro patria. Il tribunale di Le Havre negò a Friedrich-August Jung la liberazione dei beni. Benché questi all'età di 89 anni fosse residente in Francia dal 1851 e dunque decenni prima dell'unificazione tedesca, prima del 1914 aveva presieduto un'associazione di sostegno per i migranti tedeschi diretti verso il continente americano che si trovavano in difficoltà economica; per la Corte, pertanto, la sua attività pubblica costituiva la prova del suo legame con la Germania⁶. In altri casi, le corti francesi imponevano ai ricorrenti l'onere della prova della propria residenza all'estero giudicando insufficiente il certificato di "congedo" rilasciato dalle autorità tedesche. Ciò suscitò le critiche degli avvocati delle vittime come l'ebreo tedesco Bruno Weil, che attaccò a più riprese i magistrati francesi per le loro sentenze giudicate come inique⁷. Cionondimeno, anche la giurisprudenza francese nel 1921-22 si allineò a quella belga e inglese con una decisione della Cassazione, dimostrando però una maggiore preoccupazione per la valutazione degli elementi circostanziali rispetto a quelli formali.

3. CITTADINI O VOLKSGENOSSEN?

L'apolidia non sempre significava la rottura dei rapporti con l'ex patria o l'esclusione dai benefici dell'appartenenza nazionale. Per molti tedeschi all'estero che fecero ritorno in Germania, già nel corso del conflitto fu possibile ottenere la naturalizzazione e il *trend* sarebbe proseguito anche negli anni Venti, quando a migliaia riacquistarono la cittadinanza tedesca (Trevisiol 2006). Altri, invece, preferirono rimanere nell'incertezza – almeno nella prima metà degli anni Venti – per non pregiudicare la loro posizione di apolidi nei confronti dei

⁵ *Hahn v. Public Trustee* (1925), in «Journal du Droit International», 66, 1035-1040.

⁶ *J. c. Procureur de la République* (1920), in «Journal du Droit International», 59, 547-552.

⁷ Weil B., *Die Liquidierung des Besitzes der "Staatenlosen"*, in «Berliner Tageblatt», 15 giugno 1921.

governi stranieri. Cionondimeno, gli ex cittadini tedeschi si rivolsero spesso al governo di Berlino al fine chiedere aiuto legale, diplomatico e talora finanziario per sostenere la loro causa. Nonostante alcuni tentennamenti, la Germania si risolse a fornire loro il supporto richiesto nel primo dopoguerra (Nathans 2004). Gli ex cittadini perseguitati per la loro origine tedesca sollevavano ancora una volta il dilemma fondamentale dell'appartenenza nazionale tedesca: privilegiare una nozione formalistica della cittadinanza oppure una di stampo etnico-nazionale? Agli inizi degli anni Venti, tra le tante sfide che la nuova Repubblica di Weimar dovette affrontare, vi fu anche quella della ridefinizione dei confini della cittadinanza (Gosewinkel 2001).

Dal novembre 1918 si moltiplicarono le istanze per rilasciare i certificati attestanti lo *status* di apolidi da parte delle autorità centrali e locali del Reich. Il governo della Repubblica di Weimar avallò tali richieste ben oltre la metà degli anni Venti⁸. Ancora nel 1925, il consolato tedesco a Calcutta chiariva che aiutare gli apolidi di origine tedesca sarebbe stato «molto vantaggioso per l'economia tedesca e la ripresa del nostro commercio con l'India, poiché questi apolidi si considereranno ancora prevalentemente tedeschi»⁹. Gli ex cittadini tedeschi chiedevano alla Germania soprattutto di intervenire presso i governi stranieri affinché questi ultimi riconoscessero la loro apolidia. Il Reich avrebbe dovuto sottolineare che, a norma dell'art. 297 (i) del trattato di Versailles, soltanto i cittadini tedeschi avevano diritto a ricevere un indennizzo dal governo di Berlino per i danni patrimoniali subiti nei Paesi vincitori e che pertanto liquidare i beni degli apolidi avrebbe generato una violazione dei diritti di proprietà paragonabile soltanto a quella del regime bolscevico¹⁰. I diplomatici tedeschi a Londra e Parigi si sforzarono in tal senso, scontrandosi con le resistenze dei vincitori¹¹. Al contempo, fornirono l'aiuto legale per far valere le ragioni degli apolidi in sede giudiziaria, tanto in via privata quanto nelle pubblicazioni ufficiali redatte dai funzionari

⁸ Politisches Archiv des Auswärtigen Amtes (d'ora in poi PAAA), Politische Abteilung 1920-1936 (d'ora in poi PA), b. R76931, Esteri a consolato di Shanghai, 13 maggio 1925.

⁹ Bundesarchiv (d'ora in poi BA), Reichsfinanzministerium (d'ora in poi RFM), b. R2/1031, consolato di Calcutta a Esteri, 2 marzo 1925. Tutte le traduzioni sono mie.

¹⁰ PAAA, PA, b. R70995, David Reis a Esteri, 1° giugno 1920.

¹¹ Cfr. *ivi*, bb. R70995, R70996, R246210, R246211.

ministeriali (Loewenfeld *et al.* 1924). Infine, seppur limitato agli apolidi in gravi condizioni economiche, il Reich stanziò anche dei fondi per sostenere le vittime di danni patrimoniali. Questi potevano beneficiarne a patto che avessero subito la persecuzione all'estero a causa della loro appartenenza al *Deutschtum* o che avessero acquisito dei meriti in favore della Germania durante il conflitto¹². Alla metà del 1921 almeno duemila apolidi di origine tedesca ricevevano sussidi dal governo tedesco (Hainbuch 2016).

Emblematica era la vicenda di Curt Schmidt, manager della società tedesca Balcke & Co., che risiedeva a Londra dall'inizio del secolo. Per motivi di convenienza economica, nel 1907 aveva comunicato la sua rinuncia alla cittadinanza tedesca, divenendo uno "Staatlos". Internato, privato dei suoi beni dal governo britannico ed espulso in Germania nel 1919, Schmidt guardava all'apolidia come l'unica strada per ricominciare la sua vita dopo il conflitto: «è necessario che il governo inglese riconosca la mia apolidia [*Staatlosigkeit*] per permettermi di entrare nel paese, e mi restituisca del tutto le mie proprietà affinché possa ricostruire la mia esistenza»¹³. Pur consapevole che la sua apolidia non desse diritto al sostegno ufficiale del governo tedesco, Schmidt si considerava uno dei tanti "tedeschi all'estero" (*Auslandsdeutsche*) (Naranch 2005), che avrebbero dovuto ricevere l'aiuto del governo per tornare nei loro Paesi di residenza. In tal modo, intendeva sfruttare i vantaggi legali della propria apolidia e al contempo si appellava ad una concezione di sapore etnico-linguistico per convincere la Germania a sostenere la sua causa.

4. CONCLUSIONE

L'apolidia è un fenomeno storico complesso e sfaccettato, che non può essere risolto entro le coordinate del discorso legalistico, tendente a ricondurre i diritti alla sfera dell'appartenenza statale e a fare della mancanza di cittadinanza un'anomalia da risolvere. Essere apolidi può costituire in determinati frangenti una risorsa per

¹² BA, RFM, b. R2/1035, Ministero della Ricostruzione a Interno, 3 febbraio 1921.

¹³ PAAA, PA, b. R96245, Curt Schmidt a Interno, 31 gennaio 1920.

difendere i diritti individuali – come quelli patrimoniali in questo caso – svincolati dalle appartenenze nazionali e in assenza di convenzioni o trattati internazionali volti a tutelare coloro che si ritrovano privi di cittadinanza. Come ho messo in rilievo, in questa vicenda è fondamentale anche il ruolo degli individui, capaci di sfruttare le aporie delle legislazioni nazionali e il caos seguito al conflitto mondiale per difendere i propri interessi. In tal senso, il ruolo del potere giudiziario è altrettanto decisivo, poiché solo con l'intervento di tribunali e giudici autonomi dal potere esecutivo era possibile contrastare l'azione amministrativa e tutelare i diritti degli individui. Nondimeno, il riconoscimento dello *status* di apolide non derivava dalla mera applicazione delle disposizioni legislative straniere come sostenuto dal giudice Russell nella *Stoeck v. Public Trustee*, ma nella maggior parte dei casi richiedeva da parte dei giudici una valutazione di altri fattori che potessero comprovare la condizione del singolo. I rapporti di famiglia, le abitudini linguistiche, la condizione sociale o l'impegno pubblico erano elementi imprescindibili per dimostrare l'effettiva appartenenza nazionale del singolo. Benché fosse spesso arbitraria e iniqua, tale condotta delle corti coglieva un aspetto rilevante della vicenda degli apolidi di origine tedesca. Lo scioglimento formale del legame tra cittadino e Stato non sempre corrispondeva all'estinzione definitiva di tale rapporto. Nel caso tedesco, infatti, molti apolidi vennero inclusi nella protezione diplomatica "informale" della Germania o nei programmi di finanziamento in ragione di altri criteri, quali l'appartenenza etnico-nazionale o i meriti acquisiti in favore del Reich, benché non su un piano di parità con i cittadini *pleno iure*.

BIBLIOGRAFIA

- Arendt H. (1945), *The Stateless People*, in «Contemporary Jewish Record», 8, 137-153.
- Arendt H. (1973), *The Origins of Totalitarianism*, San Diego-New York, Harcourt Brace & Company.

- Cabanes B. (2014), *The Great War and the Origins of Humanitarianism, 1918-1924*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Caestecker F. e Vrints A. (2014), *The National Mobilization of German Immigrants and Their Descendants in Belgium, 1870-1920*, in P. Panikos (a cura di), *Germans as Minorities during the First World War: A Global Comparative Perspective*, London, Routledge, 123-146.
- Caglioti D. L. (2017), *Subjects, Citizens, and Aliens in a Time of Upheaval: Naturalizing and Denaturalizing in Europe During the First World War*, in «The Journal of Modern History», 89(3), 495-530.
- Fahrmeir A. (1997), *Nineteenth-Century German Citizenships: A Reconsideration*, in «The Historical Journal», 40(3), 721-752.
- Fraser D. e Caestecker F. (2013), *Jews or Germans? Nationality Legislation and the Restoration of Liberal Democracy in Western Europe after the Holocaust*, in «Law and History Review», 31(2), 391-422.
- Gargas S. (1928), *Die Staatenlosen*, Leiden, Brill.
- Gerwarth R. (2017), *La rabbia dei vinti. La guerra dopo la guerra 1917-1923*, Roma-Bari, Laterza.
- Gosewinekl D. (2001), *Einbürgern und Ausschließen. Die Nationalisierung der Staatsangehörigkeit vom deutschen Bund bis zur Bundesrepublik Deutschland*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.
- Gousseff C. (2008), *L'exil russe. La fabrique du réfugié apatride (1920-1939)*, Paris, CNRS Éditions.
- Hainbuch D. (2016), *Das Reichsministerium für Wiederaufbau 1919 bis 1924*, Frankfurt am Main, Peter Lang.

- Hobsbawm E. J. (1994), *The Age of Extremes: 1914-1991*, New York, Pantheon.
- Kerber L. K. (2007), *The Stateless as the Citizen's Other: A View from the United States*, in «American Historical Review», 112(1), 1-34.
- Kollmeier K. (2016), *Senza stato in un mondo di stati: le tante facce dell'apolidia*, in «Contemporanea», 19(2), 323-39.
- Loewenfeld W., Loewenfeld E., Magnus J. e Wolff E. (a cura di) (1924), *Die Beschlagnahme, Liquidation und Freigabe deutschen Vermögens im Auslande unter Benutzung amtliche Materials. Erster Teil*, Berlin, Heymanns.
- Mullins C. (1922), *Private Enemy Property*, in «Transactions of the Grotius Society», 8, 89-106.
- Naranch B. D. (2005), *Inventing the Auslandsdeutsche: Emigration, Colonial Fantasy, and German National Identity, 1848-71*, in E. Ames, M. Klotz e L. Wildenthal (a cura di), *Germany's Colonial Pasts*, Lincoln-London, University of Nebraska Press, 21-40.
- Nathans E. (2004), *The Politics of Citizenship in Germany: Ethnicity, Utility, and Nationalism*, New York, Berg.
- Polsi A. (2019), *Senza patria. Il fenomeno degli apolidi dopo la Prima Guerra Mondiale*, in M. Aglietti (a cura di), *Finis civitatis. le Frontiere della cittadinanza*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 161-178.
- Siegelberg M. L. (2020), *Statelessness: A Modern History*, Cambridge, Harvard University Press.
- Trevisiol O. (2006), *Die Einbürgerungspraxis im Deutschen Reich 1871-1945*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.
- Vishniack M. (1933), *Le statut international des apatrides*, in Hague Academy of International Law. Recueil des Cours, vol. XLIII, Paris, Sirey, 119-245.

Wilkinson, W. W. (1916), *Statelessness*, in «International Law Notes», 1(2), 26-27.

SENTENZE

Affaire B. (1919), in «Journal du Droit International», 59, 257-259.

Hahn v. Public Trustee (1925), in «Journal du Droit International», 66, 1035-1040.

Ex parte Liebmann (1915), in «Journal du Droit International», 52, 1188-1190.

Ex parte Weber (1915), in «The American Journal of International Law», 10, 167-169.

J. c. Procureur de la République (1920), in «Journal du Droit International», 59, 547-552.

Stoeck v. Public Trustee (1921), <http://www.uniset.ca/naty/maternity/19212Ch67.htm>, consultato il 21 settembre 2020.

LE TRADE UNIONS FRA SOCIALISMO E LOTTA PER IL DIRITTO. LAVORO E IDENTITÀ POLITICA NELL'INGHILTERRA TARDO-VITTORIANA

Pier Giuseppe Puggioni
(Università di Pisa)

This paper aims to describe the relation of English trade unionism with Fabian and Guild Socialism, as well as with British political pluralism, in order to observe the legal-philosophical implications of such political perspectives. Through an enquiry into the meaning of such group-activity to the development of (and the interaction between) different sources of law, I will show, in conclusion, that Unionist action in the early 20th century can be conceived in terms of “struggle for law” and conflict of legal orders.

1. INTRODUZIONE

L'Inghilterra dell'Ottocento è teatro di imponenti lotte politico-sociali che ne trasformano profondamente l'ordinamento giuridico, anche grazie all'intervento nello spazio sociale di alcuni gruppi, costituiti per rimediare alla sofferenza dei più deboli indipendentemente dall'intervento dello Stato. Secondo un noto giurista tedesco, è proprio l'agire determinato dalla sofferenza, cioè dal «sentimento del dolore», che dà origine e forza al «sentimento del diritto»: infatti, «poiché l'essenza di quest'ultimo consiste nell'azione, là dove rinuncia all'azione, esso si atrofizza e poco alla volta si ottunde completamente, fino al punto che, alla fine, non avverte più il dolore» (Jhering 1989: 119-121). In altri termini, per Jhering, affinché certi contenuti giuridici si radichino entro un dato contesto, occorre che i soggetti interessati esercitino “di fatto”, in concreto, le proprie pretese. Sembra possibile, allora, ricondurre allo schema della “lotta per il diritto” la rivendicazione dei diritti dei lavoratori inglesi da parte delle *trade unions* tra i secoli XIX e XX, nella misura in cui la successiva posizione di diritti sociali lavoristici trae origine dal “fatto” dell'organizzazione industriale del sindacato e dal conflitto sociale portato avanti dai gruppi sindacali.

Il fenomeno sindacale britannico non si riduce, d'altra parte, ad una dimensione “pragmatica”, ma solletica altresì gli interessi

“teorici” di alcuni intellettuali militanti nelle diverse schiere del socialismo inglese. Ciò si deve in parte alla «coscienza politica» maturata dal *Trade Union Movement* sul finire dell'Ottocento (Palazzolo 1999: 47), che innesca una sovrapposizione fra la rivendicazione di migliori condizioni lavorative e un impegno politico di portata più ampia, con il conseguente inserimento della lotta sindacale nel canale costituzionale e parlamentare tramite la fondazione dell'*Independent Labour Party* (1893). A partire da quegli anni, alcuni importanti esponenti della *Fabian Society* e del *Guild Movement* studieranno con attenzione la condotta delle *Unions* ed il rapporto che queste instaurano con i propri membri, con gli *employers* e con gli organi dello Stato.

L'unionismo britannico s'intreccia, pertanto, con il dibattito teorico-politico fra le correnti socialiste riformiste e la visione dell'individualismo liberale che, secondo Dicey (1997), rappresenta l'eredità del «benthamismo». Tale dibattito si riverbera, in maniera non del tutto evidente, su importanti questioni della filosofia del diritto, in quanto, per un verso, alla trasformazione della visione dello Stato come principale soggetto politico corrisponde un mutamento del modo di concepire il binomio *law and order*, mentre, per altro verso, l'indagine sulla legittimità del potere porta con sé l'interrogativo sulla legittimità dell'ordinamento giuridico legato ad esso. Questo studio, pertanto, cercherà di rilevare le implicazioni filosofico-giuridiche della lotta politica sindacale, esaminando il ruolo delle *Unions* nella “lotta per il diritto” dei lavoratori.

2. LE TRADE UNIONS E LA CRISI DELLO STATO

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, il modo di intendere i rapporti fra istituzioni politiche e cittadini muta sensibilmente, non convincendo più la configurazione che contrappone lo Stato all'unitaria categoria di “individuo”. A determinare questo scetticismo teorico-politico concorre l'inasprimento dei disagi provocati dallo sviluppo della civiltà industriale, che già avevano condotto alla riforma delle *Poor Laws* e al tortuoso cammino dei *Factory Acts* (cfr. Hutchins e Harrison 1911). Il clima di opposizione e protesta, dovuto alle condizioni estenuanti

sofferte dalla popolazione lavoratrice, viene favorito dalle fluttuazioni negative del ciclo economico (Bayly 2004), che si riflettono sui costi d'impresa e sui salari. Lo sconvolgimento della vita è massimo nel periodo dei conflitti mondiali e della crisi interbellica, nel quale matura una grande sfiducia in quella «dottrina falsa e maligna» (Hobhouse 1951: 6) che vuole lo Stato realizzatore del «bene comune».

Il dibattito intellettuale è, dunque, figlio del senso d'insoddisfazione per l'indifferenza dell'amministrazione pubblica e della democrazia parlamentare verso i disagi dei lavoratori, da un lato, e per alcune aporie nelle concezioni liberali della sovranità statale e nelle dottrine "idealistiche" dell'obbligazione politica, dall'altro lato. Da una realtà sociale sempre più complessa sorgono le domande nuove e urgenti di categorie sociali in difficoltà e, con riguardo ai rapporti di lavoro, sono le *trade unions* a farsi carico di tali problematiche, organizzandosi spontaneamente ed esercitando, di fatto, un potere "regolativo". Il cosiddetto «principio funzionale» (Cole 1915; Hirst 1989), in base al quale le aggregazioni si dotano autonomamente del potere necessario per realizzare il proprio scopo, sembra così mettere in atto la contrapposizione tra capitale e lavoro nella civiltà industriale britannica.

Il conflitto sociale portato avanti a livello sindacale si traduce, così, nella critica alla concezione del potere statale come unica fonte di normazione, portando a galla quella «crisi dello Stato moderno» denunciata dal pensiero istituzionalista (Romano 1909). L'attività delle *trade unions* gioca, dunque, un ruolo centrale in questa critica dello Stato, del suo ordinamento giuridico e della concezione che risolve il "diritto" nel potere statale. Infatti, nello sforzo di rivedere le dottrine politico-economiche di matrice liberale, la polemica socialista e tradeunionista finisce per toccare i fondamenti della concezione giuridico-analitica della sovranità, che vede nello Stato l'unica autorità da cui promana tutto il diritto (Austin 2000: 198). Nell'Inghilterra tardo-vittoriana, dunque, la rivendicazione della libertà dei gruppi (con i sindacati in prima linea) «mette in discussione il principio generale della sovranità e i vincoli specifici dell'obbligazione politica» (Palazzolo 1999: 82), riconducendo il fondamento del diritto all'organizzazione sociale, in cui si realizza «la

trasposizione [di una] molteplicità di interessi in un potere di gruppo e di associazione» (Eisfeld 1972: 33).

3. LAVORO E CITTADINANZA NEL SOCIALISMO FABIANO

Come si è accennato, a partire dagli anni Novanta del XIX secolo, l'azione delle *trade unions* viene ricondotta da molti esponenti del socialismo britannico (ed in modo particolare dalla dottrina fabiana) nell'alveo di una filosofia della storia di carattere materialistico ed economico. Il connubio (seppur tardivo, come illustra Palazzolo [1999: 48-53]) del fabianesimo con il tradeunionismo militante imprime su quest'ultimo una rappresentazione fortemente "politizzata", che sembra influenzare anche autori successivi (come Cole e Laski) e che ritrae il sindacato come simbolo della «lotta fra capitale e lavoro» e della «solidarietà fra diversi mestieri» (Webb e Webb 1973: 231). Ai fini della presente indagine, peraltro, è forse più interessante riferirsi alla rappresentazione dell'unionismo assunta nel discorso teorico-politico che alla realtà storica del fenomeno. È opportuno, pertanto, dare conto della dottrina contenuta nei *Fabian Essays* (1889), per lo meno negli aspetti che possiamo giudicare rilevanti al fine di comprendere il ruolo della lotta sindacale all'interno del programma teorico-politico del gruppo. In questo modo, sarà più semplice mettere in luce le conseguenze di tale rappresentazione in termini filosofico-giuridici, con la precisazione che, sebbene negli autori "propriamente" fabiani non emerga un'attenzione particolare verso il "diritto" in quanto tale, le loro prospettazioni "politiche" influiscono su chi, successivamente, prende in esplicita considerazione il legame tra teoria del diritto e dottrina dello Stato.

Nell'Inghilterra della tarda età vittoriana, molte correnti di impostazione socialista prendono parte al cosiddetto «*socialist revival*» (Palazzolo 1999: 7) e, tra queste, spicca per popolarità e prestigio la "società dei Fabiani", che intende fronteggiare la minaccia capitalistica portando avanti un programma di riforme «attraverso il più lento, ma sicuro metodo della paziente discussione, esposizione ed azione politica» (Clarke 1908: xxiii). Il successo intellettuale dei *Fabians*, o forse, piuttosto, il loro stretto legame con

la militanza laburista, li renderà «modello esemplare per le organizzazioni promotrici di riforme radicali» (Persky 2016: 169).

L'aspetto della dottrina fabiana che più occorre sottolineare, in questa sede, è la configurazione della soggettività politica dei lavoratori, in primo luogo perché la fondazione di ogni dottrina politico-giuridica non può prescindere da una previa costituzione del soggetto a cui tale dottrina si riferisce e, in secondo luogo, perché vi è uno strettissimo legame tra la concezione del soggetto-lavoratore e quella del sindacato che ne promuove le istanze. Orbene, dal contenuto dei *Fabian Essays* e dalle successive pubblicazioni dei *Fabian Tracts* emerge una distinzione netta fra la «classe proprietaria» e il «proletariato» (Bernard Shaw 1908a), che formalmente godono della medesima posizione giuridica di libertà individuale, ma sostanzialmente sono separati da una profonda diseguaglianza. Infatti, mentre i secondi sono costretti a lavorare, rimanendo tuttavia esclusi dalla proprietà e dalla gestione dell'impresa, la classe proprietaria è composta da uomini ricchi e pigri («*idle rich*», afferma S. Webb [1908b: 5]), che in virtù dei propri diritti traggono guadagni senza lavorare (Bernard Shaw 1908b: 5): la concezione fabiana, dunque, pone sullo stesso piano la proprietà della terra nel sistema feudale e la proprietà dei mezzi di produzione in quello industriale, in quanto entrambe caratterizzate, in termini strutturali, da rapporti di subalternità e dipendenza.

In ragione di questa distinzione economico-sociale fra le due categorie di soggetti, il fabianesimo conclude che «una completa libertà individuale» ed una «proprietà privata illimitata sui mezzi di produzione» contrastano col bene della collettività (Webb 1908a: 53), progettando così un disegno socialista in cui proprietà pubblica e redistribuzione pianificata devono affermarsi attraverso la democrazia, con l'ausilio di alcuni «corpi intermedi» (come le municipalità) che già da tempo hanno «inconsiamente» cominciato a compiere una «socializzazione» industriale e urbana (ivi: 45). Negli scritti fabiani successivi agli *Essays*, le *trade unions* acquisteranno un ruolo di prim'ordine nella lotta per il proletariato, in quanto strumento necessario per assicurare ai lavoratori il soddisfacimento delle «esigenze fondamentali della vita sana e della cittadinanza» (Webb e Webb 1902: 361).

4. IL DIRITTO NELLA “DEMOCRAZIA INDUSTRIALE”

L'interesse degli studiosi verso il tradeunionismo britannico trova sfogo nel dibattito sulla cosiddetta “democrazia industriale”, ossia sull'organizzazione interna delle *Unions* e sui rapporti fra la direzione sindacale, i singoli lavoratori e il datore di lavoro. Leggendo le corpose opere di Beatrice e Sidney Webb, appare chiaro come lo studio di tale struttura sia utile ad affermare la competenza funzionale delle *Unions* nella regolamentazione del processo produttivo. Per questi autori, la disciplina delle condizioni di lavoro compete al sindacato in quanto esso è «capace di interpretare e di imporre all'attenzione della direzione industriale le attese e i bisogni dei lavoratori», non solo nel governo dell'impresa, ma anche, indirettamente, al livello della legislazione statale (Palazzolo 2014: 73), dovendo lo Stato far capo alle *trade unions* per stabilire, ad esempio, il livello minimo di retribuzione (Webb e Webb 1902: 817). Si tratta, peraltro, di un ruolo in parte già esercitato dai sindacati inglesi durante il periodo delle riforme del lavoro proposte dal *New Liberalism* gladstoniano (Spain 1991).

Ora, se gli studi fabiani sembrano riservare un ruolo fondamentale “consultivo” ai dirigenti sindacali in quanto «professionisti esperti», conservandosi nelle mani dello Stato il potere formale di adottare le norme giuridiche (ivi: 845), una strada diversa viene intrapresa dal “socialismo delle gilde”. Tale movimento, che s'ispira al pensiero di William Morris, rigetta la tesi dell'onnipotenza normativa dello Stato e propone la devoluzione di funzioni alle *trade unions* per realizzare un autogoverno nell'industria (Cole 1915: 159). Nel progetto di George D. H. Cole, al sindacato dovrebbe sostituirsi un'associazione «democratica» di tutti i lavoratori impiegati in un certo settore industriale (la *National Guild*), con il potere di controllare (e, dunque, di regolare) il processo produttivo (Cole 1920a: 33). L'unica “funzione” riservata allo Stato, nel disegno gildista, sarebbe quella relativa al coordinamento degli altri «*functional bodies*» (Cole 1920b: 120-121).

Confrontando le due prospettive, è possibile formulare alcune osservazioni sulla rilevanza del “diritto” all'interno di questo dibattito. Anzitutto, si può notare come fabianesimo e gildismo, pur

caratterizzati da programmi divergenti, assumano grosso modo la medesima rappresentazione dello *Unionism* come attività a un tempo industriale e politica, sottolineando inoltre la ricerca, da parte del sindacato, del riconoscimento giuridico statale (Cole e Page Arnot 1917; Webb e Webb 1902). In secondo luogo, sebbene le tesi sostenute da questi autori siano funzionali alla rivendicazione “politica” di un loro *status* legale-formale, essi svolgono alcune considerazioni che già sembrano alludere alla presenza di un ordinamento “giuridico” sindacale.

I coniugi Webb, infatti, affermano che le *Unions* britanniche sono dotate di una «costituzione interna» basata sul principio democratico del «governo del popolo, attraverso il popolo e per il popolo» (1902: v-vi), evidenziando come la partecipazione al sindacato si ponga sullo stesso piano della cittadinanza statale (1973: 296). Cole, d'altra parte, osserva come «ogni *Union*» sia dotata di un «potere esecutivo» e di un'autorità legislativa «per stabilire le regole» (1920a: 67-68). Affermazioni siffatte, per un verso, accennano e rinviano al contestuale dibattito pluralista (cfr. Calabrò 2020: 166-171), anch'esso molto attento al ruolo politico-giuridico delle *trade unions*, e precludono, per altro verso, a quell'*industrial relations pluralism* che nel Secondo dopoguerra, come notano alcuni (Jackson 2012), riprenderà le istanze socialiste della democrazia industriale.

5. PERSONALITÀ GIURIDICA E CRITICA PLURALISTA

La proposta politico-economica del fabianesimo e la teoria sociale del gildismo, insieme ad alcuni accenti dell'idealismo di Green e del pragmatismo di James (Magid 1966; Palazzolo 1979), confluiscono nell'elaborazione del pluralismo “politico” britannico. Secondo Harold J. Laski, il maggior esponente di questo filone, il problema della dottrina politica statualistica risiede in quella teoria del diritto che, muovendo dall'unità dell'ordinamento, giustifica l'affermazione dello Stato come unica realtà politico-giuridica dalla quale dipendono tutte le altre (1935a). Una convincente teoria del diritto e dello Stato dovrebbe, a suo avviso, procedere dal “moltepllice” e non dall’ “uno”, così da aderire meglio «ai fatti che cerca di riassumere» (Laski 1968: 168). In base a questa premessa, Laski nega ogni differenza

sostanziale tra la pretesa di obbedienza dello Stato “sovrano” e quella di gruppi sociali come le *trade unions*, trattandosi in entrambi i casi di “associazioni” che fondano il proprio potere sul consenso dei soggetti verso i quali lo esercitano (2000: 169).

La giuridicità di qualsivoglia ente collettivo non dipende, allora, da un provvedimento concessorio dello Stato, che dal punto di vista teorico-giuridico è un’associazione come le altre, ma dal “fatto” che quel gruppo riesca a carpire e mantenere l’accettazione della propria autorità da parte dei suoi membri, con due importanti conseguenze. La prima, che procede nel solco del dibattito pluralista (Figgis 1913; Maitland 1958), è che la personalità giuridica delle *trade unions* sussiste indipendentemente dalla concessione dell’autorità statale. Per questo, d’altronde, i pluralisti sembrano approvare la decisione giurisdizionale della House of Lords nel *Taff Vale case*, che attribuisce la responsabilità per danni al sindacato riconoscendolo come soggetto di diritto (Laski 1968), sebbene si tratti di una sentenza politicamente indirizzata contro il tradeunionismo (Webb e Webb 1973).

La seconda conseguenza riguarda, invece, il potere normativo riconosciuto a tutti i gruppi sociali la cui autorità sia accettata dai membri. Posta l’equiparazione teorica fra lo Stato e le altre associazioni, il potere di adottare norme giuridiche non è esclusivo del primo (Cole 1920c: 126), ma spetta a ciascun gruppo, le cui regole potrebbero anche cozzare con il diritto statale. Per Laski, infatti, «qualsiasi associazione che dia ordini ai propri membri crea nei loro confronti un diritto che differisce in grado e non per genere dalle leggi fatte nel nome dello Stato» (1932: 273). All’interno di questa concezione, la società ospita una competizione fra gruppi sociali (e, quindi, fra ordinamenti giuridici) che si contendono l’accettazione dei consociati. In questa chiave, dunque, è possibile leggere anche «l’oppressione legale» (Webb e Webb 1973: 182) a cui le *trade unions* vengono sottoposte dal Parlamento e dalle Corti: ciò si verificherebbe proprio perché, affermandosi come autorità alternative, i sindacati «sfidano i fondamenti del potere dello Stato» (Laski 1950: 52). A Laski, infatti, appare chiaro che «nessuna legislazione persuaderà mai le *trade unions* a rinunciare al diritto di sciopero» e che, quandanche

tale diritto venisse sospeso, gli operai «sciopererebbero in barba alla legge» (1935b: 148).

6. CONCLUSIONI. DIRITTO E CONFLITTO

Terminata questa sommaria ricostruzione, occorre chiedersi in che senso il discorso socialista interpreti il tradeunionismo inglese come una “lotta per il diritto”. L’espressione ottocentesca, infatti, si riferisce tendenzialmente alla rivendicazione soggettiva di diritti già previsti da un ordinamento vigente, dove la lotta costituisce un «dovere del soggetto» in quanto necessaria «affinché il diritto si realizzi» (Jhering 1989: 101). Diversamente, attraverso lo sciopero e il *collective bargaining*, le *trade unions* cercano di affermare posizioni giuridiche non ancora sancite dall’ordinamento dello Stato e che, anzi, vengono da quest’ultimo osteggiate. Ciononostante, si potrebbe avanzare, com’è stato proposto, un significato «contemporaneo» di “lotta per il diritto”, che alluderebbe alla «lotta delle classi sociali» determinate a conservare rapporti (giuridici) già in atto, «oppure a rovesciarli in nuovi rapporti» (Pigliaru 2012: 82). A questo significato, dunque, potrebbe ricondursi la lotta dei sindacati in Inghilterra, per lo meno nella sua rappresentazione socialista e pluralista, in quanto tesa ad affermare un diverso ordine politico e giuridico.

In seno alla storiografia politica ed economica, certa letteratura riconosce il ruolo significativo della lotta sindacale nella definizione delle politiche del lavoro tra i secoli XIX e XX (Harrison 1980), a conferma, in un certo senso, di quanto sembra emergere dal dibattito sul tradeunionismo britannico con riguardo al rapporto fra le dimensioni della lotta e del diritto. Per gli autori inglesi, in particolare per i “pluralisti”, il conflitto fra gruppi è la principale dinamica da cui nasce il diritto: da un lato, lo sviluppo di ordinamenti spontanei serve a contrastare l’oppressione capitalistica, mentre, dall’altro lato, il diritto dello Stato borghese diventa uno strumento per sancire il predominio della classe proprietaria, come mostrano la giurisprudenza delle Corti sulla personalità giuridica delle *Unions* e l’interpretazione restrittiva della libertà sindacale concessa dai *Combination Acts* (Martin 1958).

Infine, si può sostenere che la lotta delle *trade unions* contribuisca a definire l'identità politico-giuridica dei lavoratori inglesi, in quanto, opponendoli al "nemico" capitalista e proprietario, essa definisce i contorni dei loro interessi e fornisce loro i mezzi per farli valere. Infatti, mentre per Laski l'individuo non viene "alterato" dalla dimensione collettiva (1930: 28), nella letteratura fabiana gli «attributi» del soggetto vengono «plasmati dalla pressione sociale» dell'«organismo» di cui fa parte (Webb 1908a: 55). Lo stesso conflitto fra gruppi, peraltro, è un innegabile fattore di "pressione sociale", tanto che, pure nella prospettiva riformista fabiana, il «compimento democratico del socialismo» (Palazzolo 1999: 42) si cala in un contesto dove le rivendicazioni delle classi lavoratrici impiegano strumenti di lotta collettiva come lo sciopero generale. Dunque, seppur in vista di una composizione politica del conflitto, è comunque l'uso della forza il mezzo persuasivo attraverso cui si cerca di ottenere il riconoscimento di determinate posizioni giuridiche soggettive.

BIBLIOGRAFIA

- Austin J. (2000), *The Province of Jurisprudence Determined*, Amherst (NY), Prometheus Books (ed. or. 1832).
- Bayly C. A. (2004), *La nascita del mondo moderno. 1780-1914*, Torino, Einaudi.
- Bernard Shaw G. (a cura di) (1908a), *Fabian Essays in Socialism*, Boston, The Ball Publishing Co.
- Bernard Shaw G. (1908b), *The Economic Basis of Socialism*, in Id. (a cura di), *Fabian Essays in Socialism*, Boston, The Ball Publishing Co., 1-25.
- Calabrò C. (2020), *L'idea di cittadinanza sociale in Inghilterra tra le due guerre*, in Id. (a cura di), *Le vie della cittadinanza sociale in Europa (1848-1948)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 165-185.

- Clarke W. (1908), *The Fabian Society*, in G. Bernard Shaw (a cura di), *Fabian Essays in Socialism*, Boston, The Ball Publishing Co., xxiii-xli.
- Cole G. D. H. (1915), *Conflicting Social Obligations*, in «Proceedings of the Aristotelian Society», New Series, 15, 140-159.
- Cole G. D. H. (1920a), *Self-government in Industry*, London, G. Bell & Sons.
- Cole G. D. H. (1920b), *Guild Socialism Restated*, London, Leonard Parsons.
- Cole G. D. H. (1920c), *Social Theory*, New York, F. A. Stokes Co.
- Cole G. D. H. e Page Arnot R. (1917), *Trade Unionism on the Railways. Its History and Problems*, London, Allen & Unwin.
- Dicey A. V. (1997), *Diritto e opinione pubblica nell'Inghilterra dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, (ed. or. 1905).
- Eisfeld R. (1976), *Il pluralismo fra liberalismo e socialismo*, Bologna, il Mulino (ed. or. 1972).
- Figgis J. N. (1913), *Churches in the Modern State*, London, Longmans Green & Co.
- Harrison R. J. (1980), *Pluralism and Corporatism. The political evolution of modern democracies*, London, Allen & Unwin.
- Hirst P. Q. (1989), *The Pluralist Theory of the State. Selected Writings of G.D.H. Cole, J.N. Figgis, and H.J. Laski*, London-New York, Routledge.
- Hobhouse L. T. (1951), *The Metaphysical Theory of the State. A criticism*, London, Allen & Unwin (ed. or. 1918).
- Hutchins B. L. e Harrison A. (1911), *A History of Factory Legislation*, London, P. S. King & Son.

- Jackson B. (2012), *Corporatism and its discontents: pluralism, anti-pluralism and Anglo-American industrial relations, c. 1930-1980*, in M. Bevir (a cura di), *Modern Pluralism. Anglo-American Debates Since 1880*, Cambridge, Cambridge University Press, 105-128.
- Jhering R., von (1989), *La lotta per il diritto e altri saggi*, a cura di R. Racinaro, Milano, Giuffr  (ed. or. 1891).
- Laski H. J. (1930), *Liberty in the Modern State*, London, Faber & Faber.
- Laski H. J. (1932), *Law and the State*, in Id., *Studies in Law and Politics*, London, Allen & Unwin.
- Laski H. J. (1935a), *The State in Theory and Practice*, London, Allen & Unwin.
- Laski H. J. (1935b), *Democrazia in crisi*, a cura di A. Schiavi, Bari, Laterza (ed. or. 1933).
- Laski H. J. (1950), *Trade Unions in the New Society*, London, Allen & Unwin.
- Laski H. J. (1968), *The Personality of Associations*, in Id., *The Foundations of Sovereignty and Other Essays*, Freeport (NY), Books for libraries Press (ed. or. 1921).
- Laski H. J. (2000), *Authority in the Modern State*, Kitchener, Batoche Books (ed or. 1919).
- Magid H. M. (1966), *English political pluralism. The Problem of Freedom and Organization*, New York, Ams Press (ed. or. 1941).
- Maitland F. W. (1958), *Introduction*, in O. Gierke, *Political Theories of the Middle Ages*, Cambridge, Cambridge University Press (ed. or. 1900).

- Martin R. M. (1958), *Legal personality and the Trade Union*, in L. C. Webb (a cura di), *Legal Personality and Political Pluralism*, Melbourne, Melbourne University Press, 93-142.
- Palazzolo C. (1979), *La libertà alla prova. Stato e società in Laski*, Pisa, Ets.
- Palazzolo C. (1999), *Dal fabianesimo al neofabianesimo. Itinerario di storia della cultura socialista britannica*, Torino, Giappichelli.
- Palazzolo C. (2014), *La cultura politica britannica tra Ottocento e Novecento. Scenari interpretativi*, Pisa, Ets.
- Persky J. (2016), *The Political Economy of Progress: John Stuart Mill and Modern Radicalism*, New York, Oxford University Press.
- Pigliaru A. (2012), *Struttura, soprastruttura e lotta per il diritto*, a cura di P. Carta, Nuoro, Il Maestrale (ed. or. 1965).
- Romano S. (1909), *Lo Stato moderno e la sua crisi*, in *Annuario dell'Università di Pisa per l'a. a. 1909-1910*, Pisa, Tipografia Vannucchi.
- Spain J. (1991), *Trade unionists, Gladstonian Liberals and the labour law reforms of 1875*, in E. F. Biagini e A. J. Reid (a cura di), *Currents of Radicalism. Popular radicalism, organised labour and party politics in Britain, 1850-1914*, Cambridge, Cambridge University Press, 109-133.
- Webb B. e Webb S. (1902), *Industrial Democracy*, London, Longmans Green & Co. (ed. or. 1897).
- Webb B. e Webb S. (1973), *The History of Trade Unionism*, a cura di R. Peddle, New York, A. M. Kelley, (ed. or. 1920).
- Webb S. (1908a), *The Historic Basis of Socialism*, in G. Bernard Shaw (a cura di), *Fabian Essays in Socialism*, Boston, The Ball Publishing Co., 26-55.

Webb S. (1908b), *Facts for Socialists from the Political Economists and Statisticians*, in «Fabian Tract» no. 5, London, The Fabian Society.

IL DIRITTO ALLA TERRA DELLE COMUNITÀ DELLA GAMBELLA. GLI EFFETTI DEL *LAND GRABBING* SULLA CAPACITÀ DI AUTODETERMINAZIONE DELLE COMUNITÀ MARGINALI D'ETIOPIA

Chiara Caterina Razzano

(Università degli Studi di Milano-Bicocca)

The paper aims at framing the consequences of land grabbing within the paradigm of food sovereignty and food security, investigating the case of land rights violations and revendication of ancestral populations of rural Ethiopia. The analysis shows that even when food security needs of the local communities are in antithesis with land investment interests, their position is powerless. It is an easy task for national and international actors involved to neglect their land rights. Reading the phenomenon through the lens of food sovereignty, Ethiopia ancestral communities are not just losing their lands, but the capacity to self-determinate their own future.

1. PREMESSA

La sfida attualmente posta dai sistemi alimentari non è solo economica e sociale, ma anche agro-ecologica. Come risposta, alcune grandi compagnie dell'*agribusiness* si sono rivolte ai governi di Paesi in via di sviluppo per acquistare terreni agricoli in terre straniera, là dove ancora c'è abbondanza di quelle risorse naturali necessarie all'agricoltura, quali vaste superfici coltivabili e acqua.

Questa relazione tratta del tema del *land grabbing* e delle sue conseguenze sulle comunità le cui terre vengono acquisite da compagnie estere, attraverso l'analisi di un caso studio. Il caso è relativo al programma di "villaggizzazione" intrapreso nella regione Gambella e in altre *kililoch* ("regioni" in amarico) d'Etiopia, a seguito di cessioni territoriali da parte del governo federale. Il nesso tra accaparramento territoriale e ricollocamento forzato non è evidente, ma dimostrato da alcune ricerche sul campo. Confrontando gli approcci di sicurezza e sovranità alimentare, si offre una lettura sinottica del fenomeno del *land grabbing*, per dimostrare come questo intacchi direttamente il diritto alla terra, al cibo, ma soprattutto il diritto di autodeterminazione (della produzione alimentare, ma più

in generale del proprio futuro in quanto comunità) delle popolazioni rurali d’Etiopia.

2. LAND GRABBING E SICUREZZA ALIMENTARE

Gli accaparramenti di terreni agricoli in terra straniera da parte delle grandi compagnie agricole rappresentano una possibile reazione all’impossibilità di aumentare ulteriormente le superfici coltivate nel Paese di provenienza.

L’estensione attuale del fenomeno delle acquisizioni (difficile da determinare) è di circa 80 milioni di ettari e il numero di contratti tra quelli conclusi e quelli in via di conclusione è di circa 2.000, di cui circa 650 (per una superficie di circa 19 milioni di ettari) in Africa¹. Lester Brown rivela che la produzione agricola effettiva è stata avviata solo in un quinto dei progetti di acquisizione (2011).

Sfortunatamente, i Paesi che cedono i propri territori sono quelli in cui la malnutrizione è cronica.

Nel suo libro, Brown illustra molto bene come questi investimenti/progetti finiscano per rivelarsi fallimentari. Numerose compagnie hanno avviato coltivazioni in aree tropicali o aride, e si sono in seguito rese conto che, in questi contesti, le coltivazioni di certe varietà, con tecniche moderne, non rendono come sperato. Ciò comporta l’abbandono dei progetti di sviluppo in quelle aree, non più sfruttabili dalle popolazioni locali in quanto cedute ad altri proprietari.

Il *land grabbing*, introducendo attori esterni nel sistema di *governance* delle risorse naturali, ne modifica l’accesso da parte delle popolazioni locali e influenza così il loro livello di sicurezza alimentare. Quest’ultima è così definita: «Food security exists when all people, at all times, have physical and economic access to sufficient, safe and nutritious food that meets their dietary needs and food preferences for an active and healthy life» (FAO 1996).

¹ The Land Matrix Global Observatory, <https://landmatrix.org/observatory/global>, consultato il 22 settembre 2020.

La definizione di sicurezza alimentare individua quattro pilastri:

- disponibilità;
- accesso;
- utilizzo;
- stabilità.

La sicurezza non è ancora stata raggiunta su scala globale e ciò potrebbe dipendere dall'importanza esclusiva data alla componente della disponibilità alimentare, intesa principalmente come la capacità dei Paesi di reperire sul mercato cibo sufficiente a soddisfare la domanda interna. L'obiettivo di sicurezza alimentare dipende da un grande numero di fattori socio-economici, istituzionali, ambientali e la disponibilità è condizione necessaria, ma non sufficiente, a realizzare tale obiettivo.

Secondo Charlton (2016), ragionando in termini di obiettivi di sicurezza alimentare da realizzare presso le popolazioni delle aree rurali del Sud del Mondo (tra cui molte popolazioni indigene che vivono secondo antiche tradizioni), l'adozione dei principi propri della sovranità alimentare è imprescindibile. Quest'ultima è un insieme di istanze di autodeterminazione espresse dai movimenti contadini, riuniti nella grande organizzazione La Via Campesina, nonché un paradigma teorico, utilizzato sempre più dagli studiosi.

I principi chiave della sovranità alimentare sono:

- Il cibo non è una *commodity*;
- Sistemi alimentari locali(zzati): rimettere al centro i produttori e i consumatori, difendendo il controllo diretto dei territori da parte dei produttori (autodeterminazione del sistema cibo) (*ibidem*).

L'applicazione di questo paradigma è ben nota nel contesto africano, nel quale le comunità rurali coltivano e allevano secondo principi agro-ecologici e in maniera sostenibile, contribuendo alla sicurezza alimentare sul lungo termine.

3. IL CASO DI STUDIO

L'Etiopia ha ceduto nel corso del tempo immensi appezzamenti di terra coltivabile a investitori stranieri. Grazie alla Banca per gli investimenti, il governo federale monitora gli appezzamenti "inutilizzati", rende le informazioni disponibili agli investitori e con incentivi fiscali e legislativi semplifica il processo d'investimento estero (Liu *et al.* 2013). Per il Paese è importante attirare investimenti in valuta straniera, se vuole risolvere il problema del debito estero.

Alcune Regioni godono di un regime fiscale particolarmente favorevole per gli investimenti fondiari stranieri. Queste sono: Gambella, Benishangul Gumuz, Afar, e Somali. Le aree sono le medesime oggetto del programma di "villaggizzazione", iniziato nel 2010, e che prevede il ricollocamento di alcuni gruppi umani dalle loro terre ancestrali, verso nuovi villaggi appositamente costruiti (*ibidem*).

Il paragrafo seguente vuole fare chiarezza sul rapporto tra *land grabbing* e programma di "villaggizzazione", legame che non vuole essere reso esplicito dagli attori coinvolti, date le gravi violazioni riportate durante il suo svolgimento.

Gli individui da re-insediare sono circa 1 milione e mezzo di cui 225.000 in Gambella (*ivi*: 7). Gli sforzi del governo federale per attirare investitori si sono concentrati in tre delle quattro Regioni in cui esso ha avviato il ricollocamento delle comunità: Afar, Benishangul-Gumuz e Gambella. Per quanto riguarda la regione della Gambella, i territori ceduti agli investitori si trovano nelle *woreda* di Abobo, Itang, Gog, Dimma, Itang e Jor e lungo le sponde dei fiumi Baro e Alwero – le stesse provincie interessate dallo svolgimento del primo anno del programma di "villaggizzazione" (Horne e Bader 2012).

Il Piano d'azione² ha come obiettivo il raggruppamento di comunità rurali a bassa densità territoriale, in villaggi più densamente abitati, con la possibilità di fornire migliori servizi alle popolazioni. Tuttavia, i funzionari informano i residenti che la terra che stanno lasciando è stata acquistata dalle compagnie straniere e che il governo considera la loro terra inutilizzata. Tali giustificazioni sono state confermate durante una serie di interviste, sia dai residenti sia da alcuni ex-dipendenti statali, nonostante queste motivazioni non siano riportate nel documento programmatico³.

Il ricollocamento è iniziato nel 2010-2011. La vita culturale e sociale delle popolazioni interessate è scandita dai ritmi della coltivazione e dell'allevamento itinerante e la loro identità è molto legata alla terra. Per lo più, si tratta di agricoltori di sussistenza, pastori nomadi e selvicoltori/raccoglitori.



Figura 1 Collocazione geografica del caso studio. Fonte: Wikimedia

² Appendix I: *Gambella Peoples' National Regional State, "Villagization Program Action Plan (2003 EFY)"*, in Horne e Bader (2012: 80-92).

³ Interviste ad ex ufficiali del governo regionale condotte a Dadaab (Kenya) nel giugno 2011, riportate in Horne e Bader (2012).

Secondo la Costituzione etiopica, la terra è di proprietà dello Stato, ma, di fatto, la sua gestione è il risultato di un complesso mix di pratiche tradizionali e moderne; ne risulta che la proprietà statale della terra è all'origine di numerose dispute. Nella Gambella, essa viene gestita e amministrata secondo metodi tradizionali, di cui il governo etiopico non riconosce il valore, continuando a definire la terra "inutilizzata" e a considerarla priva di altri proprietari, al di fuori dello Stato. Questo avviene nonostante la Costituzione preveda il riconoscimento dei diritti consuetudinari. Le terre oggetto di cessione sono per lo più tradizionalmente sfruttate in maniera comune, ma percepite come "sotto-utilizzate" perché non pienamente capitalizzate e quindi considerate disponibili per l'acquisizione.

L'assenza di una forma di possesso ufficiale della terra diminuisce la sicurezza della proprietà per la popolazione della Gambella e prevede un minore spazio per i ricorsi legali contro le espropriazioni e il ricollocamento.

A causa della difficoltà di reperire delle informazioni attraverso gli organi ufficiali, l'istituto di monitoraggio dei diritti umani Human Rights Watch ha intervistato gli ex dipendenti statali, secondo i quali gli attuali dipendenti avrebbero temuto licenziamento e ripercussioni, qualora avessero deciso di parlare (Horne e Bader 2012: 33). Un funzionario dell'amministrazione locale afferma:

Il capo del Regional Bureau of Agriculture mi disse che la terra lasciata dai residenti sarebbe stata consegnata agli investitori stranieri. Questi accordi sono partiti tutti dal livello federale del governo. Erano informazioni condivise solo tra gli ufficiali più in alto⁴.

Il fatto che solo la classe dirigente a livello federale sia a conoscenza dei dettagli del Programma aggiunge un elemento di preoccupazione riguardo alla sua trasparenza. La spontaneità di tali trasferimenti è oggetto di disputa, né vi sono stati compensi alla popolazione per l'espropriazione della terra: essi sono previsti dalla Legge internazionale dei diritti dei popoli indigeni. Il Programma prevede anche l'emissione di certificati di proprietà sulle terre dei

⁴ Intervista ad un dipendente governativo condotta a Dadaab (Kenya) nel 2011, riportata in Horne e Bader (2012: 54).

nuovi insediamenti, per evitare dispute, ma ad un anno dall'avvio del programma, gli unici certificati di proprietà emessi erano quelli per gli investitori (Horne e Bader 2012).

Il guadagno dei contratti di compravendita dei terreni agricoli non viene percepito dalla popolazione. L'Oakland Institute denuncia la totale mancanza di compensazione e di consultazione con la popolazione locale, prima del ricollocamento. Questo avviene attraverso l'utilizzo della forza militare (Liu *et al.* 2013: 8, 14).

La regione Gambella, a causa delle sue condizioni climatiche e pluviometriche favorevoli e di una popolazione per lo più rurale, indigena e poco scolarizzata, è diventata la meta preferita per gli investitori esteri che vogliono produrre o, a volte, solo speculare sui suoi territori.

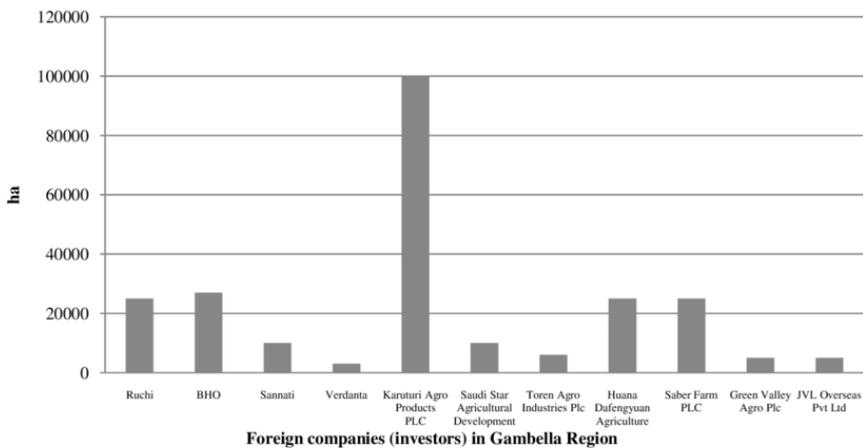


Figura 2 Superficie acquisita (ha) per investitore nella regione Gambella.

Fonte: Degife e Mauser (2017) sui dati della Ethiopian Investment Agency (EIA), 2016

La superficie della regione Gambella ceduta o che è in via di cessione è pari al 42% del totale (Horne e Bader 2012: 55) e i contratti più importanti per superficie concessa sono quelli stipulati con la Bho Agro Plc, che ha ottenuto ben 25.000 ettari per coltivare piante da bio-carburante, con Ruchy Soya che ha acquisito 25.000 ettari per piantare soia (Oakland Institute 2011: 23) e con Karuturi Global Ltd, il più grande produttore mondiale di rose recise. Quest'ultima ha iniziato a seminare il primo campo di mais presso il fiume Baro,

costruendo degli argini per proteggere dalle esondazioni. Nonostante i pesanti investimenti, 50.000 tonnellate sono andate perse a causa di una piena (Brown 2011: 146). Karuturi afferma di non avere niente a che fare con il piano di ricollocamento, che non è stato assolutamente causato dai suoi investimenti e che vive in pace ed armonia con la comunità (Horne e Bader 2012: 55).

Almost five years ago, Karuturi came in my village, in Gambella. When Karuturi came, we lost the benefit from the forest because cleared all the land. They cleared all areas because there was no sign for demarcation. They promised us “Now we build schools, provide healthcare, and what you ask for.” It has been five years, but nothing is done that was promised⁵.

Il colosso Saudi Star ha acquisito 140.000 ettari nella *woreda* di Abobo per coltivare riso, che riceverà l’acqua dal fiume Alwero (Oakland Institute 2011: 32). Il governo federale sta provvedendo a evacuare la popolazione residente per fare spazio alle infrastrutture d’irrigazione. Riguardo ai 10.000 ettari acquisiti da Saudi Star nella regione Gambella, Brown (2011: 147) riporta che solo 350 ettari sono effettivamente coltivati a riso per esportazione. Nonostante ciò, la compagnia prevede di acquisire ulteriori 290.000 ettari nella stessa regione (ivi: 148). Poiché questo immenso progetto minaccia direttamente la capacità di sostentamento dei locali, molti membri delle comunità del bacino idrico Alwero hanno lasciato il proprio Paese, per chiedere asilo negli affollati centri profughi di Sudan e Kenya. Data la controversia del fenomeno, a costoro viene negato lo *status* di rifugiato, impedendo loro di accedere all’assistenza minima.

Those who resist land grabbing and challenged Saudi Star have been captured. The community used forests for fruits, food, medicines, tuber roots, for building tukuls, hunting, and shelter for animals. Now it is all cleared by the investors. The future is dark for the community in Gambella. They did not start development but destroyed the forests. One thing I know – they came as investors. In Gambella, you cannot see any development – just cleared forest⁶.

I residenti sono stati spostati da insediamenti in cui le infrastrutture esistevano e, seppur scarse, erano operative, verso

⁵ Gambella Villager, riportato in Oakland Institute (2015: 9).

⁶ Gambella Villager, riportato in Oakland Institute (2015: 11).

villaggi in cui esse sono assenti o in via di costruzione. Alcuni villaggi sarebbero dovuti sorgere dal nulla, in aree particolarmente aride e lontane da fonti d'acqua, zone che le stesse comunità indigene evitavano, proprio per l'impossibilità di trarne sostentamento. Alcuni funzionari di governo hanno infine dichiarato che ci sono le finanze per realizzare le infrastrutture come promesso e che il *budget* per la realizzazione del primo anno del piano è stato procurato interamente da investitori stranieri (circa tre milioni di dollari americani)⁷.

Il governo ha promesso (verbalmente) ai neo-residenti di provvedere alla pulizia degli appezzamenti agricoli adiacenti ai nuovi villaggi, così da consegnare loro terreni agricoli già pronti per l'uso (Horne e Bader 2012: 42). Inoltre, ha assicurato alle comunità aiuti alimentari per il tempo necessario a completare i villaggi. Poiché esse sono totalmente sprovviste delle nozioni tecniche necessarie all'agricoltura non nomade, il governo si impegna a formare i membri delle comunità sulle tecniche dell'agricoltura sedentaria, nonché alla fornitura di attrezzi e sementi (ivi: 3-4).

The promises of food and other social services made by the government have not been fulfilled. So, people go back to their former farms. In the villages, they promised us tractors to help us cultivate. If money is given to the government for this purpose, we don't know how it is used. But we did not get the money or the tractors. The government receives money from donors, but they fill their pockets and farmers die of hunger⁸.

Il 19 dicembre 2011, il ministro degli Affari Federali Shiferaw Teklemariam scrive una lettera a Human Rights Watch in cui dichiara che attraverso programma di “villaggizzazione” sono stati dati in media 4 ettari di terra a ogni residente delle comunità dislocate (ivi: 45).

Nonostante ciò che è scritto nel Piano d'azione, solamente un terzo dei nuovi villaggi ha ricevuto gli aiuti alimentari previsti, ma in quantità bastevoli solo per due settimane. Le immagini satellitari dimostrano che la media di ettari coltivabili disponibili per le famiglie

⁷ Intervista con un ufficiale del governo regionale condotta a Dadaab (Kenya) nel 2011, riportata in Horne e Bader (2012: 39).

⁸ Gambella Villager, riportato in Oakland Institute (2015: 5).

è di soli 0,25 unità *pro capite*, una quantità non sufficiente a soddisfare la necessità di autoconsumo. Nessuno ha ricevuto l'assistenza tecnica o le sementi per iniziare a coltivare le terre adiacenti i villaggi⁹.

Le testimonianze dei residenti hanno riportato di molti membri appartenenti alle comunità che sono morti di stenti: esse raccontano di come siano collassati dalla fatica durante i lavori di costruzione dei villaggi o durante quelli di pulizia della foresta.

Il collettivo degli investitori stranieri ha stilato una lista di "principi guida" da far rispettare al governo etiope. La delegazione dei rappresentanti degli investitori ha riferito che il governo ha promesso di rifarsi a tali principi. In seguito, il governo ha riconosciuto di stare ricollocando le comunità per il desiderio di aumentare gli investimenti commerciali negli Stati-regione di Afar, Somali, Gambella e Benishangul-Gumuz, e ciò fornisce il primo collegamento tra *land grabbing* e ricollocamento.

In secondo luogo, il governo etiope riconosce che le misure di sicurezza per un re-insediamento rispettoso dei diritti umani non sono ancora state messe a punto.

Gli investitori sono stati avvicinati dal governo per ricevere supporto finanziario, riportando però difficoltà nell'indirizzare gli aiuti, a causa dell'assenza di obiettivi chiari nel Piano d'azione. Un circolo vizioso di mancanza di trasparenza vige dietro questi investimenti e il piano di ricollocamento. Per questo, alcuni gruppi di investimento hanno commissionato delle verifiche sul luogo. Nonostante queste abbiano sottolineato i problemi di un piano mal concepito, chi le ha commissionate ha comunque definito "spontaneo" lo spostamento. È altresì indicativo che le verifiche ufficiali non siano state pubblicate (Horne e Bader 2012).

Un rappresentante ufficiale di un grande finanziatore ha dichiarato in un'intervista a Human Rights Watch che dopo che il governo etiope ha approvato i principi della Banca mondiale sul re-insediamento, l'investitore è stato più flessibile riguardo all'uso che sarebbe stato fatto dei suoi fondi al programma (ivi: 66). Da queste affermazioni, pare che una verifica della Banca mondiale mai

⁹ Questo dato è stato verificato grazie all'analisi delle immagini satellitari compiuta per Human Rights Watch dall'American Association for the Advancement of Science, cfr. Horne e Bader (2012: 45).

pubblicata sia sufficiente agli investitori per continuare a finanziare il ricollocamento.

La Banca mondiale e tutti gli investitori dovrebbero chiarire la loro posizione riguardo alla “villaggizzazione”, rendendo pubbliche le verifiche ed esigendo trasparenza da parte del governo etiope.

4. DISCUSSIONI E CONCLUSIONI

L’Etiopia è un Paese che soffre gravemente di insicurezza alimentare e il caso studio ci permette di analizzare le conseguenze del fenomeno del *land grabbing* secondo due approcci differenti: sovranità e sicurezza alimentare.

Quest’ultima mette l’accento sulla disponibilità alimentare a livello di mercato, quindi l’importanza di integrarsi in esso per reperire cibo tramite le importazioni. Altri aspetti importanti sono il trasferimento tecnologico e la creazione di posti di lavoro, risultati ottenibili aprendosi agli investimenti stranieri e favorendo la commercializzazione del settore agricolo. L’accaparramento territoriale, in ottica di sicurezza alimentare, potrebbe rispondere alle esigenze di espansione della produzione. Trasformare i vasti altopiani etiopi in appezzamenti agricoli altamente meccanicizzati potrebbe contribuire, ad una prima analisi, ad assicurare maggiori forniture di cibo sul mercato globale, e ad avviare il Paese sulla via della modernizzazione industriale, la quale dovrebbe, a sua volta, favorire lo sviluppo socio-economico di tutto il Paese, anche delle comunità più povere.

Benché questi aspetti siano importanti in un’ottica classica, il caso studio evidenzia le lacune di questa lettura del fenomeno: la produttività nelle “nuove” terre coltivate non è all’altezza delle aspettative, e ciò spesso ha determinato l’abbandono del progetto iniziale. Raramente le aziende hanno elaborato piani alternativi di sviluppo nelle aree dove i piani si sono rivelati fallimentari, dall’altra parte, le popolazioni locali non hanno potuto fare più ritorno nelle loro terre, perché sotto una nuova proprietà. Benché gli investitori abbiano promesso nuove infrastrutture e servizi (come Karuturi), i residenti riportano come queste non siano mai state realizzate, così come la creazione di posti di lavoro o la fornitura di nuove

conoscenze e di macchinari per coinvolgere i locali nella produzione agricola meccanizzata. Anche la scelta delle varietà prodotte, come mais, soia, o riso, è profondamente sbagliata, in quanto esse richiedono quantitativi di acqua non disponibili e, in generale, non si adattano alle condizioni agro-ecologiche del luogo.

The products [from] this land are not going to be locally consumed; they are going to be exported. According to the government, the program is going to create jobs for the population, but these people have been farming. What kind of jobs are you talking about? [...] The government is talking about doing what's good for the country, but what it is doing is contradictory to its policy¹⁰.

Risulta evidente che la generazione di benessere per le comunità locali (il cosiddetto effetto *spill-over*) non si stia affatto verificando.

Poiché le comunità oggetto di studio sono di pastori e agricoltori itineranti, privarli della loro terra e obbligarli alla sedentarietà significa cancellare il loro stile di vita ed eliminare la loro unica fonte di sostentamento, e ciò va contro il diritto di autodeterminazione, principio chiave della sovranità. Il paradigma della sovranità riflette sulle sfide alimentari attuali, prendendo in considerazione gli elementi culturali, tradizionali, sociali ma anche ambientali del rapporto tra terra e comunità, evidenziando come il regime produttivo attuale abbia conseguito solo la pauperizzazione delle risorse, mentre i sistemi produttivi tradizionali sono volti alla loro valorizzazione.

Food sovereignty systematically links the rights of people to consume food with the rights of people to produce food using their own methods. Under this framework, the local communities emerge as the focal point in addressing the contemporary global food crises and ensuring sustainable development (Ambalam 2014: 23).

Adottare le istanze della sovranità, di per sé, non eliminerà il problema, ma per lo meno contribuirà a porlo in una ottica meno semplicistica di quella della sicurezza alimentare. Non c'è soluzione facile o a portata di mano per risolvere il conflitto tra i diritti delle popolazioni indigene all'autodeterminazione e l'esigenza di reperire

¹⁰ Nyikaw Ochalla, Coordinator, Anywaa Survival Organization, riportato in Liu *et al.* (2013: 7).

sempre più cibo sul mercato, ma la grandezza della sfida non è una giustificazione per accettare tali gravi violazioni dei diritti fondamentali.

Le comunità marginali devono entrare a fare parte del processo decisionale, così da fare valere le proprie istanze. Seguire i principi della sovranità contribuirà a preservare i mezzi di sostentamento di queste comunità, nonché la loro cultura, il loro ambiente e la loro gestione del territorio, proteggendo tutte quelle risorse necessarie a raggiungere l'obiettivo di sicurezza alimentare non solo per loro, ma per tutto il Paese.

BIBLIOGRAFIA

- Ambalam K. (2014), *Food sovereignty in the era of land grabbing: an African perspective*, in «Journal of Sustainable Development», 7(2), 121-132.
- Brown L. R. (2011), *Full planet, empty plates: the new geopolitics of food scarcity*, New York, WW Norton & Company.
- Charlton K. E. (2016), *Food security, food systems and food sovereignty in the 21st century: A new paradigm required to meet Sustainable Development Goals*, in «Nutrition and Dietetics», 73(1), 3-12.
- Degife A. W. e Mauser W. (2017), *Socio-economic and environmental impacts of large-scale agricultural investment in Gambella Region, Ethiopia*, in «J. US China Publ. Adm.», 14(4), 183-197.
- FAO (1996), *Rome Declaration on World Food Security and World Food Summit Plan of Action*, <http://www.fao.org/3/w3613e/w3613e00.htm>, consultato il 22 settembre 2020.
- Horne F. e Bader L. (2012), *“Waiting Here for Death”. Forced Displacement and “Villagization” in Ethiopia’s Gambella Region*, https://www.hrw.org/sites/default/files/reports/ethiopia0112web_short.pdf, consultato il 22 settembre 2020.

- Liu W., Sinha G. A. e Stern R. (2013), *Unheard voices: The human rights impact of land investments on indigenous communities in Gambella*, https://www.oaklandinstitute.org/sites/oaklandinstitute.org/files/OI_Report_Unheard_Voices.pdf, consultato il 22 settembre 2020.
- Oakland Institute (2011), *Understanding land investment deals in Africa. Country report: Ethiopia*, https://www.oaklandinstitute.org/sites/oaklandinstitute.org/files/OI_Ethiopa_Land_Investment_report.pdf, consultato il 22 settembre 2020.
- Oakland Institute (2015), *We Say the Land is not Yours: Breaking the Silence against Forced Displacement in Ethiopia*, <https://www.oaklandinstitute.org/sites/oaklandinstitute.org/files/Breaking%20the%20Silence.pdf>, consultato il 22 settembre 2020.

SEZIONE TERZA

PROSPETTIVE METODOLOGICHE PER LO STUDIO DELLA COMPLESSITÀ DEL SOCIALE

I metodi della ricerca sociale si confrontano con la necessità di calarsi nella complessità dei fenomeni che si propongono di indagare. Emerge quindi l'esigenza di estendere l'analisi ad una prospettiva comprensiva e processuale, attenta a molteplici fattori contemporaneamente interagenti. I contributi di questa sezione riflettono criticamente su alcuni approcci teorico-metodologici, quantitativi e qualitativi, utili alla lettura della complessità della realtà sociale.

L'INCONTRO CON L'ALTRO PER L'EDUCAZIONE ALLA
CITTADINANZA GLOBALE. RIFLESSIONI DALLA
VALUTAZIONE D'IMPATTO DEL CASO
“DIMMI DI STORIE MIGRANTI”

Ivan Galligani
(Università di Pisa)

The Author suggest methodological proposals for the evaluation of complex interventions experimented in a field evaluation. The paper begins introducing some key elements of the strategy for Global Citizenship Education. Then, after presenting the case, methodological implications of the complexity of these impacts are discussed. Complex dimensions are specifically identified in the dynamics of program implementation and the related causal processes. Lastly, the adopted solutions to deal with this complexity are shown and some impact evidence are presented.

1. VALUTAZIONE D'IMPATTO E COMPLESSITÀ

L'articolo presenta alcuni risultati della valutazione d'impatto del progetto *DIMMI di storie migranti*, eseguita dal Centro di Ricerca VOIS¹ del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Pisa.

Il *complexity turn* nel campo della valutazione d'impatto (Ramalingam *et al.* 2008) ha spinto verso lo sviluppo di approcci innovativi alla ricostruzione del ruolo dei programmi nell'interagire con la multidimensionalità e l'imprevedibilità dei fenomeni sociali (Stern *et al.* 2012). La difficoltà d'isolare l'effetto di *una* singola causa (es. il programma) dalle complesse configurazioni di fattori interagenti nei contesti reali spinge l'analisi verso modalità d'osservazione multidimensionali e attente alle dinamiche processuali e *situate* del cambiamento (Bamberger *et al.* 2015). L'impatto del programma può essere ridefinito come capacità d'inserirsi nella dinamica autonoma dei processi e, attraverso la trasmissione di un'influenza trasformativa (Earl *et al.* 2001), contribuire all'attivazione del cambiamento interagendo con altre forze causali (Stern *et al.* 2012).

¹ VOIS – Valutazione di Outcome e degli Impatti Sociali dei programmi complessi.

Il caso di studio è un valido esempio di programma avente dimensioni d'impatto complesse. Quelle su cui ci si concentrerà nella trattazione sono riconducibili alle dimensioni comportamentali degli obiettivi di apprendimento della strategia di Educazione alla Cittadinanza Globale (ECG 2018).

Nella trattazione presenterò l'approccio metodologico che ha permesso di ricostruire evidenze di attivazione di questi impatti, ricostruendo i processi d'interazione tra l'azione progettuale e i fattori facilitanti o inibenti degli specifici contesti socio-relazionali.

2. IL PROGETTO, L'ECG E LA COMPLESSITÀ DEL CAMBIAMENTO ATTESO

DIMMI di storie migranti è stato realizzato da giugno 2018 a settembre 2019 in diversi contesti locali dislocati in otto Regioni², con un partenariato composto da quarantasette partner.

L'obiettivo generale consisteva nel contrastare il clima di intolleranza permeante il discorso pubblico sulle migrazioni (Milazzo 2018; Nicolosi 2019), diffondendo una diversa narrazione sul tema, che si propagasse dal basso grazie al protagonismo di soggetti (migranti, studenti di scuole secondarie, universitari, etc.) individuati allo stesso tempo come beneficiari e attori del cambiamento.

Il progetto ha realizzato molteplici azioni aventi obiettivi, *target* e *setting* differenti³. Per l'economia di questo contributo ci si soffermerà su due tipologie di attività ritenute più rappresentative. Una era rappresentata dai cosiddetti "laboratori di autonarrazione", aventi come target principale persone richiedenti asilo, l'altra da quelli che venivano definiti "laboratori di educazione all'ascolto dell'Altro", realizzati con studenti di scuole secondarie superiori. Peraltro, le autonarrazioni venivano presentate, sovente dall'autore stesso, nelle attività nelle scuole, per fungere da potente stimolo alla

² Il progetto ha interessato (con attività e partner parzialmente diversi da un contesto all'altro) i seguenti territori: Campania, Emilia-Romagna, Lazio, Lombardia, Marche, Sicilia, Toscana, Veneto. Iniziative sono state svolte anche nella Repubblica di San Marino.

³ Oltre alle attività che saranno analizzate (*infra*) il progetto ha realizzato corsi seminariali in alcune università e laboratori/eventi aperti alla cittadinanza, realizzati in una varietà di *setting* diversi (es. biblioteche o eventi di piazza).

riflessione, attraverso l'impatto emotivo-empatico generato dall'incontro con la "storia dell'Altro".

Gli obiettivi di progetto, incentrati sul potenziale trasformativo di questo "incontro" nel contrastare i pregiudizi, sono coerenti con la strategia italiana ECG, nel cui ambito il progetto è stato finanziato (AICS 2017). L'ECG è indirizzata a promuovere processi d'apprendimento trasformativi che attraverso pratiche dialogiche e riflessive orientino i discenti a una lettura consapevole dell'interdipendenza tra le comunità e le culture, collocando queste interazioni nella complessità delle dinamiche locali e globali (ECG 2018). L'ECG intende esercitare un'influenza a diversi livelli di apprendimento: cognitivo (sviluppo del pensiero critico), socio-emotivo (ridefinizione del senso delle appartenenze) e comportamentale (innescare azioni proattive per il cambiamento) (UNESCO 2015: 15). Mira quindi a capacitare i soggetti ad essere protagonisti nella costruzione, a livello locale e globale, di società aperte e inclusive (ECG 2018: 14), dando risalto al processo di traduzione delle conoscenze (critiche) in pratiche di cittadinanza attiva e consapevole (UNESCO 2015: 22-24).

Guardando alla letteratura, l'importanza attribuita dal progetto al potenziale trasformativo dell'incontro con l'Altro trova riferimento nelle strategie di riduzione dei conflitti basate sul «contatto interculturale» (Pettigrew e Tropp 2008). Secondo la teoria, la scarsa conoscenza e le attribuzioni errate verso gli *outgroup* sono le principali cause degli atteggiamenti negativi verso questi. Attraverso il contatto si sperimentano invece esperienze positive nell'interazione con membri di altri gruppi, stimolando dissonanza cognitiva tra opinioni preconcepite (negative) ed esperienze con l'Altro (positive), spingendo a mettere in discussione i pregiudizi, aumentando l'empatia e riducendo la paura del "diverso" (Pettigrew *et al.* 2011).

In letteratura queste strategie si dimostrano molto efficaci nel produrre un cambiamento a livello di attitudini individuali (*ibidem*), ma meno consistenti rispetto al cambiamento di livello comunitario (Babbitt *et al.* 2013). In altre parole, nel processo di traduzione dei cambiamenti da cognitivo-affettivi a comportamentali (prosociali e/o di azione collettiva) si rilevano alcuni fattori che possono intervenire in senso depotenziante sull'impatto sistemico. Alcuni pongono dubbi

sulla possibilità che contesti esperienziali “protetti” e di durata relativamente breve (come quelli di specifici progetti) siano in grado di lenire gli effetti di ripetute esperienze di conflitto e segregazione esperite nei contesti di vita quotidiana (Dixon *et al.* 2005). Altri rilevano come esperienze di *negative contact* risultino avere una maggiore forza, rispetto a quelle di contatto positivo, nello strutturare gli atteggiamenti verso l'*outgroup* in senso conflittuale (Barlow *et al.* 2012). Viene ipotizzato anche che l'appartenenza a gruppi sociali (famiglie, pari, comunità) in cui atteggiamenti intolleranti sono pervasivi induca i partecipanti a non dar concretamente seguito (non modificando i comportamenti) ai cambiamenti d'opinione conseguenti al contatto, a causa di fenomeni d'acquiescenza sociale (Babbitt *et al.* 2013).

D'altro canto, gli stessi processi di formazione identitaria (Sé e appartenenze collettive), seguono dinamiche strutturate nel tempo attraverso (e nelle) interazioni sociali, caratterizzandosi come processi evolutivi e mai definitivi, in particolare negli adolescenti (Crocetti e Palmonari 2011).

La ricostruzione dell'impatto su queste dimensioni risulta quindi estremamente complessa vista la molteplicità dei possibili fattori intervenienti e la dilatazione temporale di processi che hanno radici nel passato e dispiegano i loro effetti nel presente e nel futuro. Le scelte metodologiche adottate per tentare di rilevare il contributo del progetto nell'incidere su questi processi saranno ora presentate.

3. APPROCCI PER RILEVARE IMPATTI COMPLESSI

L'importanza strategica attribuita dal progetto all'attivazione dei soggetti nella generazione e diffusione di una narrazione alternativa suggeriva di centrare la ricostruzione degli impatti sull'analisi degli *outcome*, ovvero sui cambiamenti nei comportamenti strategici degli attori mobilitati (Tomei 2016). Ulteriore elemento interpretativo utile all'analisi è stato individuato nel concetto di «influenza» del programma (Earl *et al.* 2001). Secondo questa, rispetto a fenomeni complessi e multicausali, un programma *di per sé* non ha potere diretto nella generazione degli impatti, ma solo una capacità di esercitare influenza (informazione, persuasione, etc.) verso la

mobilitazione di alcuni particolari comportamenti. Il programma ha un'influenza forte sui comportamenti dei soggetti nell'ambito delle attività proposte («sfera di controllo»), ma è solo quando i soggetti *riportano* i cambiamenti comportamentali nei contesti di vita quotidiana («sfera di influenza»), ovviamente non controllati dal programma, che possono innescarsi quei processi trasformativi che producono un impatto nel contesto sociale (*ibidem*).

Seguendo questa prospettiva, l'impatto sulla dimensione comportamentale dell'apprendimento ECG poteva leggersi tramite evidenze di attivazione di specifici comportamenti da parte dei beneficiari/agenti del cambiamento *al di fuori* del contesto delle attività di progetto, nella sfera d'influenza dello stesso.

Nel percorso valutativo un ruolo centrale è stato affidato alle «Teorie del Cambiamento» [*Theory of Change, ToC*] (Weiss 1998). Le *ToC* sono uno strumento analitico descrivente la concatenazione di eventi e processi causali che il programma intende attivare per generare un cambiamento nei soggetti e nelle comunità interessate dall'intervento (Vogel 2012). La *ToC* non è la mera ricostruzione lineare degli impatti attesi in risposta alle attività. Consiste nell'analisi in profondità, auspicabilmente basata sul punto di vista privilegiato degli attori che partecipano ai processi (Galligani 2020), dei meccanismi di attivazione comportamentale degli attori, nel quadro delle influenze inibenti o facilitanti dei fattori di contesto (Mayne 2015). In un programma con *target* di beneficiari e obiettivi di cambiamento molteplici, è auspicabile formulare distinte *sub-ToC* rispetto ai processi di cambiamento specifici per ciascuna categoria d'attore (Koleros e Mayne 2019). Una volta ricostruite, queste supportano il percorso di ricerca delle evidenze e l'interpretazione delle stesse in funzione dei cambiamenti generati.

A livello operativo, per la valutazione delle realizzazioni e la ricostruzione delle *ToC* sono stati realizzati sette *workshop* con ventinove operatori delle organizzazioni partner, integrati da undici interviste singole. Per la validazione degli *outcome* sono state realizzate trentacinque interviste a testimoni privilegiati (operatori, insegnanti, politici e genitori). Le evidenze raccolte nelle diverse fasi sono state confrontate reciprocamente così come con i risultati di

monitoraggio qualitativo e con la reportistica dei partner, al fine di analizzare le evidenze da molteplici punti d'osservazione.

4. LA VALUTAZIONE DELLE SUB-TOC

In questo paragrafo presenterò due delle *sub-ToC* basate sugli agenti elaborate durante il percorso di valutazione degli *outcome*. La prima è relativa all'insieme dei cambiamenti ipotizzati rispetto ai percorsi di autonarrazione con soggetti migranti (cfr. Figura 1), la seconda relativa ai laboratori svolti nelle scuole secondarie per l'educazione all'ascolto dell'Altro (cfr. Figura 2).

Rispetto a questi cambiamenti discuterò fattori di processo e di contesto che nel corso della valutazione sono emersi come importanti mediatori nella effettiva determinazione degli *outcome*. Attraverso l'analisi delle *sub-ToC* sono stati ricostruiti "indizi" della riuscita del progetto nel trasmettere influenza oltre la sfera di controllo, attivando il protagonismo dei soggetti nei contesti di vita reale (sfere di influenza).

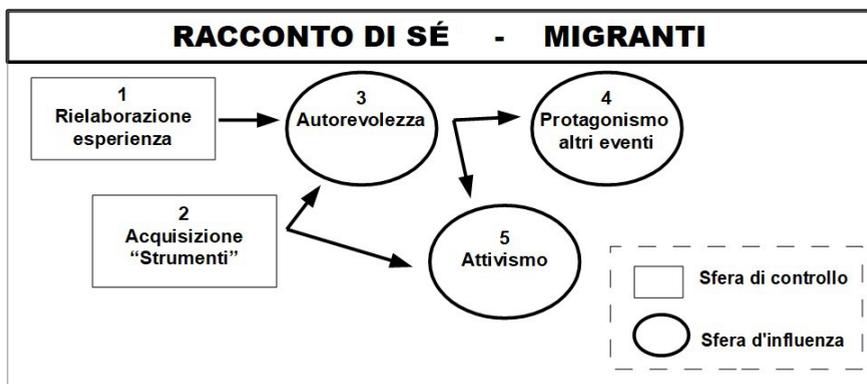


Figura 1 Sub-ToC "Racconto di Sé"

La *sub-ToC* sul Racconto di Sé (cfr. Figura 1) rappresenta la sequenza di cambiamenti immaginati per i beneficiari (richiedenti asilo e migranti stabili) dei laboratori d'autonarrazione.

Nei laboratori è stato riscontrato ampiamente il potenziale dell'autonarrazione (Triulzi *et al.* 2018) di costituirsi come potente

mezzo di rielaborazione dell'esperienza di migrazione, con effetti catartici, capaci di promuovere consapevolezza e benessere individuale (*Outcome 1*). I laboratori favorivano anche all'acquisizione di strumenti linguistici e comunicativi per supportare il processo di codifica della propria storia e una comunicazione più efficace verso l'Altro (*Outcome 2*).

Tali processi sono funzionali alla promozione del "protagonismo" del soggetto, che si rafforza grazie al riconoscimento della propria "autorevolezza" (*Outcome 3*). Questa «viene dalla consapevolezza di chi partecipa sull'importanza di quello che ha da dire. Proprio quando il dibattito nella società si inasprisce, si attiva maggiormente la percezione del proprio ruolo pubblico, di essere soggetto attivo che partecipa al dibattito con la propria storia»⁴. La testimonianza individuale è diretta all'affermazione della propria umanità, ma ha anche la funzione di far conoscere a chi ascolta un punto di vista diverso su un fenomeno, generando cambiamenti di narrazione che possono avere un impatto sulle relazioni fra i gruppi. A sua volta, nell'atto di raccontarsi ad un pubblico, il riscontro positivo che si percepisce in chi ascolta ha effetti di retroazione sulla fiducia in sé stessi e sulla percezione dell'importanza della propria storia.

Sono stati riscontrati però anche alcuni ostacoli. Per i richiedenti asilo pesava talvolta il poco tempo trascorso dai traumi della migrazione, che rendeva più difficoltoso rielaborare la propria storia ai fini della narrazione: «c'è oggettivamente una difficoltà emotiva a rivivere il percorso d'arrivo, sono sospesi tra un passato incerto, un presente che non vivono e un futuro incerto. Non è risolto il conflitto di identità tra i diversi livelli di appartenenza»⁵.

Come emerge dalle interviste con gli operatori, in alcuni casi la condizione di forte precarietà esistenziale dei richiedenti asilo induceva atteggiamenti di chiusura: «con molti di loro, soprattutto il gruppo dei rifugiati, c'è stato da fare un lavoro anche per abbattere la diffidenza, perché associavano il racconto della loro storia a quello che gli chiede la questura quando chiedono asilo politico»⁶. Le esperienze stressanti vissute nel sistema d'accoglienza e la percezione

⁴ Operatore, Pontassieve.

⁵ Operatore, Arezzo.

⁶ Operatore, Pisa.

di un clima socio-politico ostile tendono a inibire la disponibilità alla mobilitazione: «eravamo prima delle elezioni europee, in piena campagna elettorale. Anche noi del CAS a volte non sapevamo che i ragazzi erano stati vittime di razzismo vero e proprio. Alcuni mi dicevano che avevano deciso di non uscire perché non volevano litigare con le persone»⁷.

Gli *Outcome* 4 e 5 (“Protagonismo altri eventi” e “Attivismo”) rappresentano il protagonismo come partecipazione ad altre attività del progetto oppure ad altre forme di cittadinanza attiva. Nelle interviste sono emerse evidenze soprattutto rispetto alla partecipazione ad azioni gestite dalle organizzazioni partner (anche non legate specificamente a *DIMMI*).

La partecipazione risulta facilitata quando nello svolgimento dei laboratori si crea amicizia e senso di comunità nel gruppo dei partecipanti, favorendo l’interesse a portare avanti la partecipazione come pretesto di socialità: «il gruppo stesso è diventato un gruppo di persone che si sente e fa cose insieme e che continua a essere gruppo. Anche quest’anno continueremo a fare il laboratorio con lo stesso gruppo. Il fare delle cose insieme, la condivisione, li ha aiutati»⁸. La possibilità di proseguire l’impegno (anche strutturato) nell’ambito delle associazioni risulta come fattore di rinforzo: «alcune donne ancora oggi fanno laboratori teatrali con noi. Una è entrata proprio nella Compagnia, cioè viene retribuita per fare spettacoli. Anche un ragazzo della Mauritania ora si occupa dei rapporti con la stampa per la cooperativa»⁹.

Per quanto riguarda gli elementi inibenti la partecipazione e il protagonismo, il fattore più grave è stato senza dubbio il cosiddetto Decreto Sicurezza (legge 1° dicembre 2018, n. 132). Il decreto è stato emanato a progetto già avviato ed ha pesantemente colpito lo svolgimento delle attività, determinando la chiusura di alcuni centri in cui erano accolti i partecipanti, con molti soggetti forzatamente trasferiti. Durante tutto il percorso di valutazione emergeva come molti rifugiati non avevano potuto, o non si sentivano più a loro agio a, terminare i laboratori, mentre altri sono stati costretti a trasferirsi

⁷ Operatore, Messina.

⁸ Operatore, Catania.

⁹ Operatore, Napoli.

poco dopo la fine delle attività: «loro si sono resi disponibili a fare anche altro, erano entusiasti, il problema è che poi qualcuno di loro non sta più a Messina, sono stati trasferiti, o in seconda accoglienza o per cercare lavoro. Erano disponibili a continuare, ma il momento storico non l'ha permesso»¹⁰.

L'influsso negativo della legge 132 fa da esempio concreto dell'impossibilità di "sradicare" programmi e impatti dai più estesi processi sociali che attraversano i contesti d'intervento (Bamberger *et al.* 2015).

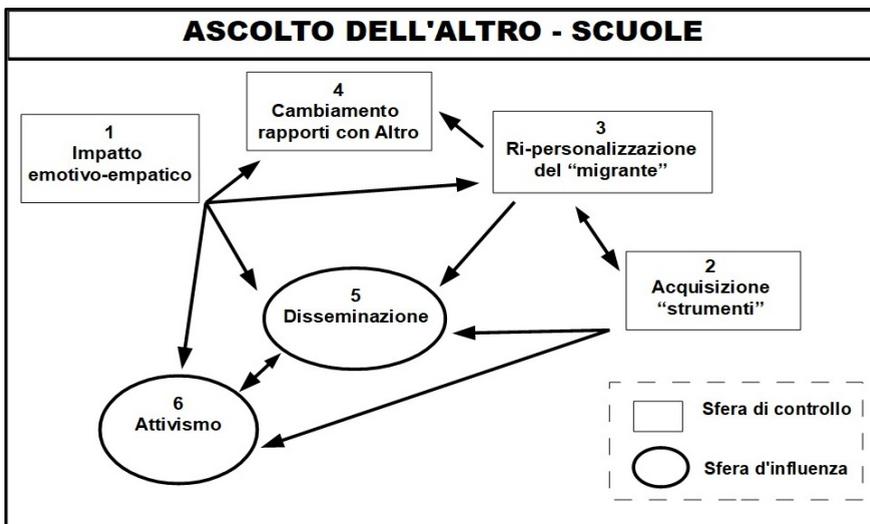


Figura 2 Sub-ToC "Ascolto dell'Altro"

La *sub-ToC* dell'Ascolto dell'Altro (cfr. Figura 2) rappresenta i cambiamenti previsti rispetto agli studenti delle scuole secondarie. I laboratori erano incentrati sulla promozione del cosiddetto ascolto attivo e l'educazione alla risoluzione non-violenta dei conflitti, utilizzando tecniche riflessive ed espressive innovative. Per innescare e potenziare la riflessione nei laboratori erano presentate le storie di migrazione, spesso con la partecipazione degli autori dal vivo.

In tutti i contesti i laboratori sono risultati efficaci nel suscitare un

¹⁰ Operatore, Messina.

forte impatto emotivo ed empatico dall'*incontro con le storie*, capace di ripersonalizzare la figura del migrante¹¹, generare riflessioni sui pregiudizi e far acquisire strumenti informativi necessari ad orientarsi nella narrazione mediatica (*Outcome* 1, 2, 3). In molte classi gli insegnanti hanno assistito anche a miglioramenti nel clima relazionale tra gli studenti dopo i laboratori (*Outcome* 4). L'ottimo riscontro su questi *outcome* è in linea con l'efficacia attribuita dalla letteratura alle strategie del *contatto* nel contrastare i pregiudizi e migliorare la predisposizione verso l'Altro (Pettigrew *et al.* 2011).

Per i fini della trattazione, è necessario soffermarsi sugli *Outcome* 5 e 6 ("Disseminazione" e "Attivismo"). Questi rappresentano l'obiettivo di attivazione diretta dei beneficiari come agenti di cambiamento *oltre* la sfera di controllo del progetto.

L'*Outcome* 5 si riferisce al ruolo dei ragazzi nel diffondere una narrazione alternativa a quella mediatica. Diverse interviste riportano evidenze di come i ragazzi abbiano diffuso i temi del progetto soprattutto sui *social media*. Su invito di insegnanti ed operatori i ragazzi hanno inoltre riportato le discussioni nell'ambito familiare: «ne hanno parlato a casa, sotto nostra spinta, perché qui siamo in un contesto un po' indirizzato politicamente, e continuavamo a dire di raccontare chi è venuto a trovarci e cosa ci ha raccontato. Qualcuno mi diceva: lo devo raccontare a mio nonno perché lui guarda la tv e a casa mia i discorsi sono altri!»¹². Emerge la centralità della famiglia nel fare da luogo di amplificazione o argine alle narrazioni: «molto pregiudizio è alimentato dalle famiglie, da quello che leggono e ascoltano e quello che noi docenti trasmettiamo loro»¹³. Inoltre, mentre in alcuni contesti i genitori hanno accolto positivamente il progetto, in altri i temi dei laboratori hanno provocato tensioni: «dopo che i ragazzi l'hanno raccontato a casa, i genitori si sono preoccupati e hanno chiesto di sospendere il percorso. A una ragazzina le hanno detto di non partecipare più e lei è uscita durante il corso. C'è stato bisogno di un confronto genitori-insegnante»¹⁴. Da

¹¹ In contrasto alla figura del migrante stereotipata e de-umanizzata della narrazione mediatica (Nicolosi 2019).

¹² Operatore, Padova.

¹³ Insegnante, Messina.

¹⁴ Operatore, Cerveteri.

queste come da altre testimonianze emerge come i ragazzi spesso rimangono in bilico tra gli influssi contrastanti di famiglie e istituzioni: «il processo è molto lungo. La famiglia inculca loro delle idee, ed è difficile venirne fuori. I ragazzi tentano di trovare il buono e positivo, però comunque l'idea inculcata dalla famiglia rimane»¹⁵.

Per l'*Outcome* 6 ("Attivismo"), sono state ricercate evidenze dell'attivazione dei ragazzi verso pratiche di cittadinanza attiva (es. volontariato, azioni politiche, etc.).

Al di là di azioni estemporanee (es. partecipazione a manifestazioni) le evidenze di forme strutturate sono più rarefatte, ma quelle riferite sembrano seguire tutte una logica comune. Laddove grazie al progetto si ha occasione di conoscere e collaborare con realtà attive sul territorio, l'attivazione del momento può appoggiarsi ad una realtà organizzativa e consolidarsi. Questa la testimonianza di un docente, promotore di un comitato di studenti già attivo, rispetto cui il progetto ha fatto da catalizzatore di nuove adesioni e rinforzo della voglia d'agire: «ho notato a livello comportamentale che i ragazzi del Comitato sono molto carichi ed entusiasti. Altri ragazzi continuano a chiedere di entrare nel Comitato, quindi i miei forse hanno una forte convinzione e motivano gli altri. [...] Ora con il gruppo che ha partecipato a DIMMI lanceremo altri progetti»¹⁶. Di converso, laddove il contesto non offre spazi per coltivare la partecipazione, la spinta propulsiva dei laboratori finisce per disperdersi: «guardi, quando come nel mio contesto, la scuola, gli insegnanti e le famiglie sono disinteressati, se non c'è chi fa da esempio, anche i ragazzi non sono invogliati»¹⁷.

5. CONCLUSIONI

L'analisi basata sugli *outcome* e sulle *sub-ToC* ha permesso di rilevare tracce dell'impatto del progetto, mettendole in relazione agli specifici processi, micro e macro, attivi nei contesti d'intervento.

Tali evidenze non sono sufficientemente consistenti per essere generalizzate *tout court*, ma possono essere spunto per teorizzazioni

¹⁵ Operatore, Roma.

¹⁶ Insegnante, Ancona.

¹⁷ Insegnante, Messina.

situata dell'interazione tra l'influenza di un programma e un contesto sociale.

Dalle evidenze di innesco di pratiche di cittadinanza attiva (sia nel caso dei migranti che degli studenti) emerge il ruolo delle risorse associative del contesto nel dare supporto organizzativo al mobilitato desiderio di partecipazione, permettendone consolidamento e moltiplicazione (Putnam 2004).

Sulla traduzione degli apprendimenti cognitivo-affettivi in cambiamento comportamentale si conferma il ruolo interveniente delle concrete esperienze vissute nel quotidiano, per chi è incluso nella precarietà del sistema d'accoglienza (e immerso in un clima sociale ostile), e per chi vive quotidianamente il conflitto tra contrastanti influenze della famiglia e delle istituzioni. Questi, come altri macro-processi (cosiddetto Decreto Sicurezza), non sono certo fattori controllabili da un singolo programma, ma elementi intervenienti di cui è necessario tener conto nella valutazione di fenomeni per loro natura *complessi*.

BIBLIOGRAFIA

Agenzia Italiana Cooperazione allo Sviluppo – AICS (2017), *Bando per la concessione di contributi a iniziative di Sensibilizzazione ed Educazione alla Cittadinanza Globale proposte dalle Organizzazioni della società civile e dai soggetti senza finalità di lucro*, https://www.aics.gov.it/wp-content/uploads/2016/08/bando_ecg_05AGO16edit.zip, consultato il 14 dicembre 2020.

Babbitt E., Chigas D. e Wilkinson R. (2013), *Theories and indicators of change briefing paper: Concepts and primers for conflict management and mitigation*, published by USAID, <https://www.alnap.org/system/files/content/resource/files/main/pnaed181.pdf>, consultato il 14 dicembre 2020.

Bamberger M., Vaessen J. e Raimondo E. (a cura di) (2015), *Dealing with complexity in development evaluation: a practical approach*, Thousand Oaks, SAGE.

- Barlow F. K., Paolini S., Pedersen A., Hornsey M. J., Radke H. R., Harwood J., Rubin M. e Sibley C. G. (2012), *The contact caveat: Negative contact predicts increased prejudice more than positive contact predicts reduced prejudice*, in «Personality and social Psychology bulletin», 38(12), 1629-1643.
- Crocetti E. e Palmonari A. (2011), *Le fasi adolescenziali e giovanili nello sviluppo individuale*, in A. Palmonari, *Psicologia dell'adolescenza*, Bologna, il Mulino, 53-66.
- Dixon J., Durrheim K. e Tredoux C. (2005), *Beyond the optimal contact strategy. A reality check for the contact hypothesis*, in «American Psychologist», 60(7), 697-711.
- Earl S., Carden F. e Smutylo T. (2001), *Outcome mapping: Building learning and reflection into development programs*, Ottawa, IDRC.
- Educazione alla Cittadinanza Globale – ECG (2018), *Strategia italiana per l'educazione alla cittadinanza globale*, <https://www.aic.gov.it/wp-content/uploads/2018/04/strategia-ECG-2018.pdf>, consultato il 14 dicembre 2020.
- Galligani I. (2020), *L'approccio sostantivo alla Teoria del Cambiamento (ToC). Una proposta metodologica per la valutazione dei programmi complessi*, in «RIV Rassegna Italiana di Valutazione», 23(73), 149-170.
- Koleros A. e Mayne J. (2019), *Using actor-based theory of change to conduct robust evaluation in complex settings*, in «Canadian Journal of Program Evaluation», 33(3), 292-315.
- Mayne J. (2015), *Useful Theory of Change Models*, in «Canadian Journal of Program Evaluation», 30(2), 119-142.
- Milazzo G. (a cura di) (2018), *Notizie di chiusura. Sesto rapporto Carta di Roma*, Associazione Carta di Roma, <https://www.cartadiroma.org/wp-content/uploads/2018/12/Notizie-di-chiusura.pdf>, consultato il 14 dicembre 2020.

- Nicolosi G. (2019), *La migrazione come risorsa simbolica dello storytelling politico. Immaginario emergenziale, discorsi d'odio e media in Italia*, in «Im@go. A Journal of the Social Imaginary», 14, 101-123.
- OECD DAC (2019), *Better Criteria for Better Evaluation. Revised Evaluation Criteria. Definitions and Principles for Use*, OECD/DAC Network on Development Evaluation, <https://www.oecd.org/dac/evaluation/revised-evaluation-criteria-dec-2019.pdf>, consultato il 14 dicembre 2020.
- Pettigrew T. F. e Tropp L. R. (2008), *How does intergroup contact reduce prejudice? Meta-analytic tests of three mediators*, in «European journal of social psychology», 38(6), 922-934.
- Pettigrew T. F., Tropp L. R., Wagner U. e Christ O. (2011), *Recent advances in intergroup contact theory*, in «International Journal of Intercultural Relations», 35, 271-280.
- Putnam R. (2004), *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, Bologna, il Mulino.
- Ramalingam B., Jones H., Toussant R. e Young J. (2008), *Exploring the science of complexity: ideas and implications for development of humanitarian efforts*, Working Paper 285, Overseas Development Institute, <https://www.odi.org/sites/odi.org.uk/files/odi-assets/publications-opinion-files/833.pdf>, consultato il 14 dicembre 2020.
- Stern E., Stame N., Mayne J., Forss K., Davies R. e Befani B. (2012), *Broadening the range of designs and methods for impact evaluations. Report of a study commissioned by Department for International Development*, DFID Working Paper 38, <https://www.oecd.org/derec/50399683.pdf>, consultato il 14 dicembre 2020.
- Tomei G. (2016), *Valutare gli outcome dei programmi complessi. Approcci, metodologie, tecniche*, Milano, FrancoAngeli.

Triulzi A., Di Luca P. e Cangi N. (2018), *Parole oltre le frontiere. Dieci storie di migranti*, Milano, Terre di Mezzo.

UNESCO (2015), *Global Citizenship Education: topics and learning objectives*, <https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000232993>, consultato il 14 dicembre 2020.

Vogel I. (2012), *Review of the use of "Theory of Change" in International Development*, London, DFID.

Weiss C. H. (1998), *Evaluation*, New Jersey, Prentice Hall.

IL VISUALE SFIDA I CONFINI CULTURALI. OSSERVAZIONI SUL DOCUMENTARIO *WHO I AM*

Martina Crescenti
(Università degli Studi di Macerata)

Many case studies have highlighted the advantages of using visual methodology in migration processes studies and in the analysis of identity paths of people of foreign origin. Regarding the use of the documentary, we had the opportunity to focus on the recording process of the video *Who I am* on a multicultural after-school service. The video was useful to make people actively participate, overcome linguistic and cultural barriers and reflect on the relational dynamics of the intercultural context.

1. LA METODOLOGIA VISUALE PER L'ANALISI DI CONTESTI MULTICULTURALI

Sebbene la metodologia visuale (*photovoice*, foto-elicitazione, registrazioni audiovisuali, documentari partecipati, disegni, etc.), intesa nella definizione di Ball e Gillian (2010) sia ancora per molti aspetti da indagare per le sue potenzialità e limiti (Becker 2002; Harper 1994; Mitchell 2011), essa ha offerto numerosi e innovativi spunti di riflessione nelle scienze sociali riportando l'attenzione sui processi di costruzione del sapere, sul ruolo e sulle capacità di riflessione del ricercatore (Sorrel 2004, 2012; Al-Yateem 2012). Oltre a considerare come i partecipanti vengono inclusi e si inseriscono nella ricerca, lo scienziato sociale mette in pratica il suo senso critico rispetto al *modo di operare*, che gli permette di valutare la validità ed efficacia della personale riflessione metodologica.

La prima necessità del ricercatore è porsi in maniera riflessiva, valutativa e flessibile verso le premesse e i concetti culturali da cui parte per disegnare il progetto di ricerca, mettendo in discussione alcuni giudizi precostituiti derivanti anche dalla formazione professionale. In secondo luogo è necessario che il ricercatore consideri gli aspetti tecnico-procedurali, come la scelta del tipo di strumentazione (videocamera, macchina fotografica, microfono, etc.) e di *setting* (esterno/interno, luce naturale/luce artificiale, etc.), poiché questi influenzano potenzialmente a più livelli l'andamento

del progetto, l'organizzazione delle fasi di montaggio e di divulgazione/disseminazione. Sviluppare una tale riflessività permette al ricercatore di riconsiderare la sua posizione e comprendere le differenze culturali, sociali ed economiche rispetto al soggetto partecipante, il cui mondo è spesso profondamente distante, soprattutto nel caso di un progetto di ricerca da svolgere in un contesto multiculturale, plurilinguistico e plurale da un punto di vista religioso.

Quando la ricerca avviene in un tale tipo di contesto e punta all'analisi di gruppi sociali con *background* migratorio, l'approccio metodologico visuale può essere utile nel migliorare la qualità e profondità dello studio. In particolare, tale approccio permette una peculiare flessibilità e dinamicità al ricercatore nelle relazioni intrecciate con i partecipanti stranieri (Pink 2011). Ciò significa considerare questi ultimi nella loro facoltà di produrre conoscenza su un principio di uguaglianza reciproca, evitando che si crei una situazione in cui il ricercatore "dà voce" come se fosse un atto concessivo (Zeytlin e Mand 2012). Ciò sorpassa il modello positivisticò secondo cui la distanza fra le parti è sinonimo di oggettività della ricerca (Stagi e Palmas 2015). Inoltre non si rischia di descrivere la persona di origini straniere tramite il classico stereotipo negativo del migrante (disadattato, passivo, pericoloso, etc.), perché essa esprime appieno la sua soggettività decostruendo l'immagine precostituita del ricercatore.

Tale processo di decostruzione comporta anche un processo di "decolonizzazione dello sguardo" dello scienziato sociale e di coloro (dal mondo accademico al pubblico non esperto) che, nella fase di disseminazione, possono avere accesso al prodotto visuale. Come evidenziato da Frisina (2013), è necessario riconoscere la presenza del colonialismo dell'età moderna, che si rende particolarmente evidente negli studi nel campo delle migrazioni, laddove emergono con chiarezza dinamiche di potere e conflitto (Mellino 2008). Per questa ragione, quando la ricerca visuale rende protagonista la voce della persona straniera e rende partecipe il ricercatore nella sua qualità di attore sociale, avviene un processo di decostruzione e decolonizzazione dello sguardo: la persona straniera offre una contro-narrazione della sua individualità e del mondo attorno al quale si

muove permettendo al ricercatore una risemantizzazione del conosciuto. Rendere visibile il soggetto comporta, inoltre, renderlo consapevole della sua agentività, capacità di resistenza, cambiamento e innovazione.

2. IL DOCUMENTARIO WHO I AM: UN PROGETTO A PIÙ VOCI

Il video-documentario *Who I am*¹ è un progetto di documentazione visuale orientato alla valorizzazione delle diversità culturali presenti nella città di Firenze, alla creazione di dinamiche relazionali di integrazione e di sensibilizzazione verso una cittadinanza attiva e consapevole.

Girato fra maggio e giugno 2019, il documentario è il frutto di una collaborazione fra tre associazioni fiorentine di promozione sociale (Anelli Mancanti, Giovani Musulmani d'Italia, Iparticipate) impegnate da diversi anni nei processi di inclusione delle persone con *background* migratorio attraverso l'attivazione di corsi d'italiano, progetti di tipo legale, medico e ricreativo. *Who I am* documenta tre spazi in cui vengono offerte in forma gratuita attività di doposcuola per bambini italiani e di origine straniera all'interno della Casa solidarietà Caritas San Paolino, la Ludoteca comunale multiculturale Giamburrasca e l'associazione ricreativa per anziani Il Grillo Parlante. La scelta di girare un documentario proprio in tali spazi deriva dalla posizione di questi in un'area della città di Firenze – via Palazzuolo – conosciuta per avere un alto tasso di residenti stranieri (Primi *et al.* 2006: 111), oltre che anche un discreto livello di microcriminalità. Secondo i dati della Ludoteca Giamburrasca, il 70% dei bambini è di origine familiare straniera, nella maggioranza dei casi nato e cresciuto in Italia.

Il progetto di documentazione è stato girato alla fine del periodo di doposcuola, attivo da settembre a giugno, allo scopo di far emergere le dinamiche relazionali fra persone di diversa cultura, in particolare fra operatori sociali della casa accoglienza, volontari, educatori professionisti, famiglie italiane e famiglie straniere,

¹ È possibile visualizzare il video su Vimeo all'indirizzo <https://vimeo.com/345300940> (16'17"), consultato il 14 dicembre 2020.

coordinatori pedagogici. L'altro obiettivo principale era quello di divulgare attraverso il mezzo visuale un'attività sociale costruita mediante la cooperazione fra i soggetti e gli enti, rilanciando una riflessione pubblica sugli obiettivi comuni dell'inclusione. Da una parte si affacciano davanti alla telecamera gli organizzatori del doposcuola, dall'altra parte i giovani utenti e le loro famiglie a cui spesso è data per scontata la modalità di fruizione del servizio e le motivazioni sottostanti. In questo senso, far emergere le voci da più angolature della rete permette di considerare tutti i partecipanti alla pari senza differenziazioni e squilibri di potere e conflittualità.

Per la realizzazione di *Who I am*, ho coinvolto tre persone: una documentarista e due volontari attivi nelle associazioni che mi hanno aiutata nell'allestimento del *setting*. Il documentario alterna parti registrate di intervista ai soggetti già citati e parti di ripresa del contesto del doposcuola in spazi interni ed esterni, in cui si possono osservare volontari e bambini alle prese con le attività di doposcuola. Ai partecipanti sono state poste le medesime domande sul loro ruolo all'interno del contesto del doposcuola e sulla visione personale del servizio. La preparazione del documentario è durata circa due mesi (maggio-giugno 2019), di cui una prima parte è stata dedicata all'organizzazione delle fasi di registrazione, alla conoscenza delle persone da intervistare, alla scelta del tipo di domande da rivolgere. Mentre la fase di montaggio ha richiesto tre mesi (luglio-ottobre 2019) ed ha visto una continua e stretta collaborazione fra me e la documentarista.

Dal mese di novembre 2019, *Who I am* è stato presentato in occasione di conferenze internazionali, didattica universitaria e soprattutto all'interno delle tre associazioni che hanno collaborato nella realizzazione del doposcuola. La presentazione del video ad un pubblico non esperto ha permesso di creare un dibattito sulle modalità di inclusione di famiglie straniere e di come queste percepiscono i servizi a loro destinati. È possibile, in tal senso, affrontare la questione dell'inclusione a partire da differenti voci, tra cui quelle *altre*, rendendole protagoniste del proprio percorso.

3. VISIBILITÀ E CITTADINANZA

Per far emergere una rete sociale costituita da più voci, il documentario è stato uno strumento particolarmente efficace poiché ha permesso di rendere *visibili* le singole soggettività, non solo nella fase di restituzione mediante la visualizzazione del video, ma anche e soprattutto durante le fasi di registrazione. In particolar modo le persone e famiglie di origine straniera, la maggior parte delle quali in condizioni socio-economiche svantaggiate, hanno potuto avere uno spazio di espressione personale e pubblica, che generalmente non hanno, in quanto le loro condizioni le portano ad avere un'agentività solitamente marginale nella scena pubblica.

D'altro canto, la società di arrivo – moderna e permeata ancora da sguardi provenienti da un immaginario coloniale (Mellino 2008) – produce dinamiche di esclusione e allontanamento dalla vita collettiva di persone di culture considerate inferiori, socialmente pericolose, in-integrabili, mantenendole in una posizione di immobilità sociale. Un esempio chiaro di questa concezione è presente nella differenziazione definitoria fra migranti ed *expats*, che ha di conseguenza delle chiare implicazioni relazionali, socio-politiche ed economiche. I primi, provenienti da Paesi socio-economicamente svantaggiati, sono considerati in maniera discriminante “cittadini di serie B”, di seconda classe con minori diritti rispetto agli *expats*, provenienti da Paesi sviluppati, acculturati e con gli stessi diritti e possibilità di mobilità socio-economica dei cittadini della società di arrivo (Di Salvo 2017).

Per tale ragione, la visibilizzazione delle soggettività, definibili come subalterne, diventa una pratica di resistenza e di emancipazione sociale per superare i confini dei «regimi di visibilità» imposti dalla società (Brighenti 2010). Gli effetti della visibilità possono costituire, da un lato, riconoscimento ed *empowerment*, ma dall'altro, controllo e *disempowerment* (*ibidem*). Ciò è avvenuto anche per le interviste rilasciate nel documentario *Who I am*, quando i genitori stranieri si sono esposti conquistando un controllo momentaneo della loro visibilità, ma tale esposizione li ha comunque resi fragili e attaccabili rispetto alle dinamiche relazionali legate ai regimi di visibilità. La visibilità all'interno del documentario – intesa come l'estensione

sociale della visualità (Frisina 2013) – sembra, pertanto, necessaria in quanto conduce ad «oltrepassare la soglia che separa ciò che non viene notato e percepito da ciò che è notevole e percepibile socialmente. È dunque un aspetto costitutivo del sociale» (ivi: 165). Questo passaggio, di tipo emancipatorio, comporta da parte dei partecipanti al documentario e dello stesso ricercatore sfidare i propri confini culturali per comprendere l'alterità e mettere in atto un processo relazionale di negoziazione e scambio.

La visibilità del documentario *Who I am* ha permesso di rendere manifesta la dimensione *relazionale* dei soggetti coinvolti (Brighenti 2010; Frisina 2013), in particolare delle famiglie di origine straniera, ossia di far emergere la loro presenza e le loro necessità. Ha permesso ai soggetti stranieri di sfruttare *strategicamente* la propria immagine per produrre dei cambiamenti: nel caso delle famiglie straniere, il loro intento era quello di presentare l'interesse verso il servizio di doposcuola e il coinvolgimento per gli aspetti educativi nonostante la ridotta capacità nel seguire l'andamento scolastico dei figli a causa della mancata scolarizzazione in Italia. I genitori hanno cercato di decostruire un'immagine passiva di straniero/migrante verso una caratterizzata da coinvolgimento sociale e partecipazione attiva. D'altra parte, il cambiamento sociale per le giovanissime generazioni del doposcuola (bambini da 6 a 11 anni) può avvenire solamente se i servizi del terzo settore e le famiglie collaborano fra loro.

Il processo di visibilizzazione, per tali ragioni, permette alle persone di diventare *soggetti* attivi e partecipi delle proprie scelte, tramutando le decisioni personali e familiari in scelte politiche e pubbliche. Avere la possibilità di *vedere/essere visti* significa mettersi in gioco. Non è, dunque, solo un processo relazionale, sociale fra persone, ma implica un potenziale processo interiore di riflessione particolarmente decisivo rispetto alla propria posizione nella società di accoglienza. Tale riflessività si attiva fra coloro che hanno partecipato in prima persona al documentario, prendendo parte alle interviste e nelle fasi di registrazione, e fra coloro che hanno potuto soffermarsi nella visualizzazione *ex post* del prodotto finale.

Per quanto riguarda *Who I am*, i partecipanti hanno avuto la possibilità di rivedersi nel documentario. In tal modo, *vedersi* a distanza di tempo e con distacco per via del mezzo-schermo porta a

riflettere sul proprio percorso, partecipazione al progetto e sull'obiettivo sociale di questo: il sostegno educativo e motivazionale ai bambini con difficoltà nel percorso scolastico. Coloro, invece, che hanno visto il documentario senza avervi minimamente partecipato, hanno potuto riflettere sul significato della costruzione di un'attività sociale fondamentale per la società, messa in atto grazie ad una rete di collaborazione attiva ed eterogenea. Gli incontri didattici e divulgativi nelle associazioni che hanno ospitato il documentario hanno avuto proprio lo scopo di mostrare la significatività di ogni persona, straniera e non, per la realizzazione del progetto di doposcuola.

4. VISUALE E RIFLESSIVITÀ DEL RICERCATORE: NOTE METODOLOGICHE

Dato che l'approccio metodologico visuale richiede una particolare attenzione da parte del ricercatore negli aspetti procedurali, è necessario fare alcune riflessioni sulle modalità di svolgimento del progetto-documentario. Bisogna chiedersi qual è stato il tipo di coinvolgimento da parte di colui che ha svolto la ricerca, quali svantaggi e vantaggi sono emersi, quali ostacoli invece si sono succeduti nel percorso e, infine, quali scelte sono state adottate e per quali motivazioni.

Innanzitutto, la mia presenza all'interno dei tre spazi di doposcuola era precedente all'inizio del progetto di documentazione: sono stata coordinatrice del servizio di doposcuola dell'associazione Anelli Mancanti per tre anni, per cui conoscevo tutti i bambini, i volontari, gli operatori e coordinatori del servizio e molte delle famiglie straniere e italiane, anche se con una conoscenza poco approfondita. L'idea del documentario è nata, infatti, per rendere visibile lo sforzo delle tante persone impegnate da molto tempo in questo servizio. L'aver fatto parte dell'attività di doposcuola mi ha certamente permesso di entrare nel "campo" con maggiore facilità e disponibilità da parte di coloro che sarebbero stati coinvolti. Per questo motivo, però, il documentario non può essere considerato un prodotto di mera registrazione della realtà, ma piuttosto uno sguardo personale e negoziato con la documentarista e gli altri due volontari.

Anche se può costituire un limite nella significatività pubblica del documentario, esso ha la peculiarità di essere un prodotto visuale vissuto appieno e con tutti i sensi, come spiega Pink (2006, 2011), che rende la costruzione del video un fatto personale e cerca di tradursi in un'esperienza più toccante ed emotiva in coloro che lo visualizzano.

Quando il progetto coinvolge persone di origine straniera, usare uno strumento come il video può avere il limite principale di creare momenti di apprensione e mancanza di fiducia. Sebbene l'esperienza visuale sia familiare a tutti (attraverso i filmati registrabili con il cellulare nel quotidiano), essere ripresi per apparire in un documentario ed essere rivedibili da un pubblico ampio può produrre forme di ansia e apprensione. Nel caso in analisi, con le persone straniere intervistate, questa condizione si è verificata secondo due aspetti. Da un lato, *farsi vedere* ha risvegliato in loro la mancanza di fiducia nei confronti delle persone italiane del gruppo di registrazione, poiché queste appartengono (io appartengo, in particolare) alla stessa società che produce per loro una condizione di subalternità generalizzata. Si aggiunge anche la potenziale possibilità di manipolare il video a loro insaputa, secondo scopi diversi da quelli che il ricercatore espone sin dall'inizio. Per questo motivo si può instaurare una relazione di antagonismo, che può essere superata con la capacità dei soggetti coinvolti di riflettere e permettere uno spazio di condivisione di vedute. *Farsi vedere*, dall'altro lato, equivale anche a esporsi ed esporre le proprie idee come cittadino al pari di qualsiasi altro, decostruendo lo stereotipo del "cittadino di serie B" senza diritti. Proprio tale aspetto dell'essere visibile, ossia sentirsi parte del contesto e produrre un cambiamento sociale, costituisce il fattore più vantaggioso della ricerca tramite il video.

Un altro vantaggio particolarmente importante con partecipanti di origine straniera riguarda la possibilità di colmare le lacune linguistiche con il linguaggio non verbale, durante la visualizzazione del video. Visto che è possibile secondo la maggior parte degli studi comprendere lo stato mentale e le riflessioni delle persone dall'analisi della sua gestualità (Pinheiro *et al.* 2005; Rosestein 2002), il video è l'unico mezzo che registra il movimento e ne permette una

descrizione particolarmente dettagliata. Ciò, dunque, che non può essere compreso con le sole parole può essere ripetutamente osservato dal ricercatore. Allo stesso modo, la registrazione permette anche di analizzare *ex post* le dinamiche relazionali nelle interviste e capire, ad esempio, alcuni aspetti comportamentali – come una presa di distanza o un gesto di imbarazzo – derivanti da condizionamenti prettamente culturali. Per esempio, nel nostro caso, le madri musulmane non hanno voluto esporsi davanti alle telecamere per esprimere la propria opinione riguardo al doposcuola; questo comportamento generalizzato è stato potuto comprendere solo grazie all'intervento di mediatori culturali che hanno individuato la causa nei valori di riservatezza e pudore della donna musulmana.

Come già accennato, il principale ostacolo è stata l'acquisizione di fiducia da parte delle persone da coinvolgere, nonostante il fatto che la nostra presenza (ma soprattutto la mia presenza) negli spazi del doposcuola era già un elemento di affidabilità. Un modo scelto per superare questa barriera ha riguardato il posizionamento dell'attrezzatura di ripresa negli spazi per suscitare interesse a partire dai bambini. Presentando a questi la videocamera come elemento di creatività, gioco e interazione, anche i genitori si sono mostrati interessati a capire lo scopo ultimo delle riprese, a capire che tale documentario sarebbe stato fondamentale in un'ottica di inclusione e di sensibilizzazione ai nuovi valori del multiculturalismo. Il mezzo di ripresa ha costituito un filtro di mediazione fra noi e loro, una modalità di superamento delle differenze culturali per accedere ad un filo narrativo comune: una contro-narrazione a più voci del processo di inclusione nel territorio urbano di Firenze. A questo progetto abbiamo partecipato secondo punti di vista diversi, ma al fine di produrre un coinvolgimento sociale degli stessi partecipanti e di coloro che avrebbero guardato il documentario.

5. CONCLUSIONI

L'approccio visuale, dunque, sembra essere particolarmente adatto allo studio dei fenomeni legati all'immigrazione, all'analisi dei contesti multiculturali, laddove la persona di origine straniera viene tipicamente considerata in una condizione di subalternità e passività.

Anche in Italia il migrante viene spesso considerato pubblicamente un “cittadino di serie B”, senza diritti e incapace di una mobilità socio-economica.

Per scalfire questa narrazione sociale stereotipata e pregiudicante, la ricerca tramite strumenti visuali ha l’obiettivo di realizzare una contro-narrazione per immagini (fotografie, disegni, video, e così via) decostruendo lo stereotipo del migrante e decolonizzando lo sguardo di chi osserva. Nel nostro caso essa non è stata il frutto di una compartecipazione delle singole fasi di rielaborazione del documentario, ma di una piena possibilità di espressione del partecipante straniero durante le interviste. L’espressività del soggetto legata alla sua visibilità – intesa come estensione sociale del visuale – ha permesso ai cittadini stranieri coinvolti nel progetto *Who I am* di sentirsi ed essere parte attiva del processo di inclusione nel territorio fiorentino. Tale visibilità si è concretizzata nelle diverse occasioni in cui è stato diffuso il documentario pubblicamente, nelle associazioni coinvolte, in alcune conferenze e durante attività didattiche universitarie, coinvolgendo un pubblico spesso volte distante da tali riflessioni.

L’approccio visuale ha anche la potenzialità di descrivere e registrare in maniera dettagliata e complessa il contesto di ciò che è stato filmato, nel nostro caso dell’intervista e delle dinamiche relazionali fra operatori, famiglie, volontari e bambini. Se le dinamiche sociali possono venir mal recepite oppure perdute nella momentaneità dell’interazione fra ricercatore e partecipanti, con la registrazione non solo è possibile recuperare il non-visto e il non-sentito, ma anche rileggere il campo e la complessità dell’interazione interculturale. Molti aspetti di questa che possono sfuggire al ricercatore, vengono facilmente ripresi durante la visualizzazione del video per comprenderne le differenze culturali difficilmente comprensibili di primo impatto. Quando la lacuna linguistica dell’intervistato è particolarmente evidente, la visualizzazione del linguaggio motorio e della gestualità permette di integrare il linguaggio verbale e mettere in risalto alcune frasi, alcune esternazioni, per esempio di carattere emotivo-psicologico, che conferiscono maggiore chiarezza espositiva. Ad intervenire nella lettura linguistico-culturale possono essere consultati, ad esempio,

mediatori culturali; in tal modo il video continua ad essere un linguaggio infinito e interpretabile.

BIBLIOGRAFIA

- Al-Yateem N. (2012), *The effect of interview recording on quality of data obtained: a methodological reflection*, in «Nurse Researcher», 19(4), 31-35.
- Ball S. e Gilligan C. (2010), *Visualising Migration and Social Division: Insights from Social Sciences and the Visual Arts*, in «Forum: Qualitative Social Research», 11(2).
- Banks M. (2001), *Visual Methods in Social Research*, London, Sage.
- Becker H. (2002), *Visual Evidence: A Seventh Man, The Specified Generalization, and the Work of the Reader*, in «Visual Studies», 17(1), 3-11.
- Brighenti A. M. (2010), *Visibility in social theory and social research*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
- Di Salvo M. (2017), *Expat, espatriati, migranti: conflitti semantici e identitari*, in «Studi Emigrazione», 207, 451-465.
- Frisina A. (2013), *Ricerca visuale e trasformazioni socio-culturali*, Torino, Utet.
- Harper D. (1994), *On the Authority of Image. Visual methods at the Crossroads*, in N. Denzin e Y. Lincoln (a cura di), *Handbook of Qualitative Research*, London, Sage, 403-412.
- Mellino M. (2008), *Postcoloniale/postcolonialismo. Che cosa sono gli studi postcoloniali*, in C. Demaria e S. Nergaard (a cura di), *Studi culturali. Temi e prospettive a confronto*, Milano, McGraw, 67-99.
- Mitchell C. (2011), *Doing Visual Research*, London, Sage.

- Pinheiro E. M., Kakehashi T. Y. e Angelo M. (2005), *O uso de filmagem em pesquisas qualitativas*, in «Revista Latino-Americana de Enfermagem», 13(5), 717-722.
- Pink S. (2006), *Visualising ethnography: transforming the anthropological vision?*, in P. Hamilton (a cura di), *Visual Research Methods*, London, Sage, 285-304.
- Pink S. (2011), *Sensory digital photography: re-thinking 'moving' and the image*, in «Visual Studies», 26(1), 92-101.
- Primi M., Bavar N. e Picchi G. (2006), *Guida Nuova Cittadinanza*, Firenze, Polistampa.
- Rosenstein B. (2002), *Video Use in Social Science Research and Program Evaluation*, in «International Journal of Qualitative methods», 1(3), 22-43.
- Sorrel Penn E. (2004), *Visual Evidence in Qualitative Research: The Role of Videorecording*, in «The Qualitative Record», 9(2), 266-267.
- Sorrel Penn E. (2012), *Human Factors Affecting the Use of Video Recording Methodology in Qualitative Research*, in «International Journal of Multiple Research Approaches», 6(2), 1866-1888.
- Stagi L. e Queirolo Palmas L. (a cura di) (2015), *Fare sociologia visuale*, <https://www.laboratoriosociologiavisuale.it/lab/wp-content/uploads/2015/02/Fare-sociologia-visuale.pdf>, consultato il 14 dicembre 2020.
- Zeitlyn B. e Mand K. (2012), *Researching Transnational Childhoods*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 38(6), 987-1006.

LA MULTILEVEL ANALYSIS PER LO STUDIO DELLE RETI DI PARTECIPAZIONE URBANA

Antonietta Riccardo
(Università di Pisa)

Network science has made significant progress in recent decades towards a better understanding of how urban systems foster the emergence of spontaneous forms of citizen participation. These networks present a complex network structure, embedded in multilevel organizational contexts (called “social foci”). In this analytical perspective, of recent derivation are the so-called Multilevel Exponential Random Graph Models, belonging to the family of ERGM models, analytical tools which are potentially able to address the problems posed by the analysis of multilevel networks. Theoretically, we will try to model a network of participation within the context of the neighbourhood, understood as a system of relationships developed by local actors on multiple levels.

1. INTRODUZIONE

Scopo del lavoro è capire attraverso quali *frame* interpretativi le *reti di partecipazione urbana* possono essere oggi studiate e quali sono i modelli analitici che la prospettiva teorico-metodologica delle reti offre nel campo degli studi sociologici ed urbani. La scienza delle reti ha fatto notevoli progressi negli ultimi decenni verso una migliore comprensione di come gli spazi urbani favoriscano la nascita, la proliferazione e il radicamento di forme di partecipazione spontanea dei cittadini (Crossley e Diani 2018; Della Porta e Andretta 2001). Tali forme di partecipazione sono la più evidente manifestazione dell’indebolimento delle tipiche strutture di rappresentanza, ad esempio partiti ed associazioni, e dello sviluppo di nuovi meccanismi di controllo che si proiettano sugli spazi fisici e sociali di cui i cittadini sono prossimi (Della Porta e Andretta 2001). Pur dotandosi di strutture meno organizzate, tali contesti partecipativi si sviluppano in virtù del bisogno degli individui di trovare forme di impegno personale orientate alla risoluzione di problemi legati alla vita quotidiana dei territori di residenza (a livello di paese, quartiere, o spesso anche solo di strada). Come si è espresso Bauman, in contrapposizione alla crescente globalizzazione si assiste al ritorno della cosiddetta “voglia di comunità”, ossia al bisogno personale di

ogni cittadino di cercare sicurezza nella sfera privata, di cui diventano estensioni la casa, il quartiere e la città in si vive (2007).

In questa prospettiva si evidenzia la concomitanza di molteplici aspetti. Il primo, più chiaro, richiama l'attenzione alla relazione *partecipazione-comunità locale*, intesa come incorporazione dei processi partecipativi in contesti urbani e sub-urbani. Essi rappresentano uno spazio-chiave in quanto assumono una funzione strategica sia sul piano dell'identificazione negli aspetti simbolici e ideologico-valoriali di cui quell'eventuale spazio sociale si fa portatore quanto su quello dell'organizzazione e strutturazione di tali forme di impegno civico (Borlini 2010; Giuffrè 2013; Lawlor 2016; Neal 2018; Riccardo e Salvini 2020; Salvini *et al.* 2020). Il secondo, che si interseca con quest'ultimo punto, appartiene a quel dibattito in cui prevale l'idea che la partecipazione sia il *prodotto di sistemi relazionali*, le quali trame si costruiscono e consolidano all'interno del "contenitore" città.

La *Social Network Analysis* (SNA) permette di intravedere alcuni fenomeni ricorrenti nelle reti sociali urbane e di ricostruire la configurazione strutturale di tali reti (Gould 1991; Neal 2017; Wellman 1979). Concentrandosi esplicitamente sui modelli di relazione tra più attori, le teorie e i metodi che propone sono intrinsecamente extra-individuali e particolarmente adatti a caratterizzare i contesti sociali (Salvini 2005). In tale prospettiva analitica, di derivazione recente sono i cosiddetti *Multilevel Exponential Random Graph Models* (MERGMs), rientranti nei modelli ERGM, strumenti analitici di grande complessità e come vedremo potenzialmente in grado di affrontare i problemi posti dall'analisi delle reti multilivello nei gruppi di partecipazione urbana (Wang *et al.* 2013).

Nelle pagine seguenti, ci occuperemo prima di tutto del tema della partecipazione urbana, osservando alcuni approcci che indagano il modo in cui le reti possono facilitare o limitare l'impegno civico ed esplorando la loro importanza per la conoscenza dei fenomeni inseriti nel contesto urbano. La seconda parte guarda alle reti di partecipazione come una complessa struttura reticolare, incorporata in contesti organizzativi multilivello (chiamati *social foci*). Concludiamo la proposta con la presentazione teorica di una

possibile modellazione di tali reti attraverso la *multilevel analysis* e i MERGMs. Tali modelli analitici saranno applicati – a titolo esemplificativo – alla dimensione sub urbana del quartiere, inteso come sistema di relazioni sviluppato dagli attori locali su più livelli.

2. L'IMPORTANZA DEI SOCIAL NETWORKS NEI PROCESSI PARTECIPATIVI

I due aspetti sopra presentati – ossia la relazione *partecipazione-comunità locale* e la partecipazione come *prodotto di sistemi relazionali* – colgono questioni fortemente dibattute e richiamano una molteplicità di percorsi ermeneutici dove l'interpretazione dei fenomeni urbani punta al riconoscimento delle relazioni interpersonali in contesti definiti. Negli ultimi decenni infatti, settori disciplinari diversi, quali per esempio la sociologia e gli *urban studies*, la psicologia sociale ed ambientale, l'urbanistica e la geografia umana si sono interessati di cogliere la relazione ambiente-uomo, comunità-movimenti sociali, reti di partecipazione-reti interpersonali. Il denominatore che accomuna questi ed altri numerosissimi studi sta nel ruolo svolto dalle reti: *network* e *fattori strutturali* dei gruppi sociali giocano un ruolo fondamentale nei processi partecipativi, in quanto rappresentano fattori di mobilitazione di risorse, canali importanti per il reclutamento, il consolidamento dell'assetto valoriale di riferimento e l'attivazione di risorse utili al raggiungimento degli obiettivi (Collins *et al.* 2014; Neal 2018). È possibile, infatti, osservare che le forme di partecipazione urbana si presentano come mutabili e complesse, costituite da reticoli di gruppi formali e informali, ciascuno dei quali ha le proprie istanze, la propria struttura interna, pur tuttavia spinti dal bisogno di interagire per affrontare le medesime questioni locali (Crossley e Diani 2018). A questi network *ad intra* e *ad extra*, si aggiungono quelli che esistono a livello istituzionale: gruppi che vogliono promuovere politiche territoriali non possono fare a meno di interloquire con i governi locali, con lo scopo di influenzarne le scelte (King 2000).

Uno dei primi studi sulle comunità urbane che si è focalizzato sui *social network* è stato lo studio di Wellman (1979). Il sociologo, nell'esaminare le reti personali di 845 residenti nella comunità di

Toronto, sosteneva che la questione comunitaria – intesa come interesse verso la vita interpersonale dell’abitante della città – dovesse essere esaminata da una prospettiva analitica di rete, superando il determinismo e il mero concetto di appartenenza territoriale. L’utilità di tale prospettiva è che essa cerca di evitare la logica secondo cui la realtà può essere compresa studiando le proprietà delle sue singole parti o le intrinseche basi psicologico-esplicative sociali. Si concentra invece sulle relazioni strutturate tra individui e collettività comprese le strutture di relazione e i flussi di attività. L’analisi dei *social network* permette di osservare le interazioni umane, concentrandosi direttamente sulle questioni strutturali di base poste dalla “domanda comunitaria” (*ibidem*).

L’approccio di derivare modelli relazionali dai dati sulla struttura di rete è stato successivamente adottato nell’indagine sulla mobilitazione del comune di Parigi di Gould (1991). Lo studio dimostra che l’influenza che i *social network* cittadini esercitano sulle forme di partecipazione dipendono dal modo in cui queste relazioni sono strutturate e, più precisamente, dalla compresenza di legami informali (di parentela, vicinato o di amicizia) e legami formali (appartenenza ad un gruppo, partito, associazione). È interessante notare che Gould formalizza un approccio metodologico che si interessa delle “microstrutture” alla base dei movimenti di partecipazione: egli ritiene che non si può limitare l’analisi al mero conteggio dei legami interpersonali così come era avvenuto in precedenti studi, bensì bisogna porre attenzione alla struttura complessiva della rete, alle posizioni (centrali o periferiche) assunte dai soggetti con cui si entra in relazione e all’interdipendenza tra legami informali e formali.

A differenza di Wellman – che aveva da tempo sottolineato l’incongruenza delle due accezioni di *spazio delle relazioni* e *spazio fisico* – il lavoro di Gould ricolloca il concetto di comunità locale all’interno di confini fisici dello spazio, spesso descritti con i quartieri, poiché questi sono rappresentabili, definibili, misurabili, visibili. Egli identifica infatti una serie di *club* di quartieri che hanno permesso la formazione delle reti, le quali a loro volta hanno svolto azioni collettive e di mobilitazione verso l’ente locale (1991). Questi club erano *foci*, per usare il termine di Feld (1981), che attiravano persone

con interessi simili, facilitando la formazione di legami tra di loro. I *social foci* sono realtà relativamente dense dove l'azione collettiva è particolarmente stimolata: le reti modellano il modo in cui gli individui percepiscono l'attivismo e l'ambiente circostante. Se la maggior parte delle persone che condividono le medesime problematiche scelgono di mobilitarsi, allora anche per altri soggetti la mobilitazione rappresenterà la strada più opportuna (Crossley e Diani 2018). Come sostenuto in modo più teorico da Coleman (1988), il rafforzamento delle reti di vicinato e la cultura "emergente" della rete convincono l'individuo a mettere alcuni obiettivi e valori collettivi al di sopra del proprio interesse individuale. Secondo gli studiosi, in questo tipo di struttura un ruolo fondamentale sarà ricoperto da *attori-ponte (broker)*, ossia attori locali che sono presenti in più gruppi e che potrebbero fungere da connettori. Come sostengono Crossley e Diani (2018) – nel richiamo ai movimenti sociali – questo potrebbe indicare l'importanza positiva del "brokeraggio" nelle reti di partecipazione urbana: soggetti che hanno legami con più gruppi coesi sono in grado di fungere da *broker*, incentivando (tanto quanto scoraggiando) la partecipazione.

Queste forme di partecipazione, fondate sull'interazione continua tra i membri presenti, sono capaci di contribuire allo sviluppo di un sistema di rapporti intersoggettivi tra i cittadini; e poiché ciascun individuo può essere membro di più sistemi relazionali, le reti sociali s'intersecano tra loro e, intensificando i rapporti intersoggettivi, rendono più dense le maglie del tessuto sociale urbano.

3. LA MULTILEVEL ANALYSIS

La città, come dicevamo, è un *sistema di reti*: non si parla di un unico sistema, bensì della compresenza di una moltitudine di sistemi fortemente intrecciati che variano da quelli infrastrutturali a quelli economici, dalle filiere sociali a quelle istituzionali, dal tessuto culturale alla pianificazione urbana. Ognuna di queste dimensioni della città già rappresenta di per sé un sistema complesso, tuttavia la loro compresenza ha generato uno dei sistemi con la più alta complessità del mondo. Già Hannerz, nel 1992, affermava che tutti

questi livelli contribuiscono a definire come “reti di reti” di relazioni, gruppi, servizi, opportunità quel sistema che è la città.

Le reti di partecipazione urbana si inseriscono in questo groviglio di flussi e persone: sono infatti caratterizzate da una morfologia sociale complessa in quanto incorporate (*embedded*) in strutture più grandi che possono abbracciare più livelli di azione o strati del sistema sociale urbano (Brailly *et al.* 2016). La tendenza dei cittadini a formare legami di collaborazione interpersonale dipende non solo dalla coabitazione spaziale, ma anche da altri tipi di microcosmi relazionali a cui sono affiliati e dall’incorporazione di queste strutture relazionali in un contesto cittadino macro.

Alcuni ricercatori trattano questa complessità come un problema a più livelli adottando strumenti di analisi *multilevel*. In uno studio recentissimo, Coutinho *et al.* (2020) hanno proposto un metodo che permette di dimostrare come la tendenza dei criminali a formare legami di collaborazione interpersonale dipenda non solo dallo spazio dove sono collocati, ma anche dai tipi di gruppi a cui i criminali sono affiliati e dall’aggregazione di questi gruppi in un contesto di mercati illeciti a livello macro. Al di là del contesto di analisi ed immaginando tale proposta metodologica applicata alle reti di partecipazione, questo studio permette di cogliere bene le potenzialità dell’analisi multilivello delle relazioni incorporate in uno spazio definito, quale quello urbano e/o di quartiere. Se utilizziamo come unità di analisi il quartiere, è possibile osservare che si è in presenza, infatti, di almeno un duplice livello in cui si esprimono le relazioni: il livello più basso è quello delle relazioni tra i membri delle singole reti di quartiere (relazioni informali, di vicinato o amicali); il livello più alto, di tipo trasversale, potrebbe essere rappresentato dalle relazioni che si instaurano in modo formale al quale partecipano persone che a loro volta appartengono a diversi gruppi di quartiere. Il primo livello di analisi è controllato attraverso meccanismi di influenza e selezione sociale, dando origine a un *setting* sociale così come definito da Pattison e Robins (2002). Il secondo insieme di relazioni controlla la partecipazione ai già menzionati *social foci*, generando una rete di affiliazione di individui per ogni focus, e quindi ad un contesto sociale così come definito da Feld (1981).

La prospettiva multilivello si basa su un approccio sociologico fondato sull'idea che i contesti sociali non sono semplicemente costituiti da “*alters*” intesi come attori sociali, ma piuttosto da un insieme di *social foci* differenziati attorno ai quali vengono organizzate attività congiunte. Gould (1991) parlava di comitati di quartiere, ma possiamo intendere anche luoghi di lavoro, organizzazioni di volontariato, gruppi tematici. Tali focolai sociali tendono a indurre relazioni di dipendenza tra i partecipanti perché: «gli individui le cui attività sono organizzate intorno allo stesso obiettivo (focus) tenderanno a creare legami interpersonali, a formare un gruppo» (Feld 1981: 1015) e quindi a condizionarsi reciprocamente (Lomi e Stadtfeld 2014).

La conseguenza di questo argomento è che l'analisi del modo in cui gli individui costruiscono le proprie reti di partecipazione urbana richiede informazioni non solo sulle interazioni che essi stabiliscono a livello di quartiere o vicinato, ma anche su come interagiscono nei focolai extra-rete a cui sono affiliati.

4. MERGMS: UNA PROPOSTA DI ANALISI MULTILIVELLO

Le ricerche esistenti forniscono informazioni utili rispetto a particolari dipendenze multilivello che influiscono nella formazione di legami interpersonali. Nel campo della scienza delle reti, l'analisi multilivello avviene attraverso una specifica classe di modelli statistici, i cosiddetti MERGMS (Wang *et al.* 2013, 2016), rientranti nella classe dei modelli ERGM, i quali consentono la modellazione di reti in più livelli di analisi: reti con due o più tipi di nodi e/o tipi distinti di legame all'interno e tra i nodi stessi. Introdotti da Frank e Strauss (1986) e Wasserman e Pattison (1996), gli ERGMs rappresentano una famiglia di modelli statistici probabilistici per l'analisi di reti sociali complete, non longitudinali, attraverso i quali viene espressa una distribuzione esponenziale di probabilità del grafo (Lusher *et al.* 2013; Robins *et al.* 2007). Il modello esprime la probabilità che si verifichi una particolare configurazione della rete (es. esistenza di un collegamento) in funzione di un certo numero di parametri che possono essere rappresentati da variabili relazionali (effetti strutturali o di rete come reciprocità, densità, transitività,

ciclicità) e variabili attributive (sesso, età, ruolo sociale etc.) e la cui stima può essere ottenuta attraverso specifici software. Gli ERGMs sono stati estesi ai MERGMs per valutare l'interdipendenza della rete su più livelli di dati. Tali modelli specificano un insieme di configurazioni multilivello, che dovrebbero fornire prove sui processi sociali che danno origine alla struttura della rete osservata a livello micro (Wang *et al.* 2013). I recenti esempi di applicazione delle MERGMs riguardano una notevole varietà di fenomeni:

- studi sulle performance della leadership (Mumford *et al.* 2008);
- collaborazione tra organizzazioni su compiti complessi nella gestione dei disastri (Bodin e Nohrstedt 2016);
- subordinazione gerarchica e relazioni di comunicazione informale tra i top manager di un gruppo industriale (Zappa e Lomi 2015);
- complesse interdipendenze tra collaborazione ed azione dei comitati (McGlashan *et al.* 2019);
- legami bilaterali tra Stati, incorporati in accordi di pesca multilaterali, a loro volta raggruppati intorno a focolai sociali (Hollway e Koskinen 2016);
- interazione tra le adesioni formali a progetti e la ricerca di consulenza informale in aziende ad alta intensità di conoscenza (Brennecke e Rank 2016).

Seguendo questi studi e in particolare il recentissimo lavoro di Coutinho *et al.* (2020), proviamo ad utilizzare i MERGMs per modellare complesse reti di partecipazione urbana e fornire prove sui processi sociali che danno origine alla struttura della rete osservata. Osserviamo la Figura 1 e consideriamo tre livelli di analisi: *livello interpersonale* (rete tra gli abitanti di una città), *livello organizzato* (quelli che abbiamo definito *social foci*, ad esempio gruppi interquartiere, comitati tematici, associazioni etc.) ed infine il *livello territoriale* (ossia l'affiliazione ad uno specifico quartiere). Potremmo provare a capire quanto le strutture di relazioni interpersonali dipendono dalla posizione degli individui in questa struttura multilivello. Possiamo mantenere le reti di affiliazione (livello

organizzato e livello territoriale) fisse nel processo di stima e quindi valutare quanto queste influenzano le reti interpersonali.

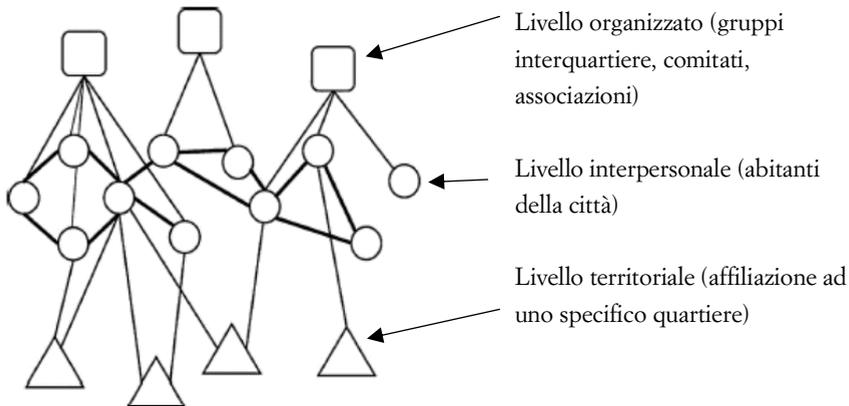
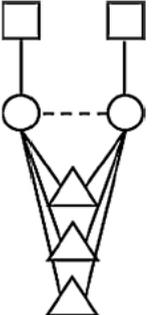
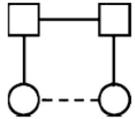


Figura 1 La struttura multilivello: legami interpersonali tra cittadini, affiliazione dei cittadini a specifici gruppi organizzati e affiliazione dei cittadini ai quartieri di residenza (i cerchi rappresentano gli abitanti di una città, i quadrati i gruppi organizzati di appartenenza e i triangoli i territori dove vivono o operano i cittadini).

I predittori delle variabili di legame dei risultati sono configurazioni locali dei legami di rete. Le configurazioni locali rappresentano meccanismi relazionali – come la reciprocità e la transitività, definite su più livelli. I parametri corrispondono a specifici meccanismi relazionali che si svolgono sia all'interno che tra i livelli di rete. Un piccolo esempio di configurazioni multilivello nella tabella sottostante.

Tabella 1 Configurazioni MERGMs e possibili interpretazioni (adattato da Wang *et al.* 2013 e Coutinho *et al.* 2020)

<p>Quartiere(i) condiviso(i), diverse organizzazioni</p>		<p>L'appartenenza a diversi gruppi organizzati di cittadini e il fatto di operare o di essere residenti nello stesso luogo (o negli stessi luoghi) influisce sulla tendenza a formare legami di partecipazione.</p>
<p>4-cycle</p>		<p>L'appartenenza a diversi gruppi organizzati sulla tendenza a formare legami di collaborazione interpersonale.</p>

5. CONCLUSIONI

Per concludere, l'analisi della dimensione reticolare della partecipazione urbana è stata in questo lavoro sia una chiave di lettura per la comprensione della compresenza, nello spazio urbano, di sistemi sovrapposti e multilivello, sia un modo per cogliere quanto la spinta all'impegno civico sia determinata da una serie di fattori non circoscrivibili a un solo livello analitico. Da questa nuova prospettiva analitica emerge come la complessità del/i sistema/i urbano/i richiede, sempre più, approcci metodologici avanzati per essere modellato, analizzato, compreso e governato. Tuttavia la sfida riguarda proprio il ripensare in ottica multilivello sia gli oggetti dell'analisi (partecipazione urbana, città o quartiere), sia i meccanismi attraverso i quali essi li modellano. La *multilevel analysis* è una delle possibili proposte in campo all'interno della scienza delle reti, che tuttavia richiede un effettivo impiego nell'analisi degli *urban studies* per poterne valutare la robustezza metodologica. In tale ambito, una sfida conoscitiva di grande interesse potrebbe essere offerta

dall'esperienza dei cosiddetti Quartieri Uniti Eco Solidali (QUES) della città di Livorno, in Toscana. I QUES sono gruppi di quartiere che si propongono come scopo la realizzazione di un percorso partecipativo finalizzato alla costruzione di un modello di quartiere eco-solidale basato su una rete di condomini che adottino pratiche di solidarietà e di sostenibilità ambientale. Obiettivo ultimo è quello di arrivare a creare una vera e propria rete di quartieri in tutta la città per sperimentare modalità di democrazia dal basso.

BIBLIOGRAFIA

- Bauman Z. (2007), *Voglia di Comunità*, Roma-Bari, Laterza.
- Bodin Ö. e Nohrstedt D. (2016), *Formation and performance of collaborative disaster management networks: Evidence from a Swedish wildfire response*, in «Global Environmental Change», 41, 183-194.
- Borlini B. (2010), *Il quartiere nella città contemporanea. Come e perché occuparsene*, in «Quaderni di Sociologia», LIV(52), 13-30.
- Brailly J., Favre G., Chatellet J. e Lazega E. (2016), *Embeddedness as a multilevel problem: A case study in economic sociology*, in «Social Networks», 44, 319-333.
- Brennecke J. e Rank O. N. (2016), *The interplay between formal project memberships and informal advice seeking in knowledge-intensive firms: A multilevel network approach*, in «Social Network», 44, 307-318.
- Coleman J. (1988), *Social capital and the creation of human capital*, in «Journal of Sociology», 94, 95-120.
- Collins C., Neal J. W. e Neal Z. P. (2014), *Transforming Individual Civic Engagement into Community Collective Efficacy: The Role of Bonding Social Capital*, in «American Journal of Community Psychology», 54, 328-336.

- Coutinho J. A., Diviák T., Bright D. e Koskinen J. (2020), *Multilevel determinants of collaboration between organised criminal groups*, in «Social Networks», 63, 56-69.
- Crossley N. e Diani M. (2018), *Networks and fields*, in D. A. Snow, S. A. Soule, H. Kriesi e H. J. Mccammon (a cura di), *The Wiley Blackwell Companion to Social Movements*, Oxford, Wiley Blackwell, 151-166.
- Della Porta D. e Andretta M. (2001), *Movimenti sociali e rappresentanza: I comitati spontanei dei cittadini a Firenze*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 42, 41-76.
- Feld S. L. (1981), *The focused organization of social ties*, in «American Journal of Sociology», 86(5), 1015-1035.
- Frank O. e Strauss D. (1986), *Markov Graphs*, in «Journal of the American Statistical Association», 81(395), 832-842.
- Gould R. V. (1991), *Multiple networks and mobilization in the Paris Commune, 1871*, in «American Sociological Review», 56(6), 716-729.
- Giuffrè K. (2013), *Communities and Networks. Using Network analysis to Rethink Urban and Community Studies*, Cambridge, Polity Press.
- Hannerz U. (1992), *Esplorare la città*, Bologna, il Mulino.
- Hollway J. e Koskinen J. (2016), *Multilevel embeddedness: The case of the global fisheries governance complex*, in «Social Network», 44, 281-294.
- King A. (2000), *Managing Without Institutions: The Role of Communication Networks in Governing Resource Access and Control*, Doctoral Thesis, University of Warwick.

- Lawlor J. A. e Neal Z. P. (2016), *Networked community change: Understanding community systems change through the lens of social network analysis*, in «American Journal of Community Psychology», 57(3-4), 426-436.
- Lomi A. e Stadtfeld C. (2014), *Social Networks and Social Settings: Developing a Coevolutionary View*, in «ZfSS Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», 66, 395-415.
- Lusher D., Koskinen J. H. e Robins G. L. (a cura di) (2013), *Exponential Random Graph Models for Social Networks: Theory, Methods and Applications*, Cambridge, Cambridge University Press.
- McGlashan J., Haye K., de la, Wang P. e Allender S. (2019), *Collaboration in Complex Systems: Multilevel Network Analysis for Community-Based Obesity Prevention Interventions*, in «Scientific Reports», 9(1), 1-10.
- Mumford M. D., Antes A. L., Caughron J. J. e Friedrich T. L. (2008), *Charismatic, ideological, and pragmatic leadership: Multi-level influences on emergence and performance*, in «The Leadership Quarterly», 19(2), 144-160.
- Neal Z. P. (2017), *How small is it? Comparing indices of small worldliness*, in «Network Science», 5, 30-44.
- Neal Z. P. (2018), *Is the urban world small? The evidence for small world structure in urban networks*, in «Networks and Spatial Economics», 18(3), 615-631.
- Pattison P. e Robins G. (2002), *Neighborhood-Based Models for Social Networks*, in «Sociological Methodology», 32(1), 301-337.
- Riccardo A. e Salvini A. (2020), *La Social Network Analysis e le reti di partecipazione urbana*, in E. Dundovich (a cura di), *Partecipazione, conflitti e sicurezza. Mutamento e dinamiche evolutive dagli anni Cinquanta ad oggi*, Pisa, Pisa University Press, 129-140.

- Robins G., Pattison P., Kalish Y. e Lusher D. (2007), *An Introduction to Exponential Random Graph (p^*) models for Social Networks*, in «Social Networks», 29(2), 173-191.
- Salvini A. (2005), *Analisi delle reti sociali. Risorse e meccanismi*, Pisa, Pisa University Press.
- Salvini A., Riccardo A., Vasca F. e Psaroudakis I. (2020), *Inter-Organizational Networks and Third Sector: Emerging Features from two Case-Studies in Southern Italy*, in G. Ragozini e M. P. Vitale (a cura di), *Challenges in Social Network Research. Methods and Applications*, Cham, Springer, 209-233.
- Zappa P. e Lomi A. (2015), *The Analysis of Multilevel Networks in Organizations: Models and Empirical Tests*, in «Organizational Research Methods», 18(3), 542-569.
- Wang P., Robins G., Pattison P. e Lazega E. (2013), *Exponential random graph models for multilevel networks*, in «Social Networks», 35(1), 96-115.
- Wang R., Tanjasiri S. P., Palmer P. e Valente T. W. (2016), *Network Structure, Multiplexity, and Evolution as Influences on Community-based Participatory Interventions*, in «Journal of Community Psychology», 44(6), 781-798.
- Wasserman S. e Pattison P. E. (1996), *Logit models and logistic regressions for social networks: I. An introduction to Markov graphs and p^** , in «Psychometrika», 61, 401-425.
- Wellman B. (1979), *The community question: the intimate networks of East Yorkers*, in «American Journal of Sociology», 84, 1201-1231.

SEZIONE QUARTA

IL *MARE NOSTRUM* E I SUOI CONFINI. DIPLOMAZIA, GUERRA E POLITICA DI POTENZA DELL'ITALIA FASCISTA (1922-1940)

Nell'ambito delle ricerche sulla politica estera fascista, alcuni recenti studi hanno ricostruito significativi tasselli della politica mussoliniana, che rivelano un orientamento precoce verso la creazione di uno spazio vitale italiano nel Mediterraneo. Alla luce di tali acquisizioni, i contributi di questa sezione si interrogano sugli aspetti diplomatici e politico-militari che caratterizzarono i diciotto anni compresi tra l'ascesa del fascismo e la decisione di Mussolini di entrare in guerra.

LA TRADIZIONE MAZZINIANA NELLA POLITICA ESTERA FASCISTA NEL MEDITERRANEO. I CONTRIBUTI DI SARFATTI, TITTONI E GRANDI (1922-1932)

Domenico Mazza

(Università degli Studi di Messina)

The claim of Italy's right to have a "place in the sun" as well as the claim of its imperialist "mission" led Mussolini to legitimize the aggressive turn of fascism's foreign policy inaugurated following the resignation of Dino Grandi in 1932. The commitment on part of the ruling class of the time to look for the precursors of this new course of the regime in the illustrious names of Italian history, led fascism to new forms of re-enactment, sometimes with the revival of deeds and concepts adhering to the fascist theses. The figure of Giuseppe Mazzini was the one most brought to the fore by fascist journalists (and by Mussolini himself), especially at the time when Italy gave itself an "imperial mission" in the international context and in the world order that arose in the aftermath of the Great War.

1. INTRODUZIONE

Nel pensiero mazziniano è possibile circoscrivere, fin dal 1831, una matrice cosmopolita e geopolitica, utile per analizzare l'intera vicenda di cui tratta il presente lavoro. In *Istruzione generale per gli affratellati nella Giovine Italia*, Mazzini scriveva:

L'Italia comprende: 1° L'Italia continentale e peninsulare fra il mare al sud, il cerchio superiore dell'Alpi al nord, le bocche del Varo all'ovest, e Trieste all'est; 2° le isole dichiarate italiane dalla favella degli abitanti nativi, e destinate ad entrare, con un'organizzazione amministrativa speciale, nell'unità politica italiana (1976: 10).

Per isole intendeva Sardegna, Sicilia, Corsica e Malta (queste ultime rispettivamente sotto dominio francese e britannico) che rappresentano il più importante riferimento alla vocazione mediterranea dell'Italia nel pensiero mazziniano. Scriveva ancora Mazzini nei *Doveri dell'Uomo* (1860):

A voi uomini nati in Italia, Dio assegnava, quasi prediligendovi, la patria meglio definita d'Europa. [...] Dio v'ha steso intorno linee di confini sublimi,

innegabili: da un lato i più alti monti d'Europa, l'Alpi; dall'altro, il mare, l'immenso mare. Aprite un compasso: collocate una punta al nord dell'Italia, su Parma: appuntate l'altra agli sbocchi del Varo e segnate con essa, nella direzione delle Alpi, un semicerchio: quella punta che andrà, compìto il semicerchio, a cadere sugli sbocchi dell'Isonzo avrà segnato la frontiera che Dio vi dava, citando poi anche la Corsica (1995: 23).

Dall'unità d'Italia in poi, con l'espansione lenta del neonato Regno che solo più tardi avrebbe acquisito Veneto e Lazio (con Roma), il pensiero mazziniano vide un'evoluzione della propria concezione cosmopolita dell'Italia con un continuo richiamo a territori nei quali erano presenti comunità di italiani.

Per Mazzini il senso di *comunità* fu forte fin dai tempi dell'esilio a Londra, dove accolse i vari esuli ed emigrati italiani, costituendo persino una scuola per i figli poveri di quei compatrioti che avevano abbandonato la penisola italiana per vari motivi, soprattutto politici.

L'irredentismo mazziniano nel Mediterraneo fu decenni dopo accolto dalla propaganda fascista e quindi trasfuso nel governo Mussolini. Dettato da motivi geografici, storici e linguistici in un quadro di demagogia politica, le prime rivendicazioni del governo fascista si rivolsero alla Corsica e a Malta, ma le reali considerazioni diplomatiche mussoliniane erano rivolte all'Europa orientale, verso la quale il Regno d'Italia aveva maggiore considerazione. Lo stesso Mussolini si prefiggeva l'obiettivo di aumentare l'influenza del suo governo sulla regione danubiana, in particolare Austria e Ungheria (Milza 2015; Paci 2015) e il mantenimento di rapporti conciliativi con il nuovo regno jugoslavo, come sostenuto da Diodato e Niglia (2019). Al riguardo, Mussolini cercò di tenere a bada i malumori della sua maggioranza nei confronti dell'indirizzo diplomatico che egli decise di dare alla politica estera italiana in quel determinato contesto. Una frase del capo del fascismo ne riassume i propositi: «La politica estera non è futurismo e nemmeno poesia» (Cattaruzza 2014: 159).

Nonostante ciò, la propaganda irredentista continuò ad essere al centro dell'intero corso della politica estera fascista nel Mediterraneo, almeno in due momenti determinati. Nel primo decennio di governo fascista (1922-32) riuscì a conciliarsi con il realismo dell'allora ministro Grandi che aveva come principale obiettivo garantire l'affidabilità e il prestigio internazionale del regime fascista. Nel

decennio successivo la propaganda strumentalizzò i principi irredentisti ai fini della svolta totalitaria della politica imperialista fascista (conquista dell’Etiopia, Guerra civile spagnola e occupazione dell’Albania) e della “sburocratizzazione” dell’impianto diplomatico italiano (Goeschel 2019).

2. MARGHERITA SARFATTI. TUNISIACA E LA NAZIONE-COMUNITÀ

La formazione culturale di Margherita Sarfatti¹ (1880-1961) affonda le proprie radici nella Milano postrisorgimentale ed emancipazionista dei primi anni del Novecento. Vicina alle femministe Alessandrina Ravizza ed Ersilia Majino, fu negli anni di adesione al socialismo che maturarono in lei alcuni ideali direttamente riconducibili al radicalismo politico mazziniano, i quali finiranno per accentuarne il pensiero nazionalista (Urso 1994).

Mazzini negli anni dell’esilio aveva più volte propugnato il principio di nazionalità a favore dell’Italia e dei tanti esuli ed emigrati italiani che conobbe nel corso della sua vita da fuggitivo. È il principio di *nazione-comunità*, che si esprime in un interventismo in favore degli italiani sparsi nel mondo in quanto appartenenti ad una *comunità*².

Già nei primi anni del Novecento, il futurista Mario Morasso (1871-1938) riassunse lo spirito della *nazione-comunità* parlando dell’emigrazione italiana. Per Morasso esisteva un «imperialismo di popolo» degli emigrati italiani, che espatriavano alla ricerca di una guida che nel loro Paese natio mancava (Morasso 1905: 32-39).

Questo senso di comunità lo ritroviamo in *Tunisiaca* di Margherita Sarfatti, la quale come Morasso crebbe in un ambiente vicino al simbolismo.

Tunisiaca vide la prefazione di Mussolini con lo pseudonimo di *Latinus*. Nell’espone la vicenda storica dell’occupazione francese di Tunisi nel 1881 in danno dell’Italia, il duce conclude evidenziando

¹ Amante di Mussolini fin dal 1912, negli anni Venti Margherita raggiunse il massimo della sua fama come autrice della biografia di Mussolini.

² Fu la svolta totalitaria della politica estera del duce a far allontanare la Sarfatti dall’*entourage* mussoliniano, prima nel 1932, quando si dimise dal Popolo d’Italia, poi nel 1936, quando Mussolini le comunicò che non sarebbe più stata ricevuta a Palazzo Venezia (Ferraio e Vespa 2015).

che il problema posto dall'Italia fascista nei confronti della Tunisia riguarda esclusivamente la comunità italiana che vi risiede (centomila nel 1924):

Ci sono a Tunisi e in Tunisia oltre centomila italiani. Come ci siano andati, i pionieri italiani, come siano aumentati nel corso del secolo XIX, che cosa abbiano fatto e che cosa oggi rappresentino; quali siano i loro bisogni, i loro interessi, le loro angosce, le loro speranze, la loro italianissima fede è detto in questo libro di cui mi onoro raccomandare l'attenta lettura agli italiani (Sarfatti 1924: 25).

Dell'opera della Sarfatti giova evidenziare in questa sede la sua natura irredentista, retaggio delle convinzioni maturate nel decennio che va dallo scoppio della Guerra all'affermazione del fascismo al governo dell'Italia³. Nonostante il contenuto geopolitico ed etno-antropologico, all'opera fu dato un taglio propagandistico postrisorgimentale e filofascista che finisce per confinarla nella demagogia della campagna politica mussoliniana. I timori di stravolgere determinati equilibri nell'area del Mediterraneo da sempre preoccuparono il capo del fascismo, il quale negli anni Venti, coadiuvato da Grandi e da altri esponenti del corpo diplomatico italiano, orientò le proprie attenzioni alle grandi potenze europee e all'Europa orientale⁴.

Terminato il viaggio della Sarfatti in Tunisia, il governo fascista varò una serie di interventi miranti a non perdere il controllo sugli italiani di Tunisi, e che ebbero ripercussioni di tipo politico⁵. In concomitanza con la pubblicazione e diffusione di *Tunisiaca*, il governo fascista decise di aumentare la propria influenza sugli italiani di Tunisi cercando, anche con metodi non convenzionali, di impossessarsi di tutte le istituzioni create con i propri sforzi dalla comunità italiana: non solo sedi di giornali ma anche l'ospedale, la

³ Fu responsabile del servizio stampa estera, nonché mussoliniana di ferro e collaboratrice influente e affermata (De Felice 1966, 1981; Ferrario 2015).

⁴ La stessa nomina di Balbo a Governatore della Libia nel 1934 venne fatta non tanto per motivi politico-coloniali ma quanto soprattutto per questioni personali, paranoide e di competizione politica (De Felice 1981).

⁵ L'opera di Romain Rainero, *La rivendicazione fascista sulla Tunisia*, fu nel 1978 la prima organica e scientificamente obiettiva trattazione della questione tunisina dalle rivendicazioni italiane alla fine dell'Ottocento fino all'evacuazione delle truppe di occupazione dell'Asse nel maggio 1943.

camera di commercio, le scuole, la cooperativa italiana di credito, l'orfanotrofio, le organizzazioni di ex-combattenti, i circoli culturali, i cineteatri e gli altri spazi artistico-culturali finirono per essere prese nel mirino dell'azione fascista (Rainero 1978).

Per i fascisti, queste azioni di interferenza sembravano giustificate dal pericolo della cosiddetta “snazionalizzazione” della comunità italiana⁶ da parte francese: «la sorte degli italiani di Tunisi – scriveva Mussolini – era diventata di una precarietà altamente drammatica, poiché la spada di Damocle della snazionalizzazione pendeva su di loro di tre mesi in tre mesi» (Sarfatti 1924: 12).

La “snazionalizzazione” era un concetto che si poneva in antitesi rispetto al credo mazziniano e nazionalista della Sarfatti, perché antiitaliano. Scriveva la studiosa con sarcasmo:

[...] fatti francese se vuoi migliorare la tua posizione, avanzar di grado, lavorar di meno guadagnando e comandando di più. È la parola d'ordine che i francesi seguono con la disciplina e il chiaro, razionale senso logico che li distingue, e insieme con il magnifico patriottismo che non conosce distinzioni e categorie, e li accomuna tutti, massoni, preti, socialisti ed anarchici, quando si tratta di *la France* (ivi: 69).

Pochi mesi dopo la pubblicazione del libro-denuncia della Sarfatti, la Francia ordinò al proprio residente generale in Tunisia, l'antiitaliano ed ex senatore Lucien Saint, l'applicazione di misure che limitassero sempre più le influenze fasciste sulla comunità italiana⁷. Le misure di nazionalizzazione varate per volontà della Francia però non ebbero un esito del tutto scontato, infatti molti italiani decisero di mantenere intatto ogni profilo della propria origine e sostennero le truppe italiane durante l'occupazione della Tunisia nel 1943⁸.

Suggestiva rimane l'ipotesi di una Sarfatti, mussoliniana di ferro⁹ che abbia fatto ricerche sul campo al servizio del nascente regime. In quanto donna, l'operato sul posto sarebbe passato pressoché inosservato da parte degli occhi indiscreti delle autorità franco-tunisine.

⁶ Cfr. Prefazione e settimo capitolo di Sarfatti (1924).

⁷ Cfr. Sarfatti (1924: 93 ss.) e Guernier (1948).

⁸ Cfr. Merlicco (2016).

⁹ Cfr. De Felice (1966, 1981) e Ferrario (2015).

Di quanto fatto da Margherita Sarfatti in Tunisia si occupò il diplomatico e senatore Tommaso Tittoni (1855-1931). Uomo politico cresciuto nell'ideale mazziniano e liberale¹⁰, già per brevissimo tempo presidente del Consiglio e in seguito una delle più autorevoli figure di riferimento della politica estera dell'Italia liberale¹¹, dagli anni che videro l'affermarsi del regime fascista fino alla propria morte, prestò i propri servizi al capo del governo fascista.

In *Questioni del giorno*, importante testo di politica estera scritto da Tittoni nel 1928 con prefazione di Benito Mussolini, l'anziano politico liberale fece una recensione positiva dell'opera della Sarfatti, tanto che la questione tunisina trovò nel testo uno spazio notevole di trattazione, insieme a quella libica, rispetto alle altre. Scrisse Tittoni a proposito del *reportage* di Sarfatti:

L'autrice narra innanzi tutto come si formò e quale meraviglioso sviluppo prese la colonia italiana di Tunisi; come l'Italia fu ingannata da Bismarck e da Jules Ferry; come, istituito il protettorato della Francia, procedette gradualmente rapida e piana la colonizzazione francese, tranne però che nel tentativo di trasportare dalla Francia una popolazione operaia-agricola che deve considerarsi fallito; come da tale fallimento sorse in Francia l'idea di snazionalizzare i discendenti dei pionieri italiani al cui lavoro tenace era dovuta la trasformazione e la prosperità della colonia (1928: 1).

Nonostante l'adesione al pensiero e al lavoro di Margherita Sarfatti nonché la prevalente trattazione delle questioni italiane in Nordafrica, da diplomatico di lungo corso, egli comprese che l'Italia doveva occuparsi del Mediterraneo nella misura in cui non venissero allentate le influenze che il Regno esercitava come potenza regionale negli affari danubiani, dall'Austria all'Ungheria, in funzione principalmente antijugoslava.

In conclusione, ciò che si evidenzia in entrambi gli studiosi è la matrice *romana* e irredentista della loro visione: l'inaugurazione di un nuovo tipo di politica estera certamente realista ma anche nazionalista e geografica, di forte richiamo al Mediterraneo e all'eredità romana nelle modalità e nei termini tipici del postrisorgimento ripresi dalla propaganda fascista.

¹⁰ Figlio del patriota Vincenzo Tittoni, reduce dall'esperienza mazziniana della Repubblica Romana e da una serie di attività sovversive nello Stato Pontificio.

¹¹ Per ulteriori approfondimenti cfr. Tittoni (1906, 1912, 1916).

Forte è in entrambe le opere il richiamo a un'Italia «erede della tradizione di Roma», e di un'Africa la quale, nonostante «la grandezza e la prosperità romana sono scomparse», italiani e francesi nel corso della colonizzazione di quelle terre «ritrovarono uomini e cose all'incirca come, sbarcando la prima volta, li trovarono i Romani» (Tittoni 1928: 4).

3. LA PARENTESI GRANDI

L'opera di Tittoni si inserisce, nonostante la prefazione propagandistica di Mussolini e l'ossequio del Senatore al governo fascista, nell'allora ordinaria e pragmatica politica estera guidata da Dino Grandi¹².

Dino Grandi crebbe in un ambiente familiare stimolato dai miti risorgimentali e nazionali, che lo portarono, fin da giovanissimo, a credere che l'ideale nazionalista avrebbe portato a compimento lo Stato risorgimentale attraverso la *nazionalizzazione delle masse*. Interventista, si arruolò nell'esercito e dopo la Guerra fondò i fasci emiliani, scontrandosi spesso con Mussolini.

Nominato sottosegretario agli Esteri nel 1925, poi ministro nel 1929, l'interesse per Grandi nei confronti della politica estera durò per oltre un decennio, fino al suo rientro in Italia da Londra¹³. Per Grandi furono importanti fonte di ispirazione nella politica estera i sentimenti risorgimentali, da lui sempre menzionati in ogni solenne celebrazione dell'attività politica del regime, e i principi scaturiti dalla Conferenza di Locarno del 1925¹⁴. Durante la sua attività internazionale egli si adoperò sempre per il disarmo (Grandi 1930:

¹² Delineare un profilo biografico di Dino Grandi non è mai stato semplice per gli storici, soprattutto per via dei memoriali e degli altri scritti di carattere autocelebrativo lasciati dal politico fascista. Per comprendere meglio la sua figura e il reale ruolo svolto nei giorni precedenti alla seduta del Gran Consiglio del fascismo del 25 luglio 1943. Addirittura, all'indomani della caduta del fascismo, Grandi pensò di costituire un partito moderato sotto l'egida di Vittorio Emanuele Orlando, ma questi rifiutò. Per ulteriori approfondimenti cfr. Gentile (2018) e Riccardi (1983: 65 ss.).

¹³ Cfr. Gentile (2018). L'ordine del giorno Grandi non era una mozione di sfiducia, infatti non si chiedeva in nessun punto le dimissioni di Mussolini.

¹⁴ Fondato su intenzioni pacificatorie e di integrazione della Germania nel nuovo consesso internazionale.

38-39, 65), una pacificazione europea e l'entrata dell'URSS nel consesso internazionale¹⁵.

Fu quindi inaugurata una stagione innovativa nella politica estera fascista¹⁶ (Quartararo 1980), caratterizzata da una linea politica vicina alla Gran Bretagna “locarnista” che portò Grandi a ritenere fondamentale che la diplomazia dovesse assumere un *sensu morale*, lontana da azioni opportunistiche e spregiudicate che potessero metterla in disparte nell'Europa delle grandi conferenze del primo dopoguerra. Scriveva a tal proposito nel 1930, all'apice del suo potere al Ministero degli Esteri:

Nessun machiavellismo, e tanto meno nessuna opportunità tattica, hanno determinato l'azione dell'Italia. La diplomazia fascista, innestata nel tronco sano della tradizione diplomatica del nostro Risorgimento, è fatta di poche idee semplici e diritte, e di quel buon senso umano, che è poi il buon senso morale. Questo senso morale fa probi gli uomini e fa nello stesso tempo probi, forti e da ultimo anche fortunati, i Popoli e gli Stati (Grandi 1930: 91).

Due anni dopo sarebbe stato costretto alle dimissioni da Mussolini, ormai intenzionato ad assumere pienamente la responsabilità della politica estera e nel dare a questa una svolta aggressiva ed espansionista.

Tittoni morì nel 1931, mentre Margherita Sarfatti, da sempre scettica riguardo la svolta radicale del regime, fu lentamente allontanata da Mussolini, fino a quando, con l'approvazione delle leggi razziali nel 1938, lasciò il Paese per riparare in Argentina (Ferrario 2015).

BIBLIOGRAFIA

Cattaruzza M. (2014), *L'Italia e la questione adriatica. Dibattiti parlamentari e panorama internazionale (1918-1926)*, Bologna, il Mulino.

¹⁵ Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri, Fondo De Felice, Carte Dino Grandi, *Cenni biografici su Dino Grandi*, cap. I, Roma 1982.

¹⁶ Per ulteriori approfondimenti cfr. Quartararo (1980).

- De Felice R. (1966), *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Torino, Einaudi.
- De Felice R. (1981), *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario 1936-1940*, Torino, Einaudi.
- Diodato E. e Niglia F. (2019), *L'Italia e la politica internazionale. Dalla Grande Guerra al(dis-)ordine globale*, Roma, Carocci.
- Ferrario R. (2015), *Margherita Sarfatti. La regina dell'arte nell'Italia fascista*, Milano, Mondadori.
- Gentile E. (2018), *25 luglio 1943*, Roma-Bari, Laterza.
- Goeschel C. (2019), *Mussolini e Hitler. Storia di una relazione pericolosa*, Roma-Bari, Laterza.
- Grandi D. (1930), *L'Italia fascista nella politica internazionale*, Roma, Libreria del Littorio.
- Guernier E. (1948), *Encyclopédie de L'Empire Français coloniale et maritime*, Paris, Encyclopédie de l'Empire français.
- Mazzini G. (1976), *Istruzione generale per gli affratellati nella Giovane Italia*, in F. Della Peruta (a cura di), *Scritti politici di Giuseppe Mazzini*, Torino, Einaudi.
- Mazzini G. (1995), *Doveri dell'uomo*, San Casciano Val di Pesa, Terziaria.
- Merlicco G. (2016), *La calda estate del 1940. La comunità italiana in Tunisia dalla guerra italo-francese all'armistizio*, in «Altreitalia», 53, 29-58.
- Milza P. (2015), *Hitler e Mussolini. Tutti i segreti di una tragica amicizia*, Milano, Longanesi.
- Morasso M. (1905), *L'imperialismo nel secolo XX: la conquista del mondo*, Milano, Treves.

- Paci D. (2015), *Corsica fatal, Malta baluardo di romanità. L'irredentismo fascista nel mare nostrum (1922-1942)*, Firenze, Le Monnier.
- Quartararo R. (1980), *Roma tra Londra e Berlino. La politica estera fascista dal 1930 al 1940*, Roma, Bonacci.
- Rainero R. (1978), *La rivendicazione fascista sulla Tunisia*, Milano, Marzorati.
- Riccardi A. (1983), *Il "Partito romano". Politica italiana, Chiesa cattolica e Curia romana da Pio XII a Paolo VI*, Brescia, Morcelliana.
- Sarfatti M. (1924), *Tunisiaca*, Milano, Mondadori.
- Tittoni T. (1906), *Due anni di politica estera*, Roma, Forzani.
- Tittoni T. (1912), *Sei anni di politica estera*, Roma, Forzani.
- Tittoni T. (1916), *Il giudizio della storia sulla responsabilità della guerra*, Milano, Treves.
- Tittoni T. (1928), *Questioni del giorno. Tunisia, Abissinia, Bessarabia, Libia, Jugoslavia, Albania*, Milano, Treves.
- Urso S. (1994), *La formazione di Margherita Sarfatti e l'adesione al fascismo*, in «Studi storici», 35(1), 153-181.

L'IMPERIALISMO FASCISTA E LA CONQUISTA DELL'ETIOPIA

Christian Carnevale
(Sapienza Università di Roma)

Fascism until its origin developed an ideology founded on “myths”, of which the most important was the concept of “empire”. Fascist imperialism largely influenced Italian foreign policy in the case of Ethiopia, the only possible colonial objective, starting from the Twenties. Mussolini’s expansionism became a reality with the Second Italo-Ethiopian War, which dealt a fatal blow to the League of Nations and the European balance of power, contributing decisively to the historical processes that led to the Second World War.

1. L'IMPERIALISMO: CATEGORIA FONDANTE DELL'IDEOLOGIA FASCISTA

Il 23 marzo 1919 Benito Mussolini fondò a Milano, in Piazza San Sepolcro, i Fasci italiani di combattimento, definendoli un «antipartito» votato ad una rivoluzione nazionale con lo scopo di instaurare un nuovo ordine nel Paese (Mallett 2015: 5). Il movimento si connotò dall’origine per una forte carica imperialista a cui, in realtà, il direttore de «Il Popolo d’Italia» non era estraneo sin dalla sua conversione all’interventismo: nella primavera del 1915 aveva infatti sostenuto che l’Italia avrebbe dovuto perseguire il suo destino «imperiale» ed entrare nel conflitto per arrivare a dominare l’Adriatico e ad espandersi nei Balcani e nel Mediterraneo (Knox 2007: 302). Dichiarazioni di questo tenore sarebbero diventate parte costitutiva e fondamentale dell’ideologia e della retorica fascista, non venendo mai meno nel periodo anteriore la marcia su Roma, anni in cui Mussolini pose l’accento soprattutto sulla politica estera (Rumi 1974: 20-22): all’inizio del 1921 pubblicò vari articoli in cui sosteneva come fosse «destino» che il Mediterraneo tornasse italiano con Roma «città direttrice della civiltà occidentale» (Salvemini 1967: 28). Alla fine di quell’anno venne reso noto sul «Popolo d’Italia» il programma del neonato Partito Nazionale Fascista, in cui si ribadiva il legame del Paese con l’Impero romano e il suo diritto all’egemonia “culturale” nel Mediterraneo, connotando il nuovo soggetto politico come

inerentemente imperialista, revisionista e antisocietario (Mallett 2015: 10). Certe esternazioni del Duce – il suo giornale vi si riferiva in tal modo dal febbraio 1917 (Knox 2007: 303) – fanno quindi comprendere come già prima della presa del potere egli volesse trasmettere ai suoi seguaci un mito completamente avulso dalla realtà storica. Nonostante alcuni contemporanei vedessero, al di là dei proclami, una certa sterilità in tali affermazioni (Lucioli 2009: 24), esse divennero parte integrante dell'immaginario dei primi fascisti: l'imperialismo era per Mussolini «eterna e immutabile legge della vita» (Rumi 1974: 15) e lo avrebbe ribadito con forza pochi giorni prima della conquista del potere. Il 1° ottobre 1922 scriveva:

Giova subito dire che noi, come non abbiamo mai riposto fede alcuna in quella austera società d'imbroglioni che siede ancora a Ginevra senza avere nemmeno una vaga nozione dell'enorme ridicolo che la circonda, così non abbiamo mai creduto al pacifismo inglese, al ricostruzionismo inglese, a tutte le fumose ideologie societarie che ci venivano dal mondo anglosassone. Bisogna prepararci all'eventualità di attuare una politica praticamente anti-inglese. Non è interesse italiano contribuire al mantenimento dell'impero inglese: interesse italiano è collaborare a demolirlo (Salvemini 1967: 28).

Gli strali polemici di Mussolini assumevano un tono antibritannico per la posizione di egemonia di Londra nel Mediterraneo – arteria di comunicazione con l'India e i protettorati del Golfo Persico – di cui deteneva il controllo delle vie d'accesso (Gibilterra e soprattutto il Canale di Suez), ma va ricordato che Francia e Gran Bretagna erano ancora formalmente alleate dell'Italia: l'Intesa era stata infatti stabilita con il proposito di non portare alcun Paese a firmare una pace separata con gli Imperi centrali e pertanto sarebbe stata sciolta solo con il trattato di Losanna, firmato il 6 agosto 1923 (Pastorelli 1997). A dispetto delle dichiarazioni bellicose degli anni precedenti fu probabilmente un certo rispetto del suo nuovo ruolo e della linea internazionale del Paese a portare Mussolini ad evitare riferimenti polemici nel primo discorso alla Camera, tenuto il 16 novembre 1922¹, sebbene l'intervento trattò quasi completamente di politica estera per evitare di affrontare le problematiche questioni

¹ Il cosiddetto “discorso del bivacco” è disponibile presso <https://storia.camera.it/regno/lavori/leg26/sed188.pdf>, consultato il 19 agosto 2020.

interne (Lepre e Petraccone 2008: 177). La sanzione ufficiale all'imperialismo quale categoria fondante dell'ideologia del regime venne data da *La Dottrina del Fascismo*, saggio del 1932 pubblicato alla voce *Fascismo* dell'*Enciclopedia Italiana* a firma di Mussolini (sebbene sia largamente stato redatto da Giovanni Gentile):

Nella dottrina del fascismo l'impero non è soltanto un'espressione territoriale o militare o mercantile, ma spirituale o morale. Si può pensare a un impero, cioè a una nazione che direttamente o indirettamente guida altre nazioni, senza bisogno di conquistare un solo chilometro quadrato di territorio. Per il fascismo la tendenza all'impero, cioè all'espansione delle nazioni, è una manifestazione di vitalità; il suo contrario, o il piede di casa, è un segno di decadenza: popoli che sorgono o risorgono sono imperialisti, popoli che muoiono sono rinunciatari [...] Ma l'impero chiede disciplina, coordinazione degli sforzi, dovere e sacrificio [...] Se ogni secolo ha una sua dottrina, da mille indizi appare che quella del secolo attuale è il fascismo².

Questo passo porta Mallett a ritenere che il proposito di Mussolini fosse sempre stato quello di creare «un nuovo tipo di società di massa imperialista» da dover formare a partire da nazionalisti, ex combattenti e interventisti (2015: 6). È chiaro però come il fascismo si sia nutrito sin dalle origini del mito dell'impero quale «centro irradiatore di una civiltà universale» tanto da portare ad una vera e propria formulazione ideologica, quella di «fascismo universale» appunto, ad opera di Berto Ricci (Gentile 2014: 194). Nonostante su «Critica Fascista» si sostenesse come la nazione fosse «il punto di partenza per l'espansione, che significa non tanto conquista territoriale, quanto soprattutto conquista spirituale e politica» (ivi: 193), Mussolini avrebbe dovuto ad un certo punto far discendere dai cieli eterei della filosofia al terreno concreto della politica internazionale le sue reali aspirazioni che vennero tradotte nel programma di egemonia sul Mediterraneo, il *Mare Nostrum*³. A partire dalla fine degli anni Venti il regime iniziò concretamente a perseguire tale obiettivo attraverso la mobilitazione del popolo italiano (Gentile 2013: 29), in cui si cercò di far nascere una sorta di «coscienza coloniale» soprattutto a partire dal 1926, quando venne

² Marpicati A., Mussolini B. e Volpe G. (1932), *Fascismo*, in *Enciclopedia italiana*, [http://www.treccani.it/enciclopedia/fascismo_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/fascismo_(Enciclopedia-Italiana)/), consultato il 19 agosto 2020.

³ La definizione è di Giulio Cesare all'inizio del V libro del *De Bello Gallico*.

tenuta la prima «giornata delle colonie» (Collotti *et al.* 2000: 113). Che questo tentativo sia rientrato largamente nella volontà di creare l'ennesimo mito fascista lo dimostra il fatto che la metà degli scambi con l'Africa avvenisse con il solo Egitto e soprattutto che il numero dei cittadini italiani nei possedimenti altrui fosse complessivamente maggiore di quelli presenti nei territori su cui sventolava la bandiera con lo scudo sabaudo: la sola Tunisia aveva il doppio di italiani rispetto alla Libia (ivi: 100). In quel momento inoltre le colonie italiane non solo erano quelle stabilite nell'anteguerra dai governi liberali ma erano anche soggette ad una feroce guerra di riconquista che stava vedendo in Libia la sanguinosa repressione della Senussia (dove su 225.000 indigeni ne sarebbero morti 60.000) e in Somalia l'assoggettamento forzato di tutti i potentati locali; solo l'Eritrea era pacificata (Rochat 1973). Alle porte del nuovo decennio l'Italia fascista si stava quindi avviando ad una rivoluzione in fatto di mentalità e atteggiamenti che avrebbe stravolto l'equilibrio mondiale:

Mistica dello Stato-nazione, volontà di potenza imperialista, rivoluzione universale sono gli elementi costitutivi del nazionalismo fascista nella fase imperiale. Inoltrandosi negli anni Trenta, il fascismo era sempre più proteso a superare la concezione dello Stato nazionale, come unità storica, politica e morale chiusa in sé, nella concezione della comunità imperiale, portatrice di una Nuova Civiltà (Gentile 2014: 198).

2. L'ETIOPIA E IL REGIME FASCISTA

L'Italia acquistò Assab dalla compagnia Rubattino nel 1882 e tre anni dopo occupò Massaua, unificando tali possedimenti nel 1890 con la proclamazione della «Colonia Eritrea» (Rochat 1970: 20-23). In quell'anno venne firmato il trattato di Ucciali con il *Negus Negbesti* Menelik – divenuto Imperatore d'Etiopia grazie soprattutto all'appoggio italiano – che stabiliva il confine sul Mareb e il protettorato di Roma sull'Abissinia, di cui si trova traccia tuttavia solo nella versione italiana dell'accordo (Baer 1970: 2). Crispi comunicò alle potenze europee firmatarie dell'Atto di Berlino l'intesa con Menelik, che protestò energicamente e infine denunciò il trattato nel 1893 (ivi: 4). La Guerra che ne seguì portò il 1° marzo 1896 alla battaglia di Adua, la più grave sconfitta europea sul suolo africano,

con 6.000 morti tra gli italiani (Mockler 1977: 7-15), e Roma riconobbe l'Etiopia come Stato sovrano con il trattato di Addis Abeba nell'ottobre dello stesso anno (Baer 1970: 5). Il ricordo di Adua sarà costante nella retorica dei più accesi nazionalisti italiani, confluiti poi nel fascismo, tanto che Del Boca sostiene esistesse un vero e proprio «complesso» (1978: 15). Menelik riuscì a mettere una contro l'altra le potenze europee confinanti concedendo alla Gran Bretagna i diritti per lo sfruttamento delle acque del lago Tana e alla Francia la costruzione della ferrovia tra Gibuti e Addis Abeba: rimasero questi gli unici interessi dei due Paesi che, nel 1906, firmarono con l'Italia il trattato Tripartito che concedeva a Roma una preponderante influenza economica sull'Etiopia (Baer 1970: 5). Da quel momento in poi i rapporti italo-abissini rimasero sostanzialmente amichevoli, anche se Sonnino cercò inutilmente di ottenere «una specie di mano libera verso l'Etiopia» nei colloqui per il trattato di Versailles (Salvemini 1967: 15) nonostante la questione non fosse stata affrontata nelle trattative per il Patto di Londra (Soave 2020: 25). In quegli anni l'Abissinia era in piena guerra civile finché emerse come uomo forte ras Tafari Maconnèn, nipote di Menelik, divenuto erede al trono dopo la pacificazione del Paese: da subito iniziò ad occuparsi di politica estera e, volendo mettere al riparo il suo Paese da eccessive influenze straniere, domandò nel 1923 l'ammissione dell'Etiopia nella Società delle Nazioni (Baer 1970: 6-9). La richiesta venne appoggiata dalla Francia e avversata dalla Gran Bretagna (sostenuta dall'Italia) con la motivazione che l'Abissinia non aveva ancora raggiunto un grado di civiltà tale da poter essere ammessa alla Lega a causa della perdurante schiavitù (Del Boca 2010: 75). Salandra, delegato a Ginevra, fece però presente a Mussolini che il voto a maggioranza avrebbe impedito una valida opposizione e l'atteggiamento del Duce cambiò improvvisamente (Baer 1970: 9): quando Tafari inviò una richiesta di delucidazioni a Roma sulla posizione italiana la risposta di Mussolini fu infatti evasiva (Mallett 2015: 67). L'Etiopia venne infine ammessa con voto unanime alla Società delle Nazioni (Baer 1970: 10) con l'impegno di Addis Abeba ad eradicare lo schiavismo (Rochat 1970: 137). L'anno seguente Tafari si recò nelle principali capitali europee ma il suo viaggio a Roma fu inconcludente in quanto avvenne nel pieno dello scandalo

Matteotti (Mockler 1977: 26); inoltre, durante il pranzo dato in suo onore, Mussolini si presentò con dieci minuti di ritardo e non lo degnò di alcuna attenzione per ostentare la sua scarsa considerazione (Del Boca 2010: 71). Il 1925 riportò improvvisamente in auge le mire italiane sull'Etiopia. L'8 luglio Mussolini scrisse una lettera al ministro delle Colonie Lanza di Scalea ordinando di «prepararsi militarmente e diplomaticamente ad approfittare di un eventuale sfasciamento dell'Impero Etiopico» (ivi: 65) e perché questo potesse avvenire l'Italia iniziò a corrompere e armare i ras locali sobillando qualsiasi ribellione contro il potere centrale di Addis Abeba (Mallett 2015: 50). L'opera di «disgregazione del paese» (Del Boca 1978: 16) fu perseguita anche tramite gli accordi Graham-Mussolini del dicembre di quell'anno attraverso cui la Gran Bretagna si impegnava a lasciare campo libero all'influenza economica italiana su tutta l'Etiopia, tranne lo sfruttamento delle acque del lago Tana (Baer 1970: 15): quando Tafari fece ricorso alla Società delle Nazioni il governo britannico si affrettò a dichiarare che l'accordo non ledeva l'indipendenza abissina (Salvemini 1967: 169). In realtà Londra aveva usato la questione etiopica per ricevere l'appoggio italiano all'annessione dell'ex *vilayet* di Mossul al Mandato britannico della Mesopotamia, che la Turchia non voleva concedere (Baer 1970: 15). Le macchinazioni italiane però continuarono. Nel 1926 Badoglio inviò il generale Malladra in Eritrea per preparare un possibile piano d'invasione dell'Etiopia (Del Boca 2010: 69), che una volta pronto prevedeva un contingente d'attacco di 200.000 uomini e l'uso di armi chimiche tramite l'aviazione (Mallett 2015: 50). I progetti di Mussolini vennero tuttavia scompaginati dallo stesso Tafari, che alla fine del 1927 diede in concessione la costruzione di una diga sul lago Tana ad una compagnia americana: nell'impossibilità di potersi valere ancora dell'influenza britannica nel Paese, Roma decise di addivenire ad un'ufficiale normalizzazione dei rapporti con l'Etiopia attraverso un trattato di amicizia di durata ventennale, firmato nell'agosto del 1928 (Baer 1970: 19), le cui clausole economiche non vennero rispettate dagli abissini che temevano l'ingerenza italiana (Rochat 1973: 137). Nel 1931 fu il primo ministro francese Pierre Laval a sollevare timidamente la questione con il ministro degli Esteri Grandi sostenendo che per arrivare ad un'alleanza stabile tra i due Paesi si

potesse «colmare l'inquietudine italiana attraverso l'Etiopia» (Mallett 2015: 50). Fu però l'anno seguente che il regime tornò a ipotizzare la conquista dell'Abissinia. Il 27 agosto 1932 Raffaele Guariglia presentò a Mussolini una lunga relazione sostenendo che l'unica possibilità per l'Italia di creare un impero coloniale fosse una guerra con l'Etiopia con il previo consenso di Francia e Gran Bretagna (Guariglia 1949: 763-773). Il dittatore chiese quindi immediatamente a De Bono (ministro delle Colonie) di preparare Eritrea e Somalia al conflitto: il generale incaricò il colonnello Luigi Cubeddu di stilare un piano d'attacco (Del Boca 2010: 82) che tuttavia sottostimava le forze etiopi e rimase in ogni caso lettera morta in quanto non fu presa alcuna iniziativa (Rochat 1973: 137). A dicembre però De Bono presentò il progetto a Mussolini che ne fu tanto colpito da decidere di affidargli immediatamente il comando delle future operazioni militari (Rochat 2005: 15). Si può quindi datare alla fine del 1932 il primo piano concreto di espansione imperiale dell'Italia fascista, che non poteva avere altro obiettivo se non l'Etiopia a causa del retaggio culturale di cui era imbevuta l'ideologia del regime: la sconfitta di Adua, l'ingratitude degli alleati e il mito dell'impero. Nel febbraio 1934 il progetto venne nuovamente discusso e ampliato attraverso la previsione di un corpo di spedizione molto più ingente di quanto stabilito, finché ad aprile iniziarono gli stanziamenti finanziari, con il raddoppio del contingente militare in Eritrea, il cui equipaggiamento militare venne concretamente migliorato (Collotti *et al.*: 1933). Fu in questo clima di preparazione ad un conflitto imminente che arrivò l'incidente di Ual Ual.

3. L'INCIDENTE DI UAL UAL E LA CONQUISTA DELL'ETIOPIA

Tra il 1926 e il 1930 l'Italia aveva avviato una penetrazione all'interno dell'Ogaden approfittando della mancata delimitazione ufficiale del confine con la Somalia, con l'installazione a Uarder di un comando militare e a Ual Ual di un presidio a protezione di 359 pozzi (Mori 1978: 1). Tafari, divenuto Imperatore d'Etiopia il 2 novembre 1930 con il nome di Hailé Selassié (Mockler 1977: 33), tentò di riprendersi la zona con varie spedizioni militari non ufficiali; parallelamente, promosse i lavori di una commissione anglo-etioptica

per il tracciamento dei confini con il Somaliland in vista di uno scambio di territori che concedesse all'Abissinia uno sbocco al mare (Baer 1970: 63-67). Alcune delle bande armate da Selassié si offrirono di scortare la commissione, che giunse a Ual Ual il 20 novembre 1934. Alle porte del presidio italiano i britannici si ritirarono e rimasero sul posto solo gli etiopi, finché il 5 dicembre scoppiò uno scontro con i *dubat* che fece 107 morti tra gli abissini e 30 tra le truppe italiane, che ebbero la meglio (Mori 1978: 2). Fu questa l'occasione che Mussolini aspettava da tempo, nonostante il fatto che dal 1923 si fossero registrati 51 incidenti del genere (Del Boca 2010: 85). Mentre Addis Abeba ricorreva alla Società delle Nazioni, che l'Italia non volle mai investire pienamente della questione (Baer 1970), il Duce faceva circolare un documento segretissimo denominato *Direttive e piano d'azione per risolvere la questione italo-abissina*:

Il problema dei rapporti italo-abissini si è spostato in questi ultimi tempi su un piano diverso: da problema diplomatico è diventato un problema di forza; un problema «storico» che bisogna risolvere con l'unico mezzo col quale tali problemi furono sempre risolti: coll'impiego delle armi. [...] Tenendo conto di quanto precede, bisogna trarre la prima logica conclusione: il tempo lavora contro di noi. Più tarderemo a liquidare il problema e più sarà difficile il compito e maggiori i sacrifici. Seconda non meno logica conclusione: bisogna risolvere il problema il più presto possibile, non appena cioè i nostri apprestamenti militari, ci diano la sicurezza della vittoria. Decisi a questa guerra, l'obiettivo non può essere che la distruzione delle forze armate abissine e la conquista totale dell'Etiopia. L'impero non si fa altrimenti⁴.

Il 30 dicembre 1934 Mussolini aveva quindi già in mente quelli che sarebbero stati gli sviluppi successivi, avendo come obiettivo principale la fine dell'Etiopia come Stato sovrano e la creazione dell'Impero, al contrario di quanto ritenuto da De Felice (1974: 642-647). Quando, nel giugno del 1935, Eden si recò a Roma per offrire l'Ogaden in cambio della cessione all'Etiopia del porto britannico di Zeila, Mussolini gli fece presente che si sarebbe accontentato solo

⁴ Ministero degli Affari Esteri (1990), *Documenti diplomatici italiani* (d'ora in poi DDIA), serie 7, vol. XVI, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, doc. 358.

dello smembramento del Paese⁵, forte della “mano libera” concessagli negli accordi del 7 gennaio da Laval⁶ nella volontà di sacrificare l’Abissinia in nome della sicurezza europea (De Felice 1974: 528-533). In vari momenti del conflitto Mussolini è stato sicuramente tentato da soluzioni di compromesso ma solo a causa delle oscillazioni della politica internazionale e societaria: il dittatore rifletté molto sul piano Laval-Hoare⁷ (presentato a dicembre) solamente perché accettarlo avrebbe evitato l’imposizione dell’embargo sul petrolio, l’unica «sanzione» in grado di mettere a repentaglio il proseguimento della Guerra. Quando arrivarono le vittorie militari sul fronte eritreo nei primi mesi del 1936 Mussolini comprese che poteva anche non accontentarsi di un compromesso. Nel marzo Flandin presentò una proposta che consisteva nella formazione di un «sottocomitato» a Ginevra che si sarebbe incaricato di trovare una base di negoziato per la sospensione delle ostilità⁸. Mussolini gli fece sapere che

L’Italia riteneva nel dicembre inadeguate le proposte Laval-Hoare (sebbene avrebbe potuto forse accettare le stesse come base di discussione) [...]. È naturale che dopo vittoria militare che ormai può considerarsi acquisita e definitiva, le richieste dell’Italia non possono essere ridotte, ma aumentate⁹.

Mussolini accettò il progetto¹⁰ per evitare ancora una volta l’embargo sul petrolio in attesa di una vittoria decisiva che sarebbe arrivata di lì a poco nella battaglia di Mai Ceu e nel successivo massacro del Lago Ascianghi, dove le truppe abissine in ritirata vennero irrorate con l’iprite (Del Boca 1978: 147-163). A inizio maggio la partenza di Selassié per Gibuti verso l’esilio britannico, permesso ovviamente da Londra (ivi: 183-191), mise in allarme la Francia, che voleva impedire la scomparsa di uno Stato membro della Società delle Nazioni e così il suo fallimento. Chambrun,

⁵ Ministero degli Affari Esteri (1991-92), *Documenti diplomatici italiani* (d’ora in poi DDib), serie 8, vol. I, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, doc. 430.

⁶ DDIA, serie 7, vol. XVI, doc. 403 riporta il testo degli accordi ma è controversa la portata della “mano libera” di cui Mussolini e Laval parlarono privatamente.

⁷ DDib, serie 8, vol. II, doc. 839.

⁸ DDib, serie 8, vol. III, doc. 354.

⁹ DDib, serie 8, vol. III, doc. 362.

¹⁰ DDib, serie 8, vol. III, doc. 373.

ambasciatore a Roma, tenne un colloquio il 5 maggio con il sottosegretario agli Esteri Suvich, che redasse un appunto:

Il Signor Chambrun insiste per la forma di una pace negoziata. Riconosce che non c'è nessuno in Abissinia con cui trattare, ma una autorità qualunque fantoccio possiamo crearla noi. Ciò faciliterebbe enormemente la soluzione e l'accettazione del fatto compiuto da parte degli altri. Osservo all'Ambasciatore che questo espediente non mi pare possa essere preso sul serio; d'altra parte è forse meglio una soluzione totalitaria immediata che tronchi ogni discussione [...]. L'Ambasciatore rimane un po' perplesso ma mantiene tuttavia la sua idea. Egli crede che la via da seguire sia quella di una parvenza di pace negoziata da sottoporre a Ginevra¹¹.

Mussolini invece volle portare a termine il suo programma. Il 9 maggio, dopo una riunione del Gran Consiglio durata solamente dieci minuti veniva emanato il decreto che assegnava a Vittorio Emanuele III il titolo di Imperatore, senza alcuna precisazione ulteriore (Mori 1978: 290): a scanso di equivoci ci avrebbe pensato il dittatore a ricordare da Palazzo Venezia «la riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma» (Mussolini 1938: 156).

4. CONCLUSIONI

Flandin chiese immediatamente un incontro con l'ambasciatore Cerruti, a cui disse che l'Italia aveva compiuto una «vera follia», siccome sarebbe stato preferibile «un ras qualunque da mettere al posto del Negus» per mantenere in vita «una Etiopia ridotta, ma indipendente, e membro della SdN»¹². Alle ire della Francia seguirono quelle della Gran Bretagna e nel mondo anglosassone Mussolini perse completamente la sua popolarità (Mori 1978: 296). La proclamazione dell'Impero fu tuttavia per il dittatore il “degno coronamento” del suo progetto espansionista di lunga data. Nonostante le azioni di Mussolini siano state messa in relazione con la volontà di vedersi riconoscere una parità formale dall'Impero britannico (Quartaro 2001) o con il dinamismo del Terzo Reich (Mallett 2015), esse sono state improntate ad una profonda

¹¹ DDIB, serie 8, vol. III, doc. 832.

¹² DDI, serie 8, vol. III, doc. 862.

convinzione ideologica che esula dalle contingenze internazionali di quegli anni. Mussolini infatti distrusse completamente il meccanismo societario di sicurezza collettiva prima ancora che la Germania iniziasse concretamente a minacciare l'ordine di Versailles: la proclamazione della coscrizione obbligatoria (16 marzo 1935) e la rimilitarizzazione della Renania (7 marzo 1936) violavano il trattato di pace ma non mettevano a repentaglio l'indipendenza di altri Paesi. Fu solo dopo l'annessione dell'Etiopia che l'equilibrio europeo iniziò a modificarsi a favore del nuovo Asse Roma-Berlino, non a caso proclamato a novembre. Il regime fascista, ideologicamente imperniato sul mito imperiale, si rese quindi responsabile di molte delle vicende che iniziarono la lunga marcia verso il Secondo conflitto mondiale, dove l'Italia mostrò il suo vero volto, mascherato da venti anni di miti e falsità: quello di una tigre di carta o, per dirla alla maniera "autarchica", di una lupa di orbace.

BIBLIOGRAFIA

- Baer G. (1970), *La guerra italo-etioptica e la crisi dell'equilibrio europeo*, Bari, Laterza.
- Collotti E., Labanca N. e Sala T. (2000), *Fascismo e politica di potenza*, Firenze, La Nuova Italia.
- Del Boca A. (1978), *La guerra d'Abissinia 1935-1941*, Milano, Feltrinelli.
- Del Boca A. (2010), *La guerra d'Etiopia: l'ultima impresa del colonialismo*, Milano, Longanesi.
- De Felice R. (1974), *Mussolini il duce*, vol. I: *Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino, Einaudi.
- Guariglia R. (1949), *Ricordi. 1922-1946*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane.
- Gentile E. (2013), *Fascismo: Storia e interpretazione*, Bari, Laterza.

- Gentile E. (2014), *La grande Italia: Il mito della nazione nel XX secolo*, Bari, Laterza.
- Knox M. (2007), *To the Threshold of Power, 1922/33*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Lepre A. e Petraccone C. (2008), *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Bologna, il Mulino.
- Lucioli M. (2009), *Mussolini e l'Europa: la politica estera fascista*, Firenze, Le Lettere.
- Mallett R. (2015), *Mussolini in Ethiopia, 1919-1935*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Ministero degli Affari Esteri (1990), *Documenti diplomatici italiani*, serie 7, vol. XVI, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
- Ministero degli Affari Esteri (1991-92), *Documenti diplomatici italiani*, serie 8, voll. I, II, III, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
- Mockler A. (1977), *Il mito dell'impero: storia delle guerre italiane in Abissinia e in Etiopia*, Milano, Rizzoli.
- Mori R. (1978), *Mussolini e la conquista dell'Etiopia*, Firenze, Le Monnier.
- Mussolini B. (1938), *Scritti e discorsi di Benito Mussolini*, Milano, Hoepli.
- Pastorelli P. (1997), *Dalla Prima alla Seconda guerra mondiale: momenti e problemi della politica estera italiana (1914-1943)*, Milano, LED Edizioni Universitarie.
- Quartararo R. (2001), *Roma tra Londra e Berlino. La politica estera fascista dal 1930 al 1940*, Milano, Jouvence.
- Rochat G. (1973), *Il colonialismo italiano*, Torino, Loescher.

- Rochat G. (2005), *Le guerre italiane 1935-1943*, Torino, Einaudi.
- Rumi G. (1974), *L'imperialismo fascista*, Milano, Mursia.
- Salvemini G. (1967), *Preludio alla Seconda guerra mondiale*, a cura di A. Torre, Milano, Feltrinelli.
- Soave P. (2020), *Una vittoria mutilata?*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

LA POLITICA DI POTENZA DELL'ITALIA FASCISTA E LE SUE CONSEGUENZE SULL'ADDESTRAMENTO DELLA REGIA AERONAUTICA (1935-1940)

Jonathan Pieri
(Università di Pisa)

This paper aims to analyse the negative impact of Mussolini's expansionist policy on the flight training of the Royal Italian Air Force. Between 1935 and 1939 the resources available to the Air Force proved to be insufficient to support military commitments, the rearmament program, and the ordinary activity of metropolitan units. The training program of the latter suffered a drastic reduction due to the shortage of fuel and matériel, with deleterious consequences for the preparation of the air crews that could not be completely corrected before the Italian entry into World War II.

1. INTRODUZIONE: IL COSTO DELLA POLITICA DI POTENZA

Il presente contributo intende fornire alcuni spunti di riflessione sulle ripercussioni negative avute dalla politica di potenza dell'Italia fascista sull'addestramento della Regia Aeronautica. L'analisi evidenzierà come gli impegni militari della seconda metà degli anni Trenta abbiano comportato un drenaggio di risorse tale da imporre una significativa decurtazione dei programmi addestrativi, con conseguenze deleterie – per quanto non facilmente quantificabili – sulla preparazione del personale navigante.

Le aggressive manovre politico-militari portate avanti da Mussolini iniziarono nell'ottobre del 1935 con l'avvio della campagna per la conquista dell'Etiopia, proseguendo poi con l'intervento al fianco dei nazionalisti nella Guerra civile spagnola (1936-39), la formazione dell'Asse (novembre 1936) e quindi dell'alleanza con Berlino (maggio 1939), culminando infine con l'ingresso nella Seconda guerra mondiale al fianco della Germania nel giugno 1940 (Salerno 2002; Mallett 2003; Strang 2003). L'impiego della R. Aeronautica in Africa Orientale (AO) e Spagna gravò in modo sostanziale sul bilancio della forza armata, che nel 1936 aveva avviato un ambizioso piano di espansione per il raggiungimento di una linea di volo di 3.000 velivoli (Santoro 1957: 29-31; Pelliccia 1992: 174). La

concomitanza fra progetti di potenziamento e impegni bellici impose un onere eccessivo sulle risorse dell'Aeronautica che, per quanto aumentassero significativamente a partire dal biennio 1935-36, non si rivelarono sufficienti.

I costi che l'Aeronautica affrontò per l'impresa etiopica non sono mai stati calcolati con precisione (Pedriali 1997: 129), ma i dati disponibili mostrano che lo sforzo fu tutt'altro che trascurabile (Gentili 1992: 118-120). Complessivamente, fra l'ottobre 1935 e il giugno 1940 l'Aeronautica inviò in AO 797 velivoli e 2.063 motori, più un quantitativo molto ingente di carburante, lubrificanti e materiale destinato al supporto logistico e ai servizi (Labanca 2015: 74)¹. In poco più di quattro anni e mezzo furono compiute 117.089 ore di volo, sganciate 3.500 tonnellate di esplosivo e sparati 702.215 colpi di mitragliatrice². Le concomitanti operazioni nel teatro di guerra spagnolo videro l'impiego di oltre 700 aerei e un totale di 134.889 ore di volo, durante le quali furono sganciate 11.199 tonnellate di esplosivo e sparate 967.148 cartucce (Grassia 2009: 86-89, 93-95). Entro il 1939 la forza armata avrebbe investito nel conflitto circa 2 miliardi di lire (Coverdale 1975: 408; Sullivan 1995: 724-727)³.

Si trattò di spese molto ingenti dovute anche al concetto che il fascismo aveva della guerra. Infatti, in quella che poteva essere definita una «fascist way of war», l'Italia di Mussolini adottò pratiche di guerra totale in entrambi i conflitti, non lesinando l'impiego di uomini, mezzi e materiale in quantità probabilmente sproporzionata alle reali necessità dei due teatri operativi (Virtue 2020: 143-147). Adottando queste pratiche però, i costi della politica di potenza lievitarono a tal punto da influire negativamente sul riarmo delle forze armate. Perciò, nonostante non vi sia completa unanimità (Coverdale 1975: 407-408), gli studiosi hanno individuato un nesso causale fra le

¹ Archivio dell'Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare (AUSAM), fondo Relazioni (REL), b. 3, Relazione (Rel.) Periodo della non belligeranza, senza data (s.d.), p. 3.

² AUSAM, fondo Africa Orientale Italiana (d'ora in poi AOI), b. 11, fasc. 87, ins. Attività aerea in Aoi, s.d.

³ Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (ASMAE), Gabinetto del Ministro (GAB), b. 1208, fasc. Documenti dell'Ufficio Spagna, s. fasc. Spese aeronautica 1937, ins. Spese dell'aeronautica fino al 22 settembre 1937 e ASMAE, GAB, b. 1208, fasc. Documenti dell'Ufficio Spagna, s. fasc. Rel. Gran Consiglio 1938, ins. Riassunto spese sostenute per la guerra di Spagna, s.d.

risorse assorbite dalle iniziative militari e l'impreparazione della forza armata alla vigilia della guerra. Molti autori tendono però a concentrarsi solamente sulle conseguenze negative avute sull'ampliamento e l'ammodernamento della linea di volo (Ceva 2004: 367-373; Gooch 2011: 530, 593-594, 678; Pelliccia 1992: 174-182; Sullivan 1992: 109-110; 2006: 138-142), processi peraltro già complicati dalla deficienza di materie prime e dai limiti dell'industria aeronautica (Curami 1992; Minniti 1981). A questi problemi si aggiungeva inoltre la confusione dottrina che, acuita dalle esperienze apparentemente contraddittorie derivanti dalle operazioni in Etiopia e Spagna, si rifletté sulla politica delle commesse del Ministero dell'Aeronautica (Gooch 2011: 529-534; 540-543).

Gli impegni causati dalla politica di potenza di Mussolini ebbero effettivamente un ruolo nel causare i noti problemi quantitativi e di obsolescenza che interessavano i reparti aerei nella primavera del 1940, ma vi furono altre conseguenze, quali il consumo di ingenti quantitativi di armamenti, carburante e materiale aeronautico, e l'impegno prolungato di migliaia di piloti e specialisti (Santoro 1957: 31-35, 88; Rochat 2008: 132). Se però gli organici inviati oltremare – specie in Spagna – furono in grado di accumulare una consistente esperienza operativa, questo avvenne a spese della preparazione dei reparti metropolitani. La storiografia si è occupata solo genericamente dei problemi che affliggevano il personale di volo sul finire degli anni Trenta (Santoro 1957: 24-26; 56-58; Alegi 2005; Garello 2005: 170-181), ma le carte dell'Archivio dell'Aeronautica Militare e quelle del Gabinetto del Ministero dell'Aeronautica mostrano chiaramente come, fra il 1937 e il 1939, le ore dedicate ai voli di addestramento si ridussero considerevolmente. La contrazione dell'attività addestrativa ebbe riflessi negativi sull'efficienza bellica delle unità di prima linea, rendendo la R. Aeronautica uno strumento militare di limitata efficacia proprio mentre aumentavano le tensioni con la Francia e la Gran Bretagna in Mediterraneo.

2. LE RIPERCUSSIONI SULL'ADDESTRAMENTO

A partire dal biennio 1935-36 il crescente fabbisogno di nuovo personale navigante dovuto agli impegni militari e all'espansione

della forza armata ebbe severe ripercussioni sulla formazione di base presso l'Accademia aeronautica e le scuole di volo. Il programma quadriennale della prima fu ridotto a tre anni, con la decurtazione di materie quali arte militare, navigazione, motori, radiotecnica, armi e tiro, fondamentali per la preparazione professionale degli ufficiali (Rea 1977: 118). L'attività delle scuole fu invece scompagnata, con la riduzione dell'addestramento al volo, di quello teorico e di attività come la navigazione e il tiro (Alegi 2005: 7-8). Dal 1939 gli allievi avrebbero conseguito sia il brevetto di volo civile che quello militare nelle scuole di 1° periodo, riservando a quelle di 2° periodo il solo passaggio su velivoli di tipo bellico (ivi: 5). Lo scopo di formare personale completamente addestrato e già in grado di prendere parte ad azioni belliche non venne però raggiunto perché i reparti operativi continuavano a riscontrare la scarsa preparazione dei nuovi piloti⁴. Il gettito dell'Accademia era inoltre inadeguato al fabbisogno della forza armata e per far fronte alla carenza di ufficiali di carriera si fece ricorso sempre più massicciamente a quelli di complemento, la cui professionalità era in genere molto ridotta⁵. La situazione era ulteriormente aggravata dall'introduzione di nuovi modelli di velivoli, che comportavano un necessario periodo di acclimatamento anche ai piloti di maggiore esperienza⁶.

Si trattava di difficoltà che erano condivise anche da altre forze aeree straniere – quali la Royal Air Force britannica (Higham 2012: 129) e soprattutto l'Armée de l'Air francese (Cain 2006: 61-62; 2015: 70, 76; Higham 2012: 261-262, 272) – che nello stesso periodo stavano iniziando un esteso riarmo. Nel caso della R. Aeronautica però esse furono esacerbate dagli invii di uomini, aerei e materiale in Spagna e, in misura minore, in Etiopia. Le risorse investite in questi teatri non poterono essere appianate neppure con l'aumento del bilancio, che a partire dall'esercizio 1936-37 superò anche la quota

⁴ AUSAM, fondo Memorie storiche (MS), b. 18, fasc. 96, Scuola da Bombardamento – Memorie storiche 1935-39.

⁵ Alla fine del 1936 in alcune unità l'unico ufficiale di carriera era il comandante, AUSAM, fondo 1° Reparto operazioni (RO), b. 2, fasc. Generico varie, Rel. Fernando Silvestri, 19 ottobre 1936, p. 17.

⁶ Archivio Centrale dello Stato (ACS), fondo Ministero dell'Aeronautica (MA), GAB, 1937, b. 28, fasc. Direttive addestramento, ins. Direttive addestramento anno XV - 1ª fase, 13 novembre 1936, p. 4.

riservata alla marina (Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia 1938: 224).

Le ripercussioni sull'attività addestrativa si fecero sentire già a partire dal 1937, quando lo Stato Maggiore della R. Aeronautica (SMRA) fu costretto a limitare le «esercitazioni e [le] forme di addestramento complesse» a causa del basso grado di efficienza del materiale di volo⁷. Le difficoltà erano soprattutto di ordine economico perché si evidenziava come «ineluttabili necessità di carattere valutario [impedivano] il completamento previsto delle scorte di carburante e di altri materiali non agevolmente sostituibili [...] con surrogati di produzione nazionale»⁸. L'efficienza dei velivoli era parimenti molto bassa a causa della mancanza di motori e pezzi di ricambio che l'industria aeronautica, a causa delle esportazioni, delle richieste dei due teatri operativi, e di limiti intrinseci, non era in grado di produrre in quantità sufficiente (Minniti 1978: 40; 1981: 40-43). Vi era anche carenza di personale esperto, aggravata dal continuo *turnover* degli elementi più capaci che venivano inviati in Spagna (Alegi 2005: 5)⁹. Alla luce di questi problemi, lo SMRA fu costretto ad imporre severe restrizioni ai voli fra il settembre del 1937 e il marzo 1938 in modo da «contenere l'attività aerea entro limiti nei quali [fossero] comprese esclusivamente quelle forme di istruzione strettamente indispensabili per mantenere l'attuale grado di efficienza»¹⁰. Nel dettaglio, i piloti già addestrati non dovevano superare le 15 ore di volo complessive (2,5 al mese), e anche i piloti di recente nomina dovevano limitarsi a volare lo stretto necessario non superando le 25 ore totali (4,2 al mese). Veniva inoltre sospeso l'addestramento notturno dei reparti da osservazione, caccia e assalto¹¹.

Particolarmente seria si stava rivelando la carenza di carburante, che non poté essere risolta neppure con l'aumento dei fondi indirizzati al relativo capitolo di bilancio (il 36) e che divenne la causa

⁷ ACS, MA, GAB, 1937, b. 28, fasc. Direttive addestramento, ins. 24896, 4 agosto 1937, p. 1.

⁸ ACS, MA, GAB, 1937, b. 28, fasc. Direttive addestramento, ins. 44931, 16 agosto 1937.

⁹ ACS, MA, GAB, 1937, b. 28, fasc. Direttive addestramento, Rel. Ispezioni compiute dal Sottocapo di Sm della R. Aeronautica, giugno-luglio 1937, pp. 8; 14; 21.

¹⁰ ACS, MA, GAB, 1937, b. 19, fasc. Stato Maggiore, ins. 22340, 26 agosto 1937, p. 1.

¹¹ Ivi, pp. 2-3.

principale della riduzione dell'attività di volo¹². La crescita esponenziale del fabbisogno di prodotti petroliferi per l'aeronautica avvenuta fra il 1936 e il 1940 si spiega probabilmente in questo modo (Minniti 1986: 22-23). Nonostante la decurtazione delle ore di addestramento fosse preoccupante, in mancanza di un ulteriore incremento dei fondi destinati all'acquisto di carburanti sarebbe stata inevitabile una forte limitazione dei voli anche per il resto del 1938, a meno di non ricorrere alle scorte di mobilitazione, soluzione ritenuta però impraticabile perché molto rischiosa¹³. La situazione era aggravata dall'aumento del personale navigante in servizio, che passò da 1.535 unità nel 1935 a 2.599 nel 1939 e che necessitava di terminare l'addestramento operativo presso i reparti¹⁴. La discrepanza fra mezzi e fini era evidente, perché la R. Aeronautica non aveva semplicemente risorse sufficienti per soddisfare le richieste dovute all'aggressiva politica estera di Mussolini e contemporaneamente completare il piano di espansione varato nel 1936¹⁵.

Nonostante il bilancio alla R. Aeronautica continuasse ad aumentare e superasse i 4 miliardi nell'esercizio 1938-39, esso rimase insufficiente a coprire contemporaneamente i costi del riarmo, degli impegni militari e del normale funzionamento dei reparti. L'esercito infatti, nel contesto del compromesso autoritario che vedeva bloccati i rapporti di forza fra le tre armi, continuò ad assorbire la quota di gran lunga maggiore della spesa militare (Knox 2002: 42-43, 61-63; De Ninno 2017: 130-131). Per quanto probabilmente l'aeronautica non gestisse al meglio le risorse a sua disposizione (Gooch 2011: 594-595; Montanari 2007: 97-101), le conseguenze derivanti dalla politica di potenza di Mussolini furono tangibili e già alla metà del 1937 la forza armata non riusciva a fronteggiare le spese per il mantenimento

¹² ACS, MA, GAB., 1937, b. 45, fasc. Programma tecnico-finanziario, ins. 55491, 15 ottobre 1937.

¹³ ACS, MA, GAB., 1937, b. 45, fasc. Programma tecnico-finanziario, ins. 44201, 10 novembre 1937, p. 1 e ins. 55491, 22 ottobre 1937, p. 2.

¹⁴ AUSAM, REL, bb. 6 e 7, Rel. per il Capo di Smg, 1° semestre 1935 e Rel. per il Capo di Smg, 1° semestre 1939, pp. s.n.

¹⁵ ACS, MA, GAB., 1937, b. 45, fasc. Programma tecnico-finanziario, ins. 43486, 16 settembre 1937, pp. 2-3.

dell'aviazione dell'AO¹⁶. L'intervento nella Guerra civile spagnola non fece che peggiorare la situazione perché impose un ulteriore consumo di materiale che non si limitava al solo carburante. Ad esempio, nell'aprile 1938 la carenza di munizionamento calibro 12,7 mm era così seria che i quantitativi della 1^a Zona aerea territoriale (Zat) erano ridotti al 33% della dotazione, quelli della 2^a Zat al 9% e quelli della 3^a Zat al 52%¹⁷. Il quadro sarebbe ulteriormente peggiorato con l'attivazione di nuovi reparti e con le continue richieste di munizioni da parte delle unità operanti in Spagna¹⁸. Deficienze di questa natura compromettevano non solo l'addestramento, ma anche la prontezza operativa delle squadriglie metropolitane, che in caso di improvviso impiego bellico sarebbe stata molto ridotta.

Di fronte a questa situazione, aggravatasi dal consumo di materiali necessari per la «Manifestazione "H"», organizzata in maggio in occasione della visita in Italia di Hitler, lo SMRE fu costretto a limitare fortemente l'attività aerea anche per la seconda metà del 1938. Per mantenere entro limiti accettabili l'operatività delle squadriglie evitando un ulteriore logorio del materiale, dovevano essere escluse forme addestrative impegnative come le manovre collettive, ma anche il normale addestramento doveva essere ridotto al minimo indispensabile¹⁹. Non sorprende quindi che per il 1938 fosse giudicato insoddisfacente l'addestramento alla navigazione e al tiro in caduta e di lancio per le squadriglie da bombardamento; la navigazione e il tiro di lancio per la caccia; il volo strumentale e i tiri in caduta e di lancio per i reparti assegnati alla R. Marina e al R. Esercito²⁰. Risultava particolarmente poco curato l'addestramento notturno, che aveva rappresentato in media solo il 2,2% delle attività dei reparti²¹. Secondo le statistiche compilate dallo SMRE, nel corso

¹⁶ ACS, MA, GAB, 1937, b. 45, fasc. Richieste al Ministero delle Finanze, carteggio, Valle a Ravel. 15 giugno 1937, p. 2 e 2 ottobre 1937, p. 2.

¹⁷ ACS, MA, GAB, 1937, b. 25, fasc. Efficienza reparti aerei, ins. 01507, 12 aprile 1938.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ ACS, MA, GAB, 1938, b. 32, fasc. Attività di volo ufficiali naviganti, ins. 20998, 5 aprile 1938, p. 1 e ins. 21875, 11 luglio 1938, pp. 1-2 e ins. 23235, p. 1.

²⁰ ACS, MA, GAB, 1938, b. 32, fasc. Attività di volo ufficiali naviganti, ins. 23135, 15 novembre 1938, p. 2.

²¹ *Ibidem*.

del 1938 i piloti della R. Aeronautica avevano volato circa 95 ore a testa, ma lo spoglio di cinquanta libretti di volo compiuto dal presente autore mostra una media di appena 55 ore²². Questi ultimi dati si riferiscono a piloti che non furono impiegati in azioni di guerra durante l'anno e che quindi svolsero la normale attività all'interno dei reparti metropolitani. Il divario rispetto agli equipaggi inviati in Spagna, che accumularono centinaia di ore volo – e quindi una notevole esperienza professionale –, è considerevole, anche perché la maggior parte dei libretti consultati rivela come in realtà i piloti rimasti in Italia non abbiano superato, nel 1938, le 40 ore. La media viene alzata leggermente solo da una piccola aliquota che arrivò a volarne anche 200²³.

Alla fine del primo semestre 1939, lo SMRE ritenne che la fase più critica del materiale e del personale fosse cessata, perciò le successive direttive per l'addestramento furono meno restrittive rispetto a quelle dei due anni precedenti. Ciononostante, al netto della mancanza di dati riguardanti il biennio 1937-38, se si confrontano le ore di volo complessive compiute dai reparti aerei metropolitani nel 1936 con quelle di tre anni dopo, il quadro rimane sostanzialmente immutato. Nei primi sei mesi del 1936 le squadriglie da caccia e da bombardamento avevano collezionato complessivamente 45.000 ore, mentre nello stesso periodo del 1939 i numeri erano saliti a 63.600, un aumento del 41% che però va rapportato al numero maggiore di squadriglie, che erano incrementate anch'esse del 41% passando da 93 a 131²⁴. Di fatto, alla fine del 1939 il continuo afflusso di nuovo personale e gli strascichi causati dalle norme restrittive degli anni precedenti rendevano la situazione ancora precaria: solamente il 70% degli equipaggi veniva considerato addestrato al volo diurno, percentuale che scendeva a livelli insignificanti in caso di impiego in condizioni di scarsa visibilità²⁵. Durante il periodo della non

²² ACS, MA, GAB, 1939, b. 38, fasc. Direttive addestramento, ins. 21300, 26 aprile 1939.

²³ I 50 libretti fanno parte di un corpus di 100 conservati del fondo Personale dell'AUSAM e in quello Ministero dell'Aeronautica, serie Divisione quinta, in ACS.

²⁴ AUSAM, REL, b. 7, Rel. per il Capo di Smg, 1° semestre 1936, p. s.n e Rel. per il Capo di Smg, 1° semestre 1939, p. s.n.

²⁵ AUSAM, fondo 2° Reparto ordinamento (OR), b. 14, fasc. 23, ins. 23710, 28 ottobre 1939, p. 1.

belligeranza vennero fatti sforzi frenetici per migliorare l'efficienza delle unità di prima linea, tentativi che furono però viziati dalla perenne scarsità di carburante che costrinse a mantenere alcune restrizioni all'addestramento del personale navigante, il quale scontava anche gravi deficienze numeriche in ruoli chiave come quello dei capitani pilota (Santoro 1957: 56-59)²⁶.

3. CONCLUSIONI E PROSPETTIVE DI RICERCA

La carenza di studi rende complicato giungere a conclusioni definitive sulla qualità del personale di volo della R. Aeronautica alla fine degli anni Trenta. Questo breve intervento ha però evidenziato il negativo impatto avuto dalla politica espansionistica di Mussolini sull'addestramento, che fra il 1937 e il 1939 subì una significativa contrazione *quantitativa* dovuta alla carenza di carburante e materiale causata almeno in parte dalle richieste della Spagna e dell'AO. La diminuzione delle ore di volo non poté non avere un impatto significativo sulla preparazione degli equipaggi. Peraltro, la contrazione dei programmi addestrativi era necessaria anche per preservare i reparti da un eccessivo logorio e lasciar loro una minima capacità operativa, ma lo scarso addestramento del personale navigante rendeva dubbia l'effettiva efficienza bellica delle squadriglie. In prospettiva, questa precaria situazione fa oltretutto sorgere dubbi sull'effettiva attuabilità dei piani operativi esistenti (Minniti 2000: 114, 116-117, 123-128) e di quelli in gestazione (ivi: 141-153; Gooch 2011: 535-538).

Per un quadro completo sarebbe in ogni caso necessaria anche un'analisi *qualitativa* che unisca gli insegnamenti dottrinali – tattici e operazionali – acquisiti (o non acquisiti) in Spagna e lo sviluppo tecnologico del materiale di volo, argomenti solo parzialmente affrontati dalla storiografia (Ceva 1985: 369-373; 2004: 244-373) che possono essere approfonditi con la documentazione archivistica.

Questa analisi andrebbe infine integrata con lo studio dei libretti personali e di volo dei piloti, dai quali è possibile desumere gli aspetti

²⁶ ACS, MA, GAB, 1940, fasc. Direttive addestramento, ins. 20001, p. 2.

salienti della carriera, le ore di volo, ma anche – entro certi limiti – il tipo di addestramento ricevuto.

BIBLIOGRAFIA

- Alegi G. (2005), *L'addestramento nella Regia Aeronautica*, in «Storia Militare», 141, 4-18.
- Cain A. C. (2006). *L'Armée de l'Air, 1933-1940*, in R. Higham e S. J. Harris (a cura di), *Why Air Forces Fail: The Anatomy of Defeat*, Lexington, University Press of Kentucky, 41-70.
- Cain A. C. (2015), *The Forgotten Air Force: French Air Doctrine in the 1930s*, Washington D. C. -London, Smithsonian Institution Press.
- Ceva L. (1985), *L'evoluzione dei materiali bellici in Italia*, in E. Di Nolfo, R. H. Rainero e B. Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1938-40)*, Milano, Marzorati, 343-390.
- Ceva L. (2004), *L'aeronautica nella guerra civile spagnola*, in P. Ferrari (a cura di), *L'aeronautica italiana. Una storia del Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 337-374.
- Coverdale J. (1975), *Italian Intervention in the Spanish Civil War*, Princeton, Princeton University Press.
- Curami A. (1992) *Piani e progetti dell'aeronautica italiana 1939-1943. Stato maggiore e industrie*, in «Italia Contemporanea», 187, 243-61.
- De Ninno F. (2017), *Fascisti sul mare. La Marina e gli ammiragli di Mussolini*, Bari-Roma, Laterza.
- Garello G. (2005), *Piloti e personale di volo, simboli di un'età nuova (1923-1943)*, in M. Ferrari (a cura di), *Le ali del ventennio. L'aviazione italiana dal 1923 al 1945. Bilanci storiografici e prospettive di giudizio*, Milano, FrancoAngeli, 155-182.

- Gentili R. (1992), *Guerra aerea sull'Etiopia 1935-1939*, Firenze, Edizioni aeronautiche italiane.
- Gooch J. (2011), *Mussolini e i suoi generali: forze armate e politica estera fascista 1922-1940*, Gorizia, LEG (ed. or. 2007).
- Grassia E. (2009), *L'aviazione legionaria da bombardamento. Spagna 1936-1939*, Roma, IBN.
- Higham R. (2012), *Two Roads to War: The French and British Air Arms from Versailles to Dunkirk*, Annapolis, Naval Institute Press.
- Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia (1938), *Annuario statistico italiano 1938 - XVI. Serie Quarta - Vol. V*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.
- Knox M. (2002), *Alleati di Hitler. Le regie forze armate, il regime fascista e la guerra del 1940-1943*, Milano, Garzanti (ed. or. 2000).
- Labanca N. (2015), *La guerra d'Etiopia, 1935-1941*, Bologna, il Mulino.
- Mallett R. (2003), *Mussolini and the Origins of the Second World War, 1933-1940*, New York, Palgrave Macmillan.
- Minniti F. (1978), *Il problema degli armamenti nella preparazione militare italiana dal 1935 al 1943*, in «Storia Contemporanea», 9(1), 5-62.
- Minniti F. (1981), *La politica industriale del Ministero dell'Aeronautica. Mercato, pianificazione, sviluppo (1935-1943)*, in «Storia Contemporanea», 12(1), 5-55.
- Minniti F. (1986), *Le materie prime nella preparazione bellica dell'Italia (1935-1943)*, in «Storia Contemporanea», 17(1), 5-40.
- Minniti F. (2000), *Fino alla guerra. Strategia e conflitto nella politica di potenza di Mussolini. 1923-1940*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

- Montanari M. (2007), *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane*, vol. III: *Il periodo fascista*, tomo II: *La seconda guerra mondiale*, Roma, USSME.
- Pedriali F. (1997), *L'aeronautica italiana nelle guerre coloniali. Guerra etiopica 1935-36*, Roma, USAM.
- Pelliccia A. (1992), *La regia aeronautica: dalle origini alla seconda guerra mondiale, 1923-1943*, Gaeta, Stabilimento grafico militare.
- Pelliccia A. (1999), *Giuseppe Valle. Una difficile eredità*, Roma, USAM.
- Pricolo F. (1971), *La Regia aeronautica nella seconda guerra mondiale: novembre 1939-novembre 1941*, Milano, Longanesi.
- Rea A. (1977), *L'Accademia Aeronautica. Cronistoria dalle origini al 1975*, Roma, USAM.
- Rea A. (2008), *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi.
- Salerno R. M. (2002), *Vital Crossroads: Mediterranean Origins of the Second World War, 1935-1940*, Ithaca, Cornell University Press.
- Santoro G. (1957), *L'aeronautica italiana nella seconda guerra mondiale*, vol. I, Roma, Edizioni Esse.
- Strang G. B. (2003), *On the Fiery March: Mussolini Prepares for War*, Westport-London, Praeger.
- Sullivan B. R. (1992), *The Impatient Cat: Assessments of Military Power in Fascist Italy, 1936-1940*, in W. Murray e A. R. Millett (a cura di), *Calculation: Net Assessment and the Coming of World War II*, New York, The Free Press, 97-135.
- Sullivan B. R. (1995), *Fascist Italy's Military Involvement in the Spanish Civil War*, «The Journal of Military History», 59(4), 697-727.

Sullivan B. R. (2006), *Downfall of the Regia Aeronautica, 1933–1943*, in R. Higham e S. J. Harris (a cura di), *Why Air Forces Fail. The Anatomy of Defeat*, Lexington, University Press of Kentucky, 135-176.

Virtue N. G. (2019), *Technology and Terror in Fascist Italy's Counterinsurgency Operations: Ethiopia and Yugoslavia*, in M. Alonso, A. Kramer e J. Rodrigo (a cura di), *Fascist Warfare, 1922-1945: Aggression, Occupation, Annihilation*, Cham, Palgrave Macmillan, 143-168.

ARCHIVI CONSULTATI

Archivio Centrale dello Stato.

Archivio dell'Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare.

Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri.

SEZIONE QUINTA

IL PROBLEMA DELLA SOVRANITÀ NELLO SPAZIO POLITICO EUROPEO

I contributi di questa sezione si occupano, da diverse ma convergenti prospettive, del ruolo del concetto di sovranità nel contesto dell'attuale dimensione politica europea. Gli interventi inquadrano tale dispositivo giuridico-politico e le funzioni che esso può ancora svolgere in una prospettiva di progressivo rafforzamento politico dell'Unione Europea.

QUALE SPAZIO PER LA SOVRANITÀ? IL NOMOS DELL'“EUROPA DEI CLASSIFICATORI LEITZ”

Andrea Raciti
(Università di Pisa)

This paper concerns the problem of sovereignty in the European political space. Starting with a provocation of Bernhard's *Auslöschung*, in which the novelist talks about “Europe of Leitz classifiers”, this work tries to outline synthetically the Schmittian theory of *nomos*, understood as a philosophy of history based on a succession of conquests and distributions of spaces. So, this is our question: is a new sovereignty possible – a kind of “*nomos basileus*” – in the light of the origins and of the present structure of European Union?

1. VOCI DELLA CRISI: DA BERNHARD A SCHMITT

Se una pur minima utilità è possibile ancora attribuire al concetto di sovranità, ciò accade a causa di un pericolo che, da più parti all'interno della cosiddetta “società civile”, viene imputato all'attuale situazione europea. Il pericolo che l'Europa corre non viene paventato solo da eminenti voci della filosofia giuridica e politica contemporanee, ma costituisce ormai parte integrante dell'atmosfera, dell'*Umwelt* europeo. La questione greca nel 2015, l'“emergenza migranti” e la Brexit: sono alcuni degli indici della destabilizzazione complessiva che è seguita al grande processo di stabilizzazione degli anni 2007-2009, culminato nell'entrata in vigore del Trattato di Lisbona.

Si sono voluti dare tanti nomi a questo pericolo che pare averci condotto a questo punto: *deficit* di legittimità democratica, espertocrazia, tecnocrazia, *governance* finanziaria. Il pericolo che incombe sulla compagine istituzionale europea sembra non essere qualcosa di monolitico e univoco, bensì pare più simile al mitico mostro Idra.

Preferisco descrivere il pericolo con le parole di Bernhard, il quale nel suo ultimo romanzo, *Auslöschung* (ovvero, *Estinzione*), così si esprime riguardo alla situazione spirituale europea:

Milioni di persone sono oppresse dai classificatori Leitz. L'Europa intera, da un secolo, si lascia opprimere dai classificatori Leitz, e l'oppressione dei classificatori Leitz si inasprisce, pensai. Presto l'Europa intera sarà non soltanto dominata, ma addirittura annientata dai classificatori Leitz (2020: 460).

I classificatori di cui parla il romanziere austriaco non sono altro che i raccoglitori di faldoni che possiamo ancora oggi vedere in tutti i generi di uffici. Bernhard ci parla di un'Europa dominata da una sorta di mistica secolare dell'ufficio, che svuota ed esautora qualunque possibilità di una rinascita, ma sarebbe meglio dire di un vero *cominciamento* politico in Europa, che, al netto dei proclami contenuti nei Trattati istitutivi e in varie Costituzioni, viene atteso come una cometa di Halley.

La sovranità, in quanto solido concetto portante dell'intera dottrina dello Stato, potrebbe a seguito di un ripensamento e adattamento complessivi rispetto all'attuale contesto politico, divenire il dispositivo centrale e fondante di un sistema unitario (sul modello della "lega di Stati" di kantiana memoria¹) che possa denominarsi sovrano? Da un punto di vista filosofico-giuridico, si tenterà qui di presentare molto brevemente gli elementi essenziali di una prospettiva ascrivibile ai radicali tentativi di disegnare e fondare una granitica teoria dell'ordine giuridico-politico, all'interno del quale agisce un meccanismo di tipo sovrano. Prenderò in esame la (ormai) classica teoria del *nomos* elaborata da Schmitt. Essa si fonda su una profonda riflessione sul rapporto tra diritto e spazio, tale che concetti di solito lasciati ai margini della riflessione giusfilosofica (soprattutto di stampo analitico) quali quelli di confine, terra, mare, occupazione e spartizione assurgono a un rango di assoluta centralità sistematica².

Una volta compiuta l'analisi, pur estremamente sommaria, della teoria del *nomos*, cercheremo di dare una risposta provvisoria e

¹ Si fa riferimento a Kant (2003).

² Per quanto riguarda la riflessione filosofico-giuridica contemporanea che ha proseguito, dopo Schmitt, l'approfondimento dei rapporti tra diritto e spazio, cfr. Lindahl (2013, 2018) e Irti (2006).

parziale alla possibile esigenza di utilizzare il dispositivo sovrano allo scopo di ripensare l'ordine giuridico-politico complessivo dell'“Europa dei classificatori Leitz”.

2. UNA “CONTRO-STORIA” DELL'EUROPA

L'ultimo, lunghissimo segmento della prestazione filosofica schmittiana costituisce una sorta di vera e propria *ontologia tellurica*. I concetti di sovranità, decisione e “politico” non vengono accantonati, bensì ri-orientati e situati in un contesto spaziale “terraneo”.

Se è vero che il dispositivo sovrano funziona seguendo la logica concreta dell'estasi-appartenenza (Agamben 2003: 48), tale che il sovrano crea il diritto da un nulla-di-fondamento (Galli 2010: xi-xxxiii), rispetto a che cosa si instaura il rapporto di inclusione/esclusione che innerva la funzione distruttivo/creativa di colui che decide sullo stato di eccezione (*Ausnahmезustand*, Schmitt 2013: 33)³? A partire *da (aus)* cosa e *su (auf)* insiste il caso ab-norme, fuori da ogni schema normativo, “oggetto” della decisione sovrana? Questa decisione (*Entscheidung*) è in grado di essere un taglio, una divisione netta e recisa, tra due entità esistenzialmente *altre (Freund und Feind)*, potenzialmente messe nella condizione di infliggersi l'uccisione fisica (ivi: 115-116), di farsi la guerra. Ma, bisogna far attenzione, questo conflitto potenziale tra “amici” e “nemici”, rivelato per via di sovrana interpretazione dell'eccezione (es. una guerra civile, una rivoluzione), non esprime una sostanza politica, una grandezza permanente stabile e oggettiva, bensì solo il *grado d'intensità* di un'associazione o di una dissociazione di uomini (ivi: 121). Su che cosa si fonda, nella sua assoluta contingenza e “gettatezza” (*Geworfenheit*) quest'ordine esistenzialmente conflittuale, da dove *prende* l'en-ergia che lo fa essere ciò che è? Insomma, *dove* è radicato l'ordine giuridico posto dal sovrano?

Giunto a quest'altezza del domandare filosofico sull'abisso dell'origine dell'Ordine, Schmitt, già nel periodo della sua adesione al nazismo – con la grande teorizzazione dei grandi spazi

³ A questo riguardo cfr. Galli (2010: 333-459) e Preterossi (1996).

(*Großräume*) (Schmitt 2015: 101-198) – e poi, nell'immediato dopoguerra, con *Der Nomos der Erde* (1950), ripensa la concettualità della sovranità a partire da una filosofia della storia europea fondata sulle occupazioni collettive di terra (Schmitt 2011: 19-29).

In questa sorta di “contro-storia” del diritto internazionale inter-statale europeo (*Völkerrecht des jus publicum europaeum*) il giurista tedesco scandaglia l'essenza spaziale dell'origine della modernità politica, cui egli dà il nome greco di *nomos*. Per Schmitt, il significato di questo termine-chiave della storia del diritto occidentale è stato distorto fin dai tempi di Platone e Aristotele, per poi essere completamente snaturato e falsificato dalla traduzione di *nomos* con “*lex*” compiuta da Cicerone. Il positivismo giuridico del XIX secolo, culminante nella sua apoteosi normativista novecentesca in Kelsen⁴, non è altro che l'ultima, estrema ripresentazione di quell'antico sradicamento del *nomos* in statuizioni positive attuato già nel V sec. a.C., tale che *nomos* fu equiparato agli atti delle assemblee della *polis*, quali *psephisma*, *thesmos* e *rhema* (ivi: 57).

Il *nomos* fu sradicato dal suo *Ortung*, dalla sua localizzazione, ovvero dal suo radicamento nella terra. Schmitt afferma che ancora in Omero, all'inizio dell'*Odissea*, e in Pindaro (nel celebre frammento del *nomos basileus*) il termine *nomos* conservasse il suo significato originario: occupazione e spartizione di terra. Il *nomos* è per definizione un *nemein* (da cui poi, sempre secondo Schmitt, il tedesco *nehmen*), un prendere, ovvero un'occupazione originaria (*occupatio primaeva*) della terra alla quale segue una spartizione altrettanto originaria (*divisio primaeva*), una vera e propria recinzione che distingue una comunità dall'altra (ivi: 19-29 e 54-71). La presa dello spazio implica che questo sia segnato, attraversato, deciso dall'idea politica. L'*Ortung* della comunità si esprime nella suddivisione dello spazio, un ordinamento complessivo di esso che si dà nella spartizione (*Teilung*), a partire dalla quale diviene possibile la coltivazione della terra (*Weidung*).

Perciò, il *nomos* non è altro che «il principio della suddivisione dello spazio», un'unità data dalla co-implicazione di ordinamento (*Ordnung*) e localizzazione (*Ortung*), in cui gli elementi originari

⁴ Cfr. in particolare Kelsen (2000).

interagenti, sradicanti e radicati a un tempo, di *Nebmen-Teilen-Weiden*⁵ (Appropriazione-Divisione-Produzione) si presentano nella violenza ordinatrice strutturante-destrutturante dello stato di eccezione de-ciso sovranamente. Perciò, la terra sarebbe davvero, come scrisse Virgilio, *iustissima tellus*, in quanto madre del diritto (ivi: 19). A differenza del mare, che, concretamente inoccupabile mediante costruzioni stabili e non suscettibile di recintazione, non può dar vita a un ordinamento giuridico ben radicato e fondato, poiché privo di *charassein*: su di esso non si può imprimere, incidere, stabilire nulla (ivi: 20). Per Schmitt (che qui fa espresso riferimento a Hegel [1996: 404-407]) il *mare*, inteso al pari della terra come elemento non naturale, ma politico, è lo spazio tipico delle potenze nichilistiche dissoltrici e sradicate del capitalismo industriale di stampo anglosassone (Schmitt 2011: 207-224).

Il *nomos*, quale attività originaria di occupazione e spartizione collettiva di terra, non è altro che la cifra propria della civiltà europea. Dalla grande occupazione dei territori dell'Impero romano compiuta dalle popolazioni germaniche tra i sec. IV-VI d.C. nacque la *respublica christiana*. Quest'ultima cadde dopo la nuova, immensa occupazione di terra, a partire dal XV secolo, del Nuovo Mondo, a cui seguirono altri due eventi che contribuirono a costruire il *nomos* del diritto internazionale dello *jus publicum europaeum*. In primis, la Pace di Westfalia (1648), la quale, mettendo fine alle guerre civili di religione, porta al trionfo della nuova istituzione politica tipica della modernità: lo Stato sovrano.

Da qui in poi, gli Stati, in quanto distinti tra loro ma accomunati dall'essere tutti *sovrani*, giungono alla creazione di un diritto internazionale regolante le relazioni interstatali – in quanto *prodotto* dagli Stati –, che riesce in un'impresa che Schmitt ritiene di portata storica unica: *la limitazione della guerra sul suolo europeo*, tale che non si arriva mai all'annientamento di uno Stato o della sua popolazione, poiché gli Stati si riconoscono reciprocamente come *sovrani*. La prestazione storica della sovranità consiste proprio nell'aver abolito dal lessico giuridico il *bellum iustum*, che non distingueva tra nemico e criminale (indistinzione predicata dalla teologia) e dall'aver così introdotto una forma di guerra limitata e

⁵ Cfr. Schmitt (2013: 295-312).

umanizzata, ovvero una *guerre en forme*, combattuta tra contendenti che si riconoscono pari nella sovranità (*hostes equaliter iusti*) e che si fanno la guerra intendendola come una sorta di duello. Essa diventa, tra XVII e la fine del XIX secolo, una forma di regolazione *non discriminatoria* dei conflitti internazionali, disciplinata giuridicamente da reciproci patti tra gli Stati, e che proprio per questo non giunge mai al reciproco annientamento (ivi: 165-178)⁶.

La guerra assoluta, indiscriminata e di annientamento, viene combattuta negli immensi spazi liberi non europei, soggetti alla colonizzazione: dove non c'è sovranità (ovvero, non vi è uno Stato europeo) la guerra può essere condotta senza le limitazioni giuridiche del *jus publicum europaeum*. Ove vi è sovranità statale europea agisce il *peras* del diritto internazionale, il quale, per sussistere e non implodere, necessita di spazi liberi da limitazioni in cui imperversi l'*apeiron* dell'illimitata violenza bellica volta alla conquista dei nuovi territori e alla sottomissione delle moltitudini non europee (ivi: 141-160).

L'altro evento di portata mondiale che contribuisce ad edificare il *nomos* europeo è la grande occupazione di mare compiuta dall'Inghilterra a partire dalla fine del XVI secolo, dopo la vittoria contro la Spagna (1588). L'impero marittimo anglosassone costituisce un ordinamento parallelo e complementare rispetto all'ordinamento giuridico inter-statale dell'Europa continentale, e, secondo Schmitt, lo *jus publicum europaeum* diviene possibile come sistema di equilibrio mondiale (vigente per più di due secoli) proprio dalla convivenza di Terra e Mare, di ordinamento tellurico statale e capitalismo industriale marittimo (ivi: 207-224).

Questo congegno giuridico-internazionale – limitante e umanizzante – del *nomos* inter-statale europeo, fondato sul complesso equilibrio di cui abbiamo detto, si dissolve del tutto dopo la prima e la Seconda guerra mondiale, a seguito delle quali l'Europa perde il suo ruolo secolare di centro del mondo e della civiltà per lasciar spazio ad un nuovo diritto internazionale in mano a potenze imperiali non-statali in senso classico e “marittime” (principalmente, gli USA): si spezza l'equilibrio a discapito degli ordinamenti tellurici continentali.

⁶ Cfr. Castrucci (2010).

La criminalizzazione del nemico pubblico, la guerra di annientamento condotta con armi di distruzione di massa, le operazioni di “polizia internazionale”, i movimenti insurrezionali partigiani e terroristici, disegnano, secondo l’ultimo Schmitt, un villaggio globale dove le limitazioni giuridiche già possibili grazie alla sovranità (ma, sarebbe meglio dire, *alle* sovranità europee), sono ormai tramontate definitivamente. Schmitt intravede l’imminente realizzazione di uno spazio *a-politico*, non più spartito e de-ciso, ma liscio, uniforme, “pacificato” grazie agli annientamenti “polizieschi” e “chirurgici” operati dai nuovi Imperi, dietro la foglia di fico dell’ONU (ivi: 335-367). L’ordinamento globale pare interamente rivolto al mantenimento di una «guerra civile mondiale» (Schmitt 2005: 125-132), senza limitazioni spaziali di sorta, e, quindi, *priva di forma giuridica*, poiché condotta da tutti i contendenti, statali e non, con tutti i mezzi di annientamento disponibili contro un criminale discriminato in quanto “disumano”, *hors la loi*⁷.

3. UN VIZIO DI FORMA?

Ciò che qui ci interessa consiste nel domandarci se il modello del *nomos* come costruzione politico-giuridica epocale *specificamente europea*, che costituisce l’essenza della sovranità come originarietà e indipendenza *che organizza, spartendolo, lo spazio politico attraverso il diritto*, possa essere una teoria capace di contribuire alla comprensione del macro-organismo comunitario. Inoltre, nel caso in cui ammettessimo ciò e accettassimo con Schmitt l’assenza di un vero *nomos* europeo sovrano dell’UE, sarebbe legittimo lo sforzo teorico di ripensare quest’ultima – *contro l’attuale assenza di sovranità europea* – in quanto ipotetica, futura struttura sovrana, che comprenda in sé e regoli degli Stati ad essa soggetti e dotati di una sovranità ancor più limitata rispetto ad oggi?

Porsi tale domanda equivarrebbe a chiedersi se l’UE abbia mai intrapreso, in qualsiasi momento della sua storia, qualcosa che possa avvicinarsi ad un *processo costituente*. Si può affermare che, *ab origine*, sia stata posta una decisione fondamentale «sulla specie e la

⁷ Cfr. Kervegan (2012) e Resta (2009).

forma dell'esistenza politica» (Schmitt 1984: 109-110) di un ipotetico "popolo europeo"? Se così fosse, stando alla struttura dinamica e nomo-genetica del *nomos*, significherebbe implicare che la lunga e complessa costruzione dell'edificio comunitario sia stata il frutto di uno stato d'eccezione che sia stato de-ciso sovranamente, tale che un ordine costituito sia stato soppresso, con conseguente fondazione di un nuovo ordine giuridico-politico. Ma, come sappiamo, così non è stato. Il percorso che ha portato all'attuale assetto dell'UE risulta dalla stipulazione di trattati che, a partire dalla CECA e dalla CEE (ovvero patti di natura prettamente economica) hanno condotto nel corso di decenni alla libera circolazione di merci, capitali, servizi e persone, alla creazione di alcune istituzioni politiche e di garanzia e ad una moneta unica adottata da buona parte degli Stati membri (Draetta 2009: 2-41).

Si è quindi distanti anni luce dai presupposti ontologici e storici costitutivi della sovranità, non soltanto in senso schmittiano, e, in particolar modo, dalla particolare declinazione che la dinamica sovrana nomo-genetica assume nella co-implicazione di *Ordnung* e *Ortung*. In altre parole, non vi è stata una occupazione di terra collettiva a cui sia seguita una spartizione all'origine del processo di formazione della compagine comunitaria. Sembra, pertanto, che la ricerca di un nuovo *nomos* della terra europeo, che Schmitt (2011: 15) cripticamente affida agli «spiriti pacifici», non trovi nella concreta realtà istituzionale alcun appiglio possibile.

Naturalmente, il giurista tedesco era perfettamente consapevole dell'assenza di un *nomos* europeo rispondente ai canoni della sovranità come decisione sullo stato di eccezione, imposta a partire da un'originaria presa di possesso di terra. Tant'è che egli si auspicava che la ricerca del *nomos* assente sarebbe stata ripresa nel senso di un ripensamento teorico di tipo giuridico-spaziale, ovvero, capace di creare un arsenale di concetti suscettibili non solo di orientare la ricerca scientifica su politica e diritto, bensì di fornire una possibile soluzione al dilemma istituzionale di un'Europa che ha cessato di essere il centro del mondo. Del resto, come giustamente rileva Portinaro:

L'evoluzione delle istituzioni europee verso quel compromesso che Tommaso Padoa-Schioppa ha definito «Unione virtuale» non è tale da rendere

obsoleto il concetto di sovranità. La dimensione della statualità conseguita nelle diverse storie nazionali resterebbe insopprimibile anche nel momento in cui si arrivasse a dare una forma di Stato federale ad un'Unione non più meramente virtuale (2007: 226).

In questa direzione, andrebbe anche la celebre sentenza sul Trattato di Maastricht del *Bundesverfassungsgericht* che definisce gli Stati *Herren der Verträge* ("signori dei Trattati"). Perciò, Portinaro ne deduce che, quantomeno in ambito europeo, sarebbe possibile concepire la sovranità non più nel senso della classica *summa potestas* di stampo bodiniano, né in senso schmittiano, come potere rivoluzionario e costituente capace di sospendere o di sopprimere l'ordinamento giuridico, bensì come un potere che

a) esiste per garantire il diritto e la pace, b) è territorialmente limitato e dunque costretto alla cooperazione con altre unità sovrane, c) si fonda sulla divisione delle funzioni, per cui largo spazio resta all'autonomia della società civile (*ibidem*).

Tuttavia, una tale prospettiva non si limita a far altro che accettare l'esistente in merito al problema di una sovranità specificamente europea, la quale, prima di poter essere rimandata a un prossimo futuro e accontentandosi di dar per scontata la sovranità degli Stati membri, dovrebbe pur essere discussa nella sua possibilità concettuale. E, se tale possibilità non si desse, bisognerebbe discutere delle ragioni dell'accertata impossibilità. Ci sembra questa una pretesa della filosofia o delle scienze politiche e giuridiche che non sconfina nella *hýbris* della volontà di inventare nuovi "linguaggi" per le istituzioni, le cui prassi e la cui evoluzione procedono secondo schemi non modellabili direttamente (e, spesso, neanche indirettamente) dagli sforzi interpretativi o creativi delle cosiddette *Geisteswissenschaften*.

Il problema della sovranità nel contesto europeo torna anche in un recentissimo testo di Galli, emblematicamente intitolato *Sovranità*. In questo saggio, l'autore pare compiere un passo estremamente "rischioso" dal punto di vista teorico, consistente nella volontà di riprendere e attualizzare *tout court* il concetto classico di sovranità commisto alla istanza schmittiana della decisione politica capace di instaurare una dinamica di inclusione/esclusione. Per Galli: «È alla

sovranità che è affidato il compito di difendere o restaurare la democrazia» (2019: 125). Ad essa competerebbero, pertanto, funzioni protettive e ri-costituenti di una democrazia asfissata da un ordinamento privo di sovranità (quello dell'UE, appunto), ma che si presenta, anche in grazia di ciò, estremamente pervasivo, in forza del potere tecnocratico-finanziario “liquido”, privo dei limiti tradizionalmente garantiti, invece, in e da un ordinamento sovrano (ivi: 125-149).

Ma, anche in questo caso, l'essenziale assenza di un nuovo *nomos* (e, quindi, di sovranità) che contraddistingue l'ordinamento complessivo dell'Europa, fondato sulla coesistenza interattiva tra Unione e Stati membri, non viene davvero sottoposta a inchiesta, ovvero domandata in modo filosoficamente radicale.

La riproposizione della sovranità come schema capace di far schmittianamente da *katechon*, da potere frenante, rispetto alla carica dissolutrice e nichilistica del neo-liberismo, non sembra trovar appigli nella concreta realtà istituzionale. E ciò accade proprio per la constatazione – che hegelianamente colse il proprio tempo in pensieri – effettuata a suo tempo da Schmitt. Egli, avendo preso atto della catastrofica soppressione del vecchio *jus publicum europaeum*, rivelò l'assenza di un *nomos* europeo post-bellico, il quale fosse davvero identificabile come un nuovo *arché* sovrano di suddivisione e governo dello spazio politico per mezzo del diritto.

Forse, qualcosa sulla natura dell'attuale assenza strutturale e (probabilmente) irrimediabile di un nuovo *nomos* europeo in senso “classico”, può esserci suggerito da una considerazione di Benjamin riguardante il sovrano.

Il filosofo berlinese ci rivela quello che potremmo definire un *vizio di forma insito nella decisione produttrice di forma*, ossia, nella sovranità. Il vizio in questione, che Benjamin mette in evidenza riguardo al personaggio del sovrano del *Trauerspiel* barocco, è capace di rappresentare in modo così verosimile l'illusione di una decisione sovrana da occultare la realtà ben più grottesca di una paralizzante *indecisione sovrana*:

L'antitesi tra l'assolutezza del potere sovrano e la sua effettiva capacità di governare crea nel dramma una caratteristica peculiare [...] che è possibile mettere in chiaro solo a partire dalla teoria della sovranità. Si tratta

dell'incapacità decisionale del tiranno. Il principe, che ha la facoltà di decidere sullo stato di eccezione, mostra alla prima occasione che decidere gli è quasi impossibile (1999: 45).

Il riferimento alla teoria schmittiana della sovranità è palese. Ma è impressionante come questa considerazione benjaminiana risulti essere una risposta, per così dire, "ultrattiva" all'esigenza dell'ultimo Schmitt di ricercare un nuovo *nomos* della terra europeo. Una risposta non risolutiva, ma che, tuttavia, con un gesto filosoficamente radicale, insinua nella solida certezza della sovranità quale decisione in-fondata su di un nulla-di-fondamento, il dubbio iperbolico sulla sua effettiva natura ordinativa co-implicata nella sua capacità soppressiva-innovativa.

Forse, il riferimento ad una originaria violenza produttrice di diritto e conservatrice di esso, strutturante e destrutturante a un tempo, pare dirci Benjamin, non allude ad altro che ad una potenza ciclica di ripetizione di (illusori) nuovi ordini costituiti che, in realtà, manifestano la legge di oscillazione della violenza giuridica (Benjamin 2010: 102-105). Se gli ordini storici *giacciono su e si generano e corrompono a partire da un'altalena dialettica manifestante la dinamica del «ciclo magico delle forme mitiche del diritto»* (ivi: 105), non sarà già "l'Europa dei classificatori Leitz" un ordine giuridico "nuovo", il cui specifico *nomos* – proprio dal rigetto della sovranità – attinge l'energia politica per la dissoluzione *giuridificata* dello spazio politico?

BIBLIOGRAFIA

- Agamben G. (2003), *Stato di eccezione*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Benjamin W. (2010), *Per la critica della violenza*, a cura di M. Tomba, Roma, Alegre.
- Benjamin W. (1999), *Il dramma barocco tedesco*, Torino, Einaudi.
- Bernhard T. (2020), *Estinzione*, Milano, Adelphi.
- Castrucci E. (2011), *Nomos e guerra. Glosse al Nomos della Terra di Carl Schmitt*, Napoli, La Scuola di Pitagora.
- Draetta U. (2009), *Elementi di diritto dell'Unione Europea*, Milano, Giuffrè.
- Galli C. (2010), *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Bologna, il Mulino.
- Galli C. (2019), *Sovranità*, Bologna, il Mulino.
- Hegel G. W. F. (1996), *Lineamenti di filosofia del diritto. Diritto naturale e scienza dello Stato in compendio*, a cura di V. Cicero, Milano, Rusconi.
- Irti N. (2006), *Norme e Luoghi. Problemi di geo-diritto*, Roma-Bari, Laterza.
- Kant I. (2003), *Per la pace perpetua*, a cura di L. T. Ferrante, Milano, BUR.
- Kelsen H. (2000), *Lineamenti di dottrina pura del diritto*, a cura di R. Treves, Torino, Einaudi.
- Kervégan J. F. (2012), *Che fare di Carl Schmitt?*, a cura di F. Mancuso, Roma-Bari, Laterza.

- Lindahl H. (2013), *Linee di frattura della globalizzazione. Ordinamento giuridico e politica dell'a-legalità*, a cura di F. G. Menga, Milano, Mimesis.
- Lindahl H. (2018), *Authority and Globalisation of inclusion and exclusion*, London, Cambridge University Press.
- Portinaro P. P. (2007), *Il labirinto delle istituzioni nella storia europea*, Bologna, il Mulino.
- Preterossi G. (1996), *Carl Schmitt e la tradizione moderna*, Roma-Bari, Laterza.
- Resta C. (2009), *Stato mondiale o nomos della terra. Carl Schmitt tra universo e pluriverso*, Reggio Emilia, Diabasis.
- Schmitt C. (1984), *Dottrina della costituzione*, a cura di A. Caracciolo, Milano, Giuffré.
- Schmitt C. (2005), *Teoria del partigiano. Integrazione al Concetto del politico*, a cura di F. Volpi, Milano, Adelphi.
- Schmitt C. (2011), *Il Nomos della Terra nel diritto internazionale dello «jus publicum europaeum»*, a cura di F. Volpi, Milano, Adelphi.
- Schmitt C. (2013), *Le categorie del 'politico'*, a cura di G. Miglio, Bologna, il Mulino.
- Schmitt C. (2015), *Stato, Grande spazio, Nomos*, a cura di G. Gurisatti, Milano, Adelphi.

UNA NUOVA SOVRANITÀ EUROPEA? L'“IMPERO” DA KOJÈVE A NEGRI

Carlo De Nuzzo
(Sciences Po Paris)

The European Union represents an inedited institutional model, composed of nation-states that seem to be increasingly unable to respond to the global challenges of our globalised times. Globalisation, the close correlation between global market and new technologies, has led to the decline of the sovereignty of states. Starting from the analysis of the present, between universalization and identity, this article analyses a possible new dimension of sovereignty for Europe: the “Empire”, from Kojève to Schmitt, from Fukuyama to Huntington, from Hardt and Negri to Miglio and Marramao.

1. LE CARATTERISTICHE DI UN PRESENTE GLOBALIZZATO

L'Unione Europea è una sovrastruttura con un modello istituzionale inedito nella storia, poiché gli Stati nazionali che la compongono hanno subito una vera e propria dispersione di sovranità, senza che però questa sia stata trasferita formalmente ad un altro organismo. L'Unione Europea si trova a metà del guado, è il frutto di un costante compromesso, non è un'organizzazione sovrana, neppure nel senso di uno Stato federale *in fieri*. Il suo *deficit* democratico, il suo allargamento frettoloso, il suo rifiuto persistente di definire le finalità esatte della costruzione europea, l'hanno condotta in un vicolo cieco. Lo Stato-nazione, anche se resta ancora il principale attore sia sulla scena geopolitica sia su quella economica, in quanto è soprattutto lo Stato che continua a gestire quasi la metà dell'economia dei Paesi occidentali, è in crisi. È in crisi l'isomorfismo tra popolo, territorio e sovranità e, per quanto grande e potente sia il singolo Stato-nazione, esso non sembra in grado di affrontare in maniera efficace tutte le sfide del nostro presente globalizzato: crisi economiche, catastrofi ecologiche, fenomeni migratori, pandemie, etc.

Il fenomeno della globalizzazione, l'omologazione tecnologica, economica e culturale del pianeta, non è una novità assoluta né dal punto di vista filosofico (Hegel 1996), né da quello storico, infatti

l'archeologo britannico Cyprian Broodbank (2013), nel suo *The making of the Middle Sea: a history of the Mediterranean from the beginning to the emergence of the classical world*, parla del bacino del Mediterraneo in epoca preistorica già come prima realtà globalizzata. Se dal punto di vista storico la globalizzazione non è una novità assoluta (dall'Impero romano, al secolo delle grandi scoperte geografiche, dal periodo coloniale fino al "villaggio globale" di McLuhan negli anni Sessanta), lo sono però le sue principali caratteristiche contemporanee, che il filosofo Giacomo Marramao (2009: 29-31) indica nella stretta correlazione tra mercato globale e nuove tecnologie della comunicazione e nella deflazione di sovranità dello Stato-nazione. La prima caratteristica della globalizzazione attuale è la rivoluzione digitale o Terza rivoluzione industriale, che comprende la new economy (specialmente nei settori dei trasporti e delle telecomunicazioni) e che ha introdotto l'effetto tempo-zero in un mercato globalizzato. Questo annientamento dello spazio attraverso il tempo iper-accelerato dalla rete (mobilità di capitali, merci e persone) dettato dall'era dei satelliti ha imposto un nomos nuovo, "nomos dell'aria" alla geopolitica, rendendo evidente il declino degli Stati-nazione. Questo declino è dovuto ad una deflazione della sovranità che si riscontra nella mancata capacità dei singoli Stati di esercitare un controllo sull'economia, ormai deterritorializzata, e su parte dei flussi di capitale finanziario. Per quanto potente sia, al singolo Stato-nazione sfugge il controllo di interi blocchi di potere: economico, finanziario e giudiziario (delocalizzazione della produzione, controllo giuridico e fiscale sui GAFAM¹).

La seconda caratteristica contemporanea della globalizzazione sarebbe la deflazione della sovranità dello Stato-nazione a partire dagli anni Settanta del XX secolo. Una serie di cause, quali la fine del sistema monetario di Bretton Woods, un periodo di stagflazione e la crisi energetica avevano certificato la fine della *Golden Age* di Hobsbawm, dei *Trente Glorieuses*, del *Miracolo economico italiano*, e del *Wirtschaftswunder* tedesco. La risposta delle élite occidentali fu la liberalizzazione dei mercati, la managerializzazione dall'amministrazione pubblica, la riduzione dell'inflazione e il

¹ Acronimo per Google, Apple, Facebook, Amazon, Microsoft.

congelamento della spesa pubblica. Nel 1975 fu pubblicato dalla Trilateral Commission uno studio intitolato *The Crisis of Democracy: On the Governability of Democracies* di Samuel P. Huntington, Michel Crozier e Joji Watanuki, dove si spiegava la necessità di aprire i mercati, di creare entità regolatrici globali ed istituzioni comuni sovranazionali. Liberalizzare i servizi e costruire un mercato globale significava superare la concezione unitaria dello Stato. Nel 1986 veniva firmato l'Atto Unico Europeo che avviava la transizione verso il mercato unico europeo, mentre la rivoluzione liberale e la deregulation finanziaria, guidata dalla "Special Relationship" tra Ronald Reagan e Margaret Thatcher, si propagerà in Europa continentale e nel resto del mondo negli anni Novanta. È la "global polity" descritta da Sabino Cassese (2012), un sistema giuridico uscito dallo Stato-nazione, ma divenuto globale e sovranazionale, l'insieme delle regolazioni che compaiono nell'arena globale che vedono nuovi attori oltre agli Stati, quali le organizzazioni internazionali, i *network* transnazionali, le ONG e le grandi multinazionali. Questa deflazione della sovranità è analizzata dal giurista Massimo Severo Giannini (1986) che, in *Il pubblico potere. Stati e amministrazioni pubbliche*, utilizza l'espressione «pubblico potere» al posto di «Stato» per sottolineare proprio la dispersione del diritto su scala sovranazionale e dal politologo Gianfranco Miglio che fonda tutta la sua riflessione federalista sull'intuizione che, in un mondo globalizzato, lo Stato centralizzato ha esaurito la sua missione storica. Il federalismo di Miglio (1990) prevedeva una maggiore autonomia e competenza fiscale concessa a delle macroregioni, fornendo ai cittadini un'entità più vicina al territorio e politicamente più controllabile rispetto a uno Stato centralizzato inefficiente. Questo processo di decentramento si è diffuso in diversi Paesi europei: dalla Costituzione spagnola del 1978, che prevedeva un sistema di autonomia locale a più livelli, alla Francia che con la creazione dei dipartimenti con la legge del 1982 ha cominciato il suo percorso di *décentralisation territoriale et fonctionnelle* e che nella revisione costituzionale del 2003 ha aggiunto al primo articolo della sua costituzione che la Francia è una repubblica di cui l'"organisation est décentralisée", fino al Regno Unito che, alla fine degli anni

Novanta, ha dato vita ai Parlamenti nazionali della Scozia e del Galles.

Le risposte alla crisi degli anni Settanta e le iniziative degli anni Ottanta hanno fatto esplodere la globalizzazione, che ha provocato la deflazione del potere dello Stato-nazione sia dall'esterno con la cessione di sovranità politica a favore di entità sovranazionali, sia dall'interno, con le richieste di autonomia locale e i processi di decentramento. Lo Stato-nazione si è scoperto fuori scala per rispondere in maniera adeguata alle sfide del mondo contemporaneo. Processi economici (delocalizzazione, multinazionali) e statuali (la costruzione dell'Unione Europea, organizzazione sovranazionali) e la rivoluzione tecnologica, hanno accentuato questo cambiamento, che è diventato strutturale:

La globalizzazione è non soltanto una nuova dimensione della velocità dell'innovazione nel mondo contemporaneo in virtù delle nuove tecnologie informatiche-telematiche, ma la globalizzazione è anche un processo di deterritorializzazione che emargina sempre più lo Stato dalle decisioni più importanti, che non possono più essere assunte dai singoli Stati (De Caro e Marucci 2005: 52-53).

Oggi lo Stato-nazione ha un problema di scala: troppo piccolo per poter far fronte alle varie sfide globali, ma al tempo stesso troppo grande per garantire lo sviluppo delle comunità locali.

2. KOJÈVE TRA SOVRANITÀ E IMPERO

Già nel 1945, Alexandre Kojève, filosofo e uomo di Stato francese, affermava, nel suo *Esquisse d'une doctrine de la politique française*, la fine degli Stati-nazione. Come il passaggio dal medioevo all'età moderna aveva significato il tramonto di tutte quelle formazioni politiche feudali a vantaggio degli Stati nazionali, così la Seconda guerra mondiale aveva sancito il tramonto degli Stati-nazione, che dovevano cedere il passo a formazioni politiche che superavano i confini nazionali e che egli designava col nome di "imperi". Kojève partiva da due principi, uno storico, secondo il quale il modello nazionale non garantirebbe più una società giusta, e da uno filosofico che vede nel diritto uno dei mezzi che permette di creare le condizioni

per avere un sistema di sapere assoluto nel quale ci sia una corrispondenza perfetta tra il tempo e il concetto (Pullano 2017: 56). Infatti, per Kojève quello che è centrale nel passaggio dalla nazione al modello successivo, lo Stato universale, è l'attualizzazione del diritto (una sorta di diritto imparziale), il suo «être-réel» (1990b: 33). Si riesce a comprendere meglio il significato di «fin de l'histoire», la realizzazione di uno Stato universale e di una società omogenea con il passaggio dalla scala nazionale a quella mondiale, che permette al diritto, imparziale, di estendersi senza limiti territoriali, determinando così la fine della storia (Kojève 2007: 9). In comune con Spengler, Toynbee e Huntington, la chiave di volta dello «schème du devenir [...] stipule que les civilisations évoluent en passant d'une période de troubles ou de conflits à l'installation d'un Etat universel, avant de connaitre le déclin et la désintégration» (Huntington 1997: 41). Questo passaggio dallo Stato-nazione ad una società universale è graduale e passa per il modello imperiale, il quale integra gli Stati-nazione. Per Kojève (1990a) questa integrazione avviene tra Stati con affinità di lingua, di cultura e di mentalità, ma anche un'identità religiosa: URSS, USA ed Europa, da qui la sua idea di un "Impero latino" con in testa la Francia, che avrebbe unito economicamente e politicamente le tre grandi nazioni latine (Francia, Spagna e Italia), in accordo con la Chiesa cattolica, di cui avrebbe raccolto la tradizione e, insieme, aprendosi al vasto mondo mediterraneo. L'idea kojéviana di "Impero latino" è stata ripresa da Giorgio Agamben per sottolineare la crisi dell'integrazione europea, e proposta come alternativa alla realtà politica attuale, che esigerebbe una base più larga di quella rappresentata dagli Stati-nazione, un'unità politica transnazionale, formata da nazioni affini². Quando pensava al modello imperiale, Kojève pensava ad un'Europa capace di un'azione politica unitaria, affrancata dal bipolarismo USA-URSS sancito dalla fine della Guerra. L'idea rimandava all'immagine schmittiana, seppur nelle rispettive differenze, di un *Grossraum* europeo. Schmitt vede le origini della teoria politica del "grande spazio" nella "dottrina Monroe" del 1823, divenuta il fondamento della politica estera americana per i due secoli successivi. Il concetto di "grande spazio"

² Agamben G., *Se un impero latino prendesse forma nel cuore d'Europa*, in «La Repubblica», 15 marzo 2013.

si correla a quello di “Impero”: le «grandezze fautrici e artefici della coesistenza tra i popoli, non sono più, come nel XVIII e XIX secolo, Stati, bensì “Reiche”, «imperi» (Schmitt 2011, 2015). “Impero” come spazio coerente operativo, spazio logistico e infrastrutturale, come forma in cui si presenta «il legame tra grande spazio, popolo e idea politica» (Schmitt 1996), ovvero il principio fondamentale attorno a cui Schmitt immagina l’articolazione di un nuovo *nomos*.

È determinando i rapporti tra le nazioni all’interno dell’“Impero europeo” (e poi dell’umanità intera) che per Kojève la democrazia avrebbe avuto qualcosa di nuovo da dire al mondo contemporaneo. Quest’inedito soggetto politico internazionale sarebbe stato basato proprio sul “balance of power”, un dialogo costante con gli altri grandi spazi, quali la Cina, l’India, il sud America, il blocco arabo, il Commonwealth. In pratica, Kojève anticipa quanto ipotizza Huntington nel suo *Clash of Civilization* (1996), laddove l’ordine mondiale riposa sull’equilibrio esistente tra differenti aree di civilizzazione. Solo che mentre per il politologo statunitense questo ordine ha una deriva conflittualista, per il filosofo francese questo ordine, memore della grande lezione del *Concert européen*, ha una potenzialità corporativa.

3. IL FENOMENO “GLOCAL”

Il concetto di “fine della storia” di Hegel ripreso da Kojève ha ispirato i neoconservatori americani, per Fukuyama la globalizzazione coinciderebbe con la fine della storia, in quanto verrebbe meno la logica del divenire storico, il conflitto di principio tra differenti valori e diverse culture, e all’*homo ideologicus* del XX secolo, si è sostituito e si diffonderà sempre di più in tutte le culture, un individuo che opera sulla base di una razionalità di mercato. Ne consegue che non si avrà più una *storia* come conflitto tra valori e tra concezioni del mondo differenti, ma si instaurerà un mondo globalizzato del mercato mondiale senza più confini. Alle tesi di Fukuyama si è opposto in maniera radicale Huntington, sostenendo che è possibile essere teorici della globalizzazione ed essere allo stesso tempo teorici del conflitto. Huntington dice che il crollo del muro di Berlino e la fine del bipolarismo hanno liberato diverse forme di

conflitto che erano state neutralizzate dalla logica di Yalta ed esse sono uno scontro tra differenti civiltà e identità, anticipando un ipotetico scontro fra Occidente e l'Islam. Abbiamo quindi due chiavi di lettura opposte della globalizzazione: da una parte la globalizzazione come omologazione del mondo, come fine del divenire storico e quindi come assenza di conflitti; dall'altra un paradigma della globalizzazione come moltiplicazione di conflitti, ma anche di altra natura, in una forma diversa rispetto ai classici conflitti politico-ideologici tradizionali, di conflitti di civiltà o culturali (Cina/USA, Occidente/Islam, mondo sunnita/mondo sciita); sociali (élite/populismo); politici (democrazie liberali/democrazie illiberali) etc. Le chiavi di lettura della globalizzazione di Fukuyama e di Huntington ci dicono due mezze verità e due mezze falsità. Come la Guerra fredda fu sia unità che scissione, anche il mondo globalizzato odierno è al tempo stesso più unito e più diviso del mondo di ieri. Quanto più il sistema capitalistico pervade le società del globo, più nasceranno e si rinforzeranno le differenze culturali ed identitarie. Il rifiuto della retorica occidentale dei diritti umani, da parte di Paesi come la Cina dimostra che l'unificazione del sistema economico non coincide con un'omologazione culturale, neanche sui diritti umani. Quindi uniformità e differenziazione non sono affatto alternative, ma sono piuttosto due lati della stessa medaglia cioè i due paradigmi con cui è possibile spiegare la globalizzazione. Il termine che viene spesso adoperato dai sociologi è "glocal", una sorta di fusione ossimorica tra globale e locale. Il politologo americano Benjamin Barber, nel suo *Mc world vs. Jihad world* (1996) sostiene che quanto più il mondo viene "McDonaldizzato", cioè unificato dagli stessi stili di consumo, tanto più il mondo viene frammentato dal punto di vista della ricerca identitaria. La globalizzazione degli stili di vita, dalle telecomunicazioni ai *fast food*, non produce una loro universalizzazione ma, al contrario, una radicale localizzazione delle identità, in aperto conflitto con le forze omologanti della globalizzazione. In questo modo il globale e il locale si comprimono uno sull'altro, determinando un perverso cortocircuito identitario e una forma nuova di conflitto culturale. Questo cortocircuito è prodotto dalla rottura di un anello intermedio tra il globale e il locale: lo Stato nazionale, che nella modernità ha rappresentato la

mediazione tra i due. La globalizzazione ha certificato la crisi dello Stato-nazione, e la dialettica della storia, data per morta da Fukuyama si è riattivata o reincarnata nel fenomeno “glocal”, quindi la globalizzazione non risulta affatto essere la fine della storia, ma un’altra manifestazione della storia stessa.

4. «A CHE PUNTO È LA NOTTE? ORMAI CONTENDE CON IL MATTINO CHI DEI DUE DEBBA ESSERE»³

La globalizzazione è caratterizzata da una rivoluzione tecnologica che ha investito le concezioni stesse di tempo e di spazio, di mercati e di frontiere, del linguaggio e della comunicazione; ha determinato il ridimensionamento degli Stati-nazione e delle democrazie; che ha cambiato antropologicamente il nostro modo di relazionarci con gli altri. Il processo di globalizzazione capitalistica può essere corretto, trasformato anche radicalmente, perfino rivoluzionato, ma non certo arrestato. È possibile definire una nuova dimensione globale della sovranità?

Michael Hardt e Antonio Negri (2000) nella loro opera affermano che siamo di fronte a una nuova dimensione della sovranità che, come Kojève, chiamano “Impero” (ma che non bisogna confondere con l’imperialismo). L’“Impero” è una struttura reticolare composta da tre centri di potere: quello militare (l’esercito), il potere democratico (le associazioni non governative) e il potere economico (la finanza mondiale). Per Hardt e Negri, questa struttura tripartita dell’“Impero” determina una nuova dimensione globale della sovranità. Per Marramao invece, questa nuova dimensione della sovranità globale non si è ancora rivelata, ed è proprio questa assenza la causa di una serie di conflitti di ordine politico-istituzionale. Marramao rigetta sia la tesi del potere reticolare che Hardt e Negri rielaborano dall’esperienza postmodernista francese di Foucault e Deleuze, sia la traduzione dell’imperialismo globale nel rapporto centro-periferia, in quanto nella struttura a rete che caratterizzerebbe il mondo globale, non ci sono più centri fissi, e la periferia oggi potrebbe avere domani un ruolo centrale.

³ Dialogo tra Macbeth e Lady Macbeth, *Macbeth*, atto III, scena IV.

Oggi noi viviamo in un mondo globalizzato, in un tempo sospeso, tra il “non più” del vecchio ordine internazionale fondato sullo Stato-nazione e sul concetto di sovranità e il “non ancora” del nuovo ordine multidimensionale e multipolare che fatica a delinarsi. Prima di chiudersi nello Stato-nazione, l'Europa aveva già sperimentato schemi non statualistici, come il *multilevel system of government*, nella forma di un disancoraggio del diritto dallo Stato. L'odierna concezione della sovranità fu definita nel XVI secolo da Jean Bodin come un potere perpetuo, indivisibile e assoluto, una teoria che servì come fondamento della monarchia assoluta e come principio fondante del giacobinismo dello Stato-nazione. Lo Stato moderno detiene la *summa legibusque soluta potestas*, una potestà svincolata dalle leggi, non dipendente dal diritto, divenendo il suo creatore. Ma questo modo di concepire la sovranità politica non è l'unico possibile. Johannes Althusius fu il teorico della sovranità distribuita, con una forte enfasi sul principio di sussidiarietà, sull'autonomia della base e sulla libertà del gruppo.

Un *grande spazio* si forma e opera anche come principio normativo quando un attore statale, sviluppando una potenza (militare, economica, demografica, culturale) eccedente e non trovando limitazioni esteriori efficaci, comincia ad aggregare a sé altri Stati o entità politiche organizzate, con i quali instaura una serie di relazioni improntate a forme miste di egemonia, dominio, supremazia e controllo. L'Europa non riesce superare l'unione utilitarista, economico-funzionale, elaborata dalle élite comunque intrappolate negli interessi nazionali, si vuole come una *entità morale di mercato*. È per questa ragione che le istituzioni europee non sono e non saranno gli Stati Uniti d'Europa, nonostante il *wishful thinking* europeista provi ad imporre questa narrazione per tutti gli anni Novanta e Duemila. L'Unione Europea è una sovrastruttura che va rivoluzionata dall'interno, e si può realizzare esclusivamente su un modello imperiale portatore di un'idea, di un progetto, di un principio. Per ricostruire questo modello imperiale, attualmente solo allo stato potenziale, e per dotarsi di un'immagine capace di un'azione politica unitaria, quella dello sviluppo di un'autonomia strategica e di garantirsi uno spazio fra i colossi della scena mondiale (USA, Cina, URSS, India) è una sfida decisiva per l'Europa. È

necessario recuperare un'idea di causa comune, di diffonderla e renderla patrimonio di tutti i popoli e gli Stati europei, certo non riciclando e ingigantendo l'idea ottocentesca di patria, ma riprendendo il concetto di "Impero", in senso kojeviano, e adattandolo alle condizioni attuali.

BIBLIOGRAFIA

Barber B. (1996), *Jihad vs. McWorld*, New York, Ballantine Books.

Broodbank C. (2013), *The Making of the Middle Sea: A History of the Mediterranean from the Beginning to the Emergence of the Classical World*, Oxford, Oxford University Press.

Cassese S. (2012), *The Global Polity. Global Dimensions of Democracy and the Rule of Law*, Sevilla, Global Law Press.

Crozier M., Huntington S. e Watanuki J. (1975), *The Crisis of Democracy, Trilateral Commission Report*, New York, New York University Press.

De Caro A. e Marucci A. (2005), *Quale nemico: da chi e come difendersi tra integralismo occidentale e imperialismo islamico nell'era della globalizzazione*, Arezzo, Alberti.

Fukuyama F. (1992), *The End of History and the Last Man*, New York, Free Press.

Giannini M. S. (1986), *Il pubblico potere. Stati e amministrazioni pubbliche*, Bologna, il Mulino.

Hardt M. e Negri A. (2000), *Empire*, Cambridge, Harvard University Press.

Hegel G. W. F. (1996), *Lineamenti di filosofia del diritto. Diritto naturale e scienza dello Stato in compendio*, a cura di V. Cicero, Milano, Rusconi.

- Huntington S. (1996), *Clash of Civilizations*, New York, Simon & Schuster.
- Irti N. (2006), *Norme e Luoghi. Problemi di geo-diritto*, Roma-Bari, Laterza.
- Kojève A. (1990a), *Esquisse d'une doctrine de la politique française*, in «La règle du jeu», 1, 89-123.
- Kojève A. (1990b), *Le Concept, le Temps et le Discours. Introduction au Système du Savoir*, Paris, Gallimard.
- Kojève A. (2007), *Esquisse d'une phénoménologie du droit*, Paris, Gallimard.
- Marramao G. (2009), *La passione del presente*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Miglio G. (1990), *Una costituzione per i prossimi trent'anni*, Bari, Laterza.
- Pullano T. (2017), *Kojève et l'Europe comme Empire du droit*, in «Philosophie», 4, 54-77.
- Schmitt C. (1996), *Il concetto d'Impero nel diritto internazionale*, Roma, Settimo Sigillo.
- Schmitt C. (2011), *Il Nomos della Terra nel diritto internazionale dello «jus publicum europaeum»*, a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano.
- Schmitt C. (2015), *L'ordinamento dei grandi spazi nel diritto internazionale con divieto di intervento per potenze straniere. Un contributo sul concetto di impero nel diritto internazionale*, in Id., *Stato, Grande Spazio, Nomos*, Milano, Adelphi.

OLTRE LA SOVRANITÀ. DINAMICHE E IMPLICAZIONI DEL TURISMO DI MASSA IN EUROPA

Maria Grazia Deri
(Università di Pisa)

In the European multicultural scenario, the evolutionary dynamics of global tourism market fluctuate in relation to the instability of geopolitical networks, which influence both international mobility flows and the post-modern tourist behavior. In this context, the European supranational role is strategic for the integrity of regional tourism markets, and also for the processes of intercultural exchange. According to this perspective, the distinctive features of a restarting tourism include new formulas of alternative tourism, such as minor tourism, to sustain a renewed systemic and relational tourism model, in a more resilient, accessible and inclusive society.

1. LA GOVERNANCE EUROPEA PER IL TURISMO SOSTENIBILE

Il concetto di sovranità europea, nella sua dimensione sociale, politica ed economica segue la dinamicità delle forme politiche, che assumono molteplici formule interpretative nei diversi quadri d'azione, come quello popolare, federale, statale, sovranazionale e internazionale (Morrone 2017).

Nel quadro normativo europeo, l'evoluzione delle dinamiche del turismo ha rimodellato le azioni sovranazionali di pianificazione turistica, che si sono rivolte, da un lato, alle politiche di integrazione socio-economica e, dall'altro, alla coesione sovranazionale per la tutela e lo sviluppo competitivo dei mercati turistici europei, tra loro differenziati e profondamente specializzati.

In particolare, la visione strategica dell'Europa si rivolge, fin dal 1992, ad azioni di armonizzazione e coordinamento per la tutela del turismo, in quanto fenomeno multisettoriale e trasversalmente correlato all'*heritage* culturale; ulteriori misure sono dirette alla salvaguardia e alla valorizzazione del patrimonio ambientale e sociale e, conseguentemente, degli ecosistemi turistici (Commissione europea 1995).

Di fatto, a partire dal 1990 (definito l'“Anno europeo del turismo”), le politiche turistiche europee hanno contribuito alla

definizione di modelli di sviluppo dei sistemi turistici incentrati sulla qualità ambientale come elemento chiave di attrazione turistica, in un'ottica di riqualificazione dei territori ad alta concentrazione spaziale dei fenomeni turistici.

Alla luce di ciò, si ricorda l'istituzione del Comitato consultivo per il turismo, organismo europeo chiave a supporto della Commissione europea, che, a partire nel 1986, enuncia per la prima volta la materia turistica tra le linee ufficiali d'intervento europeo.

Contestualmente, nello scenario internazionale ed in quello europeo si ricordano: le attività dell'ONU per la valutazione degli effetti territoriali relativi all'adozione dei protocolli della Conferenza di Rio del 1992¹ e della emergente Agenda 21²; il Trattato europeo di Maastricht (1992), seguito dal Trattato di Amsterdam (1997), che contempla il tema dello sviluppo sostenibile tra i suoi principali obiettivi strategici.

Con la finalità di risollevare gli spazi turistici ormai saturi, la sfera d'influenza europea, nei suoi numerosi documenti programmatici per il comparto turistico, avvalorava la figura del cittadino-turista europeo:

Il concetto di cittadinanza europea viene definito una 'conquista sociale irreversibile' che mette la figura del turista al centro delle politiche comunitarie, attribuendo a tale settore, non solo valenza economica nell'ambito comunitario, ma, altresì, valore socio-culturale diffuso, perlopiù riferito ai concetti di integrazione economica e di crescita quantitativa e qualitativa intersettoriale dei sistemi di domanda e offerta, nonché allo sviluppo dei sistemi turistici territoriali, tanto su scala globale quanto su scala locale (Commissione europea 1995).

2. IL TURISMO DI MASSA NELLA SFERA EURO-MEDITERRANEA

L'inarrestabile crescita dell'industria capitalistica all'epoca del cosiddetto boom economico ha promosso l'avviarsi del processo sociale di "democratizzazione" del viaggio a carattere edonistico, consacrando l'avvio di un fenomeno culturale ed economico quale è il turismo di massa: il turismo dai grandi numeri e dagli smisurati

¹ Conferenza delle Nazioni Unite su ambiente e sviluppo (Rio de Janeiro, 3-4 giugno 1992).

² Programma di azione per l'economia, l'ambiente e la società scaturito dalla Conferenza di Rio de Janeiro, sottoscritto da 170 Paesi.

profitti economici, con conseguenti effetti ambientali incontrollati. Il turismo di massa rappresenta, peraltro, uno dei fenomeni tipici dello spazio multietnico della regione mediterranea e del contesto euro-mediterraneo.

Tale contesto geografico è storicamente caratterizzato da importanti fenomeni di mobilità umana: dai flussi migratori ai trasferimenti di carattere turistico, perlopiù indotti dalle trasformazioni sociali delle dinamiche emergenti del turismo globalizzato (Montanari 2000).

In effetti, la regione mediterranea mantiene saldo il primato mondiale in termini di afflusso turistico, confermandosi come il principale bacino turistico europeo che da decenni è oggetto di politiche di valorizzazione territoriale fondate sulla propria centralità nella sfera turistico-culturale (Lemmi 2015).

L'elemento multietnico dello spazio euro-mediterraneo, antico e moderno crocevia di popoli, valori culturali e religiosi, conduce ad una riflessione sulla dimensione socio-antropologica del concetto di viaggio. Secondo questa prospettiva, ai tempi del turismo di massa il viaggio diviene un bene di consumo alla portata di tutti gli strati sociali, con conseguente ampliamento della specializzazione del prodotto turistico, garantito dall'efficienza dei servizi di trasporto, nonché dalle politiche europee di libera circolazione e libero scambio.

È nello scenario del turismo globalizzato della post-modernità, che la dimensione valoriale della sostenibilità ambientale, economica e sociale diviene parte integrante dell'agire turistico, guidato da una nuova sensibilità fondata sul binomio turismo-qualità ambientale (Lemmi 2009).

Pertanto, la figura del turista di massa esprime diverse forme sociali di rappresentazione del sé, al fine di costruire nuove esperienze e nuove relazioni di viaggio (Leotta 2005), ed è motivato dal desiderio edonista, per quanto poco esplorativo, in costante ricerca delle rassicuranti *enclave* turistiche standardizzate (Holden 2005).

Nella dimensione relazionale, l'incontro, più o meno autentico, tra il turista e la comunità ospitante avviene in un luogo dai caratteri storici, culturali, antropici e relazionali, portatore di valori identitari

intrinseci, i quali, nella pratica del turismo di massa, tendono ad annullarsi, lasciando spazio al «non-luogo»: uno spazio anonimo e standardizzato, privato dei propri caratteri autentici e relazionali, ancorché altamente rassicurante per il viaggiatore (Augé 2009).

Il non-luogo rappresenta l'*enclave* che accoglie il turista post-industriale, in un mercato sempre più globalizzato e consumistico, dove la pratica turistica, dapprima elitaria, assume le vesti di una falsa emancipazione. Alla luce di ciò, il turismo contemporaneo viene definito oggi come un «atto autenticamente popolare», in grado di affermare lo *status* sociale dell'individuo, che ritrova il senso delle relazioni umane (Christin 2019).

Come ben noto, il fenomeno turistico è portatore di valori socio-culturali rappresentativi dei luoghi vacanzieri, all'interno dei quali la relazione tra l'ospite e la comunità ospitante è al centro dei più noti studi sociologici che, sin dagli anni Ottanta, hanno indagato le ricadute sociali del turismo di massa, nonché la dimensione motivazionale della pratica turistica contemporanea (Simonicca 2006).

In questa ottica, il concetto di sostenibilità turistica non si limita alla dimensione ambientale, ma abbraccia, altresì, la dimensione sociale, sia dal punto di vista del comportamento del viaggiatore sia dalla visione della comunità ospitante.

Nell'accezione del turismo responsabile e sostenibile, si parla di equità in termini sia economici che sociali per quanto concerne il beneficio reddituale diffuso sulla destinazione, specialmente quando l'incontro tra il viaggiatore e il residente non altera negativamente lo *status quo* locale, rispettando la cosiddetta soglia della «compatibilità sociale» (Pearce 1989).

3. IL VOLTO DELLA RIPARTENZA NELLO SCENARIO TURISTICO EUROPEO

Nel quadro normativo euro-mediterraneo, la questione sociale e relazionale assume un duplice interesse: da un lato, nei processi di gestione del turismo di massa e delle sue implicazioni con la comunità locale; dall'altro, nell'ambito della valorizzazione delle identità locali e dell'*heritage* culturale, a favore del superamento delle fratture e

degli squilibri geo-economici tra la sponda Nord e Sud della regione mediterranea.

Nell'attuale momento storico, il panorama turistico mondiale risente della drastica e imprevedibile stasi dagli incontrollabili effetti economici e sociali, che vede l'avvio di una profonda fase di riprogettazione dei mercati turistici e dei sistemi territoriali, secondo le tendenze di una domanda turistica in buona parte rinnovata (Commissione europea 2020).

A fronte di tale mutevole scenario, l'Europa, quale prima destinazione turistica mondiale, si trova ad avviare una linea programmatica di emergenza e di ripartenza fondata sui principi della resilienza comunitaria, secondo i processi di reale apprendimento e riconoscimento sociale, e quindi relazionale, dei sistemi sociali sostenibili e inclusivi (Cottino 2015).

Secondo tale approccio paradigmatico, declinato al mercato del turismo, lo sviluppo sistemico dello spazio geografico include l'insieme degli elementi di natura sociale, naturale, materiale e immateriale, che sono tra loro interconnessi e dai quali dipende l'equilibrio dell'intero sistema o fenomeno (Adamo 2001).

Di fatto, lo spazio turistico europeo, nella sua tipica dimensione multietnica e relazionale, può definirsi un sistema complesso, sempre più caratterizzato dai fenomeni di "turistificazione" territoriale e di "*overtourism*", che, peraltro, rendono i mercati turistici dinamici e instabili, coordinati dai decisori pubblici che operano ai diversi livelli di governo.

Dal tema securitario alla ripartenza economica del turismo, i concetti chiave della ripartenza europea post-pandemia si esplicano attraverso la promozione locale del turismo di prossimità, secondo i principi di un'economia sociale e nella visione sinergica dei processi di valorizzazione virtuosa delle destinazioni turistiche, specie di quelle minori, anche in ottica interregionale (Angelini 2020).

Nello scenario di una più ampia ridefinizione della governance del turismo sostenibile, la "rinascita" del turismo europeo contempla, altresì, un processo di riqualificazione sostenibile degli ecosistemi a forte richiamo turistico (Calzati e De Salvo 2020). In tal senso, la riscoperta di quella dimensione valoriale olistica che conduce il visitatore ad una rinnovata ricerca dell'altrove, si riflette ancora oggi

nella rappresentazione del turista esperienziale, quale eterno ricercatore del sé e dell'altrove, attraverso lo scambio interculturale e l'integrazione con la comunità locale (Cohen 1979).

In questi termini, l'Europa, quale ambiente politico e spazio geografico multietnico, ridefinisce oggi la cabina di regia dello spazio turistico europeo ed euro-mediterraneo, specie nella gestione dei movimenti turistici, quali elementi strategici per la cooperazione e il dialogo internazionale, in termini di interscambio economico e multietnico.

Nella attuale visione di rinascita sostenibile dei territori, tanto nella dimensione culturale, quanto in quella socio-economica, l'elemento di governo locale *bottom-up* supera il classico sistema *top-down*, per avviare i processi di cooperazione partecipata, a favore delle più complesse dinamiche sociali di consapevolezza collettiva (Bianchetti e Guaran 2014).

BIBLIOGRAFIA

Adamo F. (2001), *Paradigmi e linguaggi geografici*, in *Atti del Convegno Nazionale dell'Associazione Italiana di Cartografia*, Genova, Brigati Glauco & C., 51-66.

Angelini G. (2020), *Heal and thrive in a post-outbreak world. Covid-19 comments and suggestions*, in «4Hoteleries. Hotel, travel and hospitality news», 18 May 2020.

Augé M. (2008), *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera.

Bianchetti A. e Guaran A. (a cura di) (2014), *Sguardi sul mondo. Letture di geografia sociale*, Bologna, Pàtron Editore.

Calzati V. e De Salvo P. (2012), *Le strategie per una valorizzazione sostenibile del territorio. Il valore della lentezza, della qualità e dell'identità per il turismo del futuro*, Milano, FrancoAngeli.

- Christin R. (2019), *Turismo di massa e usura del mondo*, Milano, Elèuthera.
- Cohen E. (1979), *A phenomenology of Tourist Experiences*, in «Sociology», 13(2), 179-201.
- Commissione europea (1995), *Il ruolo dell'Unione in materia di turismo. Libro verde della Commissione*, <https://op.europa.eu/it/publication-detail//publication/ed46c83e-95fc-4c5c-9dbc-da288647d7c2/language-it>, consultato il 24 ottobre 2020.
- Commissione europea (2020), *Comunicazione della commissione al parlamento europeo, al consiglio, al comitato economico e sociale europeo e al comitato delle regioni. Turismo e trasporti nel 2020 e oltre*, <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX:52020DC0550>, consultato il 24 ottobre 2020.
- Cottino P. (2015), *Resilienza di comunità per la rigenerazione dei territori*, in A. Colucci e P. Cottino (a cura di), *Resilienza tra territorio e comunità. Approcci, strategie, temi e casi*, 15-24, https://www.fondazionecariplo.it/static/upload/qua/0000/qua_resilienza_web/qua_resilienza_web.pdf, consultato il 24 ottobre 2020.
- Holden A. (2005), *Tourism studies and the social sciences*, London, Routledge.
- Lemmi E. (2009), *Dallo "spazio consumato" ai luoghi ritrovati. Verso una geografia del turismo sostenibile*, Milano, FrancoAngeli.
- Lemmi E. (a cura di) (2015), *Turismo e management dei territori. I Geoitinerari, fra valori e progettazione turistica*, Bologna, Pàtron.
- Leotta N. (2005), *Approcci visuali di turismo urbano. Il tempo del viaggio, il tempo dello sguardo*, Milano, Hoepli.

- Montanari A. (2000), *La geografia e la mobilità umana nel processo di globalizzazione. I rapporti nord-sud nella prospettiva della Regione euromediterranea*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 5, 745-766.
- Morrone A. (2017), *Sovranità*, in «Rivista AIC – Associazione Italiana dei costituzionalisti», 3.
- Pearce D. (1989), *Tourist Development*, Wiley, New York.
- Simonicca A. (2006), *Viaggi e comunità. Prospettive antropologiche*, Roma, Meltemi.

SEZIONE SESTA

FARE LO STATO, DISFARSI DELLO STATO. ATTORI E STRATEGIE TRA EPOCA MODERNA E STORIA POST-COLONIALE

Gli odierni concetti relativi alla statualità sono mutuati dall'epoca moderna e arricchiti dalle esperienze maturate nel XIX e nel XX secolo. In questo quadro, anche in virtù della vicenda coloniale e post-coloniale, sono sorte le prerogative teoriche della sovranità e del rapporto fra autorità centrale e individui. È a partire da queste premesse che in questa sezione vengono affrontati i temi dello *state-building* e dell'unione di territori con tradizioni diverse. Gli interventi ne analizzano alcuni casi concreti, concentrandosi sulle politiche dell'autorità centrale e sul rapporto dialettico di quest'ultima con le istituzioni preesistenti.

I TEBU E LA CITTADINANZA. CONFINI, *STATE-BUILDING* E GUERRA PER UN POPOLO NOMADE DEL SAHARA

Olga Piro
(Università di Pisa)

Tebu people are a semi-nomadic transnational group based in the region of Tibesti, where they maintain a transnational tribal structure. Tebu ask to obtain Libyan citizenship. However, Tebu's loss of citizenship was not accidental; it derived from the geopolitics of the cold war and its aftermath. Tebu are today active on various fronts for political contestation. Their experience puts in doubt that a consolidation of state's structures and economic development in the Saharan region can occur through the simple consolidation of colonial borders.

1. INTRODUZIONE

La regione del Sahara, il mare d'Africa, ospita rapporti "tribali" e istituzioni consuetudinarie, la cui esistenza non è venuta meno con l'insorgere dello Stato contemporaneo post-coloniale e di una sua cittadinanza. Uno fra i gruppi che mantengono strutture claniche e rapporti fra i suoi membri è quello dei Tebu, popolo africano e prevalentemente musulmano, tradizionalmente semi-nomade, che si situa fra Libia, Ciad e, in misura minore, Niger e Sudan. Beltrami (1996) spiegava che lo stesso nome *Tebu* è legato al toponimo del Tibesti (*tu*) e a "colui che vive in" (*bu*); si definiscono *teda-tu* (o *teda*) coloro che vivono nell'area delle montagne del Tibesti, fra Libia e Ciad, dove viene praticata un po' di agricoltura ma più tradizionalmente la pastorizia dei cammelli. Si chiamano *daza* quei Tebu che invece vivono nell'area sud dell'altipiano e si occupano, sempre in quanto popolo semi-nomade, del pascolo dei buoi. Kufra, in Libia, è da secoli il luogo a cui i Tebu fanno riferimento. Là dove non sono urbanizzati, i Tebu vivono e conservano una struttura tribale basata su singoli clan e un *derde*, un capo che ha la direzione e che risolve le controversie fra tutti i clan, la cui carica è tradizionalmente attribuita al clan dei Tomagra (ma i Gounda sono i loro principali contendenti). Questa carica viene fatta risalire ad epoche diverse fra gli studiosi ma comunque non oltre il XVII secolo (*ibidem*). Sull'altipiano del Tibesti la vita dei Tebu è rimasta

relativamente simile nei secoli. Anche per Burr e Collins i due grandi avvenimenti che hanno modificato il rapporto fra l'uomo e l'ambiente in quest'area sahariana sono stati l'introduzione del cammello e quella dei furgoni Toyota in tempi moderni (1999: 3). Vista la dispersione in un'area così vasta e poco soggetta a studi di censimento, il numero dei Tebu è poco chiaro: tendenzialmente è inteso estendersi dalle 120.000 unità ad alcune centinaia di migliaia (Van Waas 2013).

Gli studi politici contemporanei legano i problemi di nazionalità che le minoranze oggi hanno in Libia prevalentemente ai quarantadue anni del regime di Gheddafi, alle sue politiche di assimilazione araba, alla mancanza di una normativa a loro tutela, alla mancanza di istituzioni scolastiche e partecipazione democratica nelle periferie del Paese (Kohl 2014; Van Waas 2013). Meno spazio, tuttavia, viene dedicato a comprendere la funzione che può assumere la privazione della cittadinanza in Africa, non certamente dovuta ad una "trascuratezza" dei leader politici, come Gheddafi, quanto alla visione che essi avevano dello Stato. Dopo il 1969, Gheddafi cercò di dare alla Libia un'unica identità araba, considerando che il 90% della popolazione del Paese anche oggi si considera araba e berbera (Al-Hamzeh e Ezzedine 2019). All'estero, la Libia assunse una super-rilevanza in ambito geopolitico ponendosi a capo di quei Paesi in lotta contro l'imperialismo e tutto l'Occidente per completare la decolonizzazione (Calchi Novati 2008); ciò si tradusse in una sfida ai confini tracciati dai colonizzatori, che delimitano gli odierni Paesi africani.

L'antimperialismo, per cui Gheddafi si ispira a Nasser, si tinge di una tinta islamica molto più forte in Libia (*ibidem*) e valorizza l'identità araba a scapito delle altre; un peccato originale contro cui si è scagliato l'attivismo politico di Tebu, Tuareg e altre minoranze principalmente dalla Rivoluzione del 2011. Dalla Dichiarazione Costituzionale del National Transitional Council del 2011 fino alla contestazione dei risultati elettorali del General National Congress del giugno 2014, i partecipanti alle consultazioni per la nuova Costituzione (organizzate anche dallo United Nations Development Programme), qualora provenissero dal Sud, descrivevano come centrale il problema dell'ottenimento della cittadinanza, e chiarivano

come essa avesse implicazioni culturali, economiche e politiche (Geha e Volpi 2016). Nel 2013, Tebu, Tuareg e Berberi rifiutarono la legge che istituiva una commissione di sessanta membri per scrivere la nuova costituzione del Paese, in quanto la Tebu International Assembly, insieme al Consiglio supremo degli Amazigh e al Consiglio supremo dei Tuareg, protestava contro l'attribuzione di due soli seggi per ogni minoranza. Ciò provocò proteste a Tripoli e, due mesi dopo (Kohl 2014), il blocco di un pozzo petrolifero da parte dei Tuareg (ad Ubari).

Anche il Ciad, che con la Libia ospita la maggior parte dei Tebu, ha visto storicamente lo sviluppo di una accesa dialettica fra il Nord musulmano (10-20% della popolazione è musulmana) e il Sud animista e cristiano; essa è fatta risalire alle razzie per la schiavitù condotte a Sud dai popoli arabi. Questo fattore culturale tuttavia non deve essere sovrastimato quale causa della nascita di numerosi gruppi contestatari e armati nel nord del Ciad, rispetto alle inefficienze del sistema politico presenti oggi (Magrin 2002). Quel che viene rappresentato in alcuni report solo come un problema di discriminazione verso i Tebu, in realtà ha radici nei rapporti internazionali della Guerra Fredda e nella Guerra Libia-Ciad (1978-1987).

L'origine della discriminazione dei Tebu in Libia sembra essere stata in un certo senso "accidentale": molti Paesi africani trovarono difficile tracciare leggi efficaci per la cittadinanza fin dall'inizio dell'indipendenza (Browyn 2015). In Libia, per quattro anni, dal 1951 al 1954 non c'è stata una politica chiara su questo tema. Le trattative con le potenze occidentali condussero la Tripolitania e la Cirenaica sotto l'amministrazione militare britannica e il Fezzan sotto quella francese, ma si trattava di regioni molto diverse fra loro (Kopietz e Smith 1984). La struttura creata dall'ONU con la monarchia di Idris volle rispettare queste differenze tramite la decentralizzazione: ogni provincia era governata da un *wali* deciso dal re, possedeva un comitato esecutivo con capi dipartimento sempre da lui decisi (*nazirs*) e, insieme, aveva un'assemblea legislativa (Vanderwalle 2011). Tuttavia, in un Paese affetto da enormi differenze di sviluppo fra coste ed entroterra, con le scarse risorse economiche del periodo antecedente al *boom* petrolifero, la

decentralizzazione comportò la possibilità materiale di attuare principi giuridici che fossero anche progressisti e democratici nelle aree dove le istituzioni erano carenti o inesistenti. La prima legge sulla cittadinanza, la n. 17 del 1954, fu proclamata tre anni dopo l'indipendenza; essa fissava il 1951 come "anno zero della cittadinanza" garantendola a tutti coloro che al tempo si trovassero a risiedere in Libia, o che, se fuori, potessero dimostrare di avere "origini libiche". Tuttavia, il censimento che, in virtù della legge n. 17, fu condotto nel 1954 non raggiunse le aree più remote del Paese ed il Sud per gravi mancanze logistiche (Stocker 2019).

Fu, invece, la proclamazione della Jamahiriya libica, nel 1977, a conferire alla questione della cittadinanza un carattere più marcatamente identitario. La legge n. 18 del 1980 istituiva una vera e propria "cittadinanza araba": era la cittadinanza degli abitanti della Jamahiriya e di tutti i residenti arabi che la richiedessero, tranne che i palestinesi¹. I non arabi non potevano richiedere naturalizzazione e l'apostasia dell'Islam era punibile con la revoca della cittadinanza (art.10) (Parolin 2009: 92). In tempi recenti, la materia è stata novellata dalla decisione del General People's Congress n. 190 del 2001, la legge n. 2 del 2004, il decreto n. 125 del 2005 e la legge n. 19 del 2010; esse comunque non hanno eliminato il concetto di identità araba degli abitanti della Libia. Alla politica di Gheddafi, di apertura verso la manodopera straniera per sostenere il *boom* petrolifero, ha corrisposto una discriminazione verso i migranti non arabi (che quindi non potevano richiedere la cittadinanza con altrettanta facilità) ma anche verso i residenti non arabi privi della cittadinanza. Ne è un esempio la decisione del 2007 che impediva ai bambini stranieri (tutti quelli senza cittadinanza) di accedere ai servizi pubblici gratuiti come le scuole, se non in alcuni casi mediante il pagamento di 800 *dinar*. Altre forme di discriminazione erano relative all'accesso all'università (con quote per gli stranieri), al servizio civile e in generale ai permessi di lavoro (Perrin 2011).

¹ I quali non potevano richiederla per sostegno alla causa per uno Stato palestinese.

2. GEOPOLITICA E CITTADINANZA

I primi decenni del regime Gheddafi non hanno solo reso difficile l'ottenimento della cittadinanza agli abitanti del sud del Paese, hanno legato il destino dei Tebu alla possibile espansione territoriale della Libia. Il Conflitto Libia-Ciad inizialmente era relativo allo *status* della striscia di Aozou, un territorio che era stato assegnato alla Libia dalla Convenzione italo-francese sui confini del 1935 (trattato Mussolini-Laval), firmata ma mai ratificata; poco dopo la nascita del Regno di Libia, l'allora monarca Idris al-Sanousi aveva cercato, nel 1954, di occupare militarmente la striscia, ma era stato respinto dalle truppe francesi ancora presenti in Ciad (Martel 1991). Nei primi anni Sessanta, il regime Tombalbaye cercava di valorizzare l'eredità africana del Ciad, in special modo adottando le pratiche dei Sara, una tribù del Sud, africana e animista, come metodo per cementificare una cultura comune ciadiana; questo si era tradotto in un dissidio Nord-Sud, in cui i musulmani e gli arabi si sentivano culturalmente, economicamente e socialmente marginalizzati (Lemarchand 1980). Ciò produsse i primi screzi dei Tebu non con la Libia, ma con il Ciad. Dal 1965, si verificarono vari incidenti in Ciad ai loro danni: l'amministratore locale di Zouar umiliò pubblicamente il *derde* dopo un incidente che era costato la morte a un soldato, in un momento in cui già serpeggiava il malcontento verso l'amministrazione del Tibesti. Il risultato di ciò fu che il *derde* si ritirò in Libia, da qui iniziò a supportare la ribellione aderendo al FROLINAT, il movimento ribelle ciadiano nato in Darfur negli anni Sessanta. Tuttavia, né Tebu né Sara (nonostante l'omicidio di Tombalmbaye nel colpo di Stato del 1975, che portò al potere Malloum) avevano abbastanza potere per mantenere un governo stabile nel Ciad. Quando il FROLINAT divenne l'organizzazione leader della rivolta del Nord del Ciad, e al potere in Libia salì il musulmano Gheddafi, il legame fra Tebu e governo libico si rafforzò (Joffe 1981). Intanto, a partire dal 1971 in Libia, il neonato regime Gheddafi attuò una vera e propria campagna mediatica che rivendicava la striscia di Aozou come territorio libico. Inizialmente, Tombalbaye accusò Egitto e Libia di tramare un colpo di Stato contro di lui, reclamando allora il Fezzan come territorio ciadiano e invitando i ribelli libici a basarsi in Ciad. Gheddafi aveva

iniziato a sostenere il FROLINAT, con cui la seconda armata (composta dai Tebu) ruppe nel 1971, trasformandosi nel Commandement des Forces Armées du Nord, che aveva una forte presenza nel Tibesti, sotto il comando di Gourkuni Weddei (Tubiana e Gramizzi 2017). A partire dal 1973, Gheddafi annesse la striscia di Aouzou alla Libia, occupandola militarmente in consonanza con il CCFAN. Tombalbaye evitò di sollevare la questione in sedi internazionali perché dal 1973 ebbe un periodo di riavvicinamento con Gheddafi, ma nel '75 il nuovo presidente Malloum denunciò l'occupazione libica all'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA) (Martel 1991).

Secondo A' Sanousy della Tebu National Assembly, la politica di Gheddafi di invitare gli arabi di altri Paesi a stabilirsi in Libia ebbe come effetto di comprimere i territori dei Tebu; questo comportò la dispersione dei Tebu verso il Nord, Murzuk e Kufra e la militarizzazione del sud della Libia (Van Waas 2013). Con l'occupazione libica di Aouzou del 1973, il Colonnello invece promosse il trasferimento dei Tebu della Libia ad Aouzou, invitandoli nella striscia dietro la promessa di una cittadinanza libica che desse loro i diritti all'istruzione, alla sanità e che li avrebbe visti residenti del territorio. In cambio, Gheddafi avrebbe potuto sostenere che Aouzou fosse abitata da cittadini libici. Intanto, il figlio del *derde* rifugiatosi in Libia, Weddei, aveva creato un'armata che era composta da circa 5.000 persone, prevalentemente Tebu, per combattere in Ciad (Lemarchand 1981). Nel 1978, Gourkouni conquistò la città di Faya e si alleò con altre fazioni delle Forze Armate Popolari ciadiane (ribelli). Intanto, in Ciad si scardinava il governo di riconciliazione nazionale, nato solo nell'agosto 1978, che vedeva Hissene Habre primo ministro e presidente Felix Malloum. Intimorita dalla possibilità di smembramento del Paese, l'OUA creò un sottocomitato per il Ciad che si riunì a Kano, in Nigeria, che supportò la formazione di un nuovo governo di unità nazionale del 1979, con Weddei presidente e Habre ministro della Difesa; quando i dissidi di questi ultimi si trasformarono in una nuova guerra civile, le truppe libiche intervennero in Ciad, entrando a N'Djamena nel dicembre 1980 (Hollick 1982). La situazione era tale che nel 1980 il

Ciad «si potesse definire uno stato solo per cortesia diplomatica»². Il Paese era separato in due: la regione di Borku-Ennedi-Tibesti utilizzava come moneta il *dinar* libico; le autorità del Sud governavano la regione separatamente ed esportavano il cotone coltivato direttamente nella Repubblica Centrafricana, mentre il centro finanziario del Paese fu spostato a Garoua in Cameroon (Buijtenhuijs 1990: 50). Dopo l'uscita di Habre dal GUNT, Weddei combatté contro di lui e intanto stipulò un trattato segreto di aiuto con la Libia, che avrebbe dunque sostenuto il GUNT nel caso di minacce esterne o guerra civile. A settembre, l'esistenza del trattato veniva resa nota; Gheddafi affermava la sua volontà di mandare truppe in sostegno di Weddei, sottolineando come il Ciad facesse parte dello «spazio vitale libico» (Hollick 1982: 299). Gheddafi offrì alla Francia accordi per esportare le armi in Libia purché si disimpegnasse dalle questioni ciadiane, ma la Francia non accettò di rinunciare alla sua storica presenza nel Paese. Dopo aver portato avanti la guerra fino alla cacciata di Habre, il 6 gennaio del 1981 Gheddafi poté finalmente annunciare l'agognata fusione dei due Paesi. Ciò allarmò l'OUA, fedele al principio dell'immodificabilità delle frontiere africane. A Lomé, un sottocomitato OUA si riunì per proclamare illegale la fusione ed ordinare alle truppe libiche di ritirarsi. Gheddafi, affermando di contrastare la presenza francese nella regione, continuò ad avanzare in Ciad, ma Gourkouni rimase al potere solo fino al 7 giugno 1982, quando fu rovesciato da Hissene Habre, che era sostenuto dalla Francia (Hollick 1982).

Al termine del conflitto, la decisione della Corte internazionale di giustizia di attribuire la striscia di Aozou al Ciad (1994) portò l'ONU a disporre la missione UNASOG per l'uscita delle truppe libiche dalla regione. Duemila famiglie Tebu furono costrette a lasciare Aozou, dove la Libia aveva costruito scuole, ospedali e strutture, con le autorità e le truppe libiche, mentre ne rimasero solo trenta o quaranta. Con il decreto n. 12 del 1996 del Consiglio rivoluzionario, Gheddafi dichiarò stranieri tutti i cittadini libici con documenti di Aozou. C'era comunque una parte dei Tebu integratisi nell'esercito

² United States (1982), *Libya-Sudan-Chad triangle: Dilemma for United States policy: hearings before the Subcommittee on Africa of the Committee on Foreign Affairs, House of Representatives, Ninety-seventh Congress, first session, October 29 and November 4, 1981*, Washington, U.S. G.P.O., Y.4.F 76/1:L 61/2, testimonianza di René Lemarchand, 27-40, la citazione è a p. 30.

libico che voleva mantenere Aozou e che era disposta a cercare di modificare questa decisione (Murray 2015), ma ormai la Libia non poteva continuare una politica estera battagliera da Guerra fredda. I Tebu in Libia trovarono difficoltà nel chiedere la cittadinanza: la legge n. 18 del 1980, unita all'oscurità di pratiche burocratiche costantemente mutevoli, rendeva molto più difficile ottenerla senza una vicinanza alla tribù dei Qadafa, che in quel momento non c'era (Stocker 2019).

A fine anni Novanta, in una situazione di generale crescita del numero delle organizzazioni di contestazione politica nella regione, anche il Ciad, che prima aveva visto tentativi di democratizzazione sotto il nuovo presidente Deby, vide un proliferare di gruppi armati e contestatori politici. Nel 1998 nacque in Tibesti l'MDJT (Movimento per la Democrazia e la Giustizia in Ciad), capeggiato dall'ex ministro della Difesa ciadiano Togoimi, che iniziò una guerriglia a bassa intensità che portò il movimento al controllo di gran parte del Tibesti fino al 2010. L'MDJT creò strutture amministrative parallele a quelle dello Stato (cinque prefetture più una, quella di Goubon, che dipendevano dal presidente del movimento), le quali però erano parziali e manchevoli. L'MDJT non aveva medici, difficoltà a creare scuole e doveva risolvere le dispute fra tribù, visto che il *derde* si era rifugiato a N'Djamena. La Libia tollerò la presenza dell'MDJT anche nei propri territori meridionali, allo scopo di tenere sotto controllo i Tebu e avere un alleato potenziale contro Deby; l'inizio degli anni Duemila si sarebbe poi rivelato un momento di pace con il Ciad, durante il quale la Libia tentò la riconciliazione con la comunità internazionale. Il supporto di Gheddafi formalmente oscillava fra l'MDJT e il governo ciadiano, ma Togoy (un ex storico leader del FROLINAT) passava decine di migliaia di dollari dalle casse della Libyan Foreign Bank ai ribelli ciadiani, grazie alla sua carica di Segretario Generale della Comunità degli Stati Sahelo-Sahariani (CEN-SAD). All'inizio degli anni Duemila la Libia dunque dovette abbandonare il supporto ai ribelli ciadiani, Togoy e i Tebu dell'MDJT vennero arrestati o repressi. Senza il sostegno libico, l'MDJT si indeboliva; successivamente, una parte della direzione dell'organizzazione venne integrata nel governo ciadiano, mentre il resto si disperdeva o entrava in altre fazioni minori. Nell'aprile 2010

il Tibesti tornò formalmente sotto il controllo del governo e cessò di essere in stato d'emergenza dopo tredici anni. Una parte degli ex combattenti Tebu dell'MDJT avrebbe guidato le armate che, in Libia, nel 2011 appoggiarono la rivoluzione contro Gheddafi (Tubiana e Gramizzi 2017). Nel tentativo di riconquistarsi i Tebu, durante la rivoluzione del 2011, Gheddafi ritirò il decreto del 1996 che li privava della cittadinanza, ma i Tebu continuarono a schierarsi contro di lui. Si sarebbero posti comunque problemi per il riconoscimento giuridico degli ultimi atti del regime Gheddafi: alla registrazione al voto nel 2012, a Kufra un migliaio di persone di etnia Tebu vennero rimosse dalle liste elettorali, applicando ancora il decreto del 1996 (Van Waas 2013).

3. CONCLUSIONI

Dopo la Prima guerra civile libica, i Tebu hanno continuato a battersi, come altre minoranze libiche, per avere un ruolo nel futuro del Paese. Le milizie Tebu hanno controllato il confine fra Sudan e Libia dal 2011 fino almeno al 2015 (Micallef *et al.* 2019). A seguito dell'offensiva che Haftar ha iniziato nell'aprile 2019, i Tebu hanno espresso la volontà di combatterlo e si sono riappacificati con i Tuareg con cui erano in tensione dal 2011, sotto gli auspici del Government of National Accord, allo scopo di respingere il Libyan National Army e le milizie ad esso alleate (Westcott 2019). Non si potrebbe dire, comunque, che la cittadinanza senza assimilazione nella sola Libia sia sempre stato l'unico obiettivo dei Tebu, che sono presenti nel dibattito delle relazioni internazionali degli ultimi anni grazie al loro peso nell'(in)sicurezza della regione del Sahara centrale e non solo della Libia (Reitano e Shaw 2017; Tubiana e Gramizzi 2017). Ci sono molte angolazioni da cui guardarne la vicenda, fra cui la loro partecipazione alle guerre civili in Libia, alla contestazione politica in Niger, dove sono attivi nel Mouvement pour la Justice et la Réhabilitation du Niger, e in Ciad e nel Mouvement pour la Démocratie et la Justice Tchadienne. La sola esistenza del loro attivismo politico in Paesi diversi, sempre denunciando varie forme di esclusione sociali, economiche, politiche nei loro confronti, potrebbe mettere in dubbio la bontà stessa della divisione dei confini

dei Paesi africani, che ha lasciato il Tibesti una regione depressa e lontana da tutti i centri economici dei Paesi circostanti. Non sorprende dunque che gruppi di Tebu vengano anche collegati ad attività illegali transnazionali sui confini, come il traffico di esseri umani, armi da e per Tripoli (Micallef *et al.* 2019), attività remunerative facilitate dal nomadismo. Oggi, che si pone il problema di ricostruire una legalità in Libia, un ritorno pedissequo alla forma Stato del 1951 sarebbe pericoloso: si tratta di un progetto che è già fallito in passato. Al contrario, bisognerebbe pensare a soluzioni anche per le periferie che rispettino le continuità di rapporto fra tribù transnazionali e lo valorizzino, evitando di dare importanza ai confini solo in termini di sicurezza militare.

BIBLIOGRAFIA

- Al-Hamzeh A. S. e Ezzeddine N. M. (2019), *Libyan tribes in the shadows of war and peace*, https://www.clingendael.org/sites/default/files/2019-02/PB_Tribalism.pdf, consultato il 30 dicembre 2020.
- Browyn M. (2015), *Citizenship Law in Africa*, Oxford, African Books Collective.
- Buijtenhuijs R. (1989), *Chad*, in D. C. O'Brien, J. Dunn e R. Rathbone (a cura di), *Contemporary West African States*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Burr M. e Collins R. O. (1999), *Africa's Thirty Years' War: Chad-Libya-the Sudan 1963-1993*, London, Westview Press.
- Calchi Novati G. P. (2008), *L'azione internazionale di Gheddafi fra ideologia e Geopolitica*, in «Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente», 63(2), 375-404.

- Geha C. e Volpi F. (2016), *Constitutionalism and political order in Libya 2011–2014: three myths about the past and a new constitution*, in «The Journal of North African studies», 21(4), 687-706.
- Hollick J. C. (1982), *Civil war in Chad 1978-1982*, in «The World Today», 38(7/8), 297-304.
- Joffe E. G. H. (1981), *Libya and Chad*, in «Review of African Political Economy», 21, 84-102.
- Kohl I. (2014), *Libya's 'Major Minorities'. Berber, Tuareg and Tebu: Multiple Narratives of Citizenship, Language and Border Control*, in «Middle East Critique», 23(4), 423-438.
- Kopietz H. e Smith P. (1984), *Egypt, Libya and the Sudan*, in M. Crowder (a cura di), *The Cambridge History of Africa*, vol. VIII, Cambridge, Cambridge University Press, 502-563.
- Lemarchand R. (1980), *La politique d'ethnicité sara: note sur les origines de la guerre civile au Tchad*, in «Cahier 80», 20(1), 449-471.
- Magrin G. (2002), *Un Sud qui perd le Nord ? Les récents rejeux de la fracture tchadienne*, in «Bulletin de l'Association de Géographes Français», 79(2) 185-198.
- Martel A. (1991), *La Libye, 1835-1990 : Essai de géopolitique historique*, Paris, PUF.
- Micallef M., Farrah R., Bish A. e Tanner V. (2019), *After the storm. Organized crime across the Sahel-Sahara following upheaval in Libya and Mali*, https://globalinitiative.net/wp-content/uploads/2019/11/After_the_storm_GI-TOC.pdf, consultato il 30 dicembre 2020.

- Murray R. (2015), *Libya's Tebu: living in the Margins*, in P. Cole e B. McQuinn (a cura di), *The Libyan Revolution and its aftermath*, Oxford, Oxford University Press.
- Parolin G. P. (2009), *Citizenship in the Arab world. Kin, Religion and Nation-State*, Amsterdam, Amsterdam University Press.
- Perrin D. (2011), *Immigration and citizenship law in the Maghreb: turning aliens into citizens*, https://cadmus.eui.eu/bitstream/handle/1814/18054/RSCAS_2011_40.corr.pdf?sequence=3&isAllowed=y, consultato il 30 dicembre 2020.
- Reitano T. e Shaw M. (2017), *Libya. The Politics of Power, Protection, Identity and Illicit Trade*, <https://globalinitiative.net/wp-content/uploads/2017/05/UNU-CPR-Libya-The-Politics-of-Power-Protection-Identity-and-Illicit-Trade-web.pdf>, consultato il 30 dicembre 2020.
- Stocker V. (2019), *Citizenship on hold: Undetermined legal status and implications for Libya's peace process*, <https://www.eip.org/wp-content/uploads/2020/06/Citizenship-on-hold-EIP-policy-paper-July-2019.pdf>, consultato il 30 settembre 2020.
- Tubiana J. e Gramizzi C. (2017), *Tubu Trouble: State and Statelessness in the Chad-Sudan-Libya Triangle*, https://www.acaps.org/sites/acaps/files/key-documents/files/tubu_troubles_-_state_and_statelessness_in_the_chad-sudan-libya_triangle.pdf, consultato il 30 dicembre 2020.
- Van Waas L. (2013), *The Stateless Tebu of Libya?, The Middle East and North Africa Nationality and Statelessness Research Project*, in «Tilburg Law School Legal Studies Series», 10.
- Westcott T. (2019), *Feuding tribes unite as new civil war looms in Libya's south*, <https://www.middleeasteye.net/news/feuding-tribes-unite-new-civil-war-looms-libyas-south>, consultato il 30 settembre 2020.

IL SAHARA OCCIDENTALE. STORIA DI UN POPOLO DESTINATO A UNA LOTTA SENZA FINE

Valeria Ribechini
(Università di Pisa)

Subject of a double colonization, first Spanish and later Moroccan, the history of Western Sahara represents a perfect example of fighting for the achievement of independence, as well as an engagement in a state-building process aimed at the creation of a free and recognized entity at international level. The purpose of the paper is to trace the history of the Sahrawi people from the mid-thirties to the present day, trying to understand the reasons which hindered the birth of a sovereign state in a geopolitically strategic region.

1. LA PROVINCIA DEL SAHARA SPAGNOLO: TRA COLONIALISMO EUROPEO E NAZIONALISMO SAHRAWI

Il Sahara Occidentale è una regione situata a nord del continente africano facente parte di quell'area geografica nota come Grande Maghreb o Africa mediterranea (Tamburini 2016: 9).

Oggetto di occupazione europea dalla fine del Quattrocento, il territorio fu ufficialmente riconosciuto dalla Conferenza dell'Africa occidentale del novembre 1884 come possedimento della corona spagnola che, di conseguenza, iniziò ad esercitarvi legalmente il proprio controllo fino alla metà degli anni Cinquanta, quando in seguito all'adesione alle Nazioni Unite fu posta di fronte all'obbligo di abbandono della colonia (Grimal 1985; Pakenham 1992: 201-217).

Optando per una trasformazione del territorio in provincia, expediente già utilizzato dal Portogallo qualche anno prima, la Spagna riuscì tuttavia a non incorrere in una violazione dei dettami della Carta di San Francisco, proseguendo così il proprio operato per il successivo ventennio (Marchisio 2012; Vilar 1977; Wesseling 2001).

La seconda fase di occupazione della regione, ormai provincia denominata Sahara spagnolo, fu in realtà ben diversa dalla prima, dal momento che il governo di Madrid si trovò a gestire scenari completamente nuovi e rivendicazioni che, frutto della parallela affermazione su scala globale di tematiche terzomondiste e di una

coscienza nazionalistica, investirono anche il mondo sahwari (Calchi Novati e Quartapelle 2007).

Indubbiamente favorito dalla Conferenza afroasiatica tenutasi a Bandung nell'aprile 1955, primo evento nella storia delle relazioni internazionali a dare voce a quella parte del globo ormai etichettata come Terzo Mondo¹, il rilancio della lotta all'indipendenza portò infatti all'attenzione mondiale le condizioni di quei popoli che, ancora perlopiù oppressi dal gioco del colonialismo europeo, iniziarono a nutrire concrete speranze di liberazione (Bairoch 1992: 1485-1500; Mackie 2005).

Sarebbe stata in particolare la risoluzione delle Nazioni Unite 1514 del 14 dicembre 1960, la prima a riconoscere il diritto di ogni popolo all'autodeterminazione, alla libertà e all'indipendenza stessa, a giustificare il desiderio sahwari di decolonizzazione, poi ulteriormente rafforzato dalla fine del colonialismo in diciassette Paesi africani nel corso di quello stesso anno (Ercolessi 1986; Mugnaini 2017: 180-181).

Sulla scia dell'ondata indipendentista che coinvolse il continente, nonché di quel sentimento di solidarietà afroasiatica ormai affermatosi a livello internazionale, il neonato nazionalismo sahwari avrebbe in seguito trovato un punto di riferimento nel giovane Sidi Ibrahim Mohamed Basiri, futuro fondatore di un Movimento di Liberazione del territorio nel 1967.

Nucleo da cui nel maggio 1973 sarebbe scaturito il *Frente Popular de Liberación de Saguía al Hamra y Río de Oro*, meglio conosciuto come Fronte Polisario, il Movimento della fine degli anni Sessanta avrebbe dunque aperto la strada a un cambiamento nella posizione del governo di Madrid che, per la prima volta dalla trasformazione della colonia in provincia, sarebbe arrivato a comprendere la necessità di riconoscere il diritto di autodeterminazione della popolazione (Ceccatelli e Rabbiosi 1994; Galeazzi 1985: 28-29).

Ad un passo dalla tanto agognata indipendenza politica, un nuovo colonialismo avrebbe tuttavia soffocato ogni speranza del popolo sahwari. All'assoggettamento di stampo europeo sarebbe infatti

¹ L'origine del termine risale precisamente al 14 agosto 1952 quando l'economista e sociologo francese Alfred Sauvy pubblicò l'articolo *Trois Mondes, une Planète* sul periodico parigino «L'Observateur».

seguito quello di matrice africana, di cui il Regno del Marocco sarebbe stato protagonista indiscusso.

2. UNA STORIA DI LOTTA SENZA FINE: DALLA DECOLONIZZAZIONE EUROPEA AL COLONIALISMO MAROCCHINO

Come anticipato, il progetto di decolonizzazione della provincia da parte della corona spagnola incontrò la ferma opposizione del Regno del Marocco e del sovrano Hassan II, sostenitore della tesi per cui l'indipendenza dell'area avrebbe costituito una violazione dei diritti da anni rivendicati da Rabat sul territorio.

Ormai stanco delle pressioni internazionali e delle minacce del Fronte Polisario, il governo di Madrid decise tuttavia di proseguire sulla strada della liberazione, informando le Nazioni Unite dell'intenzione di organizzare un referendum per l'autodeterminazione della popolazione entro il mese di giugno 1975.

Consapevole però che un'azione militare contro la Spagna sarebbe stata insostenibile per il proprio Paese, Hassan II decise di adottare un approccio diplomatico, procedendo da un lato a stipulare un accordo segreto con la Mauritania per la spartizione del Sahara una volta terminato il dominio spagnolo, e dall'altro a sottoporre la questione alla Corte internazionale di giustizia (Damis 1983: 50-51; Zoubir 1990). Di fronte alla richiesta marocchina l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ritenne necessario sospendere l'organizzazione della consultazione popolare, invitando di conseguenza la Corte a pronunciarsi sulla possibilità di classificare il Sahara come *terra nullius* al momento della colonizzazione spagnola e, in caso di risposta negativa, indagare sull'esistenza di legami giuridici con il Marocco e la Mauritania.

Con una sentenza del 16 ottobre 1975 l'organo dell'Aia non avvalorò nessuna delle due ipotesi e, pur constatando l'esistenza di vincoli di varia natura tra il Sahara, il Marocco e la Mauritania, non riconobbe alcun diritto di sovranità sul territorio da parte di questi Paesi.

Di lì a poco però, la posizione dominante ormai raggiunta dal Fronte Polisario e l'invio *in loco* di una missione ONU supportata da Iran, Cuba e Costa d'Avorio, spinsero il Sovrano marocchino ad

organizzare una marcia pacifica di invasione del Sahara (Hassan II 1976: 174-175).

Forte del supporto dato alla Marcia Verde da tutti i partiti dell'opposizione marocchina, dall'Organizzazione per la Liberazione della Palestina e da quasi tutti i Paesi arabi, Hassan II si attribuì il titolo di riunificatore della patria, seguendo così le orme del padre da sempre considerato come il liberatore dal colonialismo francese (Montagnon 2010; Poscia 1986).

Di fronte a un'iniziativa tutt'altro che pacifica, come confermato dalla presenza di soldati armati e da testimonianze di massacri, gran parte delle milizie spagnole lasciò rapidamente la regione, convincendo il nuovo sovrano Juan Carlos di Borbone a porre definitivamente conclusione ad una situazione ormai fuori controllo. Salito al trono il 22 settembre 1975 alla morte del dittatore Francisco Franco, il Sovrano spagnolo siglò dunque un accordo con il suo omologo marocchino e con il Presidente mauritano, accettando un'amministrazione tripartita del Sahara fino al ritiro definitivo delle proprie truppe fissato entro il 28 febbraio 1976, data in cui il territorio sarebbe stato diviso tra Rabat e Nouakchott (Ignacio 2006: 229-234).

Conseguenza diretta del graduale ritiro spagnolo fu l'occupazione delle città di La Guera e Smara da parte rispettivamente degli eserciti mauritano e marocchino.

Fu in particolare la presa della città di Smara, praticamente al centro di Saguia al-Hamra e situata a una distanza quasi uguale da El Aaiún e dal giacimento di fosfati di Bu Craa, ad abolire simbolicamente tutte le frontiere tra il Regno del Marocco e il Sahara, vanificando così ogni sforzo del popolo sahwawi in favore dell'indipendenza (Mohsen-Finan 1996).

3. LA CREAZIONE DELLA REPUBBLICA ARABA SAHRAWI DEMOCRATICA E IL SOSTEGNO DELLE NAZIONI UNITE PER L'AUTODETERMINAZIONE

Come promesso, le truppe spagnole abbandonarono la regione nordafricana nei tempi stabiliti, ponendo fine a decenni di assogettamento europeo ma aprendo al tempo stesso la strada a un

secondo colonialismo che, a differenza del primo, non avrebbe mai trovato conclusione.

In seguito alla dipartita del governo di Madrid una nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza, la 3458 del 10 dicembre 1975, ribadì il diritto di autodeterminazione della popolazione, favorendo la successiva proclamazione della Repubblica Araba Sahrawi Democratica (RASD).

Frutto di quel processo politico avviato due anni prima con la costituzione del Fronte Polisario, la nascita di una repubblica indipendente su un territorio di fatto non ancora autonomo contribuì a consolidare la solidarietà nei confronti del Fronte che, appoggiato dalla resistenza sahwawi, decise di sferrare un attacco contro il Marocco a nord e uno contro la Mauritania a sud (Aguirre 1988).

L'occupazione di Nouakchott costrinse tuttavia il presidente mauritano Moktar Ould Daddah a stipulare un accordo di pace con la RASD il 5 agosto 1979, accettando così di ritirarsi dalle zone precedentemente invase e suscitando l'opposizione del sovrano Hassan II (Scarcia 1986).

Di fronte all'intransigenza di Rabat l'Assemblea generale dell'ONU votò un'ulteriore risoluzione, la 34/37 del 21 novembre 1979, con cui rinnovò la richiesta di liberazione di un popolo ormai stremato dopo anni di lotta contro il colonialismo, spagnolo prima e marocchino dopo.

Il sostegno delle Nazioni Unite e della comunità internazionale alla causa sahwawi non riuscì comunque ad impedire al Marocco la costruzione di barriere di sabbia e sassi a protezione della regione nordafricana che, con il Grande Muro completato nel 1987, divenne praticamente impenetrabile (Zunes e Mundy 2010: 21-25).

Durante i successivi quattro anni l'interesse per la situazione del territorio andò quasi scomparendo e fu soltanto l'impegno dimostrato dal Segretario generale dell'ONU Javier Pérez de Cuéllar a riportarlo in auge attraverso la proclamazione di un cessate il fuoco entro il dicembre 1991, oltre che mediante la proposta di un nuovo referendum per l'autodeterminazione della popolazione.

L'idea avanzata da Pérez de Cuéllar non fu infatti una novità dal momento che già nel 1974 il governo di Madrid aveva censito il popolo sahwawi al fine di organizzare un referendum per

l'autodeterminazione entro la prima metà dell'anno successivo. La sospensione dell'iniziativa con la risoluzione ONU 3292 del 13 dicembre 1974 aveva però vanificato l'operato del comandante spagnolo Emilio Cuevas che, per riuscire a censire l'alta percentuale nomade di abitanti, era stato costretto ad un lavoro lungo ed estremamente minuzioso (Barbulo 2002: 224-230).

Con l'istituzione della figura di un Rappresentante speciale per il Sahara, quale unica autorità responsabile per l'attuazione di un piano di pace, l'Organizzazione delle Nazioni Unite si affermò dunque come principale sostenitore della causa sahwawi, spingendo il Sovrano marocchino a incontrare i rappresentanti del Fronte Polisario nel febbraio 1989 (Rizzi 2004)².

Un piano per la pace della regione nordafricana, denominato poi "Piano di regolamento", fu approvato definitivamente dal Consiglio di sicurezza nel giugno 1990, aprendo la strada all'invio di una missione ONU sul territorio per organizzare il referendum proposto da Pérez de Cuéllar.

Meglio conosciuta con l'acronimo MINURSO (*Mission des Nations Unies pour l'Organisation d'un Référendum au Sahara Occidental*), la missione fu ufficialmente istituita nell'aprile 1991 con gli obiettivi di monitoraggio del cessate il fuoco e del rispetto delle zone assegnate al Fronte e al Marocco, nonché di organizzazione di un programma di rimpatrio e di un referendum libero ed equo (Bhatia 2001: 295-300).

Le norme sul cessate il fuoco non impedirono però ad Hassan II di pianificare una seconda Marcia Verde nel novembre dello stesso anno, condannando così la missione delle Nazioni Unite a una condizione di impotenza e provocando per l'ennesima volta il rinvio del referendum.

La scadenza del mandato MINURSO fissata per il novembre 1996, oltre al rischio di non raggiungere mai una soluzione diplomatica della questione, spinse il Segretario ONU a nominare il politico James Baker come suo inviato personale nel Sahara Occidentale, con il compito di riattivare il piano di pace oppure, in

² La figura del Rappresentante Speciale per il Sahara Occidentale fu istituita con la risoluzione delle Nazioni Unite 621 del 20 settembre 1988.

caso di impossibilità, cercare vie alternative alla soluzione del problema (Ardesi e Nobuko 2004: 55-60).

Sulla base di consultazioni con i rappresentanti del Fronte Polisario e del Regno del Marocco, Baker arrivò alla conclusione per cui soltanto colloqui paralleli sotto l'egida delle Nazioni Unite avrebbero consentito una ripresa del Piano, attuabile unicamente con la cooperazione di entrambe le parti e con la volontà di consentire al popolo sahwawi di recarsi alle urne.

La morte di Hassan II il 23 luglio 1999 rinviò nuovamente la consultazione popolare, sebbene il successore Mohammed VI si dichiarò inaspettatamente favorevole alla soluzione della questione attraverso l'attuazione dell'istituto referendario. La pubblicazione della lista delle persone idonee al voto capovolse però la posizione di Rabat che abbandonò prontamente il piano di pace.

Al fine di arginare l'ostilità marocchina il 20 giugno 2001 James Baker presentò un nuovo piano, anche noto come "Baker I", con cui ripropose l'organizzazione di una consultazione popolare entro cinque anni, attribuendo il diritto di voto a tutti i residenti sul territorio da almeno un anno indipendentemente dalla loro provenienza (D'Agostino 2013: 170-178).

L'inaspettata accettazione marocchina del programma incontrò tuttavia l'opposizione del Fronte Polisario e delle stesse Nazioni Unite, costringendo l'ideatore ad elaborare un secondo progetto.

Presentato nel maggio 2003 il piano "Baker II" trovò l'immediato sostegno sia del Consiglio di sicurezza, che lo approvò con la risoluzione 1495 del 31 luglio 2003, sia del Polisario e della Mauritania, sebbene il duro rifiuto di Rabat costrinse il Rappresentante Speciale a dimettersi abbandonando così definitivamente il dossier sul Sahara Occidentale (Ciment 2015: 323-324).

4. LA CRISTALLIZZAZIONE DELLA QUESTIONE SAHRAWI, UN SOGNO DI INDIPENDENZA SFUMATO

Le dimissioni di James Baker fecero crollare ogni speranza per il popolo sahwawi, ormai consapevole di essere destinato a una lotta senza fine.

Le opzioni di indipendenza o autodeterminazione non furono poi più neanche prese in considerazione da Rabat, sostenitore dell'idea per cui ogni trattativa con il Fronte Polisario avrebbe dovuto originarsi dal concetto di autonomia del territorio all'interno del Regno del Marocco.

Fu così che l'11 aprile 2007, riprendendo un vecchio disegno di Hassan II, il sovrano Mohammed VI varò un progetto per la creazione di una regione autonoma del Sahara Occidentale che, pur assoggettata al dominio marocchino, avrebbe goduto di un proprio esecutivo, di una rappresentanza sahwari all'interno del Parlamento e delle altre istituzioni nazionali e di un riconoscimento dei diritti garantiti dalla Costituzione in seguito alla riforma del 1996 (Vermeren 2002: 217-220).

A sostegno della proposta di autonomia regionale si mosse naturalmente il Consiglio Reale Consultivo per gli Affari Sahariani (CORCAS), entità politica istituita da Rabat nel marzo 2006 con l'obiettivo di rappresentare i bisogni e gli interessi delle popolazioni marocchina e sahwari (Tamburini e Vernassa 2010).

A supporto della causa intervenne ancora una volta l'Organizzazione delle Nazioni Unite con due nuove risoluzioni, la 1813 del 30 aprile 2008, con cui ribadì il diritto all'autodeterminazione della popolazione, e la 1871 del 30 aprile 2009, con cui prorogò ulteriormente il mandato MINURSO.

La speranza riposta dalla comunità internazionale nella possibilità di dialogo con il Regno del Marocco fu tuttavia vanificata da una serie di colloqui informali che si concluse nel marzo 2008 a Manhasset, nello Stato di New York. Alla presenza di numerosi delegati di entrambe le parti, nonché di osservatori mauritani e algerini, i *Manhasset negotiations* non riuscirono infatti a favorire alcuna trattativa con Rabat, disposto a riconoscere al Sahara solo l'opzione dell'autonomia all'interno del Marocco (Boukhars e Roussellier 2014).

Alla vigilia del nuovo decennio il sogno indipendentista del popolo sahwari si infranse così definitivamente. Sottomessa a una duplice colonizzazione, spagnola prima e marocchina dopo, la regione nordafricana abbandonò per sempre il progetto di *state-building* (Hehir e Robinson 2007)

La fine di qualsiasi forma di concreto supporto alla causa da parte delle Nazioni Unite e dell'intera comunità internazionale, in aggiunta all'idea di inadeguatezza di un ricorso alla consultazione popolare, contribuì indubbiamente a gettare il seme di una storia infinita sulla questione sahwari.

5. CONCLUSIONI

Alla luce dei principali eventi che hanno scandito la storia del popolo sahwari e il tentativo di creazione di uno Stato indipendente e sovrano nella regione nordafricana, è lecito chiedersi per quale motivo, nonostante la mediazione delle Nazioni Unite e gli appelli della comunità internazionale, la situazione si sia ormai cristallizzata.

Emblematico ma non unico nel panorama mondiale, il caso del Sahara Occidentale è stato infatti più volte comparato a quello molto simile di Timor Est, in cui invece il processo di *state-building* ha trovato compimento (Ribechini 2018: 217-240).

Complice di una mancata soluzione della questione è indubbiamente stato l'atteggiamento di alcune potenze occidentali come Stati Uniti e Francia, timorose di perdere un forte alleato nella regione geostrategica nord-africana qualora si fossero opposte alle rivendicazioni di sovranità da parte di Rabat.

La considerazione del Marocco come baluardo contro il radicalismo islamico, diffusasi a partire dai primi anni Novanta, aveva infatti incrementato il suo peso geopolitico nell'area, spingendo vari attori a schierarsi apertamente con Hassan II o a mantenere una posizione neutrale sulla questione sahwari (Zoubir e Amirah-Fernández 2008: 281-285).

Da un punto di vista politico, inoltre, la vicinanza da parte di Stati occidentali aveva rafforzato la posizione internazionale dello stesso Regno del Marocco, contribuendo alla sua non curanza di fronte a risoluzioni o continui appelli delle Nazioni Unite.

Sostenuto nelle proprie rivendicazioni basate su motivazioni di carattere storico, culturale, sociale, economico e territoriale, Hassan II aveva dunque gettato le basi di una storia che, allo stato attuale, sembra non poter trovare mai una soluzione.

Pienamente consapevole di essere la pedina di uno scacchiere in cui l'unico giocatore è il governo di Rabat, il popolo saharawi sembra aver ormai perso ogni speranza di cambiamento (Valenti 2017).

BIBLIOGRAFIA

- Aguirre J. R. D. (1988), *Historia del Sahara Español. La verdad de una traición*, Madrid, Kaydeda.
- Ardesi L. e Nobuko M. (2004), *Sahara Occidentale. Una scelta di libertà*, Bologna, EMI.
- Bairoch P. (1992), *Du Tiers-Monde aux Tiers-Mondes: Convergences et clivages*, in «Population», 47(6), 1485-1500.
- Barbulo T. (2002), *La historia prohibida del Sahara Español*, Barcelona, Ediciones Destino.
- Bhatia M. (2001), *The Western Sahara under Polisario control*, in «Review of African Political Economy», 28(88), 295-300.
- Boukhars A. e Roussellier J. (2014), *Perspectives on Western Sahara. Myths, Nationalisms and Geopolitics*, Lanham, Rowman & Littlefield.
- Calchi Novati G. e Quartapelle L. (2007), *Terzo Mondo Addio: La Conferenza Afro-asiatica di Bandung in una prospettiva storica*, Roma, Carocci.
- Ceccatelli E. N. e Rabbiosi A. (1994), *Saharawi. Il popolo, la storia*, Firenze, Liongraf.
- Ciment J. (2015), *Encyclopedia of conflicts since World War II*, Abingdon, Routledge.
- D'Agostino G. (2013), *La lunga marcia dell'Islam politico. Contropotere, rinnovamento religioso e dinamismo militante*, Roma, Gangemi Editore.

- Damis J. (1983), *Conflict in Northwest Africa: The Western Sahara Dispute*, Stanford, Hoover Press.
- Ercolessi M. C. (1986), *Gli aspetti diplomatici della questione sabrawi*, Napoli, CUEN.
- Galeazzi M. (1985), *La questione del Sahara Occidentale, profilo storico e documentazione*, Roma, Fondazione Internazionale Lelio Basso.
- Grimal H. (1985), *La décolonisation de 1919 à nos jours*, Bruxelles, Editions Complexe.
- Hassan II (1976), *Le défi*, Paris, Albin Michel.
- Hehir A. e Robinson N. (2007), *State-Building: Theory and Practice*, Abingdon, Routledge.
- Ignacio J. (2006), *El Sáhara y España: claves de una descolonización pendiente*, Santa Cruz de Tenerife, Ed. Idea.
- Mackie J. (2005), *Bandung 1955: Non-Alignment and Afro-Asian Solidarity*, Singapore, Didier Millet.
- Marchisio S. (2012), *L'ONU: il diritto delle Nazioni Unite*, Bologna, il Mulino.
- Mohsen-Finan K. (1996), *Sahara Occidental: de la prolongation du conflit à la nécessité de son règlement*, in «Politique Étrangère», 3, 665-675.
- Montagnon P. (2010), *Dictionnaire de la colonisation française*, Paris, Éditions Pygmalion.
- Mugnaini M. (2017), *Settant'anni di storia dell'Onu: Sessant'anni di Italia all'Onu*, Milano, FrancoAngeli.
- Pakenham T. (1992), *The Scramble for Africa. White Man's Conquest of the Dark Continent from 1876 to 1912*, New York, Avon Books.

- Poscia S. (1986), *Il Maghreb e la questione sabrawi*, Napoli, CUEN.
- Ribechini V. (2018), *Le questioni del Sahara Occidentale e di Timor Est. Uno studio comparativo*, in «Africana», 2018, 217-240.
- Rizzi F. (2004), *Un Mediterraneo di conflitti. Storia di un dialogo mancato*, Milano, Booklet.
- Scarcia B. (1986), *La RASD*, Napoli, CUEN.
- Tamburini F. (2016), *Il Maghreb dalle indipendenze alle rivolte arabe: storia e istituzioni*, Pisa, Pisa University Press.
- Tamburini F. e Vernassa M. (2010), *I paesi del grande Maghreb: storia, istituzioni e geo-politica di una identità regionale*, Pisa, Pisa University Press.
- Valenti M. (2017), *La questione del Sahara Occidentale alla luce del principio di autodeterminazione dei popoli*, Torino, Giappichelli Editore.
- Vermeren P. (2002), *Le Maroc en transition*, Paris, La Découverte.
- Vilar J. B. (1977), *El Sahara español: historia de una aventura colonial*, Madrid, Sedmay.
- Wesseling H. (2001), *La spartizione dell'Africa. 1880-1914*, Milano, Corbaccio.
- Zoubir Y. (1990), *Western Sahara Conflict Impedes Maghrib Unity*, in «Middle East Report», 163, 28-29.
- Zoubir Y. e Amirah-Fernàndez A. (2008), *North Africa. Politics, region, and the limits of transformation*, Abingdon, Routledge.
- Zunes S. e Mundy J. (2010), *Western Sahara: War, Nationalism, and Conflict Irresolution*, New York, Syracuse University Press.

ANTENATI ED EREDI DI BURGHIBA. CONTINUITÀ E CESURE NELLA COSTRUZIONE DELLO STATO-NAZIONE IN TUNISIA

Andrea Calabretta

(Università degli Studi di Padova)

The paper inquires how the concept of State has been translated into a political-institutional and discursive order throughout modern Tunisian history. It focuses on three key moments: the modernization in the XIX century, the independence in the Fifties and the revolt of 2010-2011. This overview allows to highlight the continuities and the ruptures characterizing the path of the Tunisian State, locating in Bourguiba's era the central moment in which the characters of the Tunisian State, only partially challenged by the revolt of 2010-2011, were fixed.

1. INTRODUZIONE

Poco significativa in termini di dimensioni, popolazione e peso geopolitico, nel corso della storia la Tunisia sembra riconquistare una propria centralità nell'area araba in quanto laboratorio politico. Diversi eventi del suo passato paiono confermarlo: primo Paese arabo ad avere una Costituzione (1861), a veder nascere un movimento nazionalista (1907), a introdurre estesi diritti civili per le donne (1956) e perfino a collegarsi alla rete Internet (1991). Non stupisce dunque che, anche in forza degli eventi del 2010-2011, si sia sedimentata una retorica dell'eccezionalismo tunisino (Beau e Lagarde 2014; Masri 2017), sfruttata anche dai passati regimi di Burghiba e di Ben Ali in veste di mito politico legittimante (Camau 2018).

Questa premessa appare necessaria nel momento in cui ci si appresta a trattare il tema della costruzione statale in Tunisia. Non negando la presenza di specificità storiche e sociali, si tenterà di demitizzare la trattazione, segnalando, per quanto possibile, i conflitti interni che hanno influenzato la parabola dello Stato tunisino. Il contributo indugia su tre fermi-immagine particolarmente significativi per la formazione e ri-forma dello Stato in Tunisia: la modernizzazione nel XIX secolo, l'indipendenza negli anni Cinquanta e la rivolta del 2010-2011.

2. LA TUNISIA DI METÀ OTTOCENTO: “MODELLO” DI MODERNIZZAZIONE

La Tunisia sarebbe diventata autonoma dall’Impero ottomano sotto la guida della dinastia husanide (1705-1957) che la rese il regno più integrato e centralizzato dell’area magrebina consolidando i rapporti tra le aree centrali, sotto diretto controllo dello Stato, e quelle periferiche, legate alle confederazioni tribali (Ayubi 1995: 119). Tuttavia, nel corso del XIX secolo, il confronto sempre più diretto con le potenze occidentali rese impellente la necessità di imboccare con più decisione un percorso di riforme sul modello europeo. «Il riformista era sbalordito dalla potenza tecnologica, materiale, economica dei paesi occidentali che visitava. Egli riconduceva tutto ad una questione politica: [...] il segreto della potenza occidentale era lo Stato» (Ben Achour 2009: 83).

Anche in Tunisia dunque la rincorsa alla modernizzazione si tradusse in un rafforzamento dell’autorità statale e in un programma incessante di riforme che avrebbero dovuto permettere al Paese di svilupparsi e di resistere alle pressioni esterne. Centrale in questo percorso era l’espansione del diritto positivo che, spezzando il particolarismo del diritto tradizionale, avrebbe permesso di ridisegnare la società tunisina ed il suo rapporto con l’autorità. A farne le spese fu il ceto degli *ulama*, gruppo eterogeneo di autorità giuridico-religiose, che all’interno della società tradizionale deteneva il monopolio dell’interpretazione e dell’applicazione delle leggi (Hallaq 2013). Essi si schierarono in prima linea contro tale processo di riorganizzazione dell’ordine socio-istituzionale e in particolare insorsero contro Mohamed Bey (1855-1859) quando garantì l’uguaglianza civile e religiosa tra musulmani e non-musulmani e aprì i lavori per una Costituzione (Wolf 2017: 16), riducendo così le loro funzioni.

La protesta, per lo più infruttuosa, sarebbe proseguita anche sotto al-Sadiq Bey (1859-1881) che nel 1861 promulgò la Costituzione, riconoscendo l’uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge e creando un Consiglio superiore costituito dai notabili del Paese (El Houssi 2015: 37). Protagonista di questa stagione di modernizzazione fu Kheireddine Pascià, presidente del Consiglio superiore e poi primo

ministro (1873-1877). Nella sua opera *La plus sûre direction pour connaître l'état des nations* (Khéredine 1868) si fece portavoce della necessità per gli Stati musulmani di dotarsi di istituzioni rappresentative, prendendo ad esempio le nazioni europee il cui sviluppo era stato permesso dalla presenza di istituzioni in grado di tutelare la giustizia e la libertà. Nello specifico, Kheireddine si pronunciò contro la lettura tradizionale e sclerotizzata delle norme giuridico-religiose associata agli *ulama*, spendendosi invece in favore di un Islam dei precetti generali, interpretabili secondo le esigenze della modernità e complementari al diritto positivo. Sostenne infatti che

les causes qui ont empêché jusqu'ici l'introduction des réformes [...] ce ne sont, nous croyons l'avoir prouvé, ni les préceptes du Coran, qui favorisent au contraire la liberté et le progrès, ni l'incapacité et la prétendue ignorance des masses (ivi: 63-64).

Si può inoltre osservare nell'elaborazione di Kheireddine l'incipiente costruzione di un discorso sulla specificità tunisina. In tal senso egli arrivò ad affermare che: «ce peuple, dont on ne saurait contester la supériorité de l'intelligence par rapport à d'autres nations déjà avancées, a, dans les débris de son ancienne civilisation et dans ses traditions vivantes, de quoi se relever et marcher plus rapidement que toute autre dans la voie du progrès» (ivi: 54).

Oltre che per l'elaborazione ideologica, Kheireddine avrebbe lasciato il segno anche per le riforme condotte tra cui la fondazione del moderno *collège* Sadiki. Tuttavia, nonostante gli sforzi intrapresi, la Tunisia si sarebbe ben presto trovata sull'orlo del dissesto finanziario e costretta ad accettare nel 1881 l'istituzione del protettorato francese. Nonostante questo apparente fallimento, il processo di modernizzazione aveva gettato le basi per una prima centralizzazione amministrativa nonché per un'incipiente tradizione di riformismo politico e lettura liberale delle fonti religiose, dinamiche che si sarebbero rivelate molto persistenti nella storia della Tunisia.

3. INTERMEZZO: LA TUNISIA SOTTO IL PROTETTORATO FRANCESE

Il periodo del protettorato rafforzò le tendenze già in atto: «a standing army was completed, the administration was modernised and rationalised, and agriculture was developed on a more rigorously legalised system of land ownership. Under French control the Tunisian state consolidated its near monopoly of the use of force» (Ayubi 1995: 119-120).

In quest'opera di centralizzazione le autorità francesi si spesero per un'ulteriore rottura dei vincoli tribali mentre proseguiva nelle città la crescita del sindacalismo operaio e della burocrazia statale, all'interno della quale però i tunisini erano relegati in posizioni marginali (Anderson L. 1986: 148). In questo quadro un ruolo centrale nello sviluppo delle rivendicazioni indipendentiste fu svolto dalle moderne istituzioni educative francofone. «Bilingualism meant access, through the European language-of-state, to modern Western culture in the broadest sense, and, in particular, to the models of nationalism, nation-ness, and nation-state produced elsewhere in the course of the nineteenth century» (Anderson B. 1983: 116). Infatti proprio i giovani educati nei moderni collegi di impronta occidentale costituirono il nucleo dei primi movimenti nazionalisti, come quello dei Giovani Tunisini fondato nel 1907.

4. LA TUNISIA DI BURGHIBA: "MODELLO" DI SVILUPPO

Non stupisce dunque che Habib Burghiba, futuro *zaim* (capo) della Tunisia, si fosse formato proprio nel *collège* Sadiki. Negli anni Trenta fu tra i fondatori del Neo-Destur, principale movimento indipendentista che, ancora alla vigilia della decolonizzazione, era diviso in diverse correnti promotrici di visioni antitetiche della società e dello Stato. Due erano i principali poli: da un lato quello burghibista vicino ai sindacati operai e alla piccola borghesia e fautore di una via tunisina all'indipendenza che non rompesse con l'Occidente, dall'altro quello vicino a Ben Yussef, legato agli ambienti artigianali e religiosi e promotore di un'indipendenza rapida e unilaterale che allineasse la Tunisia alla lotta panarabista e ne preservasse l'identità

tradizionale e religiosa (Tamburini 2016: 344). La lotta per l'egemonia nel Neo-Destur determinò dunque la direzione della nuova Tunisia e con la vittoria di Burghiba ebbe il sopravvento «l'élite in ascesa, animata da un partito di massa, moderno, dall'etica universalistica, [...] decisa a rovesciare i valori e gli ordini tradizionali» (Ben Achour 2009: 133).

Il primo e forse più discusso atto di tale trasformazione avvenne nel 1956, stesso anno dell'indipendenza, e consistette nell'adozione del *Code du statut personnel* (CSP) che riformava completamente il diritto di famiglia, abolendo la poligamia e istituendo il divorzio. Riconnettendosi ad un'esegesi progressista delle fonti religiose, che contava quali illustri predecessori non solo Kheiredinne ma anche Tahar Haddad, tutte le innovazioni introdotte dal governo venivano giustificate alla luce di una nuova interpretazione dei principi shariatici. Nella sua valenza emancipatrice, il CSP rappresentava un ulteriore strumento volto a plasmare una società libera dai gravami della tradizione e dalle divisioni settarie (Debuysere 2016) che, una volta riunificata sotto la guida della triade presidente-partito-Stato, sarebbe stata in grado di raccogliere la sfida dello sviluppo economico e sociale. Nella stessa direzione si mosse anche l'unificazione dell'apparato giudiziario «dove convivevano fino all'indipendenza giurisdizioni musulmane (che non sono uniformi), rabbiniche, francesi» (Predieri 2006: 218) mentre il tassello centrale nell'opera di unificazione nazionale e di consolidamento del rapporto tra popolazione e Stato fu la creazione di un forte Stato sociale in grado di garantire alti livelli educativi e di assistenza socio-sanitaria (Sadiki 2002). Fedele all'idea che «il vero *jihad* del mondo contemporaneo non era contro l'infedele, ma contro sottosviluppo ed arretratezza» (Tamburini 2016: 355), negli anni post-indipendenza Burghiba promosse anche delle iniziative dal forte valore simbolico, come l'imposizione di aprire bar e ristoranti durante il mese di *ramadan* per limitare i consueti cali di produttività (McCarthy 2014).

Non poteva poi mancare, nella costruzione di uno Stato nuovo, l'esautorazione del vecchio sovrano e la proclamazione della Repubblica. Nella seduta dell'Assemblea costituente che adottò tale decisione, lo *zaim* avrebbe difeso la scelta richiamandosi ancora una volta al carattere riformista del Paese: «La Tunisie offre ainsi à ses

hôtes un merveilleux spectacle, sans exemple dans l'histoire, et confirme sa réputation de pays novateur, toujours prêt à aller plus loin dans la voie de l'heureuse initiative» (Bourguiba 1957).

Burghiba divenne così per i successivi tre decenni l'epicentro della «monarchia presidenziale» tunisina (Ayubi 1995: 204) riuscendo «a far identificare la Tunisia con la sua figura, associando la sua storia personale con quella dei tunisini» (Tamburini 2016: 346). Il rapporto diretto e viscerale stabilito tra leader e popolazione si reggeva su una rilettura provvidenziale della storia nazionale in cui il mito dell'eccezionalismo del presidente si specchiava nell'eccezionalismo del Paese (Camau 2018: 17). Si sviluppava così la retorica della *tunisianité*, narrazione che fissava le caratteristiche che avevano reso unico il popolo tunisino, influenzandone la storia: tolleranza, rifiuto dell'oscurantismo religioso, emancipazione femminile, riformismo, propensione al dialogo (Debuysere 2016). Anche attraverso l'uso di questa retorica venne giustificata l'esclusione dallo spazio pubblico delle identità politiche e sociali, *in primis* le forze islamiste, dichiarate estranee ai caratteri tunisini e portatrici di conflitto sociale (Sadiki 2002). L'ossessione di Burghiba per l'unità nazionale infatti non si tradusse solo in riforme modernizzatrici volte a eliminare i residui della società tradizionale, ma portò ben presto alla fine del multipartitismo, alla subordinazione delle organizzazioni sindacali e della società civile agli indirizzi del presidente e in definitiva alla creazione di uno Stato autoritario.

Tale concezione dei rapporti tra presidente, rappresentanza politica e popolazione, si tradusse anche, come è intuibile, in una costruzione istituzionale che rafforzò ulteriormente il centralismo già caratterizzante la Tunisia. «Their concept of the state was heavily influenced by the French model. Their post-independence polity was based on a fairly mobilisational system, led by the party and the 'boss' [...], and which continued and consolidated the process of state-building in Tunisia» (Ayubi 1995: 120).

Ad essere così escluse dalla costruzione statuale e discorsiva di cui Burghiba fu artefice furono non solo le soggettività politiche e sociali che vennero represses dal regime, ma anche le fasce sociali marginalizzate dalle scelte economiche di un sistema strettamente legato alla classe media. Sia nel corso dell'esperienza socialista degli

anni Sessanta che durante la successiva fase liberale del regime si accrebbe infatti il processo di litoralizzazione del Paese e peggiorarono le condizioni delle classi meno abbienti (Maggiolini 2013) che, a partire dagli anni Settanta e fino alla fine del regime, sarebbero state protagoniste di periodici moti.

Nella stagione burghibista non possono non notarsi delle continuità politiche e ideologiche con la Tunisia pre-coloniale. Il rafforzamento della centralizzazione statale, l'accentuazione della lettura progressista delle fonti shariatiche, lo sviluppo di una narrazione sull'eccezionalità tunisina, la continua apertura e collaborazione con l'Europa pongono Burghiba come diretto continuatore di Kheiredinne. Tuttavia il regime burghibista, date anche le mutate condizioni storiche e politiche, strumentalizzò alcune di queste caratteristiche, come ad esempio la retorica della *tunisianité* o il rapporto con l'Islam, al fine di escludere dalla costruzione nazionale gli oppositori politici e sociali e di plasmare una nazione omogenea e riunita nella figura del presidente. Solo la rivolta del 2010-2011 sarebbe stata in grado di mettere parzialmente in discussione tale costruzione.

5. INTERMEZZO: LA TUNISIA DI BEN ALI

Tra il regime burghibista e quello benalista possono riscontrarsi molte continuità. Le novità introdotte da Ben Ali, come un accresciuto assistenzialismo, la riabilitazione del multipartitismo o un atteggiamento più rispettoso delle tradizioni religiose, furono in realtà opere di *maquillage* di un regime che, persi i tratti carismatici del burghibismo, scontava un forte bisogno di legittimità. Nella realtà molte dinamiche caratterizzanti l'epoca di Burghiba persistero: proseguì dunque il processo di sviluppo economico nelle regioni costiere, lasciando le aree interne sempre più spopolate e depauperate, proseguì con ancora maggior violenza la repressione delle opposizioni politiche e sociali in quello che venne definito uno "Stato-commissariato" e proseguì, seppur con delle differenze, un uso strumentale e politicizzato dell'Islam da parte dello Stato (McCarthy 2014) e l'iscrizione dello stesso alla tradizione riformista (Maggiolini 2013).

6. LA TUNISIA IN RIVOLTA: “MODELLO” DI DEMOCRATIZZAZIONE

La rivolta tunisina del 2010-2011 sembra fortemente collegata agli squilibri insiti nel modello di sviluppo del Paese, *in primis* la marginalizzazione delle aree interne, e alla lenta perdita di legittimità del regime, causata sia dalla violenza poliziesca e dalla continua repressione (Gobe 2010) che dalla capacità delle opposizioni politiche di riappropriarsi della narrazione della *tunisianité*, sfidando il regime sul suo stesso terreno di legittimazione (Cavatorta e Merone 2015). Su tale sostrato si inserirono importanti cause contingenti tra cui i contraccolpi della crisi economica del 2008 e la diffusione dei *social network* (El Houssi 2013), permettendo ai fatti di Sidi Bouzid di generare vaste proteste in tutto il Paese sotto il *leitmotiv* della cacciata di Ben Ali.

Tuttavia, una volta uscito di scena il dittatore, la piazza tunisina si divise rapidamente lungo linee di classe e di appartenenza politica (Zemni 2016). Sebbene la mobilitazione della Qasbah, animata soprattutto dai giovani delle regioni interne, riuscì a ottenere l'indizione di elezioni per una nuova Assemblea costituente, il governo di transizione fu presto in grado di reprimere la mobilitazione e di arrestare la spinta per generare profondi cambiamenti socio-economici e trasformare la rivolta in rivoluzione.

Ciò nonostante è indubbio che la transizione democratica sperimentata dalla Tunisia abbia apportato profondi cambiamenti nella concezione dello Stato e nei rapporti tra esso e la popolazione. Sin dallo scoppio della rivolta infatti lo spazio politico e sociale, precedentemente svuotato dalla depoliticizzazione promossa da Ben Ali (Gobe 2010), si è aperto in senso pluralistico ed è stato riempito da centinaia di associazioni e decine di partiti. Sono inoltre cadute le ultime resistenze all'ingresso del movimento islamista En-Nahdha nel sistema politico, anche per via della lunga riflessione ideologica interna al movimento che l'ha portato a collocarsi in continuità con la tradizione riformista del Paese. A riprova del, parziale, superamento dei precedenti dispositivi di esclusione politica, En-Nahdha, vincitore delle elezioni del 2011, ha guidato, non senza ombre, il governo di transizione. Infine, dopo una lenta gestazione, è stata avviata una prima devoluzione di potere agli enti locali tramite

la riorganizzazione dei municipi e lo svolgimento delle prime elezioni locali nel 2018. Nonostante la crescente disillusione verso la nuova classe politica, si può dunque sostenere che nella Tunisia democratica lo spazio tra popolazione e autorità, prima riempito dai pervasivi tentacoli dello Stato-partito, sia ora un terreno d'azione e di confronto per le molteplici forze politiche e sociali, tanto a livello centrale che locale.

Tuttavia, la cesura politico-istituzionale rappresentata dalla rivolta non pare aver inciso profondamente sulle condizioni socio-economiche del Paese e delle sue diverse regioni. L'ingresso di En-Nahdha e di altre formazioni nel sistema politico ha infatti allargato la rappresentatività delle istituzioni verso le classi medio-basse, specialmente del Sud, ma il sistema politico continua ad essere escludente verso le fasce sociali più depauperate (Merone 2015). Le periferie cittadine e le aree dell'interno rimangono ancora ai margini dei progetti di sviluppo e sono teatro di ricorrenti rivolte da parte di una popolazione, soprattutto giovanile, senza prospettive per il futuro (Pepicelli 2018).

In questo quadro si comprende l'elezione nel 2019 di Kaïs Saïed alla presidenza della Repubblica, sulla base di un programma di lotta alla corruzione ma anche di riforma radicale dell'ordinamento statale nel senso di un sistema democratico più diretto e su base locale. L'elezione di Saïed testimonia, al netto della difficile realizzabilità del proprio disegno istituzionale, la richiesta da parte di una larga fetta della popolazione tunisina di un rapporto diretto con delle istituzioni più credibili.

Il paesaggio politico e istituzionale della Tunisia post-2011 appare dunque attraversato da dinamiche contrastanti di rottura con il passato e di continuità. La retorica della *tunisianité*, continuamente alimentata dalle forze politiche e mediatiche (Helal 2019), ha senza dubbio rappresentato un terreno di mutuo riconoscimento tra i partiti durante la transizione, permettendo agli stessi di superare i momenti di crisi politica (Zemni 2016), ma ancora oggi si configura come uno strumento di esclusione verso quelle forze, come i salafiti, considerati estranei ai caratteri tunisini (Merone 2015). L'attuale sistema democratico, pur frutto di una continuamente rivendicata rivoluzione, sembra dunque legittimarsi tramite l'affermazione della

propria continuità con la storia della Tunisia illuminata. Tra le continuità di lungo periodo si può inoltre osservare la persistente marginalizzazione socio-economica di intere aree del Paese e fasce della popolazione, ulteriormente accentuata dalla crisi economica causata dalla stagione terroristica e dalla recente pandemia da coronavirus.

La cesura più rilevante nella parabola dello Stato tunisino dunque non si situa né a livello ideologico né socio-economico, quanto sul mero livello politico-istituzionale. E impone all'attuale classe politica di sanare gli squilibri del modello di sviluppo tunisino per poter rendere la democrazia un carattere stabile della costruzione statale tunisina.

7. CONCLUSIONI

In questo rapido *excursus* si è tentato di far emergere le connessioni tra diversi momenti topici della storia tunisina, focalizzandosi soprattutto sulla concezione di Stato tradotta in ordine politico-istituzionale e discorsivo e cercando di non dimenticare coloro che sono stati posti ai margini di tali costruzioni. Ne emerge una storia complessa in cui il burghibismo, attecchito senza dubbio sul terreno ideologico che lo precedeva, rimane un momento centrale di compimento della modernizzazione e indipendenza del Paese, un momento che ha plasmato un immaginario, quello della *tunisianité*, ancora in grado di stabilire l'esclusione o l'inclusione politica.

BIBLIOGRAFIA

Anderson B. (1983), *Imagined Communities. Reflections on the Origin and the Spread of Nationalism*, London-New York, Verso.

Anderson L. (1986), *The State and Social Transformation in Tunisia and Libya, 1830-1980*, Princeton, Princeton University Press.

Ayubi N. H. (1995), *Over-stating the Arab State. Politics and Society in the Middle East*, London-New York, I. B. Tauris Publisher.

- Beau N. e Lagarde D. (2014), *L'exception tunisienne - Chronique d'une transition démocratique mouvementée*, Paris, Seuil.
- Ben Achour Y. (2009), *La tentazione democratica. Politica, religione e diritto nel mondo arabo*, Verona, Ombre Corte.
- Bourguiba H. (1957), *Discours de Bourguiba à l'assemblée constituante - 25 Juillet 1957*, <http://www.habib-bourguiba.net/discours-de-bourguiba-a-lassemblee-constituante-25-juillet-1957/>, consultato il 4 settembre 2020.
- Camau M. (2018), *L'exception tunisienne n'est qu'un mythe*, in Id., *L'exception tunisienne. Variations sur un mythe*, Paris, Karthala, 13-36.
- Cavatorta F. e Merone F. (2015), *Post-Islamism, ideological evolution and 'la tunisianité' of the Tunisian Islamist party al-Nabda*, in «Journal of Political Ideologies», 20(1), 27-42.
- Debuysere L. (2016), *'La Femme' Before and After the Tunisian Uprising: (Dis)continuities in the Configuration of Women in the Truth Regime of 'Tunisianité'*, in «Middle East Law and Governance», 8, 201-227.
- El Houssi L. (2013), *Il risveglio della democrazia. La Tunisia dall'indipendenza alla transizione*, Roma, Carocci.
- El Houssi L. (2015), *La Tunisia dalle origini del Protettorato francese a oggi*, in T. Groppi e I. Spigno (a cura di), *Tunisia. La primavera della Costituzione*, Roma, Carocci, 36-49.
- Gobe E. (2010), *The Tunisian Bar to the test of authoritarianism: professional and political movements in Ben Ali's Tunisia (1990-2007)*, in «The Journal of North African Studies», 15 (3), 333-347.
- Hallaq W. B. (2013), *Introduzione al diritto islamico*, Bologna, il Mulino.

- Helal F. (2019), *The discursive construction of 'Tunisianité'* (2011-2017), in «Discourse & Communication», 13c(4), 415-436.
- Khérédine (1868), *Réformes nécessaires aux États musulmans*, Paris, Paul Dupont.
- Maggiolini P. (2013), *Innovazione e conservazione in Tunisia: tempi, luoghi e discorsi del campo politico tunisino (1955-2011)*, in «Storia Urbana», 139, 47-93.
- Masri S. M. (2017), *Tunisia. An Arab Anomaly*, New York, Columbia University Press.
- McCarthy R. (2014), *Re-thinking secularism in post-independence Tunisia*, in «The Journal of North African Studies», 19(5), 733-750.
- Merone F. (2015), *Enduring Class Struggle in Tunisia: The Fight for Identity beyond Political Islam*, in «British Journal of Middle Eastern Studies», 42(1), 74-87.
- Pepicelli R. (2018), *From «hero» to «zero»: re-thinking youth in post revolutionary Tunisia. A focus on family, state and public discourse*, in L. Queirolo Palmas e L. Stagi (a cura di), *Winou el shabab. Images of transformations between the two shores of the Mediterranean*, Genova, Genova University Press, 56-80.
- Predieri A. (2006), *Shari'a e Costituzione*, Roma-Bari, Laterza.
- Sadiki L. (2002), *The Search for Citizenship in Bin Ali's Tunisia: Democracy versus Unity*, in «Political Studies», 50, 497-513.
- Tamburini F. (2016), *Il Maghreb dalle indipendenze alle rivolte arabe: Storia e Istituzioni*, Pisa, Pisa University Press.
- Wolf A. (2017), *Political Islam in Tunisia. The History of Ennahda*, London, Hurst Publishers.

Zemni S. (2016), *From Revolution to Tunisianité: Who is the Tunisian People? Creating Hegemony through Compromise*, in «Middle East Law and Governance», 8, 131-150.

ALCUNE QUESTIONI AL CENTRO DELLA STATUALITÀ MODERNA. IL PROBLEMA DELLA NATURALIZZAZIONE IN BACON

Martino Pintus
(Università di Pisa)

Francis Bacon's political theory and political targets were developed on the study of natural philosophy of nature. It was the effort to gain a new scientific and political paradigm at the beginning of the modern age. A new politics of universality asked for new categories and basis. Baconian's method of inquiry of nature was built upon the common law practice as an inquiry and trial on nature. The *post-nati* case illustrates Bacon's modern proposal in the context of the formation and unification of the kingdom.

1. FILOSOFIA NATURALE E SCIENZA DEL DOMINIO

Il problema della potenza politica inglese tra XVI e XVII secolo, ancorché intrecciato alla guerra, come dimostra la politica belligerante inaugurata da Elisabetta I contro il predominio spagnolo, non tende all'idea di una reggenza universale quanto all'equilibrio tra potenze, il quale, nel contesto dell'Europa degli Stati arriverà solo con la pace di Utrecht del 1714. Altre condizioni di universalità soddisfano le ambizioni politiche. Per Francis Bacon l'unico dominio universale resta quello della natura e ciò che si estende come Impero è il dominio dell'uomo sulla natura tendenzialmente universale. Qui sorge il fatto politico ed è a partire da questa prospettiva che occorre interpretare il pensiero di Bacon sullo sviluppo della potenza britannica. Il problema dell'estensione del dominio dell'uomo all'intero universo è per Bacon il problema del suo tempo ed è su questo che si innestano le sue considerazioni sulla questione dell'unione con la Scozia. La riflessione di Bacon è all'altezza del dominio sulla natura universale. Ma qual è dunque la sua concezione della filosofia naturale?

Nel 1605, poco dopo l'ascesa al trono di Giacomo I, Bacon pubblica in lingua inglese *The Advancement of Learning*. Si tratta di un programma di riforma del sapere per il progresso delle scienze. Dedicando lo studio al Sovrano, Bacon attribuisce al suo programma

un valore ai fini dell'arte di governo: il dominio (1965a: 73). La riforma non solo è utile ma rientra nell'organizzazione stessa dell'arte di governo. È per questo che la ricerca scientifica dovrebbe rientrare tra le spese dello Stato. «Come ai segretari e agli emissari dei principi è concesso di esigere il rimborso delle spese incontrate durante il loro delicato lavoro d'indagine e di esplorazione delle novità e dei segreti di Stato, così dovrebbe essere concesso il rimborso anche agli esploratori e ricercatori della natura» (ivi: 82). Non siamo lontani dal funzionamento di Bensalem in *New Atlantis* e, come nel 1620 la città dei sapienti assume i caratteri dell'utopia, così nel 1604, gli auspici di Bacon indirizzati al Sovrano restano dei *desiderata*, i quali, comunque descrivono una tendenza di progetto: l'integrazione delle scienze nella macchina-Stato, intesa come insieme di procedure pubbliche, per i fini del dominio. Su quale sapere e su quali pratiche si elabora questa mutazione?

2. IL PROCESSO ALLA NATURA

Bacon inizia la propria carriera politica come giurista ed è proprio sul terreno della pratica del *common law* che si costruisce l'autorità centrale della Corona nel governo del Regno dal periodo feudale fino ai Tudor. Le corti di giustizia amministravano la vita pubblica e delle comunità, non solo la giustizia. La progressiva crescita di autorità delle corti centrali coincide con un processo di specializzazione delle corti e con l'affermazione di uno Stato amministrativo governato attraverso la giustizia (Milson 1969: 1-25). È dunque sul modello delle procedure del diritto che Bacon immagina di estendere la matrice dell'indagine giuridica al più ampio campo epistemico dell'indagine sulla natura¹. Come le procedure nell'istruzione e nello svolgimento di un processo mirano, a partire dall'analogia dei fatti

¹ Questa ipotesi si rintraccia nei seminari tenuti nel 1973 da Michel Foucault e raccolti in *La verità e le forme giuridiche* (1997: 83-165). Rispetto a Bacon e alla sua elaborazione del metodo di indagine scientifica sulla pratica del diritto cfr. Holdsworth per il quale: «Bacon's conviction of the necessity for the study of the concrete facts of nature or of human life is, I think, not wholly unconnected that the fact that his legal training was in a system of case of law» (1924: 240); Wheeler (1986, 78-120); il capitolo quarto di Martin (1992). Anche Rossi sostiene che Bacon sia «intimamente guidato dalla sua mentalità giuridica» (1935: 231).

testimoniati con una casistica giurisprudenziale, a stabilire una verità che abbia conseguenze giuridiche, così l'indagine sulla natura mira a stabilire le regolarità della natura, i suoi precedenti, attraverso le *tabulae*², per trarne una verità – artificiale – che abbia conseguenze nell'ordine universale: «le cose artificiali non differiscono da quelle naturali secondo la forma o l'essenza, ma solo secondo la causa efficiente [...] e non importa quando le cose sono disposte a produrre qualche effetto, se ciò avviene per opera dell'uomo o senza l'uomo» (Bacon 1965b: 90).

È un modo di concepire l'universalità della natura attraverso comportamenti regolari, quindi prevedibili, dai quali poter trarre conseguenze riferibili allo stesso ordine naturale e a questo integrare quello umano. Così si ricerca un dominio dei fenomeni attraverso le arti meccaniche prodotte dagli uomini le quali saranno arti altrettanto naturali, politiche, tecno-politiche (Bacon 1965a: 337). Lo Stato è la *macchina artificiale* su cui produrre e organizzare una neo-natura che allarga il mondo naturale a partire dal suo possesso, indagine, scomposizione e ricomposizione. Esso, come organizzazione, fornisce le condizioni *tecniche* per l'indagine. Sulla pratica del *common law* e sulla formazione, specializzazione e centralizzazione dello Stato inglese emerge all'alba del XVII secolo una nuova concezione globale del rapporto tra sapere e potere di cui Bacon prova a farsi interprete.

3. LA STORIA NATURALE REGOLARE E IRREGOLARE

Nei primi capitoli del secondo libro dell'*Advancement of Learning* Bacon procede a una partizione delle scienze in storia, poesia e filosofia (1965b: 87). La storia, occupandosi delle cose individuali circoscritte nel tempo e nello spazio, può essere naturale o civile.

La ripartizione della storia naturale si ricava dallo stato e dalla condizione della natura stessa, che è come situata in tre stati distinti giacché è governata da

² Le *tabulae* (di presenza, assenza e di grado) sono, nella seconda parte del *Novum Organum*, i modi in cui la storia naturale, una volta scoperta, viene fissata per definire la forma di una natura data. È la sistemazione di una casistica e non a caso, impiegando una terminologia giuridica, Bacon sostiene che di una natura data devono essere citate in giudizio davanti all'intelletto (*comparentia ad intellectum*) tutte le istanze che ad essa si accordano o non si accordano al fine di fissarne la forma, dedurne assiomi e dunque operare su questa (1965a: 353).

tre leggi diverse. La natura è, o libera ed esplicantesi secondo il suo corso ordinario, come si può vedere nei cieli, negli animali, nelle piante e in tutto l'apparato universale della natura; o allontanata a viva forza dal suo stato dalle difformità e dalle stranezze della materia ribelle e dalla violenza degli impedimenti, come accade nei mostri; o infine costretta e pressata dall'arte e dall'opera dell'uomo, che quasi la rinnova, come si vede nei prodotti artificiali (*ibidem*).

Si ha quindi una tripartizione delle scienze della natura come storia naturale delle *generazioni regolari, irregolari* e delle *arti*. La storia naturale così intesa concorre in maniera decisiva alla fondazione della filosofia naturale la quale «efficacemente opera per alleggerire le miserie della vita umana» (ivi: 94).

Bacon parla di generazione poiché è interessato a un catalogo delle trasformazioni della materia, delle successioni delle forme della natura e delle combinazioni tra loro. Questa storia sono le regole di produzione della natura il cui corso è interpretabile e riproducibile attraverso le arti.

Le cause fisiche danno, è vero, luce e appiglio, ma solo in una materia consimile, mentre chi conosce la forma, conosce anche l'ultima e definitiva possibilità d'introdurre quella natura in ogni specie di materia, e si trova così nell'operare meno legato, sia alla base della materia, sia alla condizione della causa efficiente (ivi: 180-181).

La questione del principio di causalità è sconvolta nell'orizzonte della ricerca naturalistica baconiana: «la causa efficiente è soltanto il veicolo della forma» (ivi: 179). La causa finale va rigorosamente separata dalla ricerca fisica: «quando noi parliamo così, non è che noi pensiamo che le cause finali non esistano, o che non sia bene cercarle attraverso le speculazioni metafisiche, ma vogliamo solo evitare che esse irrompano abusivamente nel dominio delle cause fisiche» (ivi: 182). Bacon è interessato a una casistica dei dati naturali e a fissarne in forme le regolarità, non al rapporto tra cause efficienti e finale. La causa efficiente è quasi indifferente: sia essa umana, come arte meccanica, o naturale come natura naturante, rientra comunque nel medesimo dominio universale della natura, nelle sue leggi e paragrafi (Bacon 1965a: 344). La questione della composizione delle

regolarità della natura diventa uno dei problemi fondamentali negli scritti politici di Bacon.

4. LA QUESTIONE DELLA NATURALIZZAZIONE DELLA SCOZIA

Quando nel 1603 Giacomo di Scozia succede a Elisabetta I, per la prima volta i Regni di Inghilterra e Scozia si trovano uniti sotto un'unica corona. L'integrazione giuridica e amministrativa tra i due Regni rappresentò un nodo importante della politica interna sotto gli Stuart e un banco di prova per il programma di riforma baconiano. Le resistenze del Parlamento inglese a considerare i Regni uniti dall'unione delle Corone e quindi ad estendere diritti e privilegi a una nazione storicamente nemica aumentarono gli attriti tra il Re e le Camere. Per Bacon, impegnato a sostenere Giacomo I, il problema giuridico sorge su un problema di filosofia naturale (Epstein 1970). Se infatti «c'è grande affinità e armonia tra le regole della natura e le vere regole della politica, le prime essendo nient'altro che l'ordine nel governo del mondo, le seconde l'ordine nel governo di uno Stato» (Bacon 1971a: 569) si trattava allora di favorire, entro l'ordine tecnico-giuridico della neo-natura di un unico nuovo Stato, la mescolanza degli usi dei due regni, poiché «i costumi sono leggi scritte in tavole viventi» (Bacon 1971b: 168). Il progetto di Bacon «tende a prostrarre e innestare il diritto, e non ad ararlo e a ripiantarlo di nuovo; ché una tale rimozione io la riterrei davvero una pericolosa innovazione» (*ibidem*). Il diritto, ancora una volta si presenta come tecnica della politica, l'arte attraverso la quale ricondurre a ordine e anzi potenziare, innestando una materia su un'altra, la produttività delle regolarità già naturalmente presenti negli usi, nei costumi espressi dal diritto consuetudinario ma soprattutto derivanti dall'ordine naturale. È proprio il problema della mescolanza, naturalisticamente inteso, che impegna Bacon rispetto alla questione giuridica dell'unione dei due Regni. L'unione è una nuova forma. Per raggiungerla i corpi si compongono (*compositio*) o mescolano (*mistio*) tra loro. Queste operazioni naturali hanno una corrispondenza con i «gradi della politica nella congiunzione degli Stati e dei regni» (Bacon 1971a: 572). La composizione è un collegamento di corpi nello spazio mentre la mescolanza è un'unione nella qualità e nel consenso. Per

questo motivo, in termini politici, «l'una è la madre della sedizione e dell'alterazione, l'altra è la madre della pace e della conservazione; l'una è piuttosto confusione che vera unione, l'altra è propriamente un'unione» (ivi: 574). Queste due categorie sono centrali nella filosofia naturale baconiana. Qualche anno dopo, tra il 1607 e il 1609, in *Cogitata et Visa de Interpretatione Naturae*, Bacon, contro l'opinione di Galeno³, ritiene essere un pregiudizio «che la composizione è opera dell'uomo, la mescolanza opera della natura soltanto» (Bacon 1965a: 86). Ciò toglierebbe «ogni speranza di poter realizzare, con mezzi artificiali, i processi di generazione e trasformazione dei corpi naturali» (ivi: 293), come aggiungerà anni dopo nel *Novum Organum* replicando la stessa critica. Si tratta insomma di avocare anche alle arti umane il potere formativo della natura perché «l'opera e il fine della potenza umana sta nel generare e in introdurre in un corpo dato una nuova natura o più nature diverse» (ivi: 344). Il problema per Bacon è quello di pervenire a una nuova forma comune, ulteriore rispetto a quelle preesistenti nei corpi aggregati, perché altrimenti, la semplice composizione produrrebbe una cattiva mescolanza, ovvero il rischio che ogni corpo obbedisca alla sua propria forma originaria deviando da quella che l'ordine di una neo-natura prova a *formare* e che non si può non provare a formare nella ricerca della grandezza dello Stato, seguendo il corso delle altre potenze europee (ivi: 572). Il destino di potenza del Regno è preso per Bacon tra l'alterazione sediziosa e la pacifica conservazione nel corpo politico. Quali sono dunque le operazioni utili a una buona mescolanza?

Occorre conseguire unione, oltre che nella sovranità stessa, nel nome, nella lingua, nelle leggi e negli impieghi. Bacon si sofferma sulle leggi che distingue in diritti, leggi e costumi. Riferendosi al diritto romano segnala quattro specie di diritti: diritto di connubio, di cittadinanza, di suffragio e di petizione. Per le leggi è sufficiente che vi sia «uniformità nelle leggi principali e fondamentali, tanto ecclesiastiche che civili», mentre per i costumi raccomanda che «un accordo fra di essi deve essere cercato con industriosità, ma non deve essere imposto. Perché non c'è niente che provochi l'avversione nel popolo, quanto un improvviso e violento tentativo di rimuoverli nel

³ Galeno, *De Naturalibus Facultatibus*, I, 6.

trattare i costumi del popolo» (Bacon 1971a: 579). Il tema del diritto di cittadinanza è quello della *naturalizzazione*. Bacon non ha dubbi, egli consiglia al Parlamento la naturalizzazione inglese della nazione scozzese (1868: 306-307). Ma su cosa si fonda la cittadinanza? Per Bacon essa ha fondamento nella fedeltà al sovrano per obbedienza naturale data dalla nascita.

5. I POST-NATI

Mentre la Camera bassa rifiuta di approvare la relazione della Commissione sull'Unione di Inghilterra e Scozia, Giacomo I cambia strategia e prova a dividere i giudici dai parlamentari presentando alla camera dello Scacchiere, presieduta dai più alti giudici del Regno, il caso⁴ di un bambino, Robert Calvin, il quale, nato in Scozia dopo il 1603 rivendica certi diritti accordati dall'ordinamento inglese (Rigo 2012). Così il 25 febbraio 1608 Bacon, come Avvocato Generale (*Solicitor General*) della Corona, pronuncia *The Argument in the Case of the Post-nati* (1971b). Nella ricerca induttiva delle forme della natura occorre procedere *citando davanti all'intelletto*⁵ le istanze che appartengono o non appartengono alla natura presa in esame, scoprendo dunque quale natura limita la più comune e definendo una nuova forma, perché all'uomo «è consentito soltanto di procedere dapprima per via negativa, e solo in ultimo, dopo un processo completo di esclusione, passare all'affermazione» (Bacon 1965a). È un processo alla natura che si svolge esattamente come un'azione processuale che mira a stabilire una verità pronunciando un giudizio su ciò che, rispetto a un ordinamento, è unito e ciò che separato in un caso di specie. Così, il caso dei *post-nati* viene esaminato per stabilire «se questo privilegio o beneficio della naturalizzazione è un accessorio o una dipendenza di ciò che è unito e congiunto, o di ciò che è diverso» (Bacon 1971b: 85). Se nell'ordine naturale si dimostra ciò che si accompagna e ciò che non si accompagna allora si può stabilire se il privilegio giuridico della naturalizzazione appartenga di diritto a un *post-natum* di Scozia come suddito naturale inglese.

⁴ Calvin's Case 7 Co. Rep. 1a, 77 ER 377, in Coke (1826).

⁵ *Supra*, nota 2.

Bacon, concependo la natura come ordine e dominio universale, inizia a pensarla come ordinamento giuridico, ponendo di fatto, nel merito del caso dei *post-nati*, un problema di ordine costituzionale: egli cerca una fonte per la regolazione delle relazioni politiche in un ordinamento, un insieme di vincoli che precedono le leggi stesse (Wheeler 1957)⁶. Pertanto Bacon deve prendere in esame tre cose: il re (e dunque una specifica concezione della sovranità), la legge e lo stesso privilegio della naturalizzazione come diritto soggettivo, ovvero naturalmente congiunto a un suddito (*subject*) come disponibilità delle regolarità che egli può esprimere in continuità (1971a: 580) con l'ordine naturale e ad accrescimento di questo (1971b: 85). Egli prende primariamente in esame la sovranità stessa sotto un regime monarchico ereditario.

È evidente – sostiene – che tutti gli altri Stati, eccettuate solo le monarchie, sussistono in base ad una legge precedente [...]. Nelle monarchie, specialmente in quelle ereditarie, cioè quando parecchie famiglie o ceppi di genti si sottomettono ad una sola linea, imperiale o reale, la sottomissione è più naturale e semplice; essa poi da leggi susseguenti è perfezionata e resa più formale, ma è fondata sulla natura (ivi: 86).

Egli fonda il suo argomento sui modelli che si trovano nella natura e le sue originarie forme di sottomissione: il patriarcato, la gratitudine per il merito, la guerra e la conquista. «Queste forme di sottomissione sono evidentemente naturali e più antiche della legge» (ivi: 90). Bacon dunque separa la legge dal corpo originario della sovranità e dal suo ordine di relazioni potestative. Il re è sovrano per diritto naturale: «come il diritto comune è più alto in dignità del diritto statutario, così il diritto di natura è più alto dell'uno e dell'altro in dignità» (ivi: 93).

La legge distingue quattro condizioni che ascendono allo stato di suddito naturale nato tale, il quale, come soggetto giuridico, «sebbene non possa essere elaborato da una patente regia, ma da una operazione legale, tuttavia deve essere prodotto dalla legge che, in una tale operazione rispetta esclusivamente la persona del re, senza aver rispetto alla soggezione alla legge o al Parlamento» (ivi: 115). Cosa significa che *rispetta* solo la persona del re?

⁶ È inoltre Gierke (1934: 35) a evidenziare la discontinuità innovativa di una teoria dello Stato fondata sul diritto naturale all'inizio dell'età moderna.

Il corpo naturale del re produce un'opera e un'influenza sul suo corpo politico come il suo corpo politico sul suo corpo naturale; e perciò, per quanto il suo corpo politico di re di Scozia e di re d'Inghilterra siano separati e distinti, nondimeno la sua persona fisica opera sull'uno e sull'altro, e crea un vincolo fra loro (*ibidem*).

Un nato in Scozia dopo 1603, per quanto appartenente al corpo politico della nazione di Scozia è suddito naturale del re di Scozia e Inghilterra e quindi naturalizzabile inglese. Questo vincolo di obbedienza al sovrano c'è naturalmente e viene «rafforzato e confermato dalla legge» (ivi: 91). Le leggi, negli atti di naturalizzazione, sono chiamate a sostituire la natura immettendo il suddito nella legge (*in-law*) per grazia o dono del re quando manca il requisito della nascita. È il caso degli *ante-nati* il 1603. In questo caso la legge, attraverso un atto legislativo del sovrano, come sua arte politica, opererebbe integrando la natura. Nel caso di un suddito naturale *post-natum* il 1603, ma appartenente a un altro corpo politico, quello della nazione scozzese, la legge opererebbe per confermare e sviluppare la natura in un unico nuovo corpo politico garantito nell'unità del corpo naturale del sovrano. Sorge qui la preoccupazione di Bacon di uniformare diritto inglese e scozzese nel progetto politico di unione dei due Regni. «La naturalizzazione toglie la separazione; ma l'unione delle leggi toglie ogni distinzione» (ivi: 66-67). Un'ambizione soddisfatta solo dall'Atto di Unione 1707. La legge perfeziona la mescolanza in una nuova forma giuridica e politica, quella del Regno Unito, ma il vero fondamento di questo risiede in una forma naturale garantita dal diritto naturale espresso nel sovrano e nel vincolo naturale di obbedienza a questo. In altre parole la relazione di fedeltà tra sudditi e sovrano è naturalmente fondata e perfezionata dalle leggi le quali rappresentano come un innesto, ovvero una mescolanza tra corpi politici distinti per incorporazione nel corpo unico del sovrano, allo stesso tempo naturale e politico; anzi un corpo politico come neo-natura in quanto segue e sviluppa le regolarità espresse nelle forme naturali. Bacon cita Plowden a conferma delle sue tesi: «Nel re non solo il corpo naturale, né solo il corpo politico, ma *un corpo naturale e insieme un corpo politico, un corpo incorporato nel corpo naturale, e un corpo naturale*

nel corpo incorporato» (ivi: 119)⁷. Nel corpo dell'ordine politico incorporato alla natura si ritrova e potenzia un corpo naturale. Questo *innesto* operato dal sovrano, attraverso l'arte del diritto, è come un esperimento condotto nei laboratori di Bensalem per far crescere, sul tronco dello Stato, rami artificiali più forti⁸.

BIBLIOGRAFIA

Bacon F. (1868), *The Letters and the Life of Francis Bacon*, a cura di J. Spedding, vol. III, London.

Bacon F. (1965a), *Opere Filosofiche*, a cura di E. De Mas, vol. I, Bari, Laterza.

Bacon F. (1965b), *Opere Filosofiche*, a cura di E. De Mas, vol. II, Bari, Laterza.

Bacon F. (1971a), *Scritti politici, giuridici e storici*, a cura di E. De Mas, vol. I, Torino, UTET.

Bacon F. (1971b), *Scritti politici, giuridici e storici*, a cura di E. De Mas, vol. II, Torino, UTET.

Coke E. (1826), *The Reports of Sir Edward Coke*, vol. IV, London, Joseph Butterworth and Son.

Epstein J. T. (1970), *Francis Bacon and the Issue of Union, 1603-1608*, in «Huntington Library Quarterly», 33(2), 121-132.

Foucault M. (1997), *Archivio Foucault 2. 1971-1977*, a cura di A. Dal Lago, Milano, Feltrinelli.

⁷ Corsivo di Bacon che cita da Plowden (1816: 213).

⁸ La naturalizzazione è da Bacon propriamente paragonata a un innesto (1971a: 579). Il tema ricorre negli esperimenti citati in *De Augmentis* (1965a: 251), e in *New Atlantis* (1971a: 817). La stessa metafora del tronco e dello sviluppo dei suoi rami ricorre in più occasioni in Bacon a simboleggiare le condizioni di tenuta di una monarchia rispetto alle provincie o al governo dei sudditi stranieri nel proprio territorio (ivi: 401).

- Gierke O. (1934), *Natural Law and the Theory of Society 1500-1800*, vol. I, Cambridge, Cambridge University Press.
- Holdsworth W. S. (1924), *A History of English Law*, Boston, Little, Brown and Company.
- Martin J. (1992), *Francis Bacon, the State, and the Reform of Natural Philosophy*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Milson S. F. C. (1969), *Historical Foundation of the Common Law*, London, Butterworths.
- Plowden E. (1816), *Commentaries*, vol. I, London, S. Brooke.
- Rigo E. (2012), *Cittadinanza e ordine territoriale: un itinerario a partire dal caso dei postnati (1608)*, in «Giornale di Storia Costituzionale», 23, 23-30.
- Rossi M. M. (1935), *Saggio su Francesco Bacon*, Napoli, Guida.
- Wheeler H. (1957), *Francis Bacon's Case of the Post-Nati (1608); Foundations of Anglo-American Constitutionalism; An Application of Critical Constitutional Theory*, <http://www.sirbac on.org/wheelerpostnati.html>, consultato il 1° settembre 2020.
- Wheeler H. (1986), *The Invention of Modern Empiricism: Juridical Foundations of Francis Bacon's Philosophy of Science*, in «Law Library Journal», vol. 76-78, 78-120.

SEZIONE SETTIMA

MAFIE E CORRUZIONE IN ITALIA. NARRAZIONI DELLA POLITICA E RISPOSTE DELLA CITTADINANZA

Mafie e corruzione sono fenomeni in continua evoluzione, capaci di permeare a più livelli la politica e le istituzioni, l'economia e la società. Qual è oggi lo spazio dedicato a questi temi dall'agenda politica e da quella mediatica? In che modo i corpi intermedi raccolgono la sfida di trovare risposte dal basso, capaci di scardinare la mentalità mafiosa grazie alla quale le illegalità prosperano? Gli interventi qui raccolti si propongono di dare risposta a tali interrogativi, fornendo alcuni elementi utili ad una maggior comprensione dell'intreccio tra mafie e corruzione.

STORIA ED EVOLUZIONE DEL MOVIMENTO ANTICORRUZIONE. DA TANGENTOPOLI AI GIORNI NOSTRI¹

Francesca Rispoli
(Università di Pisa)

The paper focuses on evolution of the anti-corruption movement, through a diachronic reconstruction from 1992 to nowadays. Starting from the framing of populism and the communication style activated by populist leaders, the article reaches the theme of the politicization of corruption and the activation of mobilizations from below as a form of contrast. The final part is dedicated to the research plan, with a list of objectives, method and sources.

1. INTRODUZIONE

Il punto di partenza del presente lavoro è stato una disamina dei discorsi di alcuni leader cosiddetti populistici, diramati attraverso i canali social, per valutare quale sia stato il posizionamento e l'uso fatto del tema corruzione e come questo si sia collocato rispetto ad altre tematiche.

A partire da questa prima fase, il progetto si è evoluto mettendo a fuoco, oltre al tema della politicizzazione della corruzione con particolare riferimento allo stile populista, l'importanza di ricostruire e valorizzare il patrimonio costituito dalle mobilitazioni dal basso contro la corruzione e il loro uso strumentale da parte di alcune forze politiche, in Italia, dal 1992 ai giorni nostri.

Come indicano gli studi di Donatella Della Porta, la ricerca e la teorizzazione delle scienze sociali sui movimenti sociali e la corruzione (e l'anticorruzione) si sono incrociate molto raramente. Anche se sono presenti numerosi studi che prendono in esame i modi non istituzionali per influenzare le decisioni pubbliche, la ricerca sulla corruzione si è concentrata sulle relazioni nascoste tra imprenditori e politici o amministratori pubblici, con uno scambio di tangenti e favori, mentre la ricerca sui movimenti sociali ha esaminato

¹ Questo contributo è un prodotto di ricerca del progetto MIUR PRIN 2017 – 2017CRLZ3F: *PolitiCanti. The Politicisation of Corruption and Anticorruption Strategies in Italy.*

le forme più visibili di contestazione: la protesta. Sono ancora poche le ricerche di carattere sociologico o politologico che si concentrano sulle diverse forme di opposizione allo scambio corruttivo e nessuna che ne abbia fin qui ricostruito l'evoluzione, in considerazione del mutare del contesto storico e politico.

L'esigua letteratura prende in esame soprattutto il punto di vista legislativo e giudiziario, nonostante il fatto che il dibattito pubblico lasci sempre maggior spazio alla presenza del tema corruzione: in molti Paesi, infatti, i temi della corruzione e dell'anticorruzione sono sempre più oggetto di un acceso confronto, che spesso coincide con un incremento della polarizzazione del dibattito pubblico – in termini di opinioni e valori – sull'emersione di inchieste giudiziarie che vedono protagonisti attori politici. Tuttavia solo sporadicamente i ricercatori hanno analizzato, ad esempio, le mobilitazioni dal basso che si oppongono alla corruzione, o le relazioni tra le pratiche quotidiane avverse al potere clientelare.

Per questa ragione si propone un'analisi che faccia dialogare questi due campi di studio, vista la crescita delle mobilitazioni, la loro esposizione mediatica e i risultati politici raggiunti.

2. POPULISMO E DISINTERMEDIAZIONE

Per Cas Mudde il populismo è «un'ideologia che considera la società essenzialmente divisa in due gruppi omogenei e antagonisti, le persone pure (oneste) contro le élite corrotte, e che ritiene che la politica debba essere un'espressione della volontà generale del popolo» (2004: 543).

Già da queste parole si evince il ruolo fondamentale che assume il tema della corruzione per quegli esponenti politici che hanno tra i propri obiettivi generare un dualismo tra mondo corrotto e mondo onesto. Il percorso narrativo che porta ad alimentare questa contrapposizione può generare il cosiddetto “populismo penale” (Fiandaca 2013; Pratt 2007) vale a dire una strumentalizzazione dei crimini al fine di generare allarme sociale nell'opinione pubblica.

Margaret Canovan (2000), rielaborando la distinzione di Oakeshott (1962) su *politica della fede e politica dello scetticismo* afferma che esistono due volti inseparabili della democrazia, quello

della redenzione e quello pragmatico. Quello della redenzione comporta una “mobilitazione dell’entusiasmo popolare”, finalizzata ad affidare pienamente il potere a *qualcuno* (di norma un leader carismatico) che si fa interprete della volontà popolare e più prossimo alle persone. Si tratta di una richiesta di una democrazia più vicina alla gente, con più trasparenza nei processi decisionali, con maggiore immediatezza nelle relazioni, in una parola: disintermediata.

Come scrive Biancalana, il concetto di disintermediazione può essere letto in ottica politica (non ci sono più i partiti, i corpi intermedi, a fare da filtro, e il leader comunica direttamente con l’elettorato) e in ottica mediatica (sia i leader, sia gli elettori, possono diventare facilmente produttori di notizie, eludendo – almeno in parte – il lavoro giornalistico). Inoltre, «i redentori hanno il fine di instaurare una ‘democrazia reale’, in cui il ‘popolo’ (o la ‘gente’) sia veramente coinvolto nelle decisioni che contano» (2014: 53-54). Nel quadro concettuale dell’idea di redenzione, la retorica della corruzione si inserisce nella logica di contrapposizione tra popolo ed élite, per la quale sono le élite a essere corrotte e i nuovi movimenti politici, interpreti autentici della volontà popolare, vogliono combattere le forme clientelari che hanno portato al precedente sistema di potere.

L’ideologia populista mostra un’evidente insofferenza per le mediazioni e i politici che la incarnano cercano formule di contatto diretto con il proprio elettorato, per diminuire la distanza generata negli ultimi decenni tra i politici di professione e la popolazione. Come fare dunque a entrare in relazione con più efficacia?

Su come stia cambiando la comunicazione e la sua fruizione nel nostro Paese dà dei riferimenti il 16° Rapporto Censis-Ucsi (2019) mettendo in luce quali siano gli elementi di continuità e di discontinuità negli ultimi dieci anni, relativamente alla dieta mediatica degli italiani. La televisione è ancora il mezzo più utilizzato (viene utilizzata dall’87,4%). Al contrario, in dieci anni i quotidiani stampati hanno perso più del 30% dell’utenza, a fronte di un esiguo aumento delle visite dei quotidiani online. Prendono piede invece gli aggregatori di notizie e i siti web di informazione (51,6% a fronte del 36,6% nel 2011). Internet nel 2019 ha raggiunto una penetrazione pari al 79,3%, in lieve ma costante aumento. Guardando al dato del

2007 (29,9%) ci rende conto facilmente dell'esponenziale aumento dell'utilizzo di internet negli ultimi anni. Tra i fattori ritenuti centrali nell'immaginario collettivo, trovano posto in vetta alla classifica alcuni elementi che richiamano il forte impatto sulla realtà di internet (*social network*, *smartphone*, *selfie*). Per valutare l'importanza dei *social network* (e dunque del loro utilizzo da parte dei leader politici) basta richiamare ancora un dato del Rapporto: un giovane su dieci ritiene che il proprio profilo sui *social* ne determini l'identità, segno di quanto queste piattaforme siano importanti e tendano ad esserlo sempre di più, anche in termini di aggregazione del consenso e dunque di strategie elettorali.

3. POPULISMO E PERSONALIZZAZIONE

L'evoluzione tecnologica degli ultimi anni ha aumentato l'esposizione mediatica dei leader politici, che sono divenuti visibili come i personaggi del mondo dello spettacolo (Turner 2004). Non è un caso che anche i mezzi di comunicazione più classici, come i giornali, abbiano dato vita a rubriche volte a sondare i "retroscena", gli aspetti più umani e talvolta più indiscreti.

La personalizzazione della politica ha influito pesantemente sul linguaggio dei protagonisti: oggi si utilizzano un gergo e delle modalità espositive il più possibile vicine agli elettori, marginalizzando i precedenti strumenti comunicativi come le agenzie di stampa e i portavoce. Questo è uno dei risultati della crisi delle forme tradizionali di rappresentanza, che ha spinto a cercare nuove pratiche di confronto e partecipazione, superando i luoghi precedentemente deputati: il politico entra ogni volta che vuole in contatto diretto con l'elettorato.

Relativamente alla comunicazione politica populista e all'utilizzo dei *social network* da parte dei leader politici e dunque alla personalizzazione, Bracciale e Martella (2017) hanno evidenziato quattro diversi stili di comunicazione: coinvolgente, intimo, campione del popolo e uomo della strada, tutti basati sulla semplicità espositiva, sulla chiarezza del messaggio, la brevità dei contenuti, elementi che si prestano a un flusso informativo frammentato quale è quello dei *social network*.

La rapidità della trasmissione e la possibilità per tutti di accedere ai contenuti della rete hanno messo fortemente in crisi il sistema tradizionale dei mezzi di comunicazione, prima predominante: oggi le regole di selezione quali-quantitativa delle notizie non hanno più il filtro esclusivo da parte di chi prima era detentore della produzione di notizie, ma c'è la possibilità di una maggior orizzontalità. In questo quadro si inseriscono anche le nuove strategie dei leader politici, relativamente alla possibilità di entrare in contatto diretto con l'elettorato per mezzo dei nuovi *media*. La rete può rappresentare un'importante risorsa nelle mani dei politici: in questa prospettiva tutti i leader sono potenzialmente populistici, secondo un approccio *colourless* (Jagers e Walgrave 2007) che supera le distinzioni di fazione per come sono state fin qui intese.

4. POLITICIZZAZIONE DELLA CORRUZIONE

Tra le caratteristiche comuni alle diverse definizioni citate, si sottolinea la volontà di ergere il popolo come unico titolare della sovranità e la protesta anti-elitaria, in cui il tema della lotta alla corruzione diventa un punto cardinale.

È noto che la corruzione sia uno dei principali fattori che incide sullo sviluppo dei sistemi politici, economici e sociali. Da tempo, in campo internazionale, diversi studiosi hanno condotto analisi per descrivere gli sviluppi storici del fenomeno (Kroeze *et al.* 2018) e le istituzioni hanno proposto strumenti di prevenzione atti ad individuare elementi comuni internazionali². Il contesto italiano rappresenta un caso di studio di particolare interesse per l'approfondimento sulla natura fisiologica e patologica del fenomeno (Cazzola 1998) e le più recenti inchieste condotte da attori istituzionali³ o da associazioni del terzo settore (come Libera)⁴ confermano una peculiarità del caso, che, per quanto riguarda i livelli

² Cfr. la Convenzione OCSE sulla lotta alla Corruzione dei Pubblici Ufficiali stranieri nelle transazioni internazionali (1997) e la Convenzione di Merida (2003).

³ ANAC (2020), Relazione annuale 2019, <https://www.anticorruzione.it/portal/rest/jcr/repository/collaboration/Digital%20Assets/anacdocs/Attivita/Pubblicazioni/RelazioniAnnuali/2020/Anac.Relazione.02.06.2020.pdf>, consultato il 12 dicembre 2020.

⁴ Cfr. Antonelli e Rispoli (2020) e Rispoli (2018, 2021).

di percezione del fenomeno, si trova nelle ultime posizioni in classifica tra i Paesi dell'Unione Europea⁵. Si tratta dunque di un Paese che, secondo diversi indicatori, ha avuto esperienza di elevati livelli di corruzione e di politicizzazione degli eventi corruttivi e delle strategie anticorruzione, anche per le peculiari caratteristiche della comunicazione politica italiana.

Quando esplode uno scandalo per corruzione, il politico populista pone in essere una retorica legata alla punizione (Bottoms 1995), come sanzione simbolica che drammatizza l'accaduto e fa comprendere al cittadino che non deve fidarsi del sistema, dell'élite, ma deve affidarsi all'onestà di chi vuole generare cambiamento (*blaming and shaming*). Tutto ciò richiama la categoria della «politicizzazione dell'attività anticorruzione» (Sberna e Vannucci 2013: 566) laddove l'attività della magistratura non è analizzata nella sua essenza ma usata strumentalmente per attaccare l'avversario politico. Questo comportamento è particolarmente alimentato negli ultimi anni: i cittadini sono portati a basarsi sulle caratteristiche personali dei politici, anche, come si è visto, a causa dell'esposizione mediatica rimarcata, piuttosto che sui programmi e le azioni (Castells 2014; Curini 2018): sono dunque tutti volti a far crescere la propria soglia di *accountability*; il politico impiega molte risorse per accrescere la propria credibilità.

La politicizzazione è dunque collegata al ruolo dei *media* nella copertura dei casi di corruzione: la partigianeria dei *media* può prevenire l'emergere di un unanime e condiviso sentimento di indignazione verso i politici coinvolti (Mancini *et al.* 2017), specialmente in un Paese come l'Italia, caratterizzato da una limitata circolazione di giornali, stampa politicamente orientata e forte polarizzazione (Hallin e Mancini 2004). Queste caratteristiche del sistema mediatico italiano hanno storicamente limitato la tendenza dei *media* ad agire come "cane da guardia", consentendo un loro uso strumentale da parte di attori esterni al fine di attaccare gli avversari politici. Inoltre, come si è visto, l'avvento dei *social media* ha avviato un processo di disintermediazione (presente in tutta Europa), in grado di intrecciarsi con le conseguenze di Tangentopoli e il cosiddetto passaggio da prima a seconda Repubblica: le indagini

⁵ Il Transparency International nell'Indice CPI 2020 dà l'Italia al 52° posto nel Mondo.

partite nel 1992 hanno modificato fortemente i criteri di reputazione pubblica dei politici (Triglia e Sciarrone 2017) e dunque in Italia la tendenza alla personalizzazione della politica ha assunto caratteristiche peculiari.

In particolare sulla comunicazione politica in tema di corruzione, grazie ai dati emersi dal progetto ANTICORRP⁶ e riportati da Mincigrucci e Stanziano (2017) si comprende quanto si tratti di un *coverage* episodico, di tipo scandalistico, che non ha come obiettivo l'informazione del cittadino e la sua consapevolezza sul tema, quanto piuttosto la distorsione della realtà e dunque il già citato populismo penale. Molto spesso si genera una personalizzazione del reato, dando più rilievo all'autore singolo che non ai diversi fattori in campo, contrariamente all'approccio sistemico necessario per un fenomeno complesso come quello corruttivo. Alcuni eventi chiave vengono trattati dai politici e richiamati dai mezzi di comunicazione in maniera spettacolarizzata e drammatizzata, tali per cui diventano catalizzatori di attenzione rispetto all'opinione pubblica, che li valuta attribuendo loro un peso superiore a ciò che sarebbe corretto dare, stando alle indagini giudiziarie.

5. STRATEGIE DI ANTICORRUZIONE DAL BASSO

In letteratura spesso la corruzione è stata analizzata come uno dei fattori che incide sulla qualità delle istituzioni e dello Stato, anche nelle interazioni con altri fenomeni quali clientelismo, cattura dello Stato e cattiva amministrazione (Rothstein e Varraich 2017). Più recentemente il dibattito scientifico ha iniziato ad indagare la natura delle strategie anticorruzione sia secondo l'approccio *top-down* (la dimensione di contrasto nella duplice prospettiva della prevenzione e della repressione), sia secondo l'approccio *bottom-up* (mobilitazione di movimenti sociali, associazioni), prospettive che offrono *input* e *output* in grado di interferire con la politica, e che quindi possono essere strategicamente utilizzate da attori politici (Vannucci 2012).

⁶ Cfr. l'indirizzo <http://anticorrrp.eu/>, consultato il 12 dicembre 2020.

Proprio la mobilitazione che gli episodi di corruzione possono generare nei partiti politici, nei leaders, nei *media* e nei movimenti sta facendo emergere nuove forme di conflitto politico, in grado, a loro volta, di influenzare sia l'*agenda setting* sul tema e l'implementazione delle politiche anticorruzione, sia le caratteristiche delle reti corruttive.

Lo studio dei diversi tipi di risposta prodotti dagli attori del sistema politico e dai cittadini all'emergere di casi di corruzione e all'adozione di misure anticorruzione rappresentano, dunque, un interessante campo di indagine in grado di mettere in evidenza fattori endogeni ed esogeni che contribuiscono all'evoluzione del fenomeno corruttivo.

Il sistema politico si è mostrato particolarmente resiliente alle riforme anticorruzione, mentre il collasso delle reti di corruzione politica è dovuto maggiormente dalle pressioni endogene piuttosto che da *shock* esogeni (Della Porta e Vannucci 2012). L'effettività delle misure anticorruzione nella riduzione del livello di illegalità è spesso presentata come una verità auto-evidente, mentre in realtà molte di queste iniziative sono state criticate, contestate e anche boicottate (Curini 2018; Della Porta e Vannucci 2007).

Questo contribuisce a dimostrare un grado consistente di politicizzazione delle iniziative e delle riforme che riguardano il tema, terreno di scontro tra opinioni, interessi e valori divergenti. Ad esempio, in Europa un numero crescente di movimenti politici, specialmente coloro che si trovano all'opposizione o nuovi partiti, strategicamente introducono il tema "corruzione" nelle campagne elettorali per aumentare i propri consensi (Bågenholm e Charron 2014; Curini 2018). In altri casi, all'opposto, gli stessi partiti di governo utilizzano le misure anticorruzione per prevenire e contenere l'insorgere di movimenti anti-establishment (Orjuela 2014) oppure per attaccare i partiti e i movimenti all'opposizione.

Si evince che la lotta alla corruzione è una sfida globale che colpisce la vita di milioni di cittadini.

Nell'ultimo decennio, le tecnologie dell'informazione e della comunicazione sono diventate strumenti indispensabili nella lotta per ridurre la corruzione, soprattutto quando sono impiegate dalle organizzazioni della società civile. Mentre negli ultimi anni questo

tipo di iniziative pionieristiche si sono moltiplicate, ad oggi abbiamo delle evidenze saltuarie e descrittive su come queste funzionino e quali conseguenze producano.

È interessante a tal proposito citare il lavoro del progetto incardinato presso l'Università di Bologna dal titolo *Bottom-up initiatives and anti-corruption technologies: how citizens use ICTS to fight corruption*⁷. Il progetto è pionieristico e ha quale *focus* lo studio delle tecnologie anti-corruzione (Anti-corruption Technologies, ACT) per:

- valutare come le organizzazioni della società civile si impegnino utilizzando le ACT per contrastare la corruzione;
- esaminare in che modo le ACT consentano intersezioni tra gli sforzi bottom-up e top-down contro la corruzione;
- determinare il modo in cui le ACT si intersechino con la dimensione transnazionale nella lotta alla corruzione.

Altresì importante è l'avvio del progetto PRIN *The Politicisation of Corruption and Anticorruption Strategies in Italy (PolitiCAnti)*, con il quale la ricerca qui presentata instaura un dialogo attivo per confluenza di interessi, che analizza la politicizzazione della corruzione e delle iniziative anticorruzione, guardando in particolare alle modalità con le quali il tema viene affrontato dai leader politici in Italia, prendendo come periodo di analisi gli ultimi ventotto anni, dalla stagione di Tangentopoli ad oggi.

Entrambe le ricerche si inseriscono in un quadro interdisciplinare e sono preziose perché, nonostante un crescente interesse sui temi della corruzione e dell'anticorruzione negli ultimi anni, non vi è ancora un pieno consenso sull'effettività delle iniziative

⁷ Il progetto è finanziato dall'European Research Council e vede la Prof.ssa Alice Mattoni in qualità di PI. Cfr. l'indirizzo <https://site.unibo.it/bit-act/en>, consultato il 12 dicembre 2020.

anticorruzione e sull'incidenza degli attori politici nel determinarne il successo o l'insuccesso.

6. PIANO DELLA RICERCA

La ricerca pone al centro l'analisi dei periodi di mobilitazione, dell'azione di *lobbying* operata, delle conquiste normative e le relative ricadute giurisprudenziali e delle diverse strategie comunicative utilizzate avendo quale riferimento spaziale l'Italia e quale arco temporale il periodo dal 1992 ai giorni nostri.

Rispetto agli obiettivi, si valuterà con quali strumenti i singoli e le organizzazioni della società civile siano impegnati per contrastare la corruzione, come l'utilizzo delle tecnologie contro la corruzione consenta di potenziare il lavoro di base con quello dei governi (*bottom-up* e *top-down*) e come il contesto politico abbia influenzato l'attivazione di percorsi sociali anticorruzione nonché la loro efficacia.

Le principali azioni della ricerca saranno la rilettura e la narrazione diacronica delle iniziative anticorruzione poste in essere in Italia, dal punto di vista istituzionale e sociale e l'analisi dell'evoluzione del/i movimento/i anticorruzione in Italia. Le fonti utilizzate sono:

- programmi delle campagne elettorali e di governo;
- autorizzazioni a procedere;
- resoconti dei dibattiti parlamentari preliminari all'approvazione delle normative e le conseguenti normative prodotte;
- sentenze (di diverso grado);
- rassegna stampa;
- produzione simbolica delle mobilitazioni.

In conclusione, la ricerca presentata ha l'obiettivo di contribuire al dibattito scientifico sulla corruzione e sull'efficacia delle strategie

di contrasto dal basso, attivando modalità innovative e tenendo insieme tutte le dimensioni caratterizzanti il sistema politico. Nella consapevolezza delle diverse implicazioni della materia e della necessità di un approccio interdisciplinare, la ricerca adotterà un'analisi quali-quantitativa, volta a valutare diacronicamente l'evoluzione del tema e della sua trattazione pubblica, dagli anni di Tangentopoli ai giorni nostri.

BIBLIOGRAFIA

- Antonelli M. e Rispoli F. (2020), *Percezione della corruzione e partecipazione alle mobilitazioni anticorruzione: elementi di analisi nell'epoca del covid-19*, in «Rivista di Studi e ricerche sulla criminalità organizzata», 6(4), 70-108.
- Bågenholm A. e Charron N. (2014), *Do Politics in Europe Benefit from Politicising Corruption?*, in «West European Politics», 37(5), 903-931.
- Biancalana C. (2014), *Il populismo nell'era di internet. Retorica e uso del web nel Movimento 5 stelle*, in «il Mulino. Rivista bimestrale di cultura e di politica», 63(1), 53-62.
- Bottoms A. (1995), *The philosophy and politics of punishment and sentencing*, in C. Clarkson e R. Morgan (a cura di), *The politics of sentencing reform*, Oxford, Clarendon Press, 17-50.
- Bracciale R. e Martella A. (2017), *Define the populist political communication style: the case of Italian political leaders on Twitter*, in «Information, Communication & Society», 20 (9), 1310-1329.
- Canovan M. (2000), *Abbiate fede nel popolo! Il populismo e i due volti della democrazia*, in «Trasgressioni», 31, 29-32.
- Castells M. (2014), *Comunicazione e potere*, Milano, Egea.
- Cazzola F. (1988), *Della corruzione. Fisiologia e patologia di un sistema politico*, Bologna, il Mulino.

- Censis-Ucsi (2019), *Sedicesimo Rapporto sulla comunicazione. I media e la costruzione dell'identità*, Roma, FrancoAngeli.
- Curini L. (2018), *Corruption, Ideology, and Populism: The Rise of Valence Political Campaigning*, London, Palgrave Macmillan.
- Della Porta D. e Vannucci A. (2007), *Corruption and Anti-corruption. The political Defeat of Clean Hands in Italy*, in «West European Politics», 30(4), 830-853.
- Della Porta D. e Vannucci A. (2012), *The hidden order of corruption*, Farnham, Ashgate.
- Fiandaca G. (2013), *Populismo politico e populismo giudiziario*, in «Criminalia», 8, 95-120.
- Hallin D. C. e Mancini P. (2004), *Comparing media systems: Three models of media and politics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Jagers J. e Walgrave S. (2007), *Populism as political communication style: an empirical study of political parties' discourse in Belgium*, in «European Journal of Political Research», 46(3), 319-345.
- Kroeze R., Vitória A. e Geltner G. (2018), *Anticorruption in history: from antiquity to the modern era*, Oxford, Oxford University Press.
- Mancini P., Marchetti R. e Mincigrucci R. (2017), *La copertura giornalistica della corruzione. Drammatizzazione polarizzata, giuridizzazione e assenza di indignazione condivisa*, in «Polis», 31(2), 207-240.
- Mincigrucci R. e Stanziano A. (2017), *Il coverage della corruzione tra il 2004 e il 2015 in Italia: controllo di virtù o populismo penale?*, in «Problemi dell'informazione», 2, 201-226.
- Mudde C. (2004), *The populist zeitgeist*, in «Government and Opposition», 39(4), 542-563.

- Oakeshott M. (1962), *Rationalism in Politics and Other Essays*, London, Methuen & Co.
- Orjuela C. (2014), *Corruption and identity politics in divided societies*, in «Third World Quarterly», 35(5), 753-769.
- Pratt J. (2007), *Penal Populism*, London-New York, Routledge.
- Rispoli F. (a cura di) (2018), *LiberaIdee. Il Rapporto*, Torino, Edizioni Gruppo Abele.
- Rispoli F. (2021), *Il triangolo pericoloso. Mafie, corruzione, pandemia. Indagine nazionale sulla percezione delle mafie e della corruzione durante il COVID19*, Torino, La Via Libera Edizioni.
- Rothstein B. e Varraich A. (2017), *Making sense of corruption*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Sberna S. e Vannucci A. (2013), «*It's the politics, stupid!*». *The politicization of anti-corruption in Italy*, in «Crime Law and Social Change», 60(5), 565-593.
- Trigilia C. e Sciarrone R. (a cura di) (2017), *Politica e corruzione: partiti e reti di affari da Tangentopoli a oggi*, Roma, Donzelli.
- Turner G. (2004), *Understanding celebrity*, London, Sage.
- Vannucci A. (2012), *Atlante della Corruzione*, Torino, Edizioni Gruppo Abele.

LAMEZIA TERME TRA MAFIA, ANTIMAFIA E ASSOCIAZIONISMO CIVILE (1990-2020)

Laura Mascaro

(Università degli Studi di Milano)

This paper focuses on Lamezia Terme, a city conditioned by three decades of 'ndrangheta conflicts. It proposes a survey on the role of civil associations in the construction of identities, using different research techniques – interviews, questionnaires, documents. The attention will be focussed on three key elements: the symbolic and perceptive backgrounds that local citizens assigned to the civil associationism; how the action of anti-mafia are considered in their cultural and social initiatives; the perception of the space reserved by the political agenda.

1. PIANO DELLA RICERCA

Il presente contributo indaga le percezioni sulla trasformazione degli spazi sociali a Lamezia Terme dati dall'attività dell'associazionismo civile.

Con il fine di contestualizzare esperienze e comportamenti, nell'introduzione si tratteggia la storia criminale, maturata attraverso articoli di stampa, documenti investigativi, processuali, istituzionali, e interviste a funzionari della Squadra Mobile di Catanzaro.

Nella conclusione si tirano le fila di una ricerca dove le interazioni tra gli elementi nella società vengono osservate a un livello intimo: cogliendo punti di vista, risaltando alcune specifiche determinazioni che descrivono la forma che assume l'associazione tra gli individui (Mele 2011: 120-122).

Utilizzando l'intervista qualitativa, semi-strutturata, si è dato spazio all'espressività dell'intervistato-intervistatore (Corbetta 2020: 410-411). Le domande si sono poste con differenti gradi di neutralità, cercando di creare relazioni di fiducia (Della Porta 2010: 86; Siegel 2008: 25). Sono stati intervistati nove soci dell'associazione antirackett e sei della Comunità Progetto Sud, alcuni dei quali hanno scelto di rimanere anonimi o mantenere riservate talune dichiarazioni. I risultati vengono presentati con una prospettiva narrativa, per «riportare la visione della realtà dei soggetti studiati, più che di individuare dei tratti generalizzabili» (Corbetta 2020: 64).

Tramite un questionario, svolto da cinquanta soggetti, sono state raccolte le opinioni sul sostegno della cittadinanza e della politica a tali realtà, sull'andamento dei reati e sull'offerta formativa delle scuole; dei rispondenti si sono rilevati età, genere, appartenenza ad associazioni e quali, professione, livello di istruzione e tipo di rapporto con Lamezia (residenza, formazione, lavoro, tempo libero). Si aggiungono a ciò rielaborazioni di dati estratti dai siti dell'Istat e del Ministero dell'Interno con il fine di fornire altri elementi utili per ragionare sulla forza del capitale sociale dell'antimafia.

2. INTRODUZIONE

Lamezia Terme nasce nel 1968 dall'unificazione di tre comuni: Nicastro, Sambiase e Sant'Eufemia. Per le sue caratteristiche posizionali, infrastrutturali e demografiche attira flussi di spesa pubblica. Ciò stimola gli appetiti di 'ndrine, che da metà degli anni Ottanta entrano in rotta di collisione generando molti e talvolta plateali omicidi e una pressione estorsiva asfissiante. Tre scioglimenti (1991, 2002, 2017) segnalano condizionamenti mafiosi nel tessuto politico. L'ultimo commissariamento si dipana in un clima differente: dagli anni Dieci del Duemila, serrate operazioni antimafia toccano le 'ndrine più forti – Giampà, Cerra, Torcasio, Iannazzo –, affiancandosi all'impegno dell'associazionismo nell'offrire strumenti per rinnovare l'interazione sociale e politica.

3. L'ASSOCIAZIONISMO E LA FUNZIONE FORMATIVA

Per cogliere la dimensione del cambiamento sociale si sono indagati cinque eventi:

- 2002, prima assegnazione di un bene confiscato;
- 2005, creazione di una associazione antiracket;
- 2006, prima consistente manifestazione contro la pressione 'ndranghetista;

- 2009, testimonianza di un imprenditore in tribunale;
- 2011, nascita di un festival che porta il dibattito sulla mafia nelle piazze.

Resistenza e narrazione si pongono quali strumenti operativi e simbolici per reinterpretarsi, al posto di accettazione e omertà; si propongono prima dell'inizio della serrata azione di contrasto (2012), accompagnandola e supportando ulteriori passaggi.

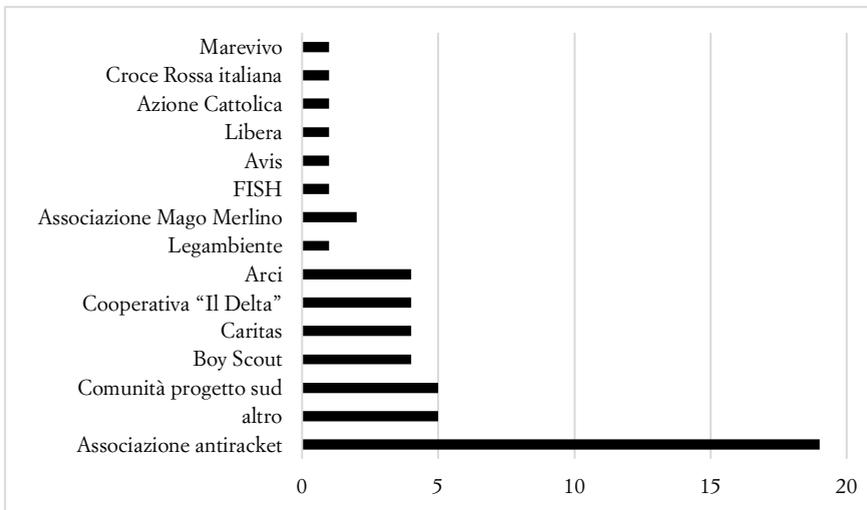


Figura 1 Associazioni cui operano o hanno operato i soggetti raggiunti con il questionario

Tra il 1990 e il 2011 le associazioni si muovono tra mutevoli confini criminali, contesi con una violenza che ne condiziona l'organizzazione e la dinamicità. I progetti di rilancio economico del Meridione mostrano una cagionevolezza che, pur non inserendolo nel suo intero in una «dimensione di atavica arretratezza» (De Rita 2020: 192-198), non scalfiscono la forte precarietà (Barbagallo 1989: 43), parcellizzando inadeguatamente le risorse pubbliche. Comunità Progetto Sud (d'ora in poi CPS) nasce nel 1976 come gruppo autogestito per contrastare mancanze di servizi ai disabili. Diventata ONLUS, si dirama in una rete di iniziative a supporto di

tossicodipendenti, migranti, rom, malati di Aids, minori e donne in difficoltà¹. Impegnandosi anche nella difesa dei diritti, quindi in un difficile processo di *sensibilizzazione politica*.

4. TRA DIFFIDENZE, DIFFERENZE E COSTRUZIONE DI COMUNITÀ

Nel 2002, durante il secondo scioglimento, si colloca la prima assegnazione di un bene confiscato. Il Prefetto seleziona un particolare immobile e, dopo rifiuti da altri soggetti, lo propone a Giacomo Panizza, rappresentante di CPS. Il parroco riunisce l'ONLUS:

Gli ho detto «c'è la casa confiscata dei Torcasio da andare ad abitare». Che era la più pericolosa, essendo in un cortile insieme [alla parte dell'immobile dove i mafiosi ancora vivevano], con un'unica entrata [...]. «Che dite voi?». E io non parlo. E poi Emma, che sta in carrozzina, ha detto «noi andiamo ad abitare là. Vogliamo fare un regalo a Lamezia Terme. Il regalo di non avere più paura»².

L'associazione si pone un duplice obiettivo: coniugare l'appropriazione dello spazio con la rielaborazione dei parametri culturali della cittadinanza. Questa, viene spinta a riflettere sulla propria esperienza biografica, profondamente segnata dalla violenza mafiosa, e a muoversi per recuperare luoghi ma anche per ridefinirne l'identità (Massari e Martone 2019: 37). L'ONLUS si insedia in questo e altri beni confiscati, facendo da apripista ad esperienze simili; apre sportelli e servizi che «obbligano le persone a dover frequentare quel posto, [facendolo sentire] un luogo comune»³. Alle minacce e agli attentati, risponde «continuando a lavorare e incrementando le attività interne»⁴, scardinando dinamiche di vulnerabilità.

¹ Comunità Progetto Sud, *Bilancio sociale 2019*, <https://www.comunitaprogettosud.it/wp-content/uploads/BilancioSociale-2019-17-luglio-2020-Completo.pdf>, consultato il 10 agosto 2020.

² Intervista a G. Panizza, parroco e Rappresentante legale di CPS, Lamezia Terme, 21 agosto 2020.

³ Intervista a R. Gatto, Referente Comunità Terapeutica Residenziale Fandango di CPS, Lamezia Terme, 5 agosto 2020.

⁴ Intervista a E. Benincasa, Referente Casa Famiglia per disabili Dopo di Noi di CPS, Lamezia Terme, 14 agosto 2020.

La svolta risulta rilevante ma, come emerge dalle interviste, incompleta. A lungo, l'atteggiamento elaborato è negativo: le ditte locali si rifiutano di fare lavori nell'immobile, la cittadinanza non manifesta apertamente un appoggio.

L'ONLUS si impegna a ridefinire anche una «rappresentazione sociale», quella del «disabile» (Goffman 2018: 31). Quei corpi, insediandosi nel bene confiscato, capovolgono la dimensione prospettica sulla disabilità – «qualunque sia, non costituisce un handicap sociale, ma semplicemente una realtà di vita»⁵. E si narrano quali esperienze non ordinarie, infastidendo gli 'ndranghetisti con i loro messaggi di straordinaria resilienza (Fofi e Panizza 2010: 101).

5. L'ANTIRACKET E IL PARADOSSO DELL'IMPERMEABILITÀ

La finalità dell'estorsione 'ndranghetista non si riduce all'accumulazione di denaro, ma va indagata quale strumento per il radicamento del potere (La Spina e Scaglione 2015; Santino 2006; Sciarrone 2009). Un potere che influenza e organizza l'insieme di significati alla base delle interazioni tra i cittadini. Per una riflessione sui diversi tipi di relazione tra imprenditori e mafiosi si rimanda ai volumi curati da Sciarrone (2009, 2011). Qui ci interessa osservare come venga percepita la pressione estorsiva e i cambiamenti che intervengono grazie a iniziative non istituzionali.

ALA nasce nel 2005, da una migrazione di esperienze di riscatto dal basso: in Calabria in quegli anni fioriscono alcune associazioni antiracket, e ALA cerca di riprodursi da queste. Le prime mosse partono nel 2003, quando la città si caratterizza per una violenza impregnata di una forte carica comunicativa (Massari e Martone 2019: 3). Un «atto di potere» che «tende a creare un quadro di sottomissione che si estende anche al contesto circostante» (ivi: 30). «Tutti i giorni sentivamo che uccidevano, persone mettevano fuoco alle attività, mettevano bombe»⁶. Nei primi anni Duemila Lamezia viene descritta come «totalmente in mano alle 'ndrine»⁷, una presenza che

⁵ *Ibidem.*

⁶ Intervista a A. Butera, imprenditore e socio ALA, Lamezia Terme, 20 agosto 2020.

⁷ Intervista a L. Fazzari, imprenditrice e socia ALA, Lamezia Terme, 21 agosto 2020.

era evidente anche solo passeggiando per la città. Più volte, uscendo da ragazzina, con amici, mi sono trovata a rientrare a casa e trovare le strade chiuse perché c'erano i morti in strada. Sono stati anni veramente difficili⁸.

Si conosce la realtà criminale, ma al tempo

non si pronunciavano i cognomi delle famiglie, [c'era] difficoltà parlare di pizzo, estorsione... parlavano del «problema». Quindi, culturalmente, una città succube di una presenza forte, teatro di molte esecuzioni. Una città che non manifestava nessun desiderio di reagire⁹.

Il contesto tratteggia le scelte organizzative dell'associazione antiracket. I membri, parlando delle prime riunioni, si descrivono come una società segreta: «eravamo tipo i carbonari»¹⁰. Le strategie sono rifinite sulla necessità di garantire discrezione agli imprenditori invitati – «con una sorta di passaparola molto riservato, esclusivo»¹¹ –, così da creare fiducia; una decisione che, all'esterno, dava ad ALA la parvenza di essere inattiva. Altre scelte la vincolano sulle forme e contenuti: nel 2005 conta solamente 13 soci, a quindici anni di distanza una quarantina.

Come mai in un paese di 70.000 persone soltanto 40 soci? [...] Non riusciamo a trovarne altri perché come persone pulite ce ne sono ben poche, alcuni hanno paura di entrare, altri hanno delle loro ragioni personali, altri non ci credono neanche¹².

⁸ *Ibidem*.

⁹ Intervista a M. T. Morano, imprenditrice e socia ALA-Trame, Lamezia Terme, 3 agosto 2020.

¹⁰ Intervista a A. Butera, imprenditore e socio ALA, Lamezia Terme, 20 agosto 2020.

¹¹ Intervista a M. T. Morano, imprenditrice e socia ALA-Trame, Lamezia Terme, 3 agosto 2020.

¹² Intervista a A. Butera, imprenditore e socio ALA, Lamezia Terme, 20 agosto 2020.

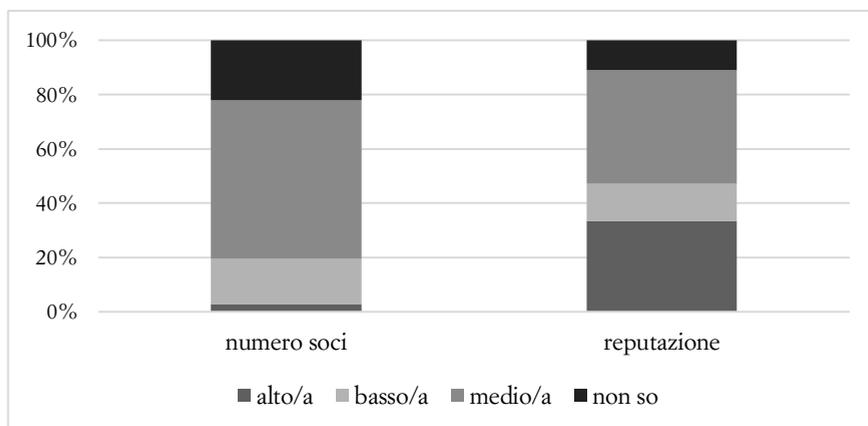


Figura 2 Percezione, espressa da esterni ad ALA, sulla consistenza numerica e reputazione dell'associazione antiracket (anno 2020)

Pur essendo una associazione, costituita da «reti di relazioni che si formano attorno alla condivisione di determinati standard» (La Valle 2005: 96), ALA si caratterizza per la sua impermeabilità. L'accettazione di candidature (all'interno) viene frenata dai rigidi «meccanismi selettivi» (Ramella 1994: 105) volti a tutelarne la reputazione; il flusso di adesioni (dall'esterno) si blocca per la paura di fare parte di una realtà esplicitamente contro la mafia. Pur venendo, il lavoro di ALA, «apprezzato e riconosciuto da tutti», l'invito – a soggetti accuratamente selezionati – trova «una grande riluttanza»¹³. Le opinioni convergono, nello spiegare alcune resistenze tra il 2012 e il 2020:

Credo che sia una paura dettata dalla pressione presente [...] è abbastanza forte. Oggi è meno evidente però molto più subdola. [Alle attività] vengono imposti fornitori, trattamenti di favore nell'erogazione dei servizi [...]. Ma penso che la paura di oggi [...], per alcuni di loro, sia relativa anche al fatto che, purtroppo, per quanto ci siano state tante operazioni, queste poi non hanno prodotto i risultati sperati, ci sono ancora troppe assoluzioni¹⁴.

¹³ Intervista a L. Fazzari, imprenditrice e socia ALA, Lamezia Terme, 21 agosto 2020.

¹⁴ *Ibidem*.

6. APPROPRIAZIONI INTERROTTE

Un anno dopo la nascita di ALA, da una intimidazione, sfocia una reazione dai caratteri peculiari per la storia cittadina. Dal 24 ottobre del 2006 per più di quaranta ore le fiamme divorano la sede di una azienda. Anche sulla spinta di ALA, oltre il 90% delle imprese aderisce a una serrata e cinquemila persone scendono in strada. Tutti gli intervistati attribuiscono un grande valore all'evento.

Ci siamo per la prima e forse unica volta ribellati tutti insieme [...] è stato il più grande episodio di riscossa civile di questa città, questo senza ombra di dubbio [...] riscossa civile non teleguidata dalla politica, ma fatta dal basso¹⁵.

La manifestazione non trova però un terreno fertile, e non si assiste al cristallizzarsi di un impegno duraturo. Gli intervistati parlano di un "torpore mentale", che scolorisce le potenzialità dell'alleanza. Vi sono altre motivazioni, oltre al susseguirsi degli agguati mafiosi. I contatti tra attivisti sono frammentati, rallentando la coesione sulle problematiche; dalla mobilitazione non scaturisce una concreta appropriazione sociale delle istanze: non emergono attori politici che su quelle basi organizzative lancino altre campagne. Queste debolezze fanno sì che non si solidifichi un cambiamento di identità tra i vari gruppi scesi a manifestare, che ne consolidi l'azione sui punti in comune (Maddaloni 2012: 9-13). Le associazioni locali offrono alla cittadinanza, smuovendone una parte, una «forma alternativa di partecipazione» rispetto a quella data dai canali politici (Ramella 1994: 119), ma gli scioglimenti portano in eredità un «umore veramente basso»¹⁶, con lunghi congelamenti amministrativi che disincentivano: «molte cose non si sono potute fare»¹⁷.

7. PARTECIPAZIONE TRA IMPULSI E RESISTENZE

Nel 2009 Rocco Mangiardi diventa il primo imprenditore lametino a testimoniare sulle pressioni estorsive subite. Assistiamo a pratiche

¹⁵ Intervista a C. Carere, avvocato di ALA, Lamezia Terme, 21 agosto 2020.

¹⁶ Intervista a L. Fazzari, imprenditrice e socia ALA, Lamezia Terme, 21 agosto 2020.

¹⁷ *Ibidem*.

di appropriazione dello spazio: nell'aula che solitamente accoglie solo familiari degli imputati

c'erano tanti imprenditori, che fino all'anno prima avevano paura di nominare queste persone anche nelle riunioni riservate, l'anno dopo erano lì in tribunale, a guardarle in faccia, quindi un percorso di maturazione¹⁸.

Con l'abbozzarsi di una cooperazione, pubblicamente visibile, si registrano fratture, che producono «momenti di opportunità» (Healy 2004: 116-117). Sembra una svolta, ma non riesce a solidificarsi: a due anni di distanza (fine 2010), il Presidente di ALA e Mangiardi vengono intercettati nella sala d'attesa della caserma di Lamezia mentre esprimono un profondo sconforto: neanche i soci dell'associazione denunciano le estorsioni.

Notiamo come nel territorio operi una generazione di imprenditori attivatisi prima del 2011, che ha vissuto le guerre tra 'ndrine e una violenta pressione criminale sulle attività, con una ferita che fatica a cicatrizzarsi anche quando arriva una azione repressiva forte e continuativa. Questi soggetti trasmettono i propri vincoli emotivi anche ai giovani imprenditori. Ciò comunque non diminuisce la percezione sull'importanza del ruolo svolto da ALA.

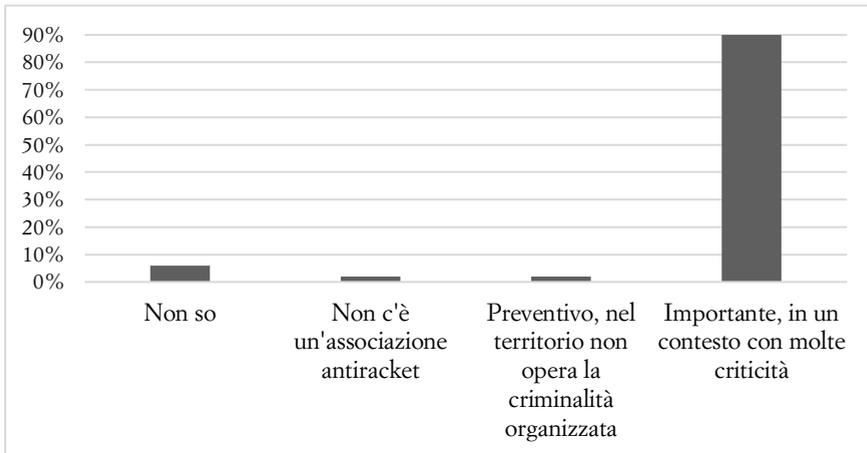


Figura 3 Percezione sul ruolo svolto dall'associazione antiracket di Lamezia Terme

¹⁸ Intervista a M. T. Morano, imprenditrice e socia ALA-Trame, Lamezia Terme, 3 agosto 2020.

8. INCHIESTE E IL CAMBIO DI PROSPETTIVA

Limiti di spazio non permettono di presentare un'analisi delle inchieste giudiziarie. Ma per cogliere lo spessore del mutamento occorre considerare l'incalzante susseguirsi delle operazioni antimafia a partire dagli anni Dieci del Duemila: Medusa (2012), Perseo (2013), Chimera 1 e Chimera 2 (2014), Andromeda (2015), Nettuno (2016), Crisalide e Dioniso (2017), Quinta Bolgia (2018), Crisalide 3 (2019), frenano la guerra e svelano intrecci collusivi. Prendono forza da – generandone altri – collaboratori di giustizia, che tra il 2007 e il 2013 diventano una ventina. Per gli intervistati, i pentiti innescano un'ulteriore trasformazione culturale.

Inizialmente il pentitismo non viene vissuto bene a Lamezia, anche dalle persone che non erano mafiose. No, vi era quell'atteggiamento... un po' di disprezzo nei confronti del pentito, ritenuto come infame. Si percepiva anche nella chiacchiera da bar [...]. Quando poi però le informazioni dei pentiti iniziano a portare effettivamente dei risultati in tribunale, l'atteggiamento cambia¹⁹.

Stralciando l'omertà e la rappresentazione di una organizzazione impenetrabile, le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, sommandosi ad altre risultanze investigative, offrono ai lametini elementi di conoscenza sul difficile periodo che li ha condizionati su molti fronti.

9. POSSIBILITÀ E POTENZIALITÀ FORMATIVE

Nel 2011 da ALA e da un'idea dell'allora assessore alla cultura Tano Grasso, nasce Trame. Si presenta come un festival annuale sui libri, strumento di intervento formativo su un pubblico più vasto. La città si apre a dibattiti ospitando scrittori, testimoni, esperti; cerca fissare tre questioni:

- la 'ndrangheta c'è;

¹⁹ *Ibidem*.

- non è un'entità positiva;
- non si può relegare il compito di riscatto alla sola magistratura²⁰.

Si registra una crescente partecipazione, anche se nelle prime edizioni incide «la paura di alcuni cittadini a venire agli incontri, perché [...] temevano potesse essere pericoloso»²¹. Trame, inoltre, entra nelle scuole²². Dall'indagine si osserva un aumento, tra il 1990 e il 2020, di istituti che promuovono incontri con associazioni locali: orientandosi su un sistema formativo integrato, offrono agli studenti una preziosa pluralità di esperienze. Sui temi della legalità e dell'antimafia, si rileva un incremento negli anni.

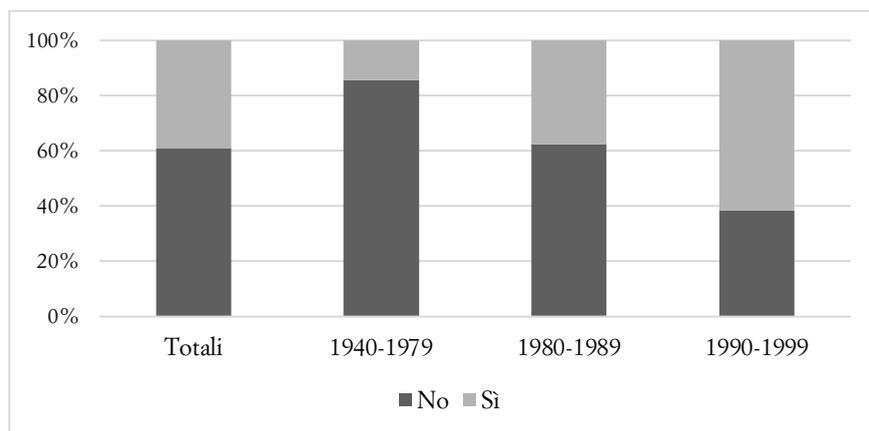


Figura 4 Soggetti che durante il periodo scolastico hanno avuto incontri con associazioni locali operanti nei campi della legalità/antimafia, divisi per tre classi d'età

²⁰ Interviste a A. Caputo A. e M. T. Morano, imprenditori e soci ALA-Trame, Lamezia Terme, 3 agosto 2020.

²¹ Intervista a M. T. Morano, imprenditrice e socia ALA-Trame, Lamezia Terme, 3 agosto 2020.

²² Lamezia ospita otto scuole superiori di primo grado e undici scuole superiori di secondo grado. Fonte: *Scuole secondarie di II° grado nel Comune di Lamezia Terme*, in «Comuni e città.it», <https://www.comunicitta.it/scuole-secondarie-di-secondo-grado/comune-di-lamezia-terme-79160>, consultato il 20 settembre 2020.

Il lavoro delle locali associazioni risulta aver inciso sulla conoscenza del fenomeno mafioso.

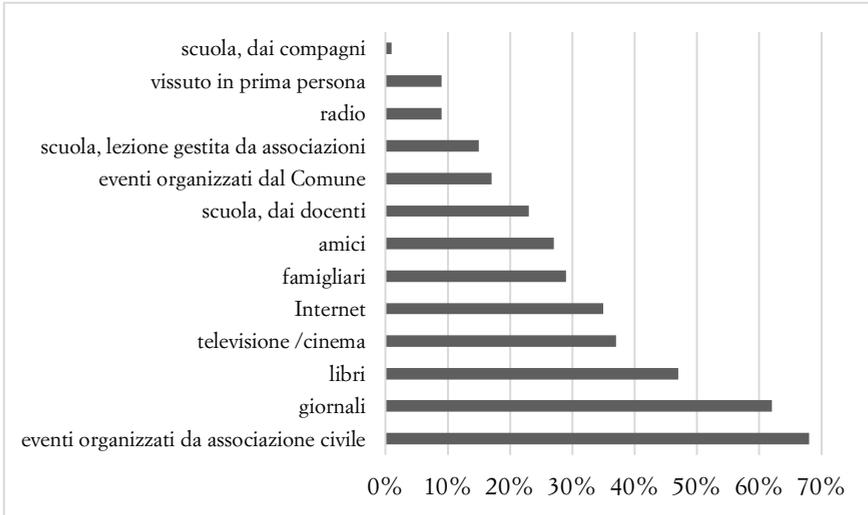


Figura 5 Origine della conoscenza sulle organizzazioni mafiose della città

Il questionario attribuisce all'associazionismo civile antimafia un ruolo importante nel processo di maturazione culturale.

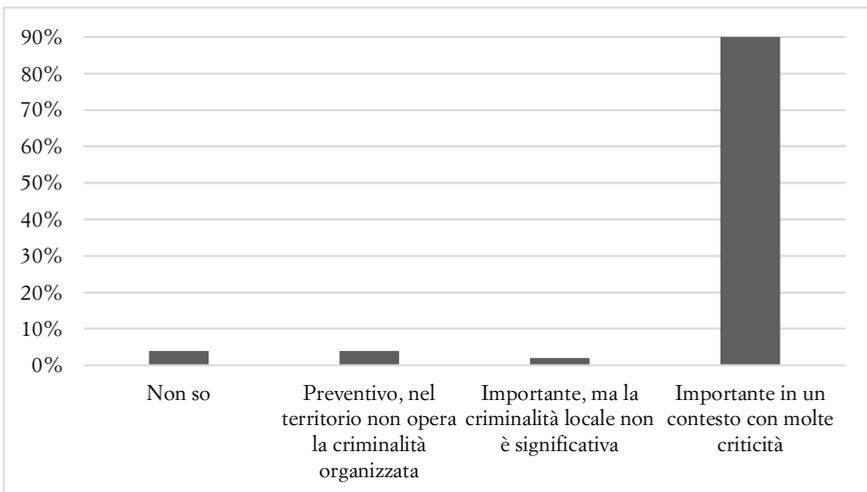


Figura 6 Percezione sul ruolo dell'associazionismo civile antimafia a Lamezia Terme

Si percepisce manchino passi da compiere. Non tutte le strutture diversificano gli itinerari di apprendimento, frenando la costruzione di un laboratorio a più voci, che veda l'insegnante non solo portatore di sapere ma anche agente di cambiamento. Inoltre, prima che l'attività investigativa proponesse ripetutamente elementi di lettura, la società non risultava adeguatamente attrezzata per una riflessione critica sulla presenza criminale, anche per l'assenza, perdurante, di un testo sulla storia delle 'ndrine lametina. I membri di ALA e Trame, soprattutto per il primo periodo, indicano una ulteriore difficoltà: il loro essere un numero esiguo, non riuscire a creare abbastanza occasioni di incontro.

10. PARTECIPAZIONE POLITICA

Con l'intento di offrire una valutazione di altri indicatori empirici della forza del capitale sociale, si sono raccolti dei dati oggettivi dell'impegno politico dal 1993 al 2019. Dal sito dell'Istat si è operata una rilevazione statistica delle caratteristiche di interesse basate su quattro attività (partecipazione ad un comizio, ad un corteo, ascolto di un dibattito, attività gratuita per un partito, donazione) svolte in Calabria tra il 2001 e il 2019. Si osserva un comportamento ondulatorio dell'impegno, con una contrazione più accentuata tra il 2016 e il 2019.

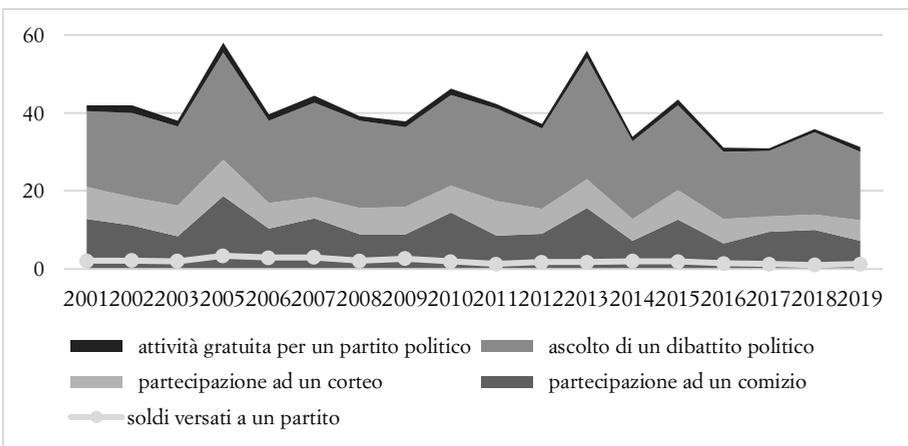


Figura 7 Attività politica svolta in Calabria dalle persone dai 14 anni in su tra il 2001 e il 2019

L'analisi sulle dimensioni dell'affluenza alle elezioni comunali di Lamezia tra il 1993 e il 2019 si fonda su dati estratti dall'archivio storico delle elezioni sul sito del Ministero dell'Interno²³.

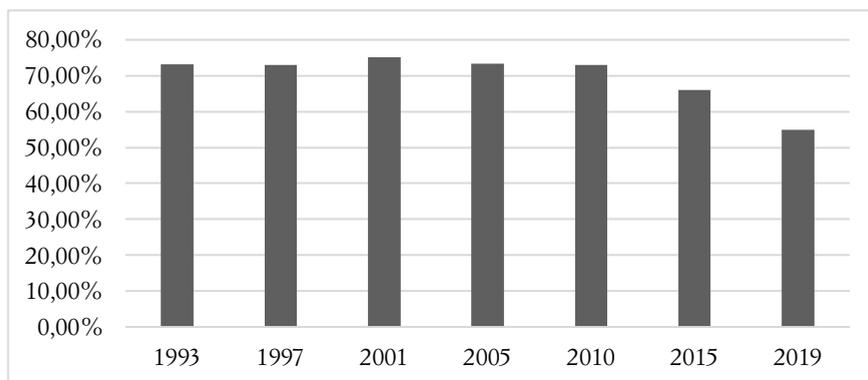


Figura 8 Affluenza alle elezioni comunali di Lamezia Terme, anni 1993-2019

L'apertura delle ultime due esperienze comunali (2015, 2019) appare contrassegnata da un aumento dell'astensionismo, che segue l'andamento nazionale²⁴. Le opinioni sullo spazio dedicato dall'agenda politica locale alla prevenzione di possibili influenze mafiose sull'amministrazione comunale mostrano un aumento negli anni, giudicato non ancora apprezzabile.

²³ Ministero dell'Interno, *Archivio storico delle elezioni*, <https://elezionistorico.interno.gov.it/>, consultato il 10 dicembre 2020.

²⁴ Istat, *La partecipazione politica in Italia. Anno 2019*, https://www.istat.it/it/files/2020/06/REPORT_PARTECIPAZIONE_POLITICA.pdf, consultato il 10 dicembre 2020.

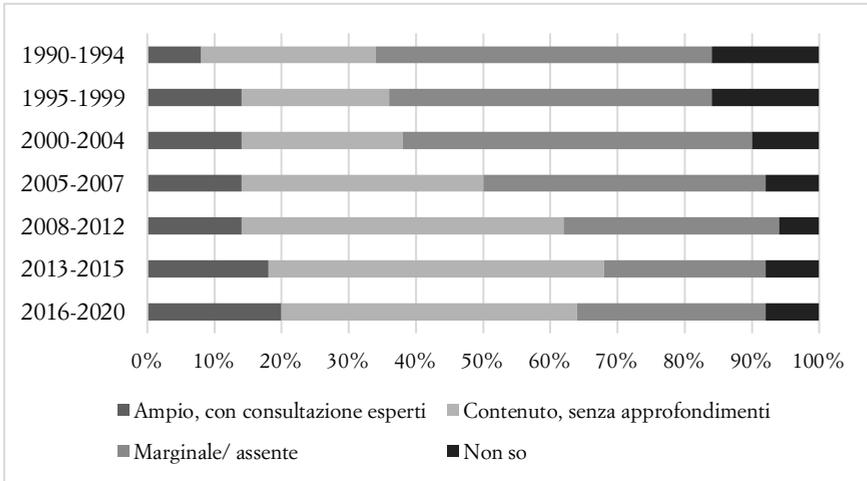


Figura 9 Percezione sullo spazio dedicato dalla politica locale alla prevenzione di influenze mafiose sul comune di Lamezia Terme, anni 1990-2020

Nel 2020 il sostegno del comune all'associazionismo civile antimafia viene ritenuto debole.

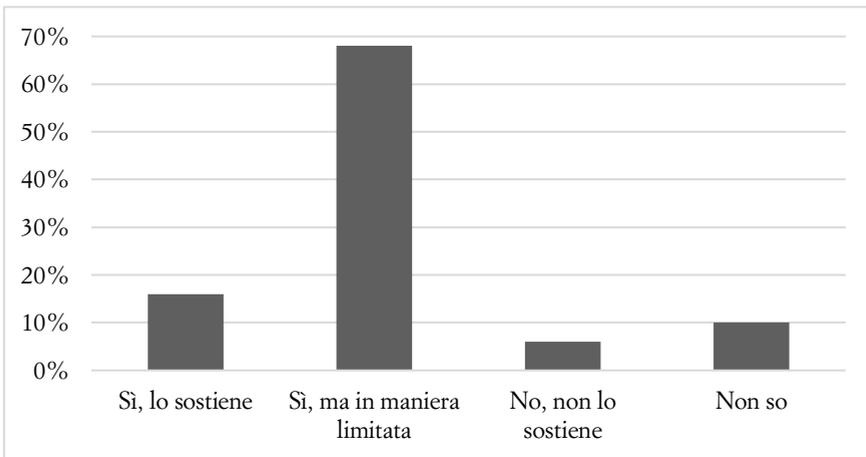


Figura 10 Percezione del sostegno del comune all'associazionismo civile antimafia (anno 2020)

Per una analisi della normativa sugli scioglimenti, la sua applicazione a Lamezia e la reazione della società civile e della classe

politica locale e nazionale, si rimanda ai lavori di Vittorio Mete (2006, 2009). Il commissariamento non viene colto dalla classe dirigente come occasione per ridurre la sua frammentazione (Mete 2006: 43) e non vede fiorire nella cittadinanza di un impulso positivo, di riflessione e di vigilanza sulla sfera politico-amministrativa.

11. CONCLUSIONE

Le associazioni si distinguono tra loro anche in modi profondi, per strutturazione, finalità, grado di integrazione socio-istituzionale, problematiche interne ed esterne (Ramella 1995: 129). L'esercizio analitico ha combinato determinate azioni e comportamenti, configurandoli in uno scenario ampio. Tra il 2002 e il 2015, le realtà osservate modellano le proposte cercando di superare limiti imposti da presenze e atteggiamenti. Introducendo pratiche di narrazione del riscatto, vengono percepite essere tra gli attori promotori dell'abbassamento della pressione mafiosa.

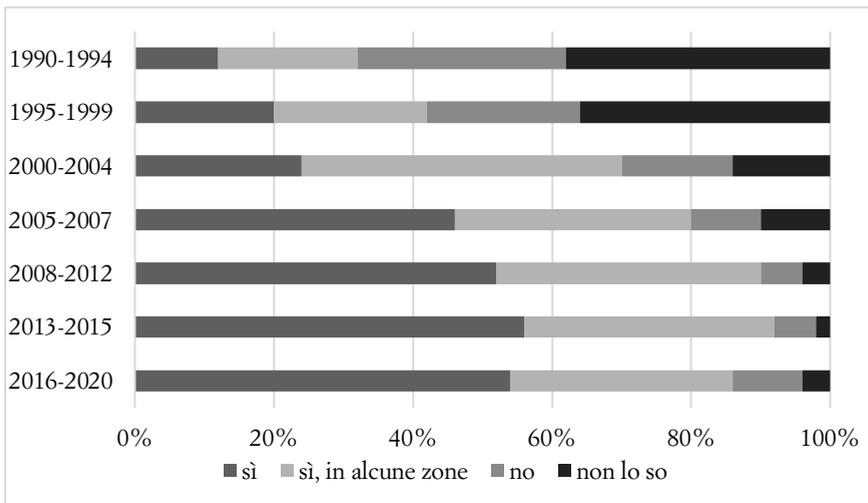


Figura 11 Percezione sul contributo dell'associazionismo lametino nel contrastare la pressione criminale, anni 1990-2020

Questi soggetti collettivi sollecitano la cittadinanza alla ridefinizione del *sensu sociale* dei luoghi. La situazione, però, appare

tuttora spinosa. Dall'indagine sul sostegno dato dalla cittadinanza all'associazionismo antimafia nel 2020, il 66% dichiara di percepirlo espresso solo da una parte minoritaria, il 10% ne ravvisa la mancanza.

La percezione di ingerenza mafiosa nel tessuto economico rimane alta, accentuandosi davanti agli accorgimenti varati per arginare la diffusione del SARS-CoV-2. All'interno delle realtà associative – anche se non mancano giudizi pessimistici sul percorso di riscatto – si guarda verso altri necessari passi avanti da compiere, affinché le conquiste ottenute si sedimentino in maniera concreta nel patrimonio collettivo.

BIBLIOGRAFIA

- Barbagallo F. (1989), *Potere politico ed economia assistita nel Mezzogiorno repubblicano*, in «Studi Storici», 30(1), 43-52.
- Comunità Progetto Sud, *Bilancio sociale 2019*, <https://www.comunitaprogettosud.it/wp-content/uploads/BilancioSociale-2019-17-luglio-2020-Completo.pdf>, consultato il 10 agosto 2020.
- Corbetta P. (2020), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna, il Mulino.
- De Rita G. (2020), *Il lungo Mezzogiorno*, Roma-Bari, Laterza.
- Della Porta D. (2010), *L'intervista qualitativa*, Roma-Bari, Laterza.
- Fofi G. e Panizza G. (2010), *Qui ho conosciuto purgatorio inferno e paradiso*, Milano, Feltrinelli.
- Goffman E. (2018), *Stigma. Note sulla gestione dell'identità degradata*, Verona, Ombre Corte.
- Healy P. (2004), *Complessità reticolare e potere immaginativo della pianificazione strategica dello spazio*, in «Meridiana», 49, 99-120.

- Istat, *La partecipazione politica in Italia. Anno 2019*, https://www.istat.it/it/files/2020/06/REPORT_PARTECIPAZIONE_POLITICA.pdf, consultato il 10 dicembre 2020.
- La Spina A. e Scaglione A. (2015), *Solidarietà e non solo. L'efficacia della normativa antiracket e antiusura*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- La Valle D. (2005), *A cosa servono le associazioni*, in «Quaderni di Sociologia», 39, 73-97.
- Maddaloni D. (a cura di) (2012), *Il mondo contemporaneo. Un lessico sociologico*, Santa Maria Capua Vetere, Ipermedium.
- Massari M. e Martone V. (a cura di) (2019), *Mafia Violence. Political, Symbolic, and Economic Forms of Violence in Camorra Clans*, New York, Taylor and Francis.
- Mele V. (2011), *Metropolis. Georg Simmel, Walter Benjamin e la modernità*, Livorno, Belforte.
- Mete V. (2006), *La quiete dopo la tempesta. Politica e società civile in un comune sciolto per mafia*, in «Meridiana», (57), 13-43.
- Mete V. (2009), *Fuori dal comune. Lo scioglimento delle amministrazioni locali per infiltrazioni mafiose*, Roma, Bonanno Editore.
- Ramella F. (1994), *Gruppi sociali e cittadinanza democratica. L'associazionismo nella letteratura sociologica*, in «Meridiana», 20, 93-133.
- Santino U. (2006), *Dalla mafia alle mafie. Scienze sociali e crimine organizzato*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Santoro U. (a cura di) (2015), *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono*, Bologna, il Mulino.

Sciarrone R. (2009), *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Roma, Donzelli.

Sciarrone R. (a cura di) (2011), *Alleanze nell'ombra. Mafia ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Roma, Donzelli.

IL CONTRASTO ALLE MAFIE ED ALLA CORRUZIONE TRA INTERVENTI DEL LEGISLATORE E RUOLO DELLA SOCIETÀ CIVILE

Felice Piemontese
(Università degli Studi di Siena)

The contribution intends to address, not only from a legal aspect, the current measures envisaged by the legislator in terms of the fight and contrast against organized crime and mafia: it refers in particular to the dissolution of municipal councils following mafia infiltration phenomena and about anti-mafia interdicting. By examining what appear to be some common critical issues, we will therefore focus on how these measures are reflected in the perception that civil society has regarding the effective pursuit of the goals desired by the legislator.

1. LO SCIoglimento DEI CONSIGLI COMUNALI EX ART. 143 TUEL

Il primo aspetto del presente lavoro riguarda l'istituto di diritto amministrativo riguardante lo scioglimento dei consigli comunali conseguente a fenomeni di infiltrazione e di condizionamento di tipo mafioso¹. Possiamo pensare, azzardando un raffronto con il diritto penale, ad una norma di portata simile a quella prevista dall'art. 416-bis del codice penale, l'associazione di tipo mafioso, rapportata però ad un complesso di organi amministrativi e politici indipendentemente dal tipo di responsabilità che potrà sorgere in capo ai singoli amministratori.

Da qui l'idea di interrogarsi sugli effetti di una sanzione, si badi amministrativa e non penale, che per porre rimedio ad una patologia del sistema democratico, incide sui principi costituzionali che regolano il rapporto fiduciario fra il popolo e i suoi rappresentanti democraticamente eletti.

L'attuale formulazione della norma nasce da una situazione di emergenza e di risposta alla decapitazione avvenuta a Taurianova, in provincia di Reggio Calabria, di un affiliato alla 'ndrangheta la cui testa – il 3 maggio 1991 – fu lanciata in aria e fatta oggetto di un macabro tiro al segno a pistolettate ed a seguito del quale emerse,

¹ Art. 143, Testo Unico Enti Locali (TUEL).

anche unitamente ad altri feroci omicidi di stampo mafioso, il coinvolgimento di esponenti politici ed amministratori locali.

Ai sensi dell'art. 143 menzionato i consigli comunali e provinciali sono sciolti sulla base di due presupposti rappresentati da un lato, dall'emersione di elementi concreti, univoci e rilevanti su collegamenti diretti o indiretti degli amministratori con la criminalità organizzata di tipo mafioso o similare, e dall'altro, dalla presenza di forme di condizionamento degli stessi. È inoltre necessario che ne derivino conseguenze negative gravi per l'attività dell'ente locale, quali la compromissione dell'imparzialità dell'azione degli organi elettivi, del buon andamento dell'attività amministrativa e del regolare funzionamento dei servizi pubblici erogati dall'ente stesso, o l'esistenza di un grave e perdurante pregiudizio per la sicurezza pubblica. Pertanto, tra i presupposti e le condizioni appena enunciate deve sussistere un nesso di consequenzialità particolarmente stretto, da evidenziare, anche nella motivazione del decreto di scioglimento (Crismani 2014).

Lo scioglimento dell'organo elettivo dell'ente non ha una natura esclusivamente sanzionatoria, quanto una finalità preventiva generale, avendo come obiettivo precipuo l'eliminazione delle ingerenze indebite della criminalità organizzata nella vita degli enti locali a salvaguardia della funzionalità dell'amministrazione pubblica e non solo la repressione delle diverse ipotesi di responsabilità personale degli amministratori, motivo per il quale lo scioglimento dell'organo elettivo si configura quale misura di carattere straordinario per fronteggiare un'emergenza straordinaria².

Significative al riguardo, le considerazioni dei giudici amministrativi, secondo i quali:

Nell'esercizio del potere di scioglimento del consiglio comunale per infiltrazioni mafiose [...] assumono rilievo situazioni non traducibili in episodici addebiti personali, ma tali da rendere nel loro insieme plausibile, nella concreta realtà contingente e in base ai dati dell'esperienza, l'ipotesi di una soggezione degli amministratori locali alla criminalità organizzata (vincoli di parentela o affinità, rapporti di amicizia o di affari, frequentazioni) e ciò pur quando il valore indiziario degli elementi raccolti non sia sufficiente per l'avvio dell'azione penale o per l'adozione di misure individuali di prevenzione³.

² Consiglio di Stato, sez. III, 25 gennaio 2016, n. 256.

³ *Ex multis* Consiglio di Stato, sez. III, 2 luglio 2014, n. 3340 e Consiglio di Stato, sez. III, 22 settembre 2020, n. 5548.

L'iniziativa per l'adozione della misura di che trattasi spetta al prefetto territorialmente competente, il quale di norma esercita i poteri di accesso e di accertamento presso l'ente interessato attraverso la nomina di una commissione d'accesso composta da tre funzionari della pubblica amministrazione che resta in carica tre mesi, rinnovabili una sola volta per un ulteriore periodo massimo di tre mesi, la quale consegnerà, al termine del periodo di accesso, una relazione conclusiva.

Entro quarantacinque giorni dal deposito delle conclusioni si svolge una riunione del comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica – integrato con la partecipazione del procuratore della Repubblica competente per territorio⁴ e dal procuratore della Repubblica della competente Direzione Distrettuale Antimafia – per la formulazione di un parere che sarà alla base della relazione prefettizia da trasmettere al ministro dell'Interno riportante altresì, gli appalti, i contratti e i servizi interessati dai fenomeni di compromissione o interferenza con la criminalità organizzata o comunque connotati da condizionamenti o da una condotta antiggiuridica.

Il procedimento in parola, conducendo all'adozione di una misura di estrema delicatezza per la vita dell'ente interessato, consta di molteplici fasi e si caratterizza per il coinvolgimento delle istituzioni statali al massimo livello. Invero, tutte le risultanze istruttorie raccolte dal prefetto vengono inserite all'interno della sua relazione e rappresentano la base giuridica sulla quale il ministro dell'Interno dovrà redigere la proposta di scioglimento (qualora non ritenga di adottare un decreto di archiviazione), deliberata successivamente dal Consiglio dei ministri ed inviata al presidente della Repubblica affinché questo adotti il decreto di scioglimento, il quale sarà, poi, oggetto di pubblicazione in Gazzetta Ufficiale, insieme all'allegata relazione del ministro dell'Interno.

⁴ Si ritiene utile precisare quanto disposto dall'art. 143, comma 3°, in virtù del quale nei casi in cui per i fatti oggetto degli accertamenti relativi alla sussistenza di collegamenti con la criminalità organizzata o per eventi connessi sia pendente un procedimento penale, il prefetto può richiedere preventivamente informazioni al procuratore della Repubblica competente, il quale, in deroga all'art. 329 c.p.p., comunica tutte le informazioni che non ritiene debbano rimanere segrete per le esigenze del procedimento.

Lo scioglimento del consiglio comunale o provinciale comporta la cessazione dalla carica di consigliere, di sindaco, di presidente della provincia, di componente delle rispettive giunte e di ogni altro incarico comunque connesso alle cariche ricoperte. Resta salva, inoltre, la possibilità da parte del ministro dell'Interno di trasmettere all'autorità giudiziaria competente per territorio, la relazione prefettizia dalla quale emergono concreti, univoci e rilevanti elementi su collegamenti tra singoli amministratori e la criminalità organizzata di tipo mafioso con relativa richiesta di dichiarazione di incandidabilità degli amministratori responsabili limitatamente ai due turni elettorali successivi allo scioglimento e purché la stessa sia dichiarata con provvedimento definitivo.

Con il decreto di scioglimento – che conserva i suoi effetti per un periodo che va da un minimo di dodici ad un massimo di diciotto mesi, ulteriormente prorogabili in casi eccezionali per ulteriori sei mesi – si procede alla nomina di una commissione per la gestione straordinaria dell'ente locale, composta da tre membri scelti tra funzionari dello Stato, in servizio o in quiescenza, e tra magistrati della giurisdizione ordinaria e amministrativa in quiescenza⁵, che eserciterà tutte le funzioni spettanti al sindaco (o presidente della provincia), alla giunta, ed al consiglio e, qualunque altro potere o incarico che appaia connesso a tali cariche, al fine di condurre alla ripresa dell'attività dell'ente disciolto, secondo i principi di imparzialità e buon andamento dell'attività amministrativa (Vuolo 2003).

2. INFORMAZIONI SUGLI SCIOGLIMENTI E CRITICITÀ

Dal 1991, anno di entrata in vigore delle disposizioni normative in esame, ad oggi, si sono registrati più di 300 scioglimenti. In base ai

⁵ Cfr. Esposito (2002), il quale esclude la natura di collegio perfetto della commissione straordinaria (che può quindi deliberare solo con il cosiddetto *plenum* ovvero con la presenza di tutti i membri diversamente dal collegio imperfetto che può deliberare anche con la presenza di una parte soltanto dei membri purché sia raggiunto il cosiddetto *quorum strutturale*) dal momento che nella norma non vi è alcuna indicazione in ordine all'intervento di eventuali componenti supplenti, sempre previsti per i collegi perfetti, in caso di assenza di quelli elettivi.

dati disponibili⁶ si può notare, peraltro, che spesso il provvedimento di scioglimento degli enti locali non produce in maniera efficace gli effetti auspicati. Ampio è il numero di casi in cui un ente sciolto e commissariato, in seguito al rinnovo degli organi elettivi, viene nuovamente sciolto per la ravvisata permanenza delle situazioni di condizionamento mafioso: il 40% dei comuni è stato sciolto due volte, il 13% tre volte. Solo in poco più di un caso ogni 10 accessi, il procedimento si conclude con la chiusura dello stesso e la conseguente archiviazione da parte del ministro dell'Interno.

Inoltre, se è vero che oltre l'80% degli scioglimenti avviene in Campania, Calabria e Sicilia, è pur vero che ultimamente lo scioglimento degli enti locali, a dimostrazione della permeabilità del tessuto economico ed imprenditoriale del Paese alle organizzazioni criminali e mafiose, inizia ad essere applicato anche in regioni del centro-nord (Piemonte, Liguria, Lombardia) ed a coinvolgere, negli ultimi anni, anche città con più di 50 mila abitanti.

Inoltre, sebbene come da pronunce del giudice amministrativo, l'assunzione di tale provvedimento «non esige né la prova della commissione di reati, né che i collegamenti tra l'amministrazione e le organizzazioni criminali risultino da prove inconfutabili» essendo sufficienti «semplici elementi (e quindi circostanze di fatto anche non assurgenti al rango di prova piena) di un collegamento e/o influenza tra l'amministrazione e i sodalizi criminali»⁷ parrebbe opportuna una rivisitazione completa della normativa attraverso la previsione di elementi maggiormente concreti e sindacabili sempre più lontani dalla possibilità di esercitare un controllo più politico che amministrativo nonché attraverso la previsione di un controllo anche su quella che dovrebbe essere l'attività di "bonifica" delle commissioni straordinarie che, in non pochi casi, lasciano inalterato, con evidente stupore e spesso confusione della cittadinanza interessata, il quadro amministrativo previgente al momento dello scioglimento: si sottolinea, infatti, come spesso l'operato delle commissioni straordinarie non veda all'allontanamento della classe

⁶ Relazione conclusiva della Commissione parlamentare antimafia della XVII legislatura (Doc. XXIII, n. 138) ed audizione informale (§4) presso la Commissione Affari Costituzionali della Camera dei Deputati del Prefetto Elisabetta Belgiorno, Capo del Dipartimento per gli Affari interni e territoriali del Ministero dell'Interno (6 novembre 2019).

⁷ Consiglio di Stato, sez. III, 6 marzo 2012, n. 1266.

politica ad opera del decreto di scioglimento, un cambio della struttura amministrativa dell'ente ove dirigenti e funzionari restano al loro posto nonostante l'impropria commistione tra funzioni di indirizzo politico e funzioni di gestione evidenziata dalle relazioni prefettizie.

3. IL PROCESSO DI RIFORMA ALL'ESAME DEL PARLAMENTO

Dopo la breve analisi sulla normativa attualmente vigente e sulla concreta applicazione dell'istituto di cui all'art. 143 TUEL, occorre ora soffermarsi sulle principali novità oggetto del processo di riforma avviato dal Parlamento italiano ed in modo specifico relativamente alle proposte di legge presentate alla Camera dei deputati⁸, in cui si colloca la gran parte delle novità, dove ampio è stato l'apporto fornito, oltre che da tecnici ed esperti della materia, da parte di associazioni della società civile (Libera, Avviso Pubblico etc.), mediante lo svolgimento di audizioni e incontri informali (Piemontese 2020).

Le principali innovazioni che il legislatore intende apportare alla normativa attualmente vigente hanno, in sintesi, come finalità principali quelle di:

- garantire maggiore pubblicità del procedimento;
- favorire la partecipazione attiva dei cittadini;
- prevedere specifiche sanzioni anche con riferimento all'area gestionale-tecnica e incentivi economico-finanziari;
- consentire il contraddittorio degli amministratori coinvolti.

Con riferimento alla relazione prefettizia trasmessa al ministro dell'Interno circa la presenza degli elementi concreti, univoci e

⁸ Ci si riferisce alla proposta di legge n. 464 (Nesci ed altri), alla proposta di legge n. 1512 (Bossio) ed alla proposta di legge n. 1630 (Santelli ed altri) assegnate alla I Commissione Affari Costituzionali con esame abbinato in corso. Cfr. *Modifiche al TUEL in materia di scioglimento dei consigli degli enti locali per infiltrazioni mafiose. Schede lettura AA.CC. 474 e 1512*, XVIII legislatura, n. 191.

rilevanti che giustificerebbero tale misura, il legislatore interviene prevedendo l'obbligo di pubblicità della relazione prefettizia, nel caso in cui il ministro dell'Interno decida di non procedere allo scioglimento dell'ente.

È prevista, inoltre, l'istituzione del consiglio dei cittadini, con funzioni consultive e propositive con il compito di coadiuvare la commissione straordinaria nel proprio lavoro e, nei tre anni successivi allo scioglimento, i nuovi organi eletti dell'ente locale. Tale consiglio dovrebbe essere composto da sette cittadini nominati a seguito di un sorteggio pubblico da effettuarsi il giorno stesso dell'insediamento della commissione straordinaria, tra i cittadini (estranei ai fatti ed agli elementi che hanno determinato lo scioglimento dell'ente) in possesso dei medesimi requisiti per la nomina a giudice popolare delle corti di assise di appello.

Al fine di favorire il lavoro di "bonifica" da parte delle commissioni straordinarie volte al ripristino della legalità nell'ente e ricostituire il buon andamento dell'amministrazione il legislatore intende prevedere, oltre alla possibilità di specifiche sanzioni del personale dell'ente interessato dal condizionamento mafioso, la presenza di incentivi economico-finanziari. Con riguardo al patto di stabilità interno viene, infatti, prevista la sua disapplicazione per l'esercizio finanziario in cui è emanato il decreto di scioglimento e per quello successivo mentre per l'esercizio precedente, nel caso di mancato rispetto dello stesso, viene prevista la non applicabilità delle relative sanzioni.

Infine, sicuramente tra le novità più consistenti delle proposte di riforma all'attenzione del Parlamento, particolare rilievo assumono le modifiche relative all'introduzione di meccanismi volti a favorire la partecipazione al procedimento degli amministratori coinvolti mediante l'instaurazione di un contraddittorio all'interno del procedimento di scioglimento. Viene infatti previsto l'obbligo da parte del prefetto, una volta acquisite le conclusioni da parte della commissione di accesso, di comunicare le risultanze dell'attività svolta al sindaco o al rappresentante legale dell'ente che entro venti giorni dalla comunicazione potrà a sua volta inviare al prefetto una memoria scritta contenente eventuali controdeduzioni che dovranno

necessariamente essere allegate alla relazione finale che il prefetto trasmetterà al ministro dell'Interno.

4. INTERDITTIVE ANTIMAFIA. CENNI

Gli artt. 90 e ss. del d.lgs. 6 settembre 2011, n. 159 recante il codice delle leggi antimafia, introducono disposizioni in tema di interdittive antimafia. Sono infatti previste specifiche misure preventive che colpiscono i soggetti che, nell'esercizio dell'attività imprenditoriale, vedono i loro rapporti con la Pubblica Amministrazione caratterizzati da forme di ingerenza della criminalità organizzata.

Si tratta di un atto di natura amministrativa che, a seguito di accertamenti compiuti dagli organi di polizia e positivamente valutati per la loro rilevanza dal prefetto, vedono l'adozione da parte di quest'ultimo di un atto che di fatto esclude la stessa impresa dalla possibilità di divenire titolare di rapporti contrattuali con la Pubblica Amministrazione.

Il provvedimento prefettizio, che consiste «nell'attestazione della sussistenza o meno di eventuali tentativi di infiltrazione mafiosa tendenti a condizionare le scelte e gli indirizzi delle società o imprese interessate»⁹ non si fonda su dati certi, ma su una valutazione probabilistica in base a indizi gravi, precisi e concordanti e non ha natura afflittiva, ma tende più che altro a impedire che la mafia o in generale la criminalità organizzata penetri e si infiltri all'interno dell'economia legale. Sotto tale aspetto, i poteri di accesso attribuiti al prefetto, che vedono il contraddittorio riconosciuto solo eventualmente mediante l'audizione dell'interessato¹⁰, devono condurre a sufficienti elementi sintomatici e indicatori

⁹ Art. 84, comma 3°, codice antimafia.

¹⁰ L'art. 93, comma 7° del d.lgs. n. 159/2011 prevede che il prefetto competente al rilascio dell'informazione antimafia, ove lo ritenga utile, sulla base della documentazione e delle informazioni acquisite invita, in sede di audizione personale, i soggetti interessati a produrre, anche allegando elementi documentali, ogni informazione ritenuta utile. Sulla non necessità del contraddittorio procedimentale è intervenuto al Consiglio di Stato ribadendo che la finalità preventiva sottesa al rilascio dell'informazione interdittiva antimafia può comportare un'attenuazione (se non una eliminazione) del contraddittorio procedimentale (Consiglio di Stato, sez. III, 31 gennaio 2020, n. 820, id., 6 maggio 2020, n. 2854).

dell'infiltrazione della criminalità organizzata non dovendo fornire né la prova, oltre ogni ragionevole dubbio, che l'infiltrazione mafiosa sia in atto, né in quale misura essa condizioni le scelte dell'impresa, poiché esigere una simile dimostrazione, analoga allo standard probatorio richiesto per il giudizio penale, implicherebbe una serie di accertamenti e di ragionamenti evidentemente incompatibili con l'efficace e immediata operatività dello strumento *de quo* che, nell'anticipare la soglia di difesa sociale, intende assicurare una tutela avanzata nel campo del contrasto alle attività criminali¹¹.

In tale ottica, la valutazione del giudice amministrativo rispetto a quello che è senza dubbio l'esercizio di un potere discrezionale ampio ma non indeterminato¹² del prefetto, deve operare un concreto bilanciamento, secondo il criterio del "più probabile che non", tra contrapposti valori costituzionalmente protetti: la libertà di impresa da un lato e l'irrinunciabile, vitale, interesse dello Stato a contrastare l'insidia delle mafie¹³ sotto il presidio del principio di legalità sostanziale, secondo la logica della prevenzione, dall'altro lato.

È infine prevista, in caso di adozione del provvedimento interdittivo, la possibilità, al fine di consentire all'impresa di continuare l'attività e tutelare l'occupazione in attesa di una pronuncia giudiziale definitiva, di ricorrere all'istituto del controllo giudiziario che prevede la prosecuzione dell'attività, subordinata solo all'impugnazione del provvedimento prefettizio.

Tale misura pone inoltre problemi di coordinamento, di recente oggetto anche di intervento da parte del giudice di legittimità¹⁴, con analoghe misure previste dal d.lgs. 231/2000 in tema di responsabilità amministrativa da reato degli enti ove è pure prevista la figura di sanzioni interdittive definitive per gravi reati (es. artt. 416.6, 416-bis, 416-ter c.p.) e di analoghi strumenti al controllo giudiziario rappresentati dal commissariamento giudiziale dell'ente (Diana 2019).

¹¹ Consiglio di Stato, sez. III, 30 gennaio 2019, n. 758.

¹² Cfr. Scoca (2018).

¹³ Consiglio di Stato, sez. III, 5 settembre 2019, n. 6105.

¹⁴ Corte di Cassazione, II sez. Penale, 15 marzo 2019, n. 16105.

5. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

I due istituti oggetto della presente relazione, sebbene rappresentino indubbiamente degli strumenti di natura preventiva utili al contrasto delle mafie e delle varie forme di criminalità organizzata operanti nei nostri territori, dal Nord al Sud, risentono indubbiamente di alcune criticità. A parere di chi scrive si ritiene di evidenziare, anche alla luce di recenti pronunce giurisprudenziali che hanno visto la revoca delle misure adottate a causa dell'insufficienza del quadro probatorio spesso legato anche solo, se non esclusivamente, al cognome di amministratori o imprenditori e/o alle loro frequentazioni non probanti in modo univoco il condizionamento criminale/mafioso¹⁵, che ciò che si sente o si percepisce come mafia non è esattamente ciò che si definisce mafia e spesso, è qualcosa di diametralmente opposto; la concezione comune è figlia del pregiudizio dovuto al difetto di una reale ed effettiva conoscenza delle vicende o conseguente alla non completa efficienza, anche a causa delle criticità qui sinteticamente evidenziate, del sistema preventivo-sanzionatorio adottato in sede legislativa. Tutto ciò porta inevitabilmente a ricadute sulla credibilità della classe politica e dirigenziale del Paese e va in direzione contraria rispetto all'auspicata partecipazione attiva della popolazione che si sente tradita ogni qual volta vengono commessi errori sconfessati in sede giudiziaria. Sarebbe quindi auspicabile un intervento del legislatore che prevedesse elementi più concreti, necessari ad accertare l'effettiva permeabilità del sistema politico ed imprenditoriale alle illecite interferenze della criminalità organizzata.

Giova inoltre rammentare che lo scioglimento dei consigli comunali e le interdittive antimafia, agiscono esclusivamente su una delle manifestazioni sintomatiche della patologia, ma non curano la

¹⁵ Si riporta in questa sede, in maniera esemplificativa, la pronuncia del Consiglio di Stato, sez. III, 24 febbraio 2016, n. 748 che ha annullato lo scioglimento del comune di Ventimiglia in quanto difetta «il requisito della prova, anche indiziaria, del condizionamento della libertà di determinazione degli organi elettivi, che, a sua volta, postula logicamente la consapevolezza degli amministratori di indirizzare le loro decisioni al soddisfacimento degli interessi delle consorterie malavitose», e ancora in tema di interdittive antimafia, Consiglio di Stato, sez. II, 2 novembre 2020, n. 6754 che ha ribadito l'illegittimità del provvedimento prefettizio di interdittiva antimafia «in mancanza di un solido quadro indiziario che, secondo il criterio della probabilità cruciale, lasci ritenere altamente verosimile il pericolo di infiltrazione mafiosa».

“malattia” a monte rappresentata dal radicamento della criminalità organizzata nel tessuto socio-economico (Piemontese 2017): per tale cura continuerà ad esserci bisogno di una più ampia e consapevole politica di diffusione della cultura della legalità partendo proprio dal mondo della scuola e dell’associazionismo e dall’importante ruolo svolto dal singolo cittadino che, nell’immaginaria partita di calcio tra Stato e anti-Stato deve scendere dagli spalti e, prendendo coscienza, decidere da che parte stare. Non ci viene richiesto di essere eroi. Non ci viene richiesto nulla di straordinario.

Ma per dirla alla Giovanni Falcone, «perché una società vada bene, si muova nel progresso, nell’esaltazione dei valori della famiglia, dello spirito, del bene, dell’amicizia, perché prosperi senza contrasti tra i vari consociati, per avviarsi serena nel cammino verso un domani migliore, basta che ognuno faccia il proprio dovere»¹⁶.

BIBLIOGRAFIA

Esposito M. (2002), *La commissione straordinaria non è collegio perfetto: manca di supplenti*, http://www.dirittoegiustizia.it/news/16/0000010038/La_commissione_straordinaria_non_e_collegio_perfetto_manca_di_supplenti.html, consultato il 12 dicembre 2020.

Crismani A. (2014), *L’influenza della criminalità organizzata sul libero esercizio dell’azione amministrativa degli enti locali*, <https://www.federalismi.it/nv14/articolo-documento.cfm?artid=24710>, consultato il 12 dicembre 2020.

Diana A. G. (2019), *Il controllo giudiziario delle aziende*, Ospedaletto, Pacini Giuridica.

Falcone M. (2012), *Giovanni Falcone. Un eroe solo. Il tuo lavoro, il nostro presente. I tuoi sogni, il nostro futuro* (con F. Barra), Milano, Rizzoli.

¹⁶ Tale celebre frase è riportata in Falcone (2012).

- Piemontese F. (2017), *Scioglimento degli enti locali per infiltrazioni mafiose: prospettive di riforma dell'attuale previsione legislativa*, in «GiustAmm», XIV(1).
- Piemontese F. (2020), *Lo scioglimento degli Enti locali per infiltrazioni della criminalità organizzata. Analisi e spunti di riforma dell'art. 143 TUEL*, in «Rassegna dell'Arma dei Carabinieri», LXVII(1), 67-75.
- Scoca F.G. (2018), *Le interdittive antimafia e la razionalità, la ragionevolezza e la costituzionalità della lotta "anticipata" alla criminalità organizzata*, in «GiustAmm», XV(6).
- Vuolo A. (2003), *Le politiche legislative intese alla prevenzione della delinquenza di tipo mafioso nell'attività degli organi dei soggetti di autonomia territoriale*, in S. Staiano (a cura di), *Le politiche legislative di contrasto alla criminalità organizzata*, Napoli, Jovene.

APPENDICE

IDENTITÀ, EROSIONE DEI CONFINI, LOTTE PER I DIRITTI. UNA PROSPETTIVA METODOLOGICA E SOSTANTIVA

Barbara Henry

(Scuola Superiore Sant'Anna)

1. INTRODUZIONE

In questo contributo vengono offerti per cenni alcuni argomenti contrari sia alla fine inevitabile dello Stato-nazione sia all'instaurazione di un mondo unico e in sé omogeneo. Corollario di tale duplice assunto, come viene esplicitato nei primi paragrafi (1, 2, 3), è una più generale premessa di metodo, che invita gli/le studiosi/e a escludere la logica di tipo binario dagli strumenti di analisi dei fenomeni globali di interconnessione e di differenziazione, e di farlo analizzando specifiche dinamiche economico-politiche. *Questa premessa vale come indicazione metateorica di carattere generale.* Alle caratteristiche specifiche di costellazioni geopolitiche rilevanti come esempi esplicativi dei due assunti di partenza saranno dedicati gli ultimi paragrafi (4 e 5).

La strada che qui si intende riprendere era da lungo tempo segnata, ma non percorsa fino in fondo. I/le teorici/che dei *cultural global studies*, rimanendo inascoltati nei Gotha della riflessione sulla *globalizzazione*, avevano invitato già più di venti anni fa (Appadurai 1998; Bauman 2010; Featherstone 1996; Gallino 2000; Robertson 1992) a prender atto di come i processi, continui, veloci e pervasivi, di interdipendenza globale avessero già conferito al mondo una struttura stratificata, spessa e asimmetrica, una dimensione volumetrica (Galli 2001) con fratture e discrasie interne; per alcuni/e la figurazione di un prisma era la più consona a descrivere lo stato delle cose (Featherstone 1996); per altri/e lo è piuttosto un intreccio denso composito e striato di fasci di energia, a densità mutevole, e diretti in direzioni differenti, e senza un piano preciso o un *focus* predeterminato.

Il ruolo della contingenza, l'instabilità delle condizioni e dei risultati, la pluralità dei punti di vista sono di importanza decisiva per descrivere adeguatamente ciò che accade: la molteplicità degli angoli di rifrazione dei flussi globali va tenuta in estrema considerazione proprio in quanto il prisma è composto da innumerevoli *agencies*, e si evolve tramite processi ricorsivi di tipo economico, sociale, politico e culturale; eventi e mutamenti indotti a più livelli e da più soggetti non procedono su binari paralleli, ma sono semmai collegati anche tramite sconnessioni, rotture e varchi. La dimensione locale non può venir letta in semplice opposizione alla dimensione globale, incombenza dall'esterno e dall'alto. Dovremmo piuttosto riformulare, in senso di nuova attenzione politica alle diverse scale territoriali, la sovranità in tutte quelle situazioni in cui invece non risulta valorizzata appieno; i contesti della ricerca sul campo in politologia, dell'analisi dei conflitti fra attori sociali nelle relazioni internazionali. In quest'ultimo ambito la sovranità esclusiva degli Stati, benché non ancora del tutto tramontata, e forse in certe parti del mondo tuttora vitale, viene annoverata fra le prime vittime dell'era globale (Albrow 1996); di essa, la peculiarità più stridente rispetto al progetto dell'occidente moderno è quella di segnare i limiti dell'estensione planetaria e indiscriminata di tale modello economico-politico, e ciò a causa della irreversibile erosione delle risorse, naturali e antropiche del globo. Inoltre, la relazione simmetrica fra governanti e governati pare stia svanendo entro le democrazie, a favore di una intersezione sempre più spessa e indecifrabile di fonti e forme di potere, avente luogo accanto alla pluralità di relazioni di lealtà e di appartenenze.

Ciò detto, neppure la tesi della fine dello Stato, da sola, è adeguata *a definire cosa sta accadendo*. Infatti, per trarre vantaggio il più a lungo possibile dalle opportunità offerte dai fenomeni di interdipendenza globale, gli Stati medesimi collaborano attivamente e da tempo alla propria destabilizzazione e riconfigurazione. Ciò accade soprattutto con la ridefinizione e rimodulazione dei confini, e il rafforzamento dei cosiddetti nuclei di dominio interno fondamentale e non facilmente negoziabile (Elden 2005); questi non da ultimo sono fortificati dai governi e dalle pubbliche opinioni tramite mezzi e armi simboliche molto aggressive e lesive (*labelling*, stigmatizzazione di soggetti vulnerabili e di minoranze discriminate, *in primis* i/le

migranti). Abbiamo pertanto bisogno di categorie duttili, penetranti rispetto alle singole situazioni di dominio ma anche di un catalizzatore categoriale che ne potenzi trasversalmente l'effetto rispetto a una pluralità di contesti di subordinazione e di discriminazione¹.

2. NUOVE RILEVANZE METODOLOGICHE

Il punto di vista simbolico, rispetto ai processi di interconnessione globale, è particolarmente invasivo perché immateriale e penetrante; per tal motivo va posto in luce e impiegato con cura, come chiave di lettura o indicatore *mainstream* rispetto a ogni fenomeno o aspetto particolare, contrariamente alla vulgata funzionalistica, che nonostante la devastante crisi finanziaria in atto, non è stata scalzata nelle sue fondamenta dai rappresentanti e propagatori della scienza *mainstream*, ossia quella delle prospettive metodiche dominanti. In condizioni di cambiamento costante, peraltro, mutano non solo i contorni delle identità individuali e sociali, ma anche le operazioni simboliche in cui *le modalità umane di stare al mondo* vengono assimilate mentalmente da ciascun individuo. I cambiamenti sociali, politici, simbolici includono non da ultimo il fatto che popolazioni provenienti da culture tradizionali, non solo antiche, ma anche culturalmente e simbolicamente competitive (in particolare, i Paesi dell'Estremo Oriente), chiedano alle società occidentali non solo accesso in qualità di lavoratori ospiti ma anche pieno riconoscimento in quanto attori influenti a pieno titolo sullo scenario globale. Ciò implica accreditamento e apprendimento delle relative forme di vita e dimensioni simboliche corrispondenti. Punto di partenza è la presa d'atto cognitiva ed etica che siffatta diversità sia strutturale per le nostre società. Soltanto a partire da tale presupposto è possibile riconoscere alle visioni simbolico-culturali di base il significato adeguato, di componente imprescindibile del senso di sé degli

¹ La decostruzione degli stereotipi attuata da una prospettiva *gender sensitive* può essere efficace, accanto alla prospettiva intersezionale. La combinazione di tali chiavi di lettura permette di affinare l'identificazione, la definizione e anche la graduale erosione delle distorsioni identitarie che l'assunzione degli stereotipi produce nelle vittime di essi. Si vedano Henry (2015) e i saggi della sezione *Nodi / Symposia - Intersectionality* della rivista «Iride» a cura di Anna Loretoni: Deveaux (2018), Baritono (2018), Loretoni (2018), Henry (2018) e Morgante (2018).

individui. Uomini e donne sono esseri umani, cittadini/e non da ultimo attraverso il filtro e le lenti culturali delle aggregazioni primarie in cui sono stati/e socializzati/e. In questo senso, l'intero percorso di questi ultimi anni, compiuto dagli/dalle studiosi/e di varie estrazione ma interessati/e agli aspetti sociali e politici della globalizzazione ha configurato anche una specie di sfida alla conoscenza. Per sfida alla conoscenza si intende la messa in discussione di molti fattori disciplinari, dati per molti anni per acquisiti, entro le scienze sociali che si occupano oggi del tema della convivenza e dell'interazione simbolica di gruppi differenti entro una medesima società, o di società contigue e differenti, le cui dimensioni e consistenza geo-politica sono a geometria variabile. Se applichiamo la dimensione volumetrica alla diffrazione, trasformiamo in una visione tridimensionale e non univocamente luminosa il fenomeno della scomposizione della luce derivante dall'impatto del flusso con ostacoli esterni. Ciò che ne risulta è un insieme composito e striato di fasci di energia rivolti a direzioni differenti, potenzialmente reattivi agli ostacoli ma con effetti imprevedibili, e senza un piano preciso o un *focus* predeterminato a cui mirare. Quanto precede parrebbe sostenere chi dice oggi che l'interesse esclusivo per gli aspetti economici della globalizzazione sia ampiamente messo in discussione; nonostante la parvenza e le mode, molta strada va ancora percorsa.

Tuttavia, la globalizzazione non solo non è primariamente riconducibile alla sfera economica ma neppure al vocabolario esplicativo della scienza triste come tale. Le scienze del *marketing* pur essendo le più disponibili e reattive rispetto alle esigenze di traduzioni interdisciplinari e di arricchimento simbolico continuano a restare marginali o alla superficie dei fenomeni reali, che sono sovente asimmetrici, conflittuali, irriducibili al modello della contrattazione sociale o del *trade off*, ottimisticamente orientato al principio della possibilità della composizione di interessi materiali. Si ricordi che la definizione economica di globalizzazione almeno finora dominante non recepisce né include (forse con la precedente eccezione) gli effetti politici e sociali del mercato finanziario internazionale².

² Anche gli assetti teorici e pratici di stampo neoliberale – che ancora conservano un impatto determinante quando si tratta di creare politiche di intervento – dipendevano in realtà dalla

I contraccolpi devastanti della crisi economica e pandemica globale hanno svegliato dolorosamente le coscienze e le istituzioni di ogni tipo, ma non hanno ancora prodotto *ex parte scientiae* un incremento di conoscenza, o un netto cambio di paradigma accreditato dal sapere *mainstream*.

3. PER UN CAMBIO DI PARADIGMA ATTRAVERSO L'ANALISI DI ESEMPI STORICO-POLITICI

La tesi secondo cui la globalizzazione include sia processi perduranti e continui di omologazione tendenziale e di interdipendenza, sia la distribuzione asimmetrica del potere, in tutte le sue varianti (costrizione, condizionamento, creatività) e dimensioni (territoriale, politico, sociale e non da ultimo simbolico), non è ancora parte del linguaggio e della coscienza comune delle stesse società democratiche occidentali. Proprio l'impatto degli intrecci fra potere simbolico e materiale è ciò che sta attivamente e dolorosamente riconfigurando su tutto il pianeta territori, identità, culture, ma in gradi e con effetti diversificati. Questo assunto è più ampiamente diffuso oggi di quanto non fosse alcune decadi anni fa, e tuttavia non possiamo dimenticare quali siano stati e tuttora sono gli effetti del lungo periodo neoliberale. Il credo della globalizzazione economica nelle versioni neoliberiste occidentali degli anni Ottanta come nei contemporanei modelli macro-regionali di capitalismo asiatico (dal *Washington consensus* al *Beijing consensus*) ha indebolito e tuttora discredita l'assunto condiviso da cittadini/e e cultori/cultrici di scienze sociali secondo cui esista una forte e strutturale relazione fra le decisioni dei governi e istituzioni, la *politica economica* degli Stati e le *polities* a cui i primi fanno capo. Va sfatato il mito che la globalizzazione economica sia politicamente ingovernabile perché indipendente *iuxta propria principia* da originarie decisioni di agenzie politiche, cioè vincolanti e dirimenti sulla falsariga di progetti di intervento, selezionati, volontariamente imposti e messi in atto.

preesistenza di standard e condizioni anteriori, come l'affievolirsi delle barriere commerciali e il crescere di accordi economici multilaterali. La globalizzazione economica è infatti diventata fenomeno particolarmente evidente da dopo il 1991, con il crollo del regime sovietico, quando il libero mercato e il modello della competizione globale si sono diffusi nel mondo.

Questo peso della decisione carica di responsabilità e della imputabilità degli indirizzi politici in economia resta, anche se proprio per gli effetti indotti a partire da un certo momento – il tramonto di Bretton Woods e, come diremo più avanti, le scelte dei governi neoliberalisti degli anni Ottanta – si riduce o si modifica il lato della misurabilità dei successi e degli insuccessi. Decisioni autoritarie assunte in un certo momento storico da centri legittimati ad assumere scelte vincolanti *erga omnes* hanno creato un paradosso; hanno mutato i vincoli e la scala a cui commisurare l'efficacia e l'incidenza delle *policies*, con particolare riguardo alla scala nazionale dell'effettività politica³.

Dovremmo per certi versi riaccreditare in maniera innovativa il senso comune e l'esperienza della politica dell'occidente moderno; cioè tramite le discipline più sensibili a registrare e decodificare i mutamenti possiamo definire la globalizzazione come un *insieme* di processi di interdipendenza e di stratificazione sociale e politica, foriero di effetti indesiderati. Se questi processi avvengono su scala planetaria, lo fanno ponendo drammaticamente in luce la diseguale e asimmetrica ripartizione dei flussi globali, a loro volta molto eterogenei fra loro per le diversissime proporzioni di fattori materiali e immateriali che li connotano; i flussi riguardano beni, servizi, idee, tecnologie, gruppi umani, capitali, investimenti diretti. L'assenza di un progetto di propagazione omnicomprensivo, che fosse dotato di una scaturigine e di un centro definiti – l'occidente europeo (Albrow 1996) – ci permette di distinguere la globalizzazione dalla modernizzazione⁴. E di introdurre cautele in tutti quei progetti che tendono ad assimilarle.

L'ultimo punto chiama in causa gli effetti del capitalismo globale su sistemi socio-culturali, geograficamente determinati, come lo sono tutte le aggregazioni umane storicamente conosciute. La novità

³ L'assunto è da ridimensionare nella sua generalità, e a motivo della geografia variabile e le relazioni mobili fra centro e periferie, poteri locali e agenzie regionali sovranazionali, nonché transnazionali.

⁴ A differenza di fenomeni analoghi avvenuti in passato nella modernità occidentale, la globalizzazione si caratterizza tuttora per: 1) incremento del numero di investimenti esteri; 2) frammentazione dei processi produttivi; 3) delocalizzazione ed esternalizzazione dei medesimi processi; 4) espansione incontrollata del capitalismo finanziario; 5) provvisoria e sovente destabilizzante divisione internazionale del lavoro. La cosiddetta rivoluzione digitale non fa che amplificare i caratteri dematerializzanti, delocalizzati, esternalizzati appena citati.

risiede nelle diverse e inedite modalità di azione e di resistenza, non essendosi ancora verificata – fortunatamente – una rivoluzione antropologica tale da aver cancellato tali caratteristiche (a dispetto dei profeti delle distopie o dei propugnatori transumanisti della smaterializzazione radicale). Gli aggregati umani hanno finora costruito e determinato gli elementi spaziali primari (terra, risorse, configurazioni naturali) facendone dei territori, ovvero organizzando politicamente lo spazio come dimensione originaria di apprensione e di intervento (Elden 2009; Soja 1971). Il modello astratto di capitalismo globale non tiene conto delle trasformazioni a cui va incontro per il fatto stesso di inserirsi in diversi contesti, configurandosi diversamente a seconda delle situazioni locali, che a loro volta modificano i codici e le regole, imponendo condizioni inedite. È necessario parlare di globalizzazione in termini plurali, nonché frammentati, anche qualora ne volessimo considerare la sola dimensione economica, perché questa si porta con sé gli spessori della costruzione (geo-)politica delle società su cui va a *incidere fra locale e globale*.

Se la globalizzazione deve essere intesa come una serie di processi economici che promuovono interdipendenza e stratificazioni sociali, allora il *focus* dovrebbe essere posto sulle asimmetrie e sulle fratture interne che sono state prodotte, non sulle armoniche relazioni di interdipendenza⁵. I flussi globali che prendono forma e scorrono in un mondo sempre più multipolarizzato possono essere meglio descritti se proviamo a immaginarceli come volumetrie costruite su geometrie frattali, prismatiche, che richiamano il senso di irriducibile molteplicità e di differenziazione delle prospettive, dei luoghi e dei punti di vista (Featherstone 1996). Non abbiamo alcuna evidenza certa che ci consente di poter pensare che l'interdipendenza economica globale possa lasciare la stratificazione socio-politica intonsa e linda, senza cioè che abbia a che fare con gli effetti dell'interconnessione (Henry 2002). Al contrario, soltanto facendo avanzare metodologie flessibili atte a cogliere dinamiche localizzate, imprevedibili e altrimenti destinate all'invisibilità, i flussi globali

⁵ *Contra*, W. D. Coleman come esempio della vulgata mainstream continua a intendere la globalizzazione come «the transformative growth of connections among people across the planet» (2012: 674).

potranno venir individuati e studiati secondo metodi ad essi adeguati. Qui le tesi delle scienze qualitative possono venirci incontro: dal loro punto di vista, legami “vecchi” e “nuovi” tra identità e culture sono nati, proliferati e trovano oggi ragioni di profonde interazioni non solo perché questi legami poggerebbero sulla struttura delle recenti trasformazioni economiche, ma soprattutto perché essi vanno a collocarsi nel quadro mobile di cornici sociali e politiche in definizione. In particolare, su diverse scale di effettività politica e quindi di incidenza della sovranità.

4. ISTITUZIONALIZZAZIONI E ATTIVAZIONI DEI DIRITTI DI CITTADINANZA NELL'UNIONE EUROPEA. UTILITÀ DELLE COMPARAZIONI FRA ASSETTI MACRO-REGIONALI E RISCrittURA DELLA SOVRANITÀ

Nonostante lo stridore dei proclami populistici, risulta tutt'oggi improponibile il tentativo di perpetuare il disinteresse teorico per la dimensione, non tanto e non solo internazionale, quanto piuttosto macro-regionale; questo vale particolarmente in tempi del tutto alieni da trionfalismi europeisti, come sono quelli attuali, in cui l'Unione Europea attraversa una *polycrisis*, anteriore e successiva alla Brexit, una crisi multifattoriale e multilivello che si è ulteriormente aggravata in conseguenza dell'emergenza pandemica e migratoria, e delle crisi climatiche ed ecologiche che sono già una componente strutturale delle condizioni di vita di tutti/e noi. Non si tratta di provare nostalgia per gloriosi ideali, quanto di prendere seriamente in carico le ragioni teoriche e pratiche che sole rendono comprensibile l'assetto geopolitico contemporaneo e le dinamiche integrative, pur asimmetriche e polarizzate, che lo caratterizzano da alcuni decenni. Chi si ostini a chiudere gli occhi può anche pervicacemente negare l'esistenza di assetti come l'ASEAN, il NAFTA, lo stesso MERCOSUR; lo farebbe soltanto per occultare la consistenza e la durevolezza degli imperativi funzionali e strategici, accanto alla effettualità simbolico-pratica di alcune forme di progettualità politica che si sono condensate nel tentativo più avanzato e ambizioso di entità sovranazionale a base democratica, l'Unione Europea. Questa consistenza istituzionale, nonostante la gravissima situazione pandemica, migratoria, climatica,

avente ulteriori impatti devastanti sull'economia e sulle istituzioni medesime, non si cancella con colpo di spugna. Anzi, l'aggravarsi recente di una preesistente *polycrisis* rende evidenti quali siano stati i meccanismi che hanno prodotto aree sovra-statali di compensazione e di parziale "correzione" delle ondate di panico e dei conseguenti dissesti finanziari che hanno travolto, in periodo diversi, con l'apice della crisi statunitense del 2008 e di quella europea e mondiale ancora in corso, le economie di gran parte dei Paesi del globo. L'entrata (o il ritorno) sulla scena di una grande potenza continentale, come la Cina, punto di origine della pandemia ma di nuovo in fase espansiva, non fa *tabula rasa* delle condizioni e dei vincoli secondo cui si gioca, né sul piano globale, né tantomeno su quello macro-regionale.

Il multilateralismo o multipolarismo non è più unicamente fra Stati nazionali, ma si muove anche, ed in certi ambiti prevalentemente, secondo aggregati intermedi proprio per poter controbilanciare entità strategiche massicciamente continentali già *iuxta propria principia*⁶. Esistono radicali differenze entro i singoli sistemi macro-regionali *soltanto se essi vengono indagati e interpretati alla luce di criteri non-funzionalistici*, bensì alla luce dei *master narratives*, in questo caso intesi come narrazioni portanti dei *nuclei distintivi* legittimanti il cemento della coesione, nonché delle istituzioni che incorporano e mettono in esercizio con *modalità adeguate* tali nuclei identitari (*il perché e il come stia insieme pagandone i costi*). Tale nucleo, per l'Unione, è ancora una volta il linguaggio costituzionale dei diritti, e dei diritti liberali e democratici. Non si tratta più, se mai lo è stato, di un monopolio sul lessico dei diritti, perché da Est a Est fino al Sud del mondo vediamo ormai da

⁶ Paragonare infatti la Cina ad uno Stato (nazionale) come gli altri, può essere soltanto ammissibile al tavolo della diplomazia più accondiscendente alle regole della "buona creanza" internazionale, nel senso che la nomenclatura "statualistica" (un territorio, un popolo, un ordinamento) è necessaria a livello formale allo scopo di coprire e legittimare ai tavoli dei diversi negoziati globali una variegata congerie di aggregazioni a base territoriale, e dotate di effettività politica, anche a configurazione inedita, perché, come la Cina, sono contesti intrisi di un lontanissimo passato e al contempo luoghi di ardite e forse inquietanti sperimentazioni per un possibile futuro. Inoltre, in tali ambiti sub-continentali, multiculturali e multi-etnici sovente è propriamente un'assenza di democrazia rappresentativa e una ideologia nazionalistica di forte impatto esterno a stabilizzare alcuni dei meccanismi di imperio, assieme alle dinamiche di condivisione progettuale e amministrativa con ambiti territoriali posti a diverso livello di autonomia rispetto al centro.

anni il fiorire combattivo di un pluralismo giuridico o addirittura di un politeismo giuridico, potenzialmente segnato da una irriducibile conflittualità, rispetto ai diritti di libertà e di autodeterminazione democratica, e ciò indipendentemente dagli esiti impreveduti e indesiderati di tali insurrezioni, che sembrano destinate ad assumere sempre nuove configurazioni.

La *polity* (entità o corpo politico) in cui consiste l'Unione, per quanto sia la più matura e consolidata realtà macro-regionale, non fa eccezione; come tutte le realtà istituzionali non è affatto inattaccabile, né eterna di per sé; le *politie* e non soltanto le rivoluzioni, possono dissolversi, o subire secessioni e ridimensionamenti. Come è accaduto e potrà ancora accadere, anche a fronte di nuove crisi climatiche ed ecologiche, che non paiono destinate a diminuire in futuro. Ciò detto, resta arduo immaginare, proprio in nome di un realismo politico critico e avvertito, che l'Unione la si possa spazzare via in modo indolore in seguito dell'ennesima crisi, non solo pandemica; ovvero, è difficile pensare che ciò possa plausibilmente avvenire senza produrre ripercussioni enormi e devastanti sulla vita di milioni di cittadini/e di una parte non ancora irrilevante del globo, e profondi sconvolgimenti su tutto il resto di esso. Si rammenti che sul territorio dell'Unione, nonostante le crisi passate e presenti ed i dissensi in merito all'interpretazione dei diritti di cittadinanza, sussiste una specifica coerenza ed effettività giuridico-istituzionale di carattere *sovrnazionale* molto più pervasiva ed influente nei rapporti istituzionali ed economici "reali" di quanto ci vogliano far credere i/le rappresentanti della visione che attribuisce esclusiva predominanza ai rapporti intergovernativi, secondo un lessico predominante nella retorica populistica. Questa retorica diffonde l'illusione che il lessico statualistico, internazionalistico e intergovernativo sia il linguaggio *esclusivo e perentorio* della dimensione non domestica della politica. Invece, altre forze sono in gioco, forse destinate a fallire, ma tuttavia rilevanti. Il nucleo simbolico, la narrazione che ha finora sorretto le pretese di legittimità delle democrazie europee è il linguaggio costituzionale dei diritti (civili, politici, sociali) che per necessità si dispone all'inclusione di sempre nuove e "dissonanti" soggettività giuridiche. È vero che per l'Unione, come per ogni identità politica moderna, alle fundamenta

di tale linguaggio stia un'idea non specificatamente democratica; ossia che una comunità debba e possa decidere, e con buone probabilità di successo, delle componenti rilevanti del proprio futuro. Questa idea implica un nesso intergenerazionale di un certo tipo, in cui la catena non biologica ma simbolica delle generazioni stia in una relazione di continuità, che è tanto più salda *quanto più riflessivamente e consapevolmente riconosciuta da chi ne fa parte*. La narrazione identitaria che giustifica il nesso sovraindividuale viene giudicata legittima dai singoli e dai gruppi in quanto è *connotata da eventi a cui si è preso parte con l'azione o la memoria, e alla cui funzione coibente non si intende rinunciare pur accollandosene i costi, in vista e in nome di benefici condivisi*. Rispetto a questo fattore identitario comune ad altre forme politiche, l'elemento distintivamente democratico esiste, ed è dirimente; sta nel fatto che la comunità sia composta di cittadini/e *liberi/e, uguali, solidali*, ossia di agenti (ipoteticamente, di qualsiasi origine e specie) responsabili del proprio operato e capaci di esigere in forme relazionali e sancite giuridicamente la soddisfazione egualitaria delle loro pretese; tali aspettative sono pertanto divenute diritti, con una coloritura particolare; sono tali perché ne è stata riconosciuta l'indissolubile co-originarietà, accanto alla necessità che la messa in esercizio delle medesime pretese in quanto "diritti" avvenga secondo modalità *consustanziali, costituzionali, radicalmente inclusive, in modo da porre al centro l'effettivo godimento dei diritti ben oltre la titolarità dei medesimi*.

5. LA CO-ORIGINARIETÀ DEI DIRITTI DI LIBERTÀ DEMOCRATICA. IL VALORE D'USO DEI DIRITTI

Risulta necessario ribadire in conclusione una convinzione "densa" circa l'essenza e la funzione fondamentale dei diritti di libertà democratica, come sopra delineati; a questo punto, ad un livello di maggior consapevolezza critica rispetto sia ai presupposti fondativi, sia alle condizioni occasionali o sistemiche inibenti la messa in esercizio di tali diritti di libertà. Diritti siffatti, costituzionalmente sanciti, sono una barriera contro la deliberata inflizione della crudeltà pubblica su individui e gruppi, resi bersaglio di pratiche

marginalizzanti, e costituiscono una salvaguardia non consensuale ma universalmente attribuita a tutti/e, cittadini e non, di un complesso di norme originariamente e insindacabilmente sottratte alle volizioni della maggioranza politica, di volta in volta al potere. Tale supremazia è coestensiva al rango costituzionale, ossia sovraordinato, che spetta ai diritti, che valgono sempre, anche a favore di chi li neghi nella propaganda ideologica e nei comportamenti politici effettivi. Si può dire che costituiscano il nucleo del patto di non aggressione che sia insieme un patto di solidarietà, in cui sono annoverati i diritti di libertà accanto ai diritti sociali (per non parlare delle nuove classi di diritti)⁷. Questa ultima fattispecie, dei diritti sociali, non può concepirsi strutturalmente analoga alle precedenti classi di diritti, né a quelle successive. In ogni caso, è accreditata la convinzione circa la indivisibilità delle classi dei diritti; tale condizione è essenziale all'effettivo il godimento di essi da parte dei titolari, qualunque sia la genesi storica o la struttura specifica che li caratterizza. Addirittura, la consapevolezza della storicità dei diritti dovrebbe accrescere la sensibilità per i vincoli imposti dalla dimensione temporale, ambito da cui la concreta messa in esercizio dei medesimi non può mai prescindere, e da cui dipende pesantemente. Con tutto ciò, i diritti sociali, e con essi le successive classi di diritti, si possono concepire come specifica, autonoma ma non anche contraddittoria forma di evoluzione del patto originario qualora questo venga concepito come tecnica costituzionale della separazione/cerniera tra vincolo non-volontaristico indissolubile (politico) e vincolo di garanzia delle libertà private, nonché del vincolo di appartenenza (culturale/identitario). Il processo di messa in esercizio dei diritti in forma integrata, come vorrebbe Habermas, è ininterrottamente costituente; tuttavia, va ribadito come si espliciti faticosamente, non senza tensioni e crisi sovente profonde e laceranti, e soprattutto che necessiti di aprirsi a sfere di regolamentazione giurisprudenziale a livello sovranazionale, tanto più favorevoli alle istanze individuali in materia di tutela e promozione delle libertà delle minoranze rispetto alla maggioranza, e non da ultimo, dei singoli rispetto alle minoranze,

⁷ Da ricontestualizzare di fronte alle aggravate condizioni delle democrazie occidentali sono i pur fondamentali testi di Ferrajoli (2008a, 2008b: cap. III). Si veda la precoce attenzione per le fragilità di quelle stesse democrazie, e per i possibili rimedi, in Habermas (1998).

che possono opprimerli. Vi è necessità di un costituzionalismo che sia sensibile e reattivo rispetto alle trasformazioni dei livelli e delle dimensioni dell'appartenenza politica. Il formato dello Stato nazionale non è più l'unico ambito dell'esercizio del potere e dell'espressione del consenso politico⁸, in particolare in regime di democrazia, come il caso paradigmatico dell'Unione Europea, sopra evocato, mostra chiaramente. *Il valore d'uso dei diritti è particolarmente importante*: si tratta del livello di *effettiva rilevanza esistenziale* attribuito dai/dalle titolari ai diritti stessi (Habermas 1998: 132-134, 2013:)⁹; a livello teorico ciò significa considerare come cruciali le condizioni pragmatiche che stabiliscano e controllino *come si formi e si attui intersoggettivamente* una volontà politica, di un certo tipo, normativamente connotato: ossia, secondo regole valide e ospitali rispetto alle molteplici forme di vita, non soltanto culturali. Questo passaggio è importante, e indipendentemente da ogni ortodossia teorica, per la sua rispondenza con la concezione del riconoscimento di matrice hegeliana, ritradotta a sua volta in termini più contemporanei da Axel Honneth. Nella sfera affettiva, delle comunità parentali-culturali di origine, i singoli individui concreti sperimentano le prime e fondamentali forme di socialità: amore, condivisione, cura, e secondo particolari versioni di tali beni relazionali primari¹⁰. Non si tratta però di contrapporre la condizione pre-giuridica a quella giuridico-istituzionale, come se la dimensione dei rapporti primari fosse l'immediatezza irenica e perfetta capace di conferire senso e legittimità alla sfera sia della formazione del

⁸ È utile accennare al contesto interdisciplinare in cui si svolse parte del dibattito sui diritti e sull'identità in relazione all'Unione Europea, ed a partire dalla fase precedente e successiva all'allargamento del primo decennio di questo secolo. A proposito, si vedano Cerutti e Rudolph (2001), Facchi (2001: capp. II-IV), Pinder (2004), Rudolph (2004), Luther (2003).

⁹ Rispetto al ruolo peculiare di Habermas, in particolare di *Fatti e norme* nell'arcipelago delle teorie deliberative della democrazia si veda Floridia (2020).

¹⁰ La fase della socialità primaria, espressione con cui Alain Caillé traduce ciò che per Hegel è la sfera dell'amore, rimane strutturalmente propedeutica al passaggio alla sfera politica e a quella economica del riconoscimento (Caillé 2007). Come si dovrebbe evincere da quanto precede, chi scrive è ben lungi dall'assolutizzare in senso metafisico questa fase, come fosse la scaturigine pre-sociale e a-storica della relazione originaria del riconoscimento, il cui oblio produrrebbe inevitabilmente tutte le patologie sociali e politiche delle nostre società. Ciò detto, non si deve dimenticare che è esattamente l'occultamento simbolico e cognitivo, risultante sistematicamente e implicitamente dai costrutti collettivi e istituzionali (a partire dalla famiglia), a naturalizzare indebitamente i ruoli di genere, trasformandoli da relazioni asimmetriche di potere a legami organici e naturali.

consenso sia del dispiegamento regolato dei conflitti, soprattutto di fronte a sfide e a pericoli destabilizzanti come quelle del tempo presente. Al contrario, come ben sappiamo, è proprio nella sfera privata parentale e culturale che si costruiscono le strutture asimmetriche dei ruoli di genere, e si innescano i dispositivi di dominio che creano le preferenze adattive, depotenzianti fin dall'infanzia la facoltà delle donne di partecipare, autodeterminandosi liberamente, alla sfera pubblica. Pertanto, deve valere il contrario: lo sguardo critico dei/delle cittadini/e di istituzioni libere, le quali sostengano e promuovano il dispiegamento di tale facoltà di discernimento, di libera formazione delle opinioni, con leggi adeguate, non può venir immaginato come se fosse dicotomico o dualistico; anzi è proprio questa "capacità di giudizio in situazione" a permettere i passaggi e le competizioni fra ed "entro" gli individui, che si possono muovere liberamente dentro e fra le comunità di origine solo in virtù di una corretta e sensata messa in atto dei diritti democratici che sia pragmaticamente gratificante, giustificata agli occhi delle parti in causa, e vigente con efficacia anche nei microcontesti sociali. Il trovarsi a casa in un ordinamento pubblico è l'effetto di un buon esercizio del valore d'uso dei diritti, da parte dei/delle cittadini/e e delle istituzioni, in una sincronicità ben riuscita; significa saper valorizzare i meccanismi istituzionali in quanto percepiti e vissuti come parte della propria autodeterminazione consapevole, e nondimeno connotata dal punto di vista identitario, ampiamente inteso. Il valore d'uso, la rilevanza "esistenziale" dei diritti, da principio regolativo e di controllo delle *policies* nella dimensione domestica della democrazia, potrebbe divenire un criterio regolativo fondamentale per le stesse corti (Corte europea dei diritti e Corte di giustizia) che nel loro insieme – e nonostante le latenti condizioni di conflittualità fra di loro e rispetto alle corti nazionali – sono tuttora molto importanti nell'ambito sovranazionale europeo. Soprattutto, lo sono per le vite dei/delle cittadini/e, inclusi/e i/le cittadini/e di Paesi terzi: questo ambito spaziale va inteso in senso lato e in una prospettiva aperta, secondo l'interpretazione estensiva più favorevole *in condizioni date* all'effettivo godimento dei diritti medesimi da parte delle istanze, che ne siano legittimamente titolari secondo forme costituzionali di

autoattribuzione condivisa, certo, ma attraverso lotte e conflitti, e non mediante la finta imposizione di una comunanza irenica e illusoria.

BIBLIOGRAFIA

- Albrow M. (1996), *The Global Age: State and Society Beyond Modernity*, Cambridge, Polity Press.
- Appadurai A. (1998), *Modernity at Large. Cultural Dimensions of Globalization*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Baritono R. (2018), *Intersectionality. A Buzzword or a Useful Category of Analysis?*, in «Iride. Filosofia e discussione pubblica», 2, 295-306.
- Bauman Z. (2010), *Modernità e ambivalenza*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Caillé A. (a cura di) (2007), *La quête de reconnaissance. Nouveau phénomène social total*, Paris, La Découverte-Mauss.
- Cerutti F. e Rudolph R. (a cura di) (2001), *A Soul for Europe*, Louvain, Peeters.
- Coleman W. D. (2012), *Governance and Global Public Policy*, in D. Levi-Faur (a cura di), *Oxford Handbook of Governance*, Oxford, Oxford University Press, 673-687.
- Deveaux M. (2018), *Religion, Tradition, Autonomy. Can Intersectional Theory Reveal Openings for Women's Agency?*, in «Iride. Filosofia e discussione pubblica», 2, 279-294.
- Elden S. (2005), *Missing the Point: Globalisation, Deterritorialisation and the Space of the World*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», 30(1), 8-19.
- Elden S. (2009), *Terror and Territory. The Spatial Extent of Sovereignty*, Minneapolis, University of Minnesota Press.

- Facchi A. (2001), *I diritti nell'Europa multiculturale*, Roma-Bari, Laterza.
- Featherstone M. (1996), *Cultura globale. Nazionalismo, globalizzazione e modernità*, Roma, Edizioni Seam.
- Ferrajoli L. (2008a), *Principia iuris. Teoria del diritto e della democrazia*, vol. II: *Teoria della democrazia*, Roma-Bari, Laterza.
- Ferrajoli L. (2008b), *Diritti fondamentali. Un dibattito teorico*, Roma-Bari, Laterza.
- Floridia A. (2020), *Habermas e la democrazia deliberativa*, in «Quaderni di teoria sociale», 1-2, 341-66.
- Galli C. (2001), *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Bologna, il Mulino.
- Gallino L. (2000), *Globalizzazione e diseguaglianze*, Roma-Bari, Laterza.
- Habermas J. (1998), *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica*, Milano, Feltrinelli (ed. or 1996).
- Habermas J. (2013), *Fatti e norme. Contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, Roma-Bari, Laterza (ed. or. 1992).
- Henry B. (2002), *Stati e democrazie nell'epoca globale*, in E. Batini e R. Ragionieri (a cura di), *Culture e conflitti nella globalizzazione*, Firenze, Olschki.
- Henry B. (2015), *Gender Sensitivity, Asymmetries, 'Acroamatic Turn'.* *A renewed Approach to some 'gendered' Methodologies*, in «Journal of Basic and Applied Research International», 11(3), 219-226.
- Henry B. (2018), «*Ask the Other Questions*». *How to Make a Good Use of Intersectionality*, in «Iride. Filosofia e discussione pubblica», 2, 319-326.

- Loretoni A. (2018), *Un femminismo intersezionale e multidisciplinare*, in «Iride. Filosofia e discussione pubblica», 2, 307-318.
- Luther J. (2003), *Le frontiere dei diritti culturali in Europa*, in G. Zagrebelsky (a cura di), *Diritti e costituzione nell'Unione Europea*, Roma-Bari, Laterza, 221-243.
- Morgante G. (2018), *Criminal Law and Gender Perspective. Beyond Victimisation Towards a New Legal Agency*, in «Iride. Filosofia e discussione pubblica», 2, 327-340.
- Pinder J. (2004), *The EU at Stake. The Social Requirements of Enlargement*, in B. Henry e A. Loretoni (a cura di), *The Emerging European Union. Identity, Citizenship, Rights*, Pisa, ETS, 151-168.
- Robertson R. (1992), *Globalization: Social Theory and Global Culture*, London, Sage.
- Rudolph E. (2014), *Euro-scepticism. Its Benefits and Shortcomings*, in B. Henry e A. Loretoni (a cura di), *The Emerging European Union. Identity, Citizenship, Rights*, Pisa, ETS, 27-36.
- Soja E. W. (1971), *The Political Organization of Space*, Washington, Association of American Geographers.

BREVI NOTE INTORNO AI CONCETTI DI CONFINE, IDENTITÀ E CITTADINANZA RIPENSATI ENTRO L'ORIZZONTE DELL'ALTERITÀ

Tito Marci

(Sapienza Università di Roma)

1. INTRODUZIONE

Se dovessimo pensare un percorso semantico in grado di stabilire un legame tra i concetti di “confine”, “identità” e “cittadinanza”, potremmo rievocare, sul piano dei processi politici, giuridici, culturali e sociali, l'orizzonte dell'*alterità*.

L'*alterità* si dà come una dimensione non riducibile alle categorie (politologiche, giuridiche, economiche, etiche) che tendono a definire il rapporto con l'*altro* nei termini delle polarizzazioni appartenente/estraneo, cittadino/straniero, residente/migrante, amico/nemico. Non è neanche assimilabile a quella logica, inscritta nel processo di razionalizzazione moderno, che tende a ridurre l'*altro* al differente o al diverso. L'*alterità*, entro l'ordine delle equivalenze stabilito dal principio di scambio, diventa semplice differenza riconducibile (e omologabile) a un potenziale numerico; e non è neanche ascrivibile alla circolarità dialettica dove inevitabilmente si presenta nelle forme “negative” dell'estraniamento e dell'alienazione da reintegrare (Hegel) o da superare (Marx).

Il progetto “totalizzante” della Ragione moderna, nella sua portata universalistica (storica e concettuale), si è enunciato, se ben l'intendiamo, come il tentativo di assimilare, ridurre, immunizzare, esorcizzare, addomesticare o rimuovere il potenziale entropico dell'*alterità*. La filosofia della religione o il cosmopolitismo kantiano, così come la filosofia della storia hegeliana o il positivismo sociologico, non sono altro che l'espressione più coerente di questa propensione: dietro le pretese della *pura ragione*, del *riconoscimento reciproco* o della *socializzazione* non vi è che il tentativo di ricondurre l'*altro* entro l'ordine di una “totalità” compiuta in se stessa, sia essa di natura teoretica, storica o sociale.

L'*alterità*, tuttavia, è condizione ineludibile della nostra esperienza concreta, è apertura che ci espone al nostro continuo mancare, che si dà e che ci convoca, come estranei, alla nostra esistenza; seppur irriducibile, inappropriabile, incommensurabile e indefinibile, ci appartiene, paradossalmente, nella sua inappartenenza. Ed è per questo che, nella sua fenomenicità, inaugura sempre uno spazio di frizione e tensione (uno scarto) rispetto all'ordine di appropriazione, omologazione e integrazione promosso dal pensiero moderno. L'irruzione dell'*altro* sulla scena della nostra esperienza (più che mai percepibile attraverso le forme dell'estraneità, della marginalità, della vulnerabilità, precarietà etc.) non è che il sintomo (e il dato sensibile) di ciò che, inatteso e impensato, si infila tra le maglie del *logos*, disattendendo le sue aspettative e scardinando le sue serrature.

È in questi termini, allora, che siamo chiamati a ripensare l'*alterità*, oltre la propensione "totalizzante" del *logos* moderno, come condizione imprescindibile del nostro dimorare entro un ordine stabilito dalle differenze: l'ordine dei confini, dei processi identitari, della cittadinanza.

2. CONFINI

Arriviamo, così, al piano politico (geo-politico) disegnato e custodito dai rapporti giuridici. Contrariamente all'economia, insofferente ai confini politici e alle frontiere giuridiche, il diritto ha bisogno di "limiti", di luoghi delimitati e precisi. Non c'è problema giuridico che non implichi, direttamente o indirettamente, una determinazione di luoghi (Irti 2006: 75). Per poter "avere luogo", perché possa essere "vantato", "invocato", "protetto" o "rispettato", il diritto deve essere localizzato.

L'economia, supportata dalla finanza volatile e dal digitale, si globalizza, "sconfina"; la politica, ferma sul territorio dal vincolo elettorale, si "provincializza". Il diritto, a fatica, custodisce i confini, veglia sulle frontiere; le stesse frontiere varcate da merci, da segnali immateriali e, con molta più difficoltà, attraversate da uomini e popolazioni in cerca di salvezza e opportunità. La legge è sempre particolare, parziale (statale): divide l'altro dall'altro, separa il residente e l'estraneo, l'omogeneo e il diverso, pur mantenendoli in

costante rapporto, pur esponendoli a una tensione reciproca, pur consegnandoli all'intersezione, allo spazio di frontiera; la stessa frontiera che offre, comunque, un rifugio, un riparo. «Il forte è fluido. Il debole non ha che il suo ovile... Il predatore detesta i muri, la preda li ama» (Debray 2012: 64). Come dire: la potenza (oggi soprattutto quella mercantile) non sopporta i limiti, i margini, i confini che le impone il diritto; ai deboli non restano che quei confini, quei margini, quei limiti per trovare protezione. La legge può offrire ancora un riparo (sia pure stabilito con criteri di inclusione/esclusione, sia pur limitato da ragioni economiche etc.).

Tuttavia, la legge registra sempre una costante tensione tra esclusione e inclusione, tra interno ed esterno: la "linea", la "retta", la "regola" è ciò che separa nel momento stesso in cui pone un contatto; poiché il confine, nella misura in cui delimita un *fuori* (un *foris*, un *forestiero*), rimanda, comunque, alla possibilità di un passaggio: chiudere o aprire le frontiere, si dice. E il confine è, a suo modo, uno spazio, lo *spazio di confine*, «quello strano spazio che si trova "tra" le cose, quello che mettendo in contatto separa, o, forse, separando mette in contatto, persone, cose, culture, identità, spazi tra loro differenti» (Zanini 1997: XIV).

Il diritto, si è detto, registra sempre una fondamentale tensione tra chiusura e apertura, proprietà e privazione, dentro e fuori, spazio interno e spazio esterno, appartenenza e ostilità. Il diritto abita la soglia, si situa tra il chiuso e l'aperto, si colloca al margine tra interiore ed esteriore; non c'è *Hestia* senza *Hermes* dicevano i Greci (e i loro miti): non c'è focolare domestico senza transito e passaggio, non c'è dimora senza accoglienza. Se lo vediamo da questa posizione, dalla porta che ne indica i confini, dalla soglia che ne dispone i possibili attraversamenti, il diritto si pone come gioco sui limiti, come spazio ambivalente di esclusione e inclusione, accoglienza e rigetto. Nel momento stesso in cui separa, il diritto avvicina, mette a confronto i distinti (e i distanti); mentre indica un "dentro" si rivolge ad un "fuori", perché senza un "fuori" non esisterebbe alcun "dentro". Il suo sito è la soglia.

Per comprendere meglio tale passaggio, prima di guardare al diritto, occorre per un momento sostare sull'etica, se è vero che il processo di "sradicamento" essenziale che attraversa la civiltà "post-

industriale” (e “post-materiale”), assumendo tratti sempre più “planetari”, finisce per caratterizzare il nostro stesso modo di essere al mondo, di soggiornare e dimorare nel mondo: il nostro *ethos*, appunto.

Pensare nei termini di questa visione vuol dire porsi nell’ordine dell’“estraneità” radicale, ovvero, nella condizione paradossale di un’appartenenza che si dà, essenzialmente, come estraniamento (e l’estraniamento diviene, in tal senso necessaria condizione dell’etica).

Come dire, altrimenti, che l’etica – ciò che appunto definisce, più nel profondo, il nostro soggiorno nel mondo – rimanda sempre all’esperienza del transito, del passaggio, dell’esilio. Come se l’essere presso di sé, l’intimità del nostro focolare, per essere tale, dovesse sempre rinviare ad un fuori, ad uno spazio e ad un tempo “non propri”, ad un’estraneità permanente. Come se solo in questo straordinario e paradossale momento, fosse realmente possibile accedere all’*ethos* che ci costituisce in quanto “stranieri” (altri tra gli altri); prima di ogni individuazione e determinazione giuridica, di ogni divisione sociale, di ogni costituzione politica e spartizione economica; prima di qualsiasi “contratto”.

Sulla base del nostro soggiornare in un mondo che eleva a sua condizione lo “spaesamento”, il “distacco dal suolo” (sia anche un distacco senza spostamento spaziale), si tratta, pertanto, di ripensare l’etica non malgrado l’estraniamento e l’esilio, ma appunto a partire da tali esperienze: a partire da questa originaria ambivalenza che ci costituisce come stranieri nella nostra dimora; perché niente più dell’esilio espone l’esigenza di un’etica universale, oltre i termini dell’appartenenza politica e dell’appropriazione etnica e comunitaria.

Tuttavia, oltre un’etica dell’ospitalità (un’etica “comune” dell’ospitalità) che comanda sempre l’accoglienza incondizionata degli altri, che presuppone sempre il primato dell’*Altro* rispetto al medesimo, che si espone sempre ad una convocazione originaria (Lévinas 1990); oltre il rapporto asimmetrico che ci chiama ad una responsabilità infinita nei confronti dell’*altro*, si impone quindi, alle nostre riflessioni, ancora la paradossale questione di un “diritto ospitale”. E qui non si tratta soltanto di ripensare lo status di “rifugiato”, l’“apolide” o il “diritto di asilo”, sebbene, anche in tali questioni, si esponga in tutta la sua drammaticità il problema del

“diritto ospitale”. Non si tratta soltanto di considerare, come dice Hannah Arendt, quell’unico diritto che, risalente agli inizi della vita politica organizzata, campeggia «come simbolo dei diritti umani nella sfera delle relazioni internazionali» (1996: 389), o di riproporre l’antica istituzione delle «città-rifugio» (Derrida 1997). Si tratta, semmai, come prima si è detto, di ripensare il diritto nella sua originaria esposizione all’*altro*.

Del resto, come sappiamo, l’integrazione ha le sue “ragioni” e i suoi limiti oltre i quali si cadrebbe in quella “anomia” che da sempre minaccia la stessa possibilità di convivenza. Allo stesso modo il diritto definisce (e ridefinisce) i suoi stessi confini entro i quali necessariamente si colloca (si pone, si disfa e si ricompone) il gioco dell’inclusione/esclusione. Il diritto include ogni volta che esclude ed esclude ogni volta che include: è questa la sua paradossale dialettica. Ma in questa continua dinamica il diritto è veramente tale (almeno nella sua proiezione etica) se rimane comunque aperto all’irruzione dell’altro, esposto all’emersione di quella possibile diversità che immancabilmente lo sottrae alla politica dell’appartenenza, alla difesa ostile (in senso schmittiano) di un’identità precostituita e definita a priori.

Non si tratta pertanto di considerare l’altro (lo straniero, il forestiero, l’estraneo, il clandestino) come elemento essenziale della nostra identità; più nel profondo, si tratta di ripensare il problema dell’inclusione sociale tra estranei nei termini dell’*alterità*, ovvero, entro i margini, al contempo, sociali, etici e giuridici, dell’estraneità. E, soprattutto, sul piano giuridico. Perché se il diritto, si è detto, procede e “ragiona” attraverso confini, attraverso quei “termini” che marcano il limite tra inclusione ed esclusione, accoglienza e rifiuto, integrazione e rigetto, lo stesso, se è tale, è sempre in tensione con tali misure.

Occorre, dunque, ripartire da qui, da tutta quella filosofia (e mi riferisco in particolare a Bataille, Blanchot, Lévinas, Derrida) che, malgrado abbia registrato ripetutamente le critiche indirizzate al suo metodo, ha saputo cogliere il senso profondo dell’*alterità* quale momento essenziale per riflettere sulle stesse questioni e condizioni che caratterizzano non solo i processi di costruzione delle identità sociali, ma anche i problemi dell’inclusione tra estranei. Occorre

ripartire da quanto Louis Dumont ha ricordato orientando i suoi studi in una prospettiva ontologica:

Noi concepiamo l'essere – così leggiamo – come individuale, come una specie di monade isolata, e di questo essere diciamo per esempio che “ha relazioni” con altri esseri; ai nostri giorni, gli intellettuali esprimono il loro attaccamento alla “comunicazione” fra monadi, e ci vuole lo sforzo dei filosofi per ricordarci che l'essere è sempre dato in relazione, e che appunto da questa relazione escono simmetricamente l'io e l'altro (Dumont 1986: 36).

Ripartire la sfera giuridica a questo paradossale territorio ontologico non vuol dire, pertanto, ripensare soltanto il diritto (e i diritti) quale unico *medium* generale – disponibile nelle nostre odierne società multietniche – dell'integrazione (e della solidarietà) sociale tra estranei (Habermas 1997); non vuol dire considerare solamente il diritto nel suo valore puramente procedurale e formale; non vuol dire soltanto ripensare una convivenza tra diversi attraverso la “mitemza” di un diritto amichevole verso la diversità (Zagrebelsky 1997): vuol dire, oltre ciò, restituire al diritto quel suo tratto etico essenziale che lo espone alle dinamiche (sia pur ambivalenti e paradossali) dell'accoglienza e dell'ospitalità, richiamandolo, appunto, a quel piano del dovere e dell'obbligo che lo costituisce, da sempre, in senso originario. Solo in tal modo, a mio parere, possiamo forse restituire alla nostra convivenza sociale quella vitalità che si nutre, nel bene o nel male, del rapporto tra *altri*; tra *altri* che rimangono *estranei* pur definendosi (e costituendosi) nell'ordine “simbolico” delle differenze, nell'ordine stabile (nei *confini*) che l'agire sociale e il diritto gli impone. Perché l'*estraneo*, se è tale, si dà sempre e soltanto nello “scarto” (e nel “residuo”) ineffabile tra il fenomeno dell'*alterità* e l'ordine della *differenza*.

Invece di “chiudere” finiamo dunque con l'“aprire” di nuovo, o meglio, con una proposta di “apertura”; un'“apertura” affidata paradossalmente al diritto, a quello stesso diritto che vive nei limiti, che soggiorna sui confini e si espone alle frontiere. Perché il nostro mondo, sia pur organizzato entro gli stessi confini che gli assegna il diritto, sembra sempre di più consegnarci a uno spazio di migrazione (quella degli altri, ma anche la nostra); a uno spazio di “*alterità*”

ordinato all'effetto estraniante (deterritorializzante) delle tecnologie e dei sistemi di connessione artificiale.

3. IDENTITÀ

Nei periodi di crisi, come sappiamo, la via più facile non è l'inclusione, ma l'esclusione: espellere l'altro (soprattutto se debole – il più debole –, senza tutele o garanzie) per ritrovare la nostra coesione, per rifugiarsi nella nostra "appartenenza", nella nostra unità solidale, nella nostra pretesa "identità" culturale. Un'identità chiusa, fissa, esclusiva, data e definita in se stessa, ancora pensata nella sua particolarità, nella sua autenticità monadica e non esposta a ciò che François Jullien, forse qui rileggendo in senso filosofico-politico la psicoanalisi ontologica di Lacan, definisce l'«*effetto di mancanza*» a cui si ordina ogni idea di universale; un effetto che

rivela ogni identità a se stessa e ne costituisce la vocazione: quell'effetto che, mai colmato, la induce a trasformare se stessa nel preciso momento in cui trasforma il proprio altro, a non accontentarsi neanche della propria identità, a non fermarsi e chiudersi in se stessa (Jullien 2010: 99).

Un'identità aperta, dunque, dinamica, mobile e plastica, inclusiva dell'altro e non chiusa in quei termini che ne sbandierano il simbolo come forma di esclusione. Perché l'identità, a ben vedere, non è una nostra proprietà esclusiva, ma in ciò che ci dà di più proprio, ci espropria, al contempo, di se stessa; ci rivela mancanti rispetto alla pienezza che solo l'altro ci può conferire. È solo nei confronti dell'altro, dell'estraneo, che si dà, infatti, identità; è solo, dunque, nel debito verso l'altro che presiede allo stesso esercizio della mia identità, dell'altro che mi precede, che è all'origine del processo costitutivo che mi rende presente a me stesso, che si espone quel rapporto ontologico essenziale che ci vede originariamente gli uni di fronte agli altri. In questa *riconoscenza* etica, che precede lo stesso *riconoscimento* teoretico dell'altro, si danno le basi più solide di quel dovere di ospitalità che, in quanto capacità universalizzante, reclama la sua sfera giuridica, il suo costituirsi in diritto, in pretesa universale.

Nel riflettere sulla possibilità di pensare dialogicamente un rapporto tra culture diverse, ancora Jullien poneva alla base dei diritti

dell'uomo una «capacità universalizzante», «in cammino», «in via di realizzazione», e non una universalità già data a priori (in virtù di una sorta di innatismo concettuale) come totalità chiusa e sufficiente a se stessa; una capacità «trans-culturale» e «trans-storica», dunque, disposta a far emergere, nella sua «trascendenza operativa», l'universale come processo e come vocazione, come un «incondizionato in continuo movimento» in grado di rilanciare di continuo la «non esclusione» e di accedere, in tal modo, al «senso comune dell'umano» (ivi: 109-131).

È a partire da qui che si declina l'etica come responsabilità per l'*altro*, per colui che precede il fenomeno della mia stessa identità: e ancora qui, come si è già notato, la *ricoscenza* (sul piano dell'etica) viene prima del *ricoscimento* (sul piano gnoseologico e teoretico).

È in questi termini, allora, che possiamo comprendere che l'*identità* (il fenomeno dell'identità) è un processo che presuppone la presenza (l'irruzione, l'emergenza, l'antecedenza, il primato) dell'*altro* e della società in generale (l'*altro sociale*)¹.

Da questo punto di vista, si tratta allora di ripensare la categoria fondamentale dell'*altro* nella sua trascendenza rispetto al fenomeno dell'identità. Uno spostamento essenziale, se si vuole realmente prospettare una società non più ancorata a identità definite culturalmente, già date, chiuse e concluse nella loro oggettivazione, né uniformata dai processi di omologazione mercantile, ma esposta nell'ordine di un'*alterità* permanente: l'*universale* società degli *altri*. Prima però di giungere a tali conclusioni, è ancora necessario un passaggio.

Si tratta, in effetti – secondo una prospettiva che deve molto alla riflessione (in campo etico) di Lévinas – di ripensare l'esperienza originale, creativa e aperta della mediazione attraverso il registro della «responsività». Il presupposto è che ogni dimensione dell'esperienza, sia essa soggettiva, collettiva o istituzionale, nella misura stessa in cui è connotata da radicale contingenza, non può mai partire da se stessa (nella sua autonomia e autosufficienza), cioè dal possesso dell'intera

¹ Secondo Cornelius Castoriadis, ogni creazione storica ha luogo sopra, all'interno e attraverso la società istituita. L'insieme delle istituzioni – che lui appunto chiama *l'altro sociale* – in cui l'essere umano si trova costantemente immerso fin dalla nascita (a partire dalla madre che si prende cura di lui, già socializzata a sua volta in un mondo determinato; e a partire dal linguaggio) costituisce questo processo (1995).

gamma di elementi e significati che ne costituiscono il nucleo di identità, bensì sempre e soltanto da un'*indisponibilità* (e da un'estraneità) rispetto alla propria origine. Ciò che, dunque, definisce come «responsiva» tale esperienza (Waldenfels 2008) è il suo necessario e costitutivo carattere di risposta rispetto ad un appello (o ad una richiesta) che viene dall'altro, dall'estraneo (e a cui l'interpellato è chiamato a rispondere). Tale esperienza trova sue risonanze essenziali non solo sul terreno etico e culturale, ma anche su quello antropologico ed esistenziale.

Sul piano ontologico, l'uomo si costituisce entro un darsi dell'essere in quanto apertura. La sua condizione è, dunque, quella di un continuo mancare, di un sempre incompiuto; la sua esistenza rinvia ad un'"inconclusione" perenne e, proprio in tal senso, si espone sempre ad una necessaria mancanza, insufficienza e indeterminatezza che richiede la partecipazione dell'*altro*. Anche sul piano antropologico, quella dell'uomo è una struttura aperta, decentrata e indeterminata, caratterizzata da una incolmabile "carenza" (Gehlen 1983). Come possiamo, pertanto, pensare di "concludere" l'uomo, fissarlo ad una sua identità esistenziale o chiuderlo in se stesso e confinarlo entro i margini di una rigida staticità culturale? Se anche riuscissimo in questo inutile intento, avremmo in tal modo annientato la sua umanità.

4. CITTADINANZA

Ecco, allora, il nodo su cui ruota il nostro discorso. A partire della "mancanza ontologica" che sempre ci espone alla presenza dell'*altro* nel processo costitutivo nella nostra identità, non possiamo non riconsiderare problematicamente la nostra situazione nel mondo se non attraverso quei tratti esistenziali che, sul piano dell'etica e della politica, ci definiscono paradossalmente estranei nella nostra stessa dimora.

Mai come oggi, infatti, i flussi migratori dimostrano che la nostra stessa possibilità di esistenza (e di sussistenza) dipende sempre più dalla forza propulsiva e dislocativa dei processi produttivi e dei mercati. Sempre più spinti al di fuori della protezione offerta dalle deboli barriere statali e dai labili confini giuridici, ci troviamo gettati

nell'orbita dello scambio economico, della commutabilità delle merci e della connettività dei processi finanziari: un ordine astratto dal tessuto sociale, che ci integra, al contempo, sradicandoci, estraniandoci, consegnandoci ad una *alterità* permanente che ci vede tutti stranieri ed esiliati nel mondo. Tuttavia, proprio a partire da tale situazione di globale estraniamento si pongono le condizioni entro le quali, mai come adesso, si rende possibile ripensare, sul piano universale – e non puramente particolare e locale – i fondamenti etici e giuridici della nostra “cittadinanza” mondiale. Detto altrimenti, lo stesso processo di deterritorializzazione, di estraniamento e di uniformazione globale, costituisce, al contempo, il presupposto paradossale attraverso il quale possiamo riconsiderare la capacità “universalizzante” di un diritto capace di includerci (o, almeno, di “non escluderci”) come *altri* tra *altri*; capace di qualificare eticamente la nostra estraneità e in grado, dunque, di consegnare la nostra *alterità* al piano giuridico di un'inclusione “ospitale”. Prima di giungere a tali conclusioni è bene, comunque, procedere per altri passaggi.

Si tratta sempre di ripensare la categoria fondamentale dell'*altro* nella sua trascendenza rispetto al fenomeno dell'identità. Uno spostamento essenziale, se si vuole realmente prospettare una cittadinanza non più ancorata ad identità definite culturalmente, già date e chiuse nella loro oggettivazione, ma esposta nell'ordine di un'alterità permanente: l'*universale* società degli estranei, degli *altri*, di coloro che, universalmente, condividono la loro reciproca estraniamento.

In tal senso, oltre il mito dell'appartenenza comunitaria, etnica e nazionalista, e contro la razionalizzazione delle ideologie individualiste e mercantilistico-ugualitarie, occorre ripensare la questione etica e giuridica di una cittadinanza aperta all'altro, all'estraneo, all'inappartenente, all'inassimilabile. Ma occorre, soprattutto, riconsiderarla in relazione al problema dell'integrazione sociale. Poiché, dal nostro punto di vista, la cittadinanza non solo può essere interpretata come un rapporto fondamentale entro il quale viene a porsi il problema dell'*Altro* e dell'estraneità in generale, ma anche, in un senso più esteso, come una dimensione etica ed esistenziale entro la quale viene a costituirsi una relazione sociale capace di integrare soggetti permanenti nella loro irriducibile alterità.

Ma ancor di più, su questo piano, si tratta di ripensare la cittadinanza come pre-condizione che pone (e precede) il diritto, pur al contempo, inscrivendosi entro i suoi limiti.

Ecco il problema. Nel giro di pochi anni, non saremo presumibilmente più “noi”, l’Occidente moderno, a dettare i valori dell’integrazione, a stabilire le regole (e le etiche) dell’inclusione sociale, a gestire i processi di assimilazione o espulsione. La globalizzazione dei processi economici sta cambiando velocemente e inesorabilmente lo scenario politico, giuridico, culturale e sociale entro il quale, fino a poco tempo fa, ci muovevamo come protagonisti assoluti e sta logorando pian piano quel sistema valoriale (ancora basato sulla pretesa superiorità di popoli “civili”, “sviluppati” e “democratici”) che la nostra cultura (senza dubbio egemonica nel panorama mondiale) aveva elevato a carattere universale. La sempre più pressante critica “post-colonialistica”, “culturalista”, “terzo-mondista”, “subalterna”, mossa alle pretese universalistiche occidentali (ormai percepite come ideologie correlate a particolari interessi), i convegni internazionali dedicati alla fine dell’egemonia dell’Occidente, non sono altro che il sintomo di questa crisi e il segno che i giochi stanno cambiando. Chi conquista una posizione egemonica sul piano economico non è più disposto ad accettare valori (che non siano puramente quelli imposti dallo scambio mercantile) dettati da universi culturali in declino; sia pure il valore della “cittadinanza” (esteso anche, cosmopoliticamente, all’idea di “cittadinanza universale”), come, ad esempio, dimostrano i recenti studi di Partha Chatterjee (esponente del movimento indiano dei *Subaltern studies*) centrati sul concetto di «società politica» (2006, 2011).

In tale difficile situazione, siamo allora chiamati a riconsiderare, con gli strumenti analitici dei sociologi, il mutamento epocale del quadro sociale entro il quale inscriviamo il nostro mondo di vita; e a ripensare, più nel profondo, la capacità integrativa di un diritto a vocazione universale, aperto all’estendersi della “non-esclusione”. Un diritto “inclusivo”, aperto a una costruzione progressiva, tendente a una comune condivisione, non chiuso nel tautologismo del suo formalismo, ma esposto alle continue tensioni e sollecitazioni che, contestandone la validità di principio, ne invocano, al contempo, non

solo la necessità ideale, ma anche la realizzazione storica, pratica e concreta; un diritto, dunque, realmente *ospitale*, di cui noi tutti “migranti”, stranieri nel mondo, potremmo essere, nel bene e nel male, al contempo, artefici e destinatari.

Se non vogliamo accettare le restrizioni necessariamente imposte dallo scontro culturale e se non vogliamo acriticamente subire le regole astratte di un’integrazione economica globale (fluida, flessibile, liquida) che, dietro il paradigma commutativo dello scambio, crea nuove esclusioni e divisioni, nuove barriere sociali, nuove frontiere politiche e culturali e nuovi confini ideologici, dobbiamo darci da fare. Dobbiamo ripensare al più presto l’ordine di un’inclusione (o “non-esclusione”) sociale che proprio entro lo spazio definito da conflitti e tensioni, da limiti e confini, sia capace di porre a suo fondamento un’etica e un diritto in grado di varcare e scardinare le chiusure che pure lo stesso diritto necessariamente, e paradossalmente, gli impone. È a questa paradossale dialettica che, infine, dobbiamo guardare: alla tensione del limite.

Ora, come si è detto, la dislocazione dei processi economici sta cambiando repentinamente quelle regole di inclusione/esclusione sociale e di accesso politico attraverso le quali, fino a poco tempo fa, la cultura occidentale aveva costruito i suoi valori rivestendoli di carattere universale. Il concetto stesso di “cittadinanza” (pensato anche, in maniera estensiva, come base di un cosmopolitismo aperto – nella lettura habermasiana di Kant – all’“integrazione tra estranei”) sembra aver perso la sua capacità di elevarsi a valore universalmente condiviso. Lo capiamo, ad esempio, dai recenti studi, già citati, di Partha Chatterjee che, ripercorrendo in prospettiva gramsciana e foucaultiana, un’analisi della «società politica» e della «governamentalità», ripropongono una critica del modello tradizionale di «società civile» in quei suoi tratti essenziali che lo legano alla democrazia rappresentativa, ai diritti e alle istituzioni parlamentari (2006). E lo capiamo, ugualmente, dalle differenti epistemologie del politico che percorrono le ricerche, ad esempio, di Balibar (2012) o di Rancière (2007, 2011).

Al di là dei molteplici aspetti che accompagnano questo discorso, ciò che qui più interessa sottolineare è il rapporto tra l’idea di cittadinanza e l’esercizio dei diritti politici (riconosciuti in quanto

diritti fondamentali e, dunque, universali): quei diritti di “partecipazione” che dovrebbero consentire al cittadino (e a lui solo) di cooperare attivamente al processo democratico di formazione dell’opinione e della volontà, e che rimangono realmente tali solo se esercitati all’interno della comunità in cui stabilmente si vive (e qui la coincidenza tra cittadini e persone stabilmente residenti in un determinato territorio diventa essenziale).

«Finora – lo ricorda anche Habermas – i diritti di cittadinanza intrinsecamente politici non oltrepassano l’ambito dello stato nazionale» (2001: 119). Ma, in società segmentate, stratificate e multietniche (con una crescente presenza di immigrati), la coincidenza tra cittadinanza giuridica e identità nazionale non può essere più ragionevolmente sostenuta. «Una democratica cittadinanza politica – scrive ancora Habermas – non ha nessun bisogno di radicarsi dentro l’identità nazionale di un popolo; tuttavia, a prescindere dalla molteplicità di differenti “forme di vita” culturali, essa richiede che tutti i cittadini vengano socializzati in una comune cultura politica» (ivi: 117).

La soluzione proposta è quasi scontata: se si dovrà dare un nome più forte al concetto di cittadinanza politica, questo non potrà che essere – in prospettiva kantiana – “cittadinanza cosmopolitica”. Una soluzione proposta anche da Dahrendorf: «La cittadinanza – leggiamo – non sarà mai completa fino a quando non esisterà una cittadinanza mondiale. L’esclusione è nemica della cittadinanza» (1993: 16).

Il sostrato ideologico che sostiene tali posizioni tradisce, senza dubbio, una forte fiducia nel valore universale, fondante e legittimante dei diritti dell’uomo e nell’effettiva capacità di inclusione delle istituzioni della democrazia liberale e rappresentativa. E tradisce anche un’eccessiva fiducia – forse ancora troppo ancorata ai presupposti di una filosofia della storia pensata come sviluppo progressivo e coerente di una ragione orientata in senso cosmopolitico – nella realizzazione di una “cultura politica comune” capace di estendere (egemonicamente) i valori della cultura occidentale al resto del pianeta.

Una revisione critica delle categorie politiche fondamentali che definiscono tali prospettive è stata di recente promossa da Étienne

Balibar in un piccolo volume (2012) dedicato appunto all'istituzione della «cittadinanza», ripensata non tanto in quanto valore universale aprioristicamente costituito, ma in quanto momento di autonomia collettiva, in quanto potere e processo costitutivo storicamente colto in relazione dinamica e dialettica (e, al contempo, antinomica) con la democrazia, ovvero, con l'incessante esigenza di «trasformazione del politico».

In margine a tali considerazioni vale forse la pena ripensare l'ormai classica *sociologia del potere* di Weber, che ci permette appunto di tornare al momento *costituente* della cittadinanza politica europea come espressione di un potere *non-legittimo*, autonomo e rivoluzionario, contro il potere *legittimo* e centrale della signoria feudale (Weber 1961: 566). La cittadinanza, costituendosi come potere autonomo (come luogo dell'autonomia), rompe il vincolo del diritto signorile. Solo in quanto partecipe della comunità cittadina, il cittadino acquista un particolare status sociale: quello di cittadino appunto. È cittadino in quanto "individuo", in quanto "singolo" che appartiene personalmente ad un determinato gruppo sociale e territoriale, al di là dell'esistenza di qualsiasi altro potere esteriore sovraordinato alla costituzione della stessa città di appartenenza.

Attraverso la genesi della città medioevale d'Occidente capiamo, pertanto, l'origine "rivoluzionaria" dalla cittadinanza moderna (pre-statale) e i suoi caratteri storici fondamentali. Si tratta, allora, di considerare una sfera politica svincolata dal potere centrale; una sfera indipendente, autonoma, in grado di attribuire lo status di cittadino agli "individui" in quanto tali, ovvero, in quanto depositari di diritti fondamentali ancorché, specificatamente, civili, politici, e sociali.

Weber aveva visto nel potere non-legittimo della cittadinanza i presupposti politici dello sviluppo del diritto razionale e formale moderno. Di questa vicenda, che ha la sua storia giuridica concreta, a noi interessa soltanto il momento originario e costituente. Perché è proprio a partire da qui che possiamo in qualche modo ripensare quel processo di costituzione del politico (e di partecipazione politica) che secondo Chatterjee va oggi imputato a soggettività collettive e non a singoli individui, e ascritto non tanto alle libertà civiche e al diritto razionale che definiscono l'orizzonte della società civile (quale sfera pubblica eminentemente borghese), ma a dinamiche sociali il cui

sviluppo si estende *oltre la cittadinanza* astratta e formale, oltre la misura e le pratiche di quel concetto di appartenenza politica (nella sua forma giuridica data) che rimane ancora legato all'esclusività delle forme di rappresentatività nazionali e alle categorie della filosofia politica classica.

La cittadinanza, vista a partire da questa prospettiva (che, in qualche modo, indica anche il suo superamento come forma astratta), ci appare, più che altro, come un incessante processo costituente, come una dinamica mai stabilizzata, come uno sviluppo continuo di lotte, conflitti, tensioni, rapporti, contestazioni e negoziazioni tra gruppi sociali e governanti, tra movimenti subalterni e istituzioni egemoni, tra esclusione e inclusione sociale, non più delimitati, costituiti, definiti e standardizzati (o immunizzati) da configurazioni giuridiche fisse, rigide e formali.

Non possiamo però concludere tale discorso senza ricordare che tale processo si compie sempre attraverso il lavoro (costitutivo e dissipativo) *dell'alterità*, dell'*Altro* nella sua trascendenza rispetto al darsi di ogni identità politicamente, socialmente, giuridicamente e culturalmente preconstituita. Una cittadinanza inclusiva dell'*altro* è sempre e comunque una cittadinanza aperta, esposta all'esperienza e al rischio della sua continua istituzione e destituzione, esposta alla sua ineluttabile e incessabile trasformazione.

BIBLIOGRAFIA

- Arendt H. (1996), *Le origini del totalitarismo*, Milano, Edizioni di Comunità.
- Balibar E. (2012), *Cittadinanza*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Castoriadis C. (1995), *L'istituzione immaginaria della società*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Chatterjee P. (2006), *Oltre la cittadinanza. La politica dei governati*, Roma, Meltemi.

- Chatterjee P. (2011), *Lineages of Political Society. Studies in Postcolonial Democracy*, New Delhi, Permanent Black.
- Dahrendorf R. (1993), *Cittadinanza: una nuova agenda per il cambiamento*, in «Sociologia del diritto», 1, 7-18.
- Debray R. (2012), *Elogio delle frontiere*, Torino, add editore.
- Derrida J. (1997), *Cosmopoliti di tutti i paesi, ancora uno sforzo!*, Napoli, Cronopio.
- Dumont L. (1986), *La civiltà indiana e noi*, Milano, Adelphi.
- Habermas J. (1997), *Solidarietà tra estranei*, Milano, Guerini.
- Habermas J. (1998), *L'inclusione dell'altro*, Milano, Feltrinelli.
- Habermas J. (2001) *Morale, Diritto, Politica*, Torino, Edizioni di Comunità.
- Irti N. (2006), *Norma e luogo. Problemi di geo-diritto*, Roma-Bari, Laterza.
- Gehlen A. (1983), *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*, Milano, Feltrinelli.
- Jullien F. (2010), *L'universale e il comune. Il dialogo tra culture*, Roma-Bari, Laterza.
- Lévinas E. (1990), *Totalità e infinito*, Milano, Jaca Book.
- Marshall T. H. (2002), *Cittadinanza e classe sociale*, Roma-Bari, Laterza.
- Rancière J. (2007), *Il disaccordo. Politica e filosofia*, Roma, Meltemi.
- Rancière J. (2011), *Ai bordi del politico*, Napoli, Cronopio.

Waldenfels B. (2008), *Fenomenologia dell'estraneo*, Milano, Raffaello Cortina Editore (ed. or. 2006).

Weber M. (1961), *Economia e società*, 2 voll., Milano, Edizioni di Comunità.

Zagrebelsky G. (1997), *Il diritto mite*, Torino, Einaudi.

Zanini P. (1997), *Significati del confine*, Milano, Bruno Mondadori.

BIOGRAFIE

Andrea Calabretta è dottorando in Scienze Sociali: Interazioni, Comunicazione, Costruzioni Culturali presso l'Università degli Studi di Padova, dove svolge una ricerca sulle relazioni transnazionali intessute tra la collettività tunisina in Italia e la Tunisia, focalizzandosi in particolare sui temi dell'identità e dell'appartenenza.

Sebastian Carlotti è dottorando in Scienze Politiche presso l'Università di Pisa. Laureato con un Master in *Migration, Mobility and Development* presso la SOAS, University of London, il suo campo di indagine verte sullo studio dei visti d'ingresso e sull'esternalizzazione dei controlli di confine.

Christian Carnevale è dottorando in Studi Politici presso la Sapienza Università di Roma con un progetto di ricerca sulla crisi mondiale causata dalla Guerra d'Etiopia. È affiliato alla SISI e laureato con lode in Storia delle Relazioni Internazionali con una tesi dal titolo *Reagan contro l'URSS – La genesi di un epocale cambiamento geopolitico*.

Vanessa Corrado è dottoranda in Scienze Politiche presso l'Università di Pisa. È attualmente impegnata in una ricerca sulla partecipazione popolare al movimento Naxalbari nella città di Calcutta tra il 1967 e il 1972. Laureata in Studi sul subcontinente indiano presso l'Università Ca' Foscari Venezia, si occupa di storia contemporanea e movimenti socio-politici relativi a questa regione.

Martina Crescenti è dottoranda in *Human Sciences* presso l'Università degli Studi di Macerata. La sua ricerca di dottorato riguarda la socializzazione dei giovani musulmani in Italia e si avvale dell'utilizzo dei *mixed-methods*.

Carlo De Nuzzo è dottorando in Sociologia politica comparata e *teaching assistant* a Sciences Po Paris e *ATER* presso l'Université de Lille. Laureato in Storia presso l'Università degli Studi di Milano, ha tra i suoi interessi di ricerca la storia della cittadinanza, il fascismo e il neo-fascismo.

Matteo De Toffoli è dottorando in Scienze Politiche presso l'Università di Pisa. Il suo progetto di ricerca verte sull'impiego dei concetti di verità e post-verità all'interno del dibattito politico contemporaneo, alla luce della teoria del discorso di Ernesto Laclau e Chantal Mouffe.

Maria Grazia Deri è dottoranda in Scienze Politiche presso l'Università di Pisa. Svolge attività di ricerca sui temi della Storia delle migrazioni e del Turismo delle radici, nonché sulle discipline correlate alla Geografia del turismo, alla Geografia umana, al *Destination marketing* e al *Destination management*.

Elena Dundovich è Ordinaria di Storia delle relazioni internazionali presso l'Università di Pisa e Coordinatrice del Corso di dottorato in Scienze Politiche del medesimo Ateneo. Autrice di numerosi saggi e monografie, tra i suoi lavori più noti figurano *Tra esilio e castigo. Il Komintern, PCI e la repressione degli antifascisti italiani 1936-1938* (1998), *Italiani nei lager di Stalin* (2006) e *Bandiera Rossa trionferà? L'Italia, la Rivoluzione di Ottobre e i rapporti con Mosca 1917-1927* (2017).

Ivan Galligani è assistente sociale specialista e dottorando in Scienze Politiche presso l'Università di Pisa. Si occupa prevalentemente di metodi per la valutazione d'impatto di programmi complessi e di politiche di contrasto alla povertà, in particolare educativa.

Barbara Henry è Ordinaria di Filosofia Politica presso la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa. Autrice di studi su Cassirer, Arendt, Heidegger e Jünger, ha tradotto le *Aggiunte* di Eduard Gans ai *Lineamenti della Filosofia del diritto* di Hegel. Tra le sue monografie si segnalano *Mito e identità. Contesti di tolleranza* (2000), *La via identitaria al multiculturalismo. Charles Taylor e oltre* (2006) e *Dal Golem ai cyborgs. Trasmigrazioni nell'immaginario* (2013). Ha pubblicato numerosi saggi di rilevanza internazionale, con particolare riferimento a mitografie robotiche e cibernetiche.

Cristiano La Lumia è dottorando in *Global History & Governance* presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II, dove sta svolgendo una ricerca sul trattamento delle proprietà degli *enemy aliens* tedeschi dopo la Grande Guerra, analizzando il rapporto tra cittadinanza e diritti patrimoniali.

Calogero Laneri è dottorando in Scienze Politiche presso l'Università di Pisa, ove è impegnato in una ricerca sulla cultura politica della cosiddetta “destra” interna al Partito comunista italiano.

Tito Marci è Ordinario di Sociologia giuridica presso la Sapienza Università di Roma e Preside della Facoltà di Scienze Politiche, Sociologia, Comunicazione del medesimo Ateneo. Fra i suoi più recenti lavori si segnalano *Codificazione artistica e figurazione giuridica. Dallo spazio prospettico allo spazio reticolare* (2014), *La Società degli altri. Ripensare l'ospitalità* (2016) e *Pascal e la genealogia. Prolegomeni ad una sociologia concettuale del diritto* (2020).

Laura Mascaro è dottoranda in Studi sulla Criminalità organizzata presso l'Università degli Studi di Milano. I suoi principali interessi di ricerca riguardano la ‘ndrangheta – nella duplice prospettiva storica e sociologica – e i sistemi illegali in Italia.

Domenico Mazza è dottorando in Scienze Politiche presso l'Università degli Studi di Messina. Laureato in giurisprudenza con una tesi su Hans Kelsen e Carl Schmitt, nel suo progetto di ricerca si occupa della figura di Giulio Andreotti.

Eva Christina Müller-Praefcke è dottoranda in Studi Politici presso la Sapienza Università di Roma, ricercatrice presso l'Istituto San Pio V di Roma e studiosa di tematiche relative alla democrazia cristiana italiana e tedesca, nonché al fenomeno migratorio.

Felice Piemontese è dottorando in Scienze Giuridiche presso l'Università degli Studi di Siena con un progetto di ricerca di diritto amministrativo dedicato al controllo sugli atti e sugli organi degli enti locali come strumenti di prevenzione e contrasto alla corruzione e alla criminalità organizzata.

Jonathan Pieri è dottorando in Scienze Politiche presso l'Università di Pisa. Specializzato in storia militare della prima metà del Novecento, attualmente porta avanti una ricerca sulla Regia Aeronautica nel periodo a cavallo tra le due Guerre mondiali.

Martino Pintus è dottorando in Scienze Giuridiche presso l'Università di Pisa. Si occupa di teorie della sovranità in epoca moderna e svolge una ricerca sulle teorie della regalità greca davanti all'emergere del Principato a Roma tra il I e il II secolo.

Olga Piro è dottoranda in Scienze Politiche presso l'Università di Pisa, dove svolge una ricerca sui confini di Sudan, Libia e Ciad ed il ruolo degli attori non-statali nella storia politica della regione.

Pier Giuseppe Puggioni è dottorando in Scienze Giuridiche presso l'Università di Pisa, dove si è laureato in Giurisprudenza con una tesi in filosofia del diritto. Ha approfondito vari argomenti legati al pluralismo giuridico e al rapporto fra Stato e società, analizzando il pensiero di alcuni autori italiani e britannici. Si è occupato, inoltre, del rapporto fra diritto e vita artificiale.

Andrea Raciti è dottorando in Scienze Giuridiche presso l'Università di Pisa. È laureato in Giurisprudenza con una tesi su Carl Schmitt. Oggetto della sua ricerca sono i rapporti tra la tradizione metafisica e la filosofia giuridica, la dialettica violenza-diritto e gli spazi giuridici.

Chiara Razzano è dottoranda in Studi Urbani presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca. Sin dai tempi della Laurea Triennale si è interessata alle contraddizioni del sistema di approvvigionamento alimentare e come queste abbiano influenzato il contesto dell'Africa sub-sahariana, dove ha svolto più missioni di ricerca. I suoi interessi riguardano la sostenibilità del sistema-cibo e lo sviluppo locale e in particolare il ruolo delle comunità rurali nella transizione alla sostenibilità.

Valeria Ribechini è dottoranda in Scienze Politiche presso l'Università di Pisa. Specializzata in Storia delle relazioni internazionali con un *focus* sul mondo afroasiatico, attualmente porta avanti una ricerca sulla percezione italiana del Movimento dei Paesi non allineati.

Antonietta Riccardo è dottoranda in Scienze Politiche presso l'Università di Pisa. Fino al 2018 ha collaborato con il Dipartimento di Ingegneria dell'Università degli Studi del Sannio di Benevento. I suoi interessi di ricerca afferiscono alla *social network analysis* applicata a reti tra cittadini, istituzioni e organizzazioni del Terzo Settore.

Francesca Rispoli è assegnista e dottoranda in Scienze Politiche presso l'Università di Pisa, dove ha conseguito il Master di II livello in Analisi, Prevenzione e Contrasto della Criminalità organizzata e della corruzione. Svolge attività di ricerca sulla percezione e sulle mobilitazioni relative a mafie e corruzione. È inoltre membro dell'Osservatorio su Politica e Istituzioni (OPI) del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Pisa.

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di settembre 2021

Il volume raccoglie le riflessioni emerse dai lavori del Seminario Nazionale dei Dottorandi in Scienze Politiche dal titolo *Confini, identità e cittadinanza*. La volontà di interrogarsi su queste tre categorie nasce dalla consapevolezza che, pur nelle loro mutevoli declinazioni e interpretazioni, esse rivestono ancora oggi una centralità tutt'altro che trascurabile. La compresenza di diverse pratiche e saperi, cifra caratterizzante delle scienze politiche, si riverbera nelle sette sezioni del volume, ove contributi di taglio storico, politologico, sociologico, giuridico, filosofico e geopolitico affrontano alcune questioni trasversali ai tre concetti che stanno a fondamento del lavoro.

Matteo De Toffoli è dottorando in Scienze Politiche presso l'Università di Pisa. La sua ricerca verte sull'impiego dei concetti di verità e post-verità all'interno del dibattito politico contemporaneo, alla luce della teoria del discorso di Ernesto Laclau e Chantal Mouffe.

Calogero Laneri è dottorando in Scienze Politiche presso l'Università di Pisa, dove è impegnato in una ricerca sulla cultura politica della cosiddetta "destra" interna al Partito comunista italiano.

In copertina: *Presa di coscienza sulla natura*, fotografia di Mario Giacomelli. Courtesy Archivio Mario Giacomelli © Rita Giacomelli. All rights reserved.

€ 29,00

